914.5
P274
v.3, pt.2³
cop.2

A-5-22.

La Patria

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

PROVINCIE DI MASSA E CARRARA – LUCCA
PISA – LIVORNO

PARTI DELL'OPERA PUBBLICATE

Introduzione generale (97 figure e 4 carte)	L.	7.25	Legata	L.	9.75
Provincia di **Torino** (189 figure e 2 carte)	»	8.60	»	»	11.10
» **Alessandria** (111 figure e 3 carte)	»	5.30	»	»	7.80
» **Cuneo** (57 figure e 3 carte)	»	5.—	»	»	7.50
» **Novara** (88 figure e 3 carte)	»	6.—	»	»	8.50
» **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte)	»	8.—	»	»	10.50
» **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte)	»	15.—	»	»	17.50
» **Roma** (274 figure e 29 carte)	»	15.—	»	»	17.50
» **Milano** (145 figure e 2 carte)	»	10.60	»	»	13.10
» **Firenze** (150 figure e 5 carte)	»	8.40	»	»	10.90
» **Cagliari** *e* **Sassari, Corsica, Malta, Mari d'Italia** (59 figure e 3 carte)	»	8.60	»	»	11.10
» **Arezzo, Grosseto** *e* **Siena** (80 figure e 3 carte)	»	5.30	»	»	7.80
» **Perugia** (135 figure e 1 carta)	»	7.30	»	»	9.80
» **Como** *e* **Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni** (58 figure e 1 carta)	»	9.30	»	»	11.80
» **Massa e Carrara, Lucca, Pisa** *e* **Livorno** (104 figure e 3 carte)	»	5.30	»	»	7.80

" Roma

" Pavia

LA PATRIA

GEOGRAFIA
DELL' ITALIA

CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ecc., ecc.

OPERA COMPILATA
DAL PROFESSORE
GUSTAVO STRAFFORELLO
COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

PROVINCIE DI MASSA E CARRARA - LUCCA
PISA - LIVORNO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
MILANO — ROMA — NAPOLI
1896

La Società Editrice intende godere dei diritti accordati dalle vigenti Leggi e Convenzioni internazionali sulla Proprietà letteraria e artistica per la presente Opera.

Carta delle Provincie di Massa, Lucca, Pisa e Livorno

Spiegazione dei Segni
Capoluogo di Provincia
" " Circondario
" " Mandamento
Comune
Limite di Provincia
" " Circondario
Strade Ferrate di 1a Classe
" 2a "
" 3a "
Tramvie
PROV. DI PARMA
PROV. DI REGGIO
PROV. DI MODENA
PROV. DI GENOVA
PROV. DI FIRENZE
PROV. DI PISA
PROV. DI SIENA
PROV. DI GROSSETO
MAR TIRRENO
MASSA
LUCCA
PISA
LIVORNO
PISTOIA
PONTREMOLI
SPEZIA
Carrara
Viareggio
Pietrasanta
Camaiore
Pescia
Fucecchio
Empoli
S. MINIATO
VOLTERRA
Cecina
Piombino
PORTOFERRAJO
Marciana
GROSSETO
Castiglione della Pescaia
Massa Marit.
Campiglia
Follonica
Castelnuovo
Barga
Bagni di Lucca
Borgo a Mozz.
Castelfiorentino
Castelfranco
Castelnuovo Val di Cecina
Castelnuovo Garfagnana
Castelnuovo Magra
Castiglione
Castiglione d'Olona
Casola
Casale
Casciana
Casciana Terme
Cascina
Carrara
Carreggine
Carpineti
Carpineto
Carpineta
Carpineto
Carpineta
Carpineto
Carpineta

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/lapatriageogra323stra

914.5
P274
v.3 pt 2
c.2

TOSCANA

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI MASSA E CARRARA

La provincia di Massa e Carrara ha una superficie di 1780 chilometri quadrati (1). La sua popolazione presente, secondo il censimento al 31 dicembre 1881, era di 169,469 abitanti e quella residente di 181,007; al 31 dicembre 1893 è stata calcolata nella cifra di 180,479 abitanti, 101.39 per chilometro quadrato (2). La provincia comprende i quattro circondari seguenti, suddivisi in 11 mandamenti e 35 comuni:

CIRCONDARI	Superficie in chilometri quadr. (1)	Popolazione presente al 31 dicembre 1881	Popolazione calcolata al 31 dic. 1893 (2)	Comuni al 31 dicembre 1894
MASSA E CARRARA	753	97,271	108,091	12
CASTELNUOVO DI GARFAGNANA	556	38,476	38,476	17
PONTREMOLI.	471	33,722	33,912	6

Questi tre circondari sono segregati fra loro da alte e impervie montagne, cosicchè le comunicazioni di questa artificiale provincia hanno luogo attraverso le provincie di Genova e di Lucca.

Confini. — La provincia di Massa e Carrara confina, a nord, con quella di Parma; a nord-est con quelle di Reggio Emilia e Modena; a nord-ovest con quella di Genova; a sud-ovest col mare; a sud e ad est con la provincia di Lucca. I monti Molinatico, Orsaio, di Camporaghena, Sillano, Prado e dell'alto Frignano, formanti la crina apenninica che sparte il piovente del Po da quello del Mediterraneo, dividono la provincia di Massa e Carrara dalle provincie di Parma, di Reggio Emilia e di Modena; la bassa Magra la separa dalla Liguria come regione e come provincia da Genova, e il Serchio, con altri fiumi minori, dalla provincia di Lucca.

Gli Apennini e le Alpi Apuane. — La provincia di Massa e Carrara stendesi dal mare alle vette degli Apennini e delle Alpi Apuane. A nord è accerchiata dagli Apennini, i quali con le loro propaggini coprono, in un con le Alpi Apuane, molta parte del territorio con aspetto diversissimo. L'Apennino svolgesi da una parte uniforme e con

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

719446

curve dolci, mentre le Alpi Apuane assomigliansi, come porta il loro nome, alle Alpi propriamente dette; ma mentre hanno pendici ripidissime nella parte sud, in quella nord scendono con più mite pendìo verso la spiaggia del mare.

I fianchi e le falde dell'Apennino, sebben dirupate, sono accessibili quasi in ogni dove e vestite di arbusti e di piante, laddove il Pizzo d'Uccello e le altre cime delle Alpi Apuane formano un aggregato di punte acutissime, di creste taglienti, di burroni e precipizi quasi inaccessibili o pericolosi a chi si attenta di porvi il piede. Le Alpi Apuane — dette *Panie* in linguaggio popolare — staccansi dall'Apennino Toscano all'Alpe di Mommio e, bipartendosi poi al Pizzo d'Uccello a nord di Carrara e di Massa in una serie di cime che stendonsi parallelamente alla costa vicinissime al mare, ma alte sempre e scoscese, vanno a metter capo da una parte allo sbocco della Magra, dall'altra al corso inferiore del Serchio. Nella parte meridionale di questa catena trovansi le famose cave dei marmi carraresi, di cui tratteremo ampiamente più avanti. La catena separa il bacino della Magra da quello del Serchio e per la sua asprezza non è traversata da alcuna buona strada (1).

Dell'Apennino in provincia di Massa e Carrara fanno parte i monti seguenti: Orsaro (1830 m.), Brusà (1796 m.) e Molinatico (1549 m.) nel confine con la provincia di Parma; Prado (2054 m.), Alpe di Succiso (2017 m.), Alpe di Camporaghena (1996 m.), monte degli Scaloni (1981 m.), Alpe di Mommio (1913 m.), monte della Nuda (1895 m.), monte Belfiore (1810 m.) e passo del Cerreto (1261 m.) nel Comune di Fivizzano, confinanti con la provincia di Reggio Emilia; l'Alpe di San Pellegrino (1700 m.) con la provincia di Modena.

Nelle Alpi Apuane ergonsi il Pisanino o Pizzo Maggiore (2049 m.), la Tambura (1875 m.), il Pizzo d'Uccello (1782 m.) e il monte Altissimo (1589 m.) nel territorio di Massa; monte Sagro (1860 m.) e monte Brugiana (975 m.) in quello di Carrara (2).

Fiumi. — I fiumi principali che bagnano la provincia di Massa e Carrara sono:

1. La Magra, il principale, il quale riceve il Verde, l'Aulella, fiumicello che scende per la valletta di Fivizzano, e la Vara suo maggior tributario, proveniente dal monte Pollano nell'Apennino ligure. Dopo accolte queste acque, la Magra segue il suo corso verso sud-est e lascia la provincia di Massa e Carrara per gettarsi nel circondario di Spezia in provincia di Genova, ove corre, finchè mette foce nel Mediterraneo alla così detta punta del Corvo.

2. Il Serchio, che nasce da parecchie scaturigini nell'angolo formato dalle Alpi Apuane, staccandosi dagli Apennini all'Alpe di Mommio; ma la sua fonte principale è nel Pisanino. Raccolte le sue acque presso Camporaghena, il Serchio svolgesi per ampio tratto a sud-est, in una valle angusta e scoscesa, percorrendo l'alpestre territorio della Garfagnana, di cui bagna il capoluogo Castelnuovo, ed entra poi nella provincia di Lucca.

Nella provincia di Massa e Carrara tributari principali del Serchio sono, a sinistra, i seguenti, più che fiumi, torrenti: il Soraggio, ingrossato dall'Aneda, nel territorio di Sillano; il Corfino o Mezzanella; il Castiglione, che bagna il territorio di Castiglione di Garfagnana; il Sillico, che attraversa il Comune di Pieve Fosciana, e il Ceserano nel Comune di Fosciandora. A destra il Serchio riceve in questa provincia l'Acquabianca sotto San Donnino; la Turrite di Vagli e la Turrite Secca, che solca una delle valli più aride ed impervie delle Alpi Apuane e termina a Castelnuovo di Garfagnana ove

Con alterno rumor confondon l'acque
La Turrite col Serchio fra due ponti,

come leggesi nell'Ariosto.

---

(1) Queste Alpi furono specialmente studiate dallo Spallanzani, dal Repetti, dal Savi, da Leopoldo Pilla, dal Capellini, dal Cocchi e dallo Stoppani.

(2) Vedi Bertini e Tiglia, *Itinerario alle più alte cime delle Alpi Apuane.*

Sono ancora da ricordare la Turrite di Gallicano, che si versa nel Serchio a Gallicano, e la Turrite Cava, che in una porzione del suo corso forma il confine fra la Garfagnana e la provincia di Lucca.

3. Un altro fiume cospicuo di codesta provincia è il Frigido, spesso rovinoso, che scaturisce nel monte Tambura, bagna Massa e scaricasi nel Tirreno dopo aver immesso le sue acque nel gran canale fatto costruire, nel 1839, da Francesco IV.

4. Il Carrione, che viene dal monte Sagro, bagna la città di Carrara e forma, sotto Avenza, il porto ove si caricano i marmi.

Laghi. — Pochi e poco cospicui sono i laghi nella provincia di Massa e Carrara, dei quali il principale è il lago di *Porta* o di *Perotto* nella pianura littoranea fra Massa e Pietrasanta nel territorio di Montignoso. Ha un letto poco profondo; è alimentato dalle sorgenti che pullulano sul suo fondo, da un ramo della fiumara di Seravezza, dal canale di Montignoso e la sua superficie cresce o diminuisce, secondo che il mare è calmo o burrascoso: se calmo, le sue acque defluiscono; se burrascoso, gonfiano e rigurgitano allagando. Apparteneva, prima del 1513, ai Lucchesi, dai quali venne in possesso, in quell'anno, dei Fiorentini in un con Pietrasanta. Pare vi fossero anticamente campi e vigneti e che le arene e gli interrimenti vi formassero il lago, prima del quale certo è che vi correva una strada romana selciata verso il Frigido e a Luni.

Il lago di *Squincio*, con una superficie di 6 ettari, situato fra l'Alpe di Camporaghena e quella di Linario sul crinale dell'Apennino, appartiene per metà al Comune di Fivizzano e per l'altra a quello di Monchio, in provincia di Parma, con la quale forma confine quella di Massa. Giace a 1246 metri dal livello del mare, di guisa che esso e il lago Scaffajolo si possono dire i più alti laghi dell'Apennino toscano. Da questo lago ha principio il fiume Enza che separa la provincia di Parma da quella di Reggio.

Il lago *Lungo*, dalla sua forma bislunga, situato a circa un chilometro dal valico della strada nazionale Spezia-Reggio sull'Apennino del Cerreto, ha un circuito di circa 600 metri e sta in mezzo a fiorite praterie e piante rigogliose di ontano e di carpino.

Geologia. — Ne trattò dottamente e da par suo l'insigne geologo Paolo Savi nel suo libro *Tagli geologici delle Alpi Apuane e del monte Pisano*, e il Marmocchi così lo vien compendiando: « La mole più gigantesca e sviluppata dell'anti-Apennino è l'Alpe Apuana, la cui cresta più elevata, quella del monte Pisanino, arriva a piedi 6300 dal livello del mare. Nel gruppo delle Alpi Apuane due furono i punti di sollevamento: uno è accaduto nel Massetano, ove scorre il Frigido; l'altro nel Seravezzino, nella valle fra Basati e Ruosina. I monti prodotti più o men direttamente da questi sollevamenti sono (citando soltanto i principalissimi): l'Alpe di Camporaghena, per cui l'anti-Apennino all'Apennino propriamente detto si ricongiunge; il Pizzo d'Uccello, il Pisanino suddetto, le Penne o Panie della Croce e di Sumbra, i monti Altissimo, Montalini, Folgorito, ecc.: le alture di Stazzema, di Fivizzano, ecc. Volgendo uno sguardo generale su questo gruppo si riconosceranno in esso facilmente le solite roccie elementari, dalle quali risultano i monti della Toscana, cioè il macigno, il calcareo ed il verrucano in uno o in altro modo alterate, ecc. ».

Al dire dei geologi moderni le masse marmoree delle Alpi Apuane voglionsi ascrivere al *Trias* superiore e medio. Formano una massa quasi continuata riposante sopra scisti più o men cristallini e avente alla base una zona pressochè ininterrotta di calcari compatti, detti volgarmente *grezzoni* (1).

La formazione marmifera stendesi da Pietrasanta sino all'estremità settentrionale del gruppo Apuano presso Vinca e da Massa sino a pochi chilometri da Castelnuovo di Garfagnana, in un'area di forma elittica, la quale misura più di 200 chilometri quadrati. Presentemente l'estrazione del marmo in vaste proporzioni avviene soltanto

(1) Vedi Cocchi, *Della vera posizione stratigrafica dei marmi saccaroidi nelle Alpi Apuane.*

Fig. 1. — Frana nei monti marmiferi del Carrarese.

nelle valli di Carrara, di Massa e di Seravezza. Il marmo predominante è il bianco comune e forma la base principale di questa industria lucrosissima.

Le Cave di Marmo. — Furono esse, fra il 1893 e il 1894, il covo di un'insurrezione che avrebbe potuto diventar formidabile se non fosse stata prontamente con energia e con abilità repressa. Le cave in esercizio nel Carrarese sono circa 400. Il loro numero varia frequentemente perchè di frequente se ne attivano delle nuove ed abbandonansi le antiche, il cui numero ascende a circa 550. Le più rinomate sono quelle di Torano, di Fantiscritti e di Colonnata.

Le più frequentate sono le cave nella valle principale di mezzo, dietro il villaggio di Torano, a cui si va a destra pel ponte della Pa ove è la statua della duchessa *Maria Beatrice* (1861) e lungo la sponda destra del Torano. Sopra il villaggio la valle si divide in due gole: l'orientale sale alla vetta di monte Sagro ed ha quindici cave; *Poggio Silvestro* dà il marmo più bianco; *Zampone*, anche grigio; *Polvaccio* (di cui diremo più sotto), i più grossi marmi statuarii; *Betogli*, le lastre marmoree; *Ravaccione* (gruppo anfiteatrale), marmo bigio venato; *Cima* e *Cavetta di Crestola*, nel lato occidentale della gola, il marmo statuario più fino. Anche nella gola occidentale trovansi cave importanti del pari che nella laterale verso Colonnata e nella più piccola verso Miseglia. Una ferrovia lega le cave fra di loro e con la rete ferroviaria.

La cava classica, celebrata sin dai tempi romani per l'abbondanza e la grandezza dei massi marmorei statuarii, è la suddetta del *Polvaccio* sopra Carrara. Da essa furono estratte le 1700 tonnellate di marmo per la Colonna Trajana in Roma; da essa si ricavarono i marmi della porta e dei capitelli interni nel Pantheon, dell'arco di Tito, dell'arco di Settimio Severo, per l'*Apollo del Belvedere*, il busto di Cicerone nel

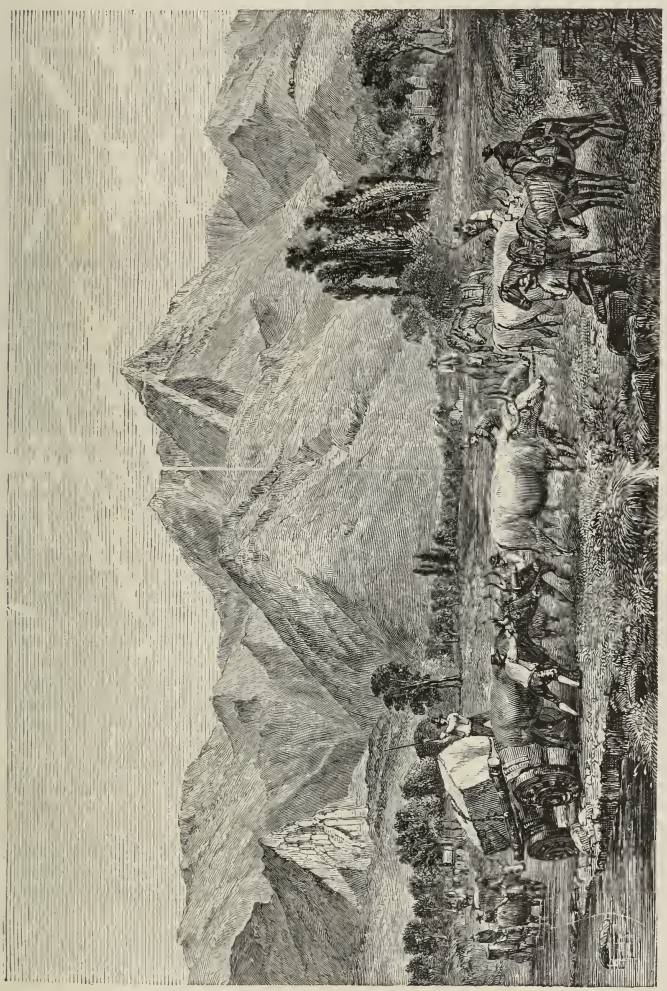


Fig. 2. — Veduta generale dei monti marmiferi di Carrara, presa dall'Arena.

Museo vaticano, il sepolcro di Nerone, il palazzo di Domiziano, l'*Antinoo* del Campidoglio, le decorazioni delle terme di Caracalla, alcune statue nel gruppo della Niobe; da essa uscì il marmo del *San Giorgio* di Donatello; ad essa aveva ricorso Michelangelo pel suo famoso *Mosè*, per la *Pietà*, per le colonne destinate alla facciata di S. Lorenzo in Roma e per le scolture nella celebre sagrestia nuova della stessa basilica.

Dalla cava del Polvaccio fu tratto fuori il masso (lungo 8 metri, largo ed alto 3) rinomato nella *Vita* del Cellini in cui l'Ammanati scolpì, con grande spreco, il *Biancone* in piazza della Signoria a Firenze e l'*Ercole e Caco*. Dalla medesima cava il Canova tolse un masso di 26,000 chilogrammi per la statua colossale di *Napoleone*, collocata poi dal suo vincitore Wellington nel sottoscala del suo palazzo a Londra. Lo scalone del palazzo Reale di Napoli venne anche di là. Una particolarità di codesta cava è che i suoi marmi statuarii sono avvolti in giro da uno strato profondo ed unito di marmo ordinario bianco chiaro.

Sul torrente Carrione sopra Carrara e sul torrente Frigido sopra Massa vi sono più di 100 segherie di marmo e gli operai sommano a 5500 circa per le cave o per i trasporti, a 1000 per i laboratori e quasi 500 per le segherie.

L'industria del marmo ebbe momenti floridissimi (ai tempi nostri specialmente per opera delle ditte Walton, Henraux, Giorgini, Guerra, Fabbricotti, Binelli, che adottarono molti perfezionamenti nella segatura dei marmi) e momenti di completo abbandono, come al tempo della prima Rivoluzione francese. Ripigliò nel 1846, nel qual anno esportaronsi 15,000 tonnellate, quantità che parve allora enorme. Al presente se ne estraggono annualmente, nel Carrarese e nel Massese, tonnellate 200,000 del valore di 14 milioni di lire. Il marmo statuario costa da 200 a 1800 lire il metro cubo; il bianco chiaro da 130 a 224 lire; il venato da 190 a 250 lire. Il lavoro delle cave è pericoloso e faticoso, ma rimunerato in proporzione veramente eccezionale (1).

Oltre i marmi sono in provincia di Massa e Carrara miniere di rame, piombo argentifero, mercurio, ferro, lignite, cave di ardesia e pietra refrattaria.

Prodotti agrari. — Al suolo variato corrisponde la varietà dei prodotti. Le vette dei monti sono vestite di faggeti intercalati qua e là da ampii prati naturali, in cui pascolano nell'estate numerosissime greggie che scendono nel verno nelle Maremme.

Sotto i faggeti i castagneti, dai cui frutti, oltre l'alimentazione locale, si ritrae non poco guadagno; e, sotto i castagni, i vigneti e i campi sativi. I primi dànno vini eccellenti, sì bianchi che neri, che, posti in bottiglia, stanno alla pari dei più pregiati. Nè mancano i gelseti e gli uliveti, fra i quali ultimi primeggiano quelli della Lunigiana. In quel di Massa poi coltivansi con ispecial diligenza gli aranci e i limoni, pari in bontà a quelli del Napoletano e della Sicilia. È anche estesa la coltivazione delle frutta e degli ortaggi, coadiuvata dai concimi del bestiame ovino, caprino, bovino e cavallino.

Gli Apuani. — Erano gli Apuani una tribù ligure mentovata reiteratamente da Tito Livio. Dalle circostanze da lui riferite pare fosse la più orientale delle tribù liguri ed occupassero l'alta valle della Macra intorno Pontremoli, e quel tratto che prese nel medioevo il nome, che serba ancora, di Garfagnana.

La prima menzione degli Apuani occorre nel 187 av. C., in cui furono sconfitti e sottomessi dal console C. Flaminio; ma l'anno seguente li troviamo di bel nuovo in armi e sconfitti dal console Q. Marcio con la perdita di 4000 uomini e tre stendardi.

---

(1) Molto altro ci sarebbe da dire: tanto, che preferiamo rinviare il curioso alla bellissima monografia *L'industria dei marmi Apuani* del cav. Carlo Magenta, che ne trattò a fondo la tecnica, il commercio, l'arte ed è efficacemente descrittivo, e agli studii *La Lunigiana e le Alpi Apuane* di Cesare Zolfanelli (capitolo *Lo sparo di una mina*); *Cenni sulle cave di marmo delle Alpi Apuane* dell'ing. Antonio Fabri. — Per la parte geologica, vedi *La formazione dei marmi nelle Alpi Apuane* di Lorenzo Torrini.

Questo disastro fu vendicato l'anno seguente; ma dopo parecchie campagne successive P. Cornelio e M. Bebio, consoli per l'anno 180 av. C., ebbero ricorso all'espediente di rimuovere l'intiera nazione dalle sue sedi e di trasportarla, in numero di 40,000, comprese le donne e i fanciulli, nel cuor del Sannio. Ivi stabilironsi nella deserta pianura già detta Taurasia (donde il nome di *Campi Taurasini*) e pare divenissero una prospera e florida Comunità. L'anno seguente altri 7000, ch'erano stati lasciati nelle loro primitive dimore, furono condotti dal console Fulvio a raggiungere i loro concittadini. Noi li troviamo, dopo lungo tempo, fra i *populi* del Sannio in comunità separata sotto il nome di *Ligures Corneliani et Balbiani* fin sotto il regno di Trajano (Liv., Plin. e *Liber Colon.*). Non vi ha autorità che attesti e provi l'esistenza di una città di nome *Apua*, immaginata dal frate Annio da Viterbo che vi pose la sede dei Liguri Apuani e che avrebbe dato origine all'odierna Pontremoli.

La Lunigiana. — È un'espressione geografica di cui riesce difficile assegnare i veri confini: deriva da *Luni*, città non si sa bene se etrusca o ligure, situata sulla sponda sinistra della Magra e poco lungi dalla sua foce. Di Luni e di *Portus Lunae* (ora golfo della Spezia) già abbiamo trattato nel circondario di Spezia: tuttavia ne giova riferire qui il cenno seguente.

La prima menzione storica di Luni (distinta dal suo celebre golfo) è quella della sua presa pei Romani sotto Domizio Calvino e della fondazione d'una colonia romana nel 177 av. C. (Liv., xli, 13). Nonostante però la fondazione di questa colonia non pare che Luni prosperasse gran fatto; Lucano la descrive come in piena decadenza nel periodo della guerra civile (*Desertae moenia Lunae*, i, 586) e quantunque ricevesse una nuova colonia, sotto il secondo Triumvirato, la non era sempre, ai tempi di Strabone, che una piccola città e di poca importanza (*Lib. Colon.*, p. 223; Strab., v, p. 222). Non se ne hanno notizie storiche sotto l'Impero; ma la sua esistenza continuata sino al secolo V è attestata da Plinio, da Tolomeo, dagli *Itinerari*, da Rutilio, del pari che dalle iscrizioni rinvenute sul luogo. La rinomanza di Luni, oltrechè dal suo vino e dai suoi grandi caci, derivava dalle sue cave di candido marmo — le odierne di Carrara — reputato uguale, se non superiore in qualità, ai marmi più fini della Grecia.

Fu appunto quando le cave elleniche del pentelico e del pario cominciarono ad esaurirsi che i Romani, ossia gli artisti che lavoravano a Roma, verso la fine della Repubblica, si rivolsero alle cave lunensi già sfruttate dagli Etruschi: di questi il leggendario indovino Aronte, lunense, aveva dimora appunto nei monti delle cave.

Massa e Carrara furono già borgatelle della suddetta Luni, gran centro marittimo, spogliata dai Longobardi, ma già prima sfatto dalla lussuria, come leggesi nell'*Itinerario Siriaco* del Petrarca ed è confermato da Fazio degli Uberti:

Lussuria senza legge matta e sconcia
. . . . . .
Noi fummo a Luni, ove ciascun t'accusa
Che sol per tua cagion veracemente
Fu nella fine distrutta e confusa.

Dopo di essere state devastate dai marchesi Azzo ed Ugo, Massa e Carrara passarono successivamente sotto il dominio dei Vescovi, dei Malaspina, dei Fregoso, dei duchi di Milano e dei Cybo. *Massa Nuova*, fabbricata dal generoso Alberico della famiglia dei Cybo, fu infatti chiamata *Cybea* per distinguerla da *Massa Vecchia*.

Come abbiam detto, in Lunigiana signoreggiarono i Malaspina, la cui famiglia, al paro del nome, ha una leggenda che rammenta la vendetta di Accinno contro il fiero re gallo Teodoberto. Aveva questi fatto trucidare crudelmente Ilduino Manozio, principe di Luni e padre di Accinno, per aver soccorso Milano assediata dal re gallo. Accinno, trovandosi solo un giorno con Teodoberto dormente, gli conficcò nell'orecchio una lunga ed acutissima spina che l'uccise, donde il nome di *Malaspina*.

Pretermettendo tradizioni e leggende, affermano gli storici che i Malaspina discendono dai marchesi di Toscana, dei secoli X e XI, e si divisero poi in Malaspina dallo *Spino fiorito* e dallo *Spino secco*. Fu questa divisione e le successive suddivisioni secondo il diritto longobardico che impedirono maggiori fortune ai Malaspina.

La Lunigiana serba grandi memorie di questa potente ed illustre famiglia, il cui capo-stipite Oberto Obizzo, parteggiando per la Lega Lombarda, difese, nel 1157, Tortona contro il Barbarossa, il quale lo investì in seguito di vasti feudi e castella in val di Magra. E i Malaspina, macchiati anch'essi di saccheggi e delitti secondo l'indole di quei tempi barbari, si ebbero però, con la gratitudine, gli elogi di Dante Alighieri per l'accoglienza e l'ospitalità accordatagli.

Come già dicemmo sotto il circondario di Spezia, Dante, reduce da Padova, fu in Lunigiana nel settembre del 1306 e, accolto da Franceschino, dimorò in Mulazzo dove una casa additasi ancora, con più orgoglio che sicurezza, ai forestieri. E durante la sua dimora nella Lunigiana si raccontò che egli ripigliasse la continuazione del *Poema sacro*, per incitamento di Moroello Malaspina a cui Dino de' Frescobaldi avrebbe consegnato i primi canti, scampati miracolosamente nella fuga di Dante stesso a Verona. E l'Alighieri, per attestare la sua riconoscenza ai Malaspina, accettò la difesa della loro causa nelle trattative di pace con quell'Antonio Canulla, vescovo di Luni, nemico acerrimo dei marchesi Malaspina di Mulazzo e Villafranca.

Nè di ciò pago ne cantò la gloria in questi ed altri versi dell'vm del *Purgatorio:*

La fama che la vostra casa onora
Grida i signori e grida la contrada.

Sul monte Caprione nella Lunigiana, detto del *Corvo* dal colore della sua vetta, il celebre Pipino, vescovo di Luni, fondò, nel 1176, il convento di Santa Croce a cui credesi, da alcuni, salisse Dante nell'autunno del 1308 e consegnasse al priore, frate Ilario, il manoscritto del suo poema. Il frate ben lo affermò in una sua lettera ad Uguccione della Faggiuola, ma non gli si crede, maggiormente che presso il Corvo non vi ha memoria della visita dell'Alighieri.

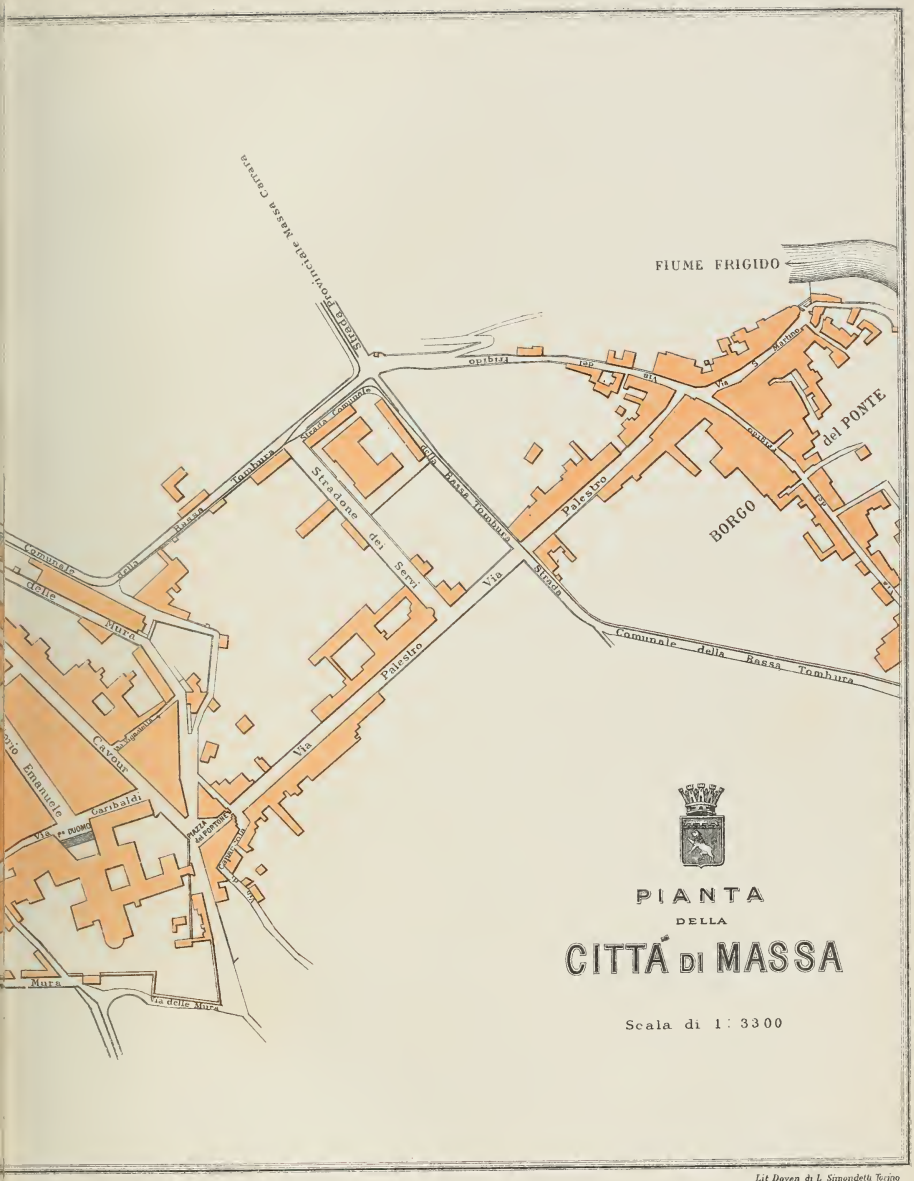
Ferrovie. — Attraversano questa provincia: 1° La ferrovia *Pisa-Spezia-Genova*, che tocca Massa e vi percorre chilometri 15. — 2° La ferrovia *Avenza-Carrara*, di chilometri 4 $^1/_2$. — 3° La ferrovia *Parma-Spezia*, che tocca Pontremoli e percorre nella provincia chilometri 40. — 4° Il tronco da *Avenza* al mare, quello da *Carrara* a *Miseglia* e da *Miseglia* alla *Piastra*, che servono esclusivamente al trasporto e commercio dei marmi. È la *ferrovia marmifera* costruita dall'ing. Giuseppe Turchi (1870-1876) superando gravi difficoltà, con bellissime ed ardite opere d'arte. La sua percorrenza dalla marina di Avenza agli estremi delle tre vallate dei marmi: *Ravaccione*, *Canal Grande* e *Colonnata*, è di circa 20 chilometri compresi i 4 $^1/_2$ chilometri della predetta ferrovia Avenza-Carrara che serve all'esercizio pubblico. — 5° Un altro tronco di ferrovia, in costruzione, parte da *Lucca*, percorre la Garfagnana toccando *Castelnuovo* e si dirige ad *Aulla* sulla Parma-Spezia.

Strade rotabili ordinarie. — 1° La strada nazionale *Spezia-Cremona*, dal ponte sul Rio al valico della Cisa; è lunga chilometri 48.632 e tocca Aulla, Terrarossa, Villafranca, Pontremoli. — 2° La strada nazionale *Spezia-Reggio* da Aulla al valico del Cerreto; è lunga chilometri 35.853 e tocca Pallerone, Rometta, Soliera, Moncigoli, Posara, Fivizzano, Verrucola e Vendaso. — 3° La strada nazionale *Livorno-Mantova*, dal ponte sulla Turrite Cava al valico delle Radici, confine della provincia di Modena; è lunga chilometri 48.134 e tocca Gallicano, Castelnuovo, Pievefosciana e Castiglione.

Oltre a queste sono ancora nove strade provinciali con uno sviluppo complessivo di chilometri 165.498 e moltissime strade comunali con uno sviluppo complessivo di chilometri 688.321.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Unione Tip. Editrice Torinese



Lit Doyen di L. Simondetti Torino

I. — Circondario di MASSA E CARRARA

Il circondario di Massa e Carrara ha una superficie di 753 chilometri quadrati e una popolazione presente di 97,271 abitanti secondo il censimento del 31 dicembre 1881. Alla fine del 1893 la popolazione venne calcolata approssimativamente nella cifra di 108,091 abitanti (143.55 per chilom. quadr.), distribuiti, secondo la legge 30 marzo 1890, nei 6 mandamenti e 12 comuni seguenti:

MANDAMENTI	COMUNI
MASSA	Massa, Montignoso.
AULLA	Aulla, Licciana, Podenzana, Tresana.
CALICE AL CORNOVIGLIO . .	Calice al Cornoviglio, Rocchetta di Vara.
CARRARA.	Carrara.
FIVIZZANO	Fivizzano, Casola in Lunigiana.
FOSDINOVO	Fosdinovo.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI MASSA E CARRARA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI MASSA

Mandamento di MASSA (comprende 2 Comuni, con una popol. di 22,788 abitanti al 31 dic. 1881). — Territorio fertile, irrigato per mezzo di un canale derivato dalle acque del Frigido. Produce olio, grano, vino, aranci, limoni, castagne e altre frutta; ma il prodotto principale è quello dei marmi bianchi, identici a quelli della vicina Carrara.

Massa (19,780 abitanti al 31 dicembre 1881; secondo i registri d'anagrafe municipale, 24,356 abitanti alla fine del 1893). — Città capoluogo della provincia, trovasi a 65 metri d'altezza dal livello del mare, sulla sinistra del fiume Frigido e della ferrovia Spezia-Pisa, circondata a nord e a nord-est da ridenti colli vestiti di ulivi, di aranci e limoni, di frutteti, castagneti e pinete e a sud-ovest a 5 chilometri dal mare.

Dividesi in Massa Vecchia in alto e Massa Nuova al basso. La prima, coll'antico castello, sta sopra una collina isolata appiè del monte di Pariana e fu fondata, secondo la tradizione, dai profughi di Luni. Il castello esisteva sin dal 1200: fu l'antica dimora dei marchesi di Massa e, al dire dello storico Viani, vi albergarono Carlo VIII avviato alla conquista del reame di Napoli, l'imperatore Carlo V e papa Paolo III. Da questo castello, in cui furono rinchiusi gli insorti delle cave marmoree nella recente ribellione, godesi la veduta incantevole di Massa Nuova sottostante, dei suoi castelli e della sua ubertosa pianura sino alla marina.

Il Repetti paragonava a buon diritto Massa a Nizza Marittima e il Simonin la dice più ancora favorita dal clima. Gli edifizi, bianchi affatto e incrostati prodigalmente di

Fig. 3. — Massa: Piazza degli Aranci e Palazzo ex-Ducale, ora Provinciale.

marmo, con inferriate e balconi, schieransi lungo le vie ampie e ben lastricate. La piazza, detta degli *Aranci* (fig. 3), dal doppio filare di questi alberi ai tre lati, davanti al palazzo ex-Ducale, residenza dei Cybo e degli Estensi (principalmente abbellito nel secolo XVII da Alberico II e da Teresa Panfili, consorte di Carlo II), sede odierna della Prefettura e degli Uffici provinciali, è il centro della città e il ritrovo principale dei suoi abitanti. Sorge in mezzo ad essa una fontana in forma di obelisco dedicata alla duchessa Maria Beatrice, che dedusse dalle vicine montagne un'acqua fresca, limpida, eccellente e la fece incanalare a proprie spese. Le iscrizioni antiche dell'obelisco furono tolte dopo il 1860 perchè ricordavano benemerenze dei duchi estensi e il soggiorno delle auguste figlie di Vittorio Emanuele I di Savoia!!

Durante l'occupazione francese Massa e Carrara furono poste, com'è noto, sotto la signoria dei Bacciocchi. La principessa Elisa Bacciocchi, sorella di Napoleone I, scelse il palazzo per sua residenza estiva e per renderlo più di suo gusto fece atterrare la antica cattedrale che stava nella piazza dirimpetto al palazzo e in poche settimane la demolizione fu compiuta.

Il Duomo odierno è un semplice edifizio quasi interamente rifatto nel secolo XVII, con un curioso portone antico — un arco sorretto da colonne attorte — porzione d'uno dei portoni della suddetta cattedrale distrutta. Nel sotterraneo è il sepolcreto dei Cybo, guastato nei tumulti portati in Italia dalla rivoluzione francese, ma che conserva ancora il mausoleo colla statua di *Lorenzo Cybo*, nel XVI secolo stipite dei duchi di Massa. In chiesa, la cappella Venturini ha diverse iscrizioni di individui di questa famiglia distinti nelle armi.

Un'altra piazza antica, detta del *Mercurio*, ha in mezzo la statua di questo dio pagano, collocata sopra un'alta colonna marmorea, rifatta nel 1770.

Un superbo ponte marmoreo (fig. 4), fatto costruire, nel 1821, dalla suddetta Maria Beatrice dall'architetto Antonio Assalini, conduce dalla città sul Frigido ai floridi sobborghi Castagnola, Mirteto e Lavacchio, e dà il passo a un acquedotto.

L'istruzione pubblica fiorì sempre a Massa, la quale è dotata di Asili infantili, di Scuole elementari e tecniche, di un Ginnasio, del liceo *Pellegrino Rossi*, di un'Accademia di belle arti, per istruzione dei giovani lavoranti in marmo e di un'Accademia scientifico-letteraria, che annoverò ed annovera fra i suoi membri uomini illustri italiani e stranieri. Va annessa al liceo la Biblioteca, legata alla città dal cardinale Alderano Cybo, doviziosa di più che 8000 opere, di cui molte assai rare e di antichi e preziosi documenti risguardanti le istorie di Massa, della Lunigiana e le illustri famiglie dei Cybo, dei Malaspina e degli Estensi. Un'altra biblioteca dell'Accademia de' *Rinnovati* è ben provvista, anche di autografi preziosi. Massa annovera altresì l'Ospedale fondato dalla predetta duchessa Maria Beatrice nel convento soppresso della Madonna del Monte, in situazione non men salubre che amena, e il Teatro *Guglielmi*.

Le acque del Frigido, che spesso da vivaci si fanno torrenziali e rovinose, menano trote ed anguille e mettono in moto molte segherie, mulini da grano e da olio, concerie, cartiere, ecc. Come a Carrara però l'industria del marmo è ora la principale e viene esercitata in numerosi *studi* di scultori e ornatisti. Banche e banchieri, fabbriche di birra, di calce, ecc.; tipografie, libreria, legatoria, giornali.

Il bilancio preventivo del Comune di Massa pel 1891 è il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 303,876	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L. 289,847
Id. straordinarie	» 105,381	Id. straordinarie . .	» 105,414
Partite di giro e contabilità speciali	» 51,729	Partite di giro e contabilità speciali	» 51,729
		Spese facoltative	» 13,996
Totale	L. 460,986	*Totale*	L. 460,986

Dintorni di Massa.

Ameni oltre ogni dire e dilettosi sono i dintorni di Massa, segnatamente lungo le sponde ombrose del Frigido, là dove, lasciate le ultime case del sobborgo, le segherie rumorose e le grandi concerie, scende coi suoi meandri e con dolce declivio per la pianura verdeggiante, alla marina. La via lungo il Frigido è però sempre in cattivo stato per le condotte continue dei marmi dalle cave.

Prossimo alla città è il colle di Volpigliano o delle Grazie, di dove guarda il mare l'antica villa dei Buchi, ricca di statue e di lavori marmorei. Nè lontano è San Leonardo sul Frigido, dove la chiesetta dell'antico ospedale è rovinata, ma ne rimane una porta del XII secolo.

Da Massa si può salire al monte Sagro per Forno e al monte Tambura per Gronda e in gran parte con vettura; ma la strada che costeggia il Frigido è solcata sì a fondo dalle ruote dei carri che trasportano gli enormi massi di marmo che è meglio andare a piedi.

Da Gronda la via mulattiera, costruita con grande dispendio nel secolo XVIII dal Vandelli, conduce, in tre o quattro ore a traverso un paesaggio ameno, al passo della Tambura, donde si può raggiungere, senza difficoltà, la vetta del monte di questo nome. Dal Passo la via mulattiera prosegue a Vagli Sopra in un'ora e in venti minuti a Vagli Sotto, donde si va a Castelnuovo di Garfagnana.

Al passo del Vestito (1107 m.) si può salire da Canevara in due ore e la discesa si può effettuare in un'ora e mezza, o da Gronda nel medesimo spazio di tempo per lo scosceso e pericoloso cammino che attraversa la Renara.

Fig. 4. — Massa: Ponte Nuovo sul fiume Frigido.

Dal passo del Vestito si può afferrar la cima di monte Altissimo (1589 m.), con panorama stupendo, in due ore e mezza e compiere di lassù la discesa per le cave di Falcovaia, e il passo di Cipollaio a Seravezza in cinque ore, o a Levigliani in quattro ore per fare l'ascensione alla Pania della Croce (1859 m.) (la *Pietrapana* di Dante nel XXXII dell'*Inferno*) e il Rigi delle Alpi Apuane con stupende vedute.

L'ascensione dell'Altissimo da Arni compiesi in tre ore. Il Val d'Arni sul lato orientale di questo monte è chiuso da alte montagne ed assai selvoso e pittoresco. Una strada vi fu aperta per connetterlo a Castelnuovo di Garfagnana ed offrir così uno sbocco al trasporto del bellissimo marmo delle sue cave.

Da Arni la salita alla Penna di Sumbra (1765 m.) si può compiere in sei ore e scendere poi alle Capanne e all'Isola Santa sul versante orientale.

Da Massa la ferrovia segue la base dei colli toccando le rovine del castello di Montignoso, situato sopra uno degli ultimi sproni delle Apuane verso la pianura, il quale dominava in addietro la strada alla Toscana.

Dell'ampia ed amena strada di pochi chilometri, che da Massa conduce a Carrara, tratteremo sotto Carrara.

Cenni storici. — Ignota è l'origine di Massa e solo si sa che il luogo ove giace corrisponde a un incirca a quello della *Mansione ad Taberna Frigida* della *Tavola Peutingeriana.* È mentovata la prima volta in documenti del secolo IX, attestanti che i vescovi di Luni vi avevano molti possessi.

Sullo scorcio del secolo X Ottone il *Grande* diede la Corte di Massa ad Adalberto vescovo di Luni. Sotto Federico Barbarossa era già sede di un marchese e nel 1268

ospitò l'esercito dell'infelice Corradino, di che fu distrutta dai Lucchesi guelfi; ma riedificata più grande e più bella da Castruccio Castracani sul principio del secolo XIV.

Dopo molte vicende e molti cambiamenti di signorie dei marchesi proprii, dei Lucchesi, Pisani, Fiorentini ed altri ancora, i cittadini di Massa, per consiglio dei Fiorentini, elessero, l'8 dicembre del 1441, a loro signore feudale Antonio Alberico Malaspina marchese di Fosdinovo. Suo figlio Giacomo comprò Carrara dai Fregoso di Genova; e il suo nipote Alberico II, amico di Michelangelo, non lasciò, nel 1519, che una figliuola, per via della quale Carrara pervenne, nel 1520, all'illustre famiglia genovese dei Cybo. Sotto il costei figliuolo, Alberico III, Massa divenne una città per essere ricinta di mura comprendenti i luoghi aggregati intorno al castello: di questo recinto rimane una sola porta detta *Martana*. Nel 1568 Massa diventò la sede di un principato e sotto Alberico IV, nel 1663, di un ducato. Maria Teresa, figliuola dell'ultimo dei Cybo, recò, nel 1741, col suo sposalizio con Ercole Rinaldo, il ducato a casa d'Este, la quale però si estinse con lui stesso nel 1803.

Le memorie della famiglia Cybo (pubblicate a Pisa dal Prosperi nel 1808) si possono considerare come il sunto della storia di Massa per quattro secoli: e dimostrano che i Cybo in generale tennero un governo pacifico, paterno e favorevole alla prosperità locale, cui concorse anche l'immigrazione di nobili genovesi.

Molte furono le vicende e le trasformazioni del ducato nel periodo napoleonico. Soppresso in prima, fu annesso al dipartimento del Crostolo, dipendente per conseguenza da Reggio Emilia; sorto poi l'Impero, Napoleone l'aggregò al ducato di Luni e Piombino e lo diede alla sorella, la principessa Elisa Bacciocchi; finchè, nel 1809, ripristinò il ducato di Massa e lo conferì a Regnier, che divenne duca di Massa.

Nel 1814 la Restaurazione addusse nuovi cambiamenti nel Ducato. Il trattato di Vienna del 9 giugno 1815 lo assegnò all'unica figlia dell'ultimo degli Estensi, il predetto Ercole Rinaldo, e dell'ultima dei Cybo, Maria Beatrice, vedova dell'arciduca Ferdinando, figlio dell'imperatore austriaco Francesco I ed al loro figliuolo Francesco IV, il ben noto duca di Modena. La madre, quale erede dei Cybo, ebbe il ducato di Massa e Carrara, e il figlio, quale erede degli Estensi, il ducato di Modena. I due ducati rimasero disgiunti apparentemente sino alla morte di Maria Beatrice, nel 1829, e nel medesimo anno il ducato di Massa e Carrara passò, per diritto ereditario, al suddetto Francesco IV duca di Modena, col quale ebbe comuni le peripezie nelle vicende del risorgimento d'Italia e la fine, nel 1859, per la fuga del duca Francesco V all'innoltrarsi dei Franco-Sardi in Lombardia. Il ducato fu soppresso dal plebiscito e convertito nella presente piccola provincia di Massa e Carrara. Le vicende surriferite si rispecchiano nei nomi successivi di *Massa del marchese*, *Massa ducale* e ora semplicemente *Massa di Lunigiana* o *lunense*.

Uomini illustri. — Primo fra i tanti è quell'Alberico I di casa Cybo che fondò Massa Nuova, la dotò di pubblici edifizi e di una zecca e le diede un codice civile e penale, notevole pei tempi in cui fu promulgato. Nel secolo XIV vi nacquero: Giovanni Manzini, giurista rinomato, che visse lungo tempo alla Corte di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, ed Antonio Venturini, medico, filosofo ed uno dei primi promotori degli studii anatomici.

Fra il secolo XIV e il XV: lo scultore Palma e il pittore Ghirlanda. Nei secoli XVI e XVII, oltre parecchi pittori e scultori: Cosimo Farsetti, giureconsulto di grido; Antonio Farsetti, storico della sua patria ed un Brunetti, salito ad alte dignità politiche in Alemagna. Nel secolo XVIII: G. B. Diona, Andrea Farsetti, Vittorio Catani; ma soprattutto Pier Alessandro Guglielmi, l'emulo di Cimarosa e di Paisiello, maestro di cappella in San Pietro di Roma, autore di settantasei melodrammi in musica, di cinque oratorii, messe e altre composizioni musicali: viaggiò acclamato nelle città principali d'Italia, a Vienna, a Dresda, a Londra ove accumulò una discreta ricchezza. Meritamente il

municipio di Massa pose, nel 1874, una lapide nella casa in cui nacque, nel 1728, il Guglielmi, il cui figlio Pier Carlo Guglielmi, morto nel 1817, maestro della cappella ducale, fu anch'egli musicista di polso ed autore di molte opere in musica.

Ai dì nostri illustraronsi due Salvioni, un abate Jacopetti, un Ceccopieri, l'erudito Carlo Frediani (1803-1847), un Felici ed un altro Brunetti.

Coll. elett. Massa — Dioc. Massa — P², T. e Str. ferr., Scalo marittimo nella fraz. *San Giuseppe*.

Montignoso (3008 ab.). — Sorge a 207 metri, in un'insenatura di poggi, lungo la sponda sinistra dell'impetuoso e spesso disastroso canale omonimo, con vicina rocca, detta già *Castello d'Aghinolfo*, ed antica parrocchiale dei Ss. Vito e Modesto.

Sebbene il castello e il villaggio siano due luoghi diversi — del primo dei quali rimangono ancora i ruderi pittoreschi e grandiosi sopra un risalto del monte Folgorito, ultimo sprone meridionale del monte Carchio, derivazione dall'Altissimo, che scende dirupato sopra il Salto della Cervia, presso il lago di Porta e la spiaggia del mare, mentre il villaggio si occulta alle spalle di quel risalto — tuttavia suole intendersi comunemente l'uno per l'altro, di guisa che il castello d'Aghinolfo suolsi chiamare la rocca di Montignoso.

Il territorio, che stendesi in pianura fra i suddetti Salto della Cervia, lago di Porta ed il mare, è coperto di pioppi rigogliosi, di campi sativi ubertosi ed irrigui; mentre la porzione montuosa è vestita di vigneti e di ulivi, alberi che fin dal secolo VIII, e forse prima ancora, fruttificavano in quel territorio.

Il lago di Porta, con una superficie di $^1/_4$ di chilometro quadrato ed una periferia di circa 2 chilometri, sta presso il forte soppresso del Salto della Cervia e comunica col mare mediante un canale. Abbonda di pesci e vuolsi accogliesse anticamente, a guisa di porto, piccoli bastimenti. Per snidar la malaria la principessa Elisa fece scavare (1809-12) l'emissario del *Cinquale*.

Cenni storici. — Dicesi fondato da una colonia dell'antica Luni e fu posseduto dalla contessa Matilde, che lo diede in feudo ad un Aghilolfo longobardo che diede il suo nome al castello. Appartenne quindi ai signori di Valecchia e di Corvinara, che lo tennero sino alla fine del secolo XII, indi ai Lucchesi e, nel 1438, ai Fiorentini, i quali lo restituirono, nel 1441, ai Lucchesi. Nel 1513 tornò sotto la signoria di Firenze e Cosimo I lo fece cingere di mura di circonvallazione e munir di torre e di ponte levatoio, di cui veggonsi ancora, come già abbiamo detto, i residui.

Coll. elett. Massa — Dioc. Massa — P³, T. e Str. ferr. a Massa.

Mandamento di AULLA (comprende 4 Comuni, popol. 17.316 ab.). — Territorio montuoso, bagnato dalla Magra e dal suo tributario l'Aulella, con pascoli ubertosi e vigneti che dànno buoni vini.

Aulla (6316 ab.). — A 64 metri d'altezza e a 34 chilometri da Massa, sulla sinistra della Magra e sulla destra del suo affluente, l'Aulella, la quale ha le sue fonti più remote nel fianco occidentale dell'Alpe di Mommio. Rovine del castello *La Brunella*, sulla rocca soprastante, a cavaliere delle strade di Pontremoli, Sarzana e Fivizzano, fatto costruire nel 1543 dal genovese Adamo Centurioni. Scarsa industria, ma forte transito, e gran fiera al 1° giugno in onore del locale S. Caprasio.

Cenni storici. — Un'abbazia di Benedettini, fondata nell'884 dal margravio Adalberto e soppressa nel 1554, diede origine ad Aulla. Nel secolo XI vi risiedè Alberto Rufo, nipote di Guglielmo, capo-stipite dei signori di Massa. Passò quindi ai Malaspina che lo vendettero al suddetto genovese Centurioni nella cui discendenza restò fino ai primi anni del secolo XVIII; ad essi lo confiscò l'imperatore Carlo VI e lo ripassò ai Malaspina. Fu poi capoluogo della Lunigiana estense.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Massa — P², T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Caprigliola*).

Licciana (4662 ab.). — Siede a 212 metri d'altezza e a 10 chilometri da Aulla, sulla pendice dell'Alpe di Linari e alla destra del Tavarone, affluente della Magra, in territorio montuoso ed ubertoso, segnatamente in pascoli e vigneti, castagne e segala; le colline a est sono vestite di ulivi. L'istruzione vi è molto curata e per essa il Comune sopporta annualmente una spesa molto rilevante, quasi la quarta parte, cioè, delle proprie rendite.

Frazioni del Comune di Licciana sono: Monti, Tavernelle, Terrarossa, Varano ed Apella: le ultime due formarono, prima del 1846, un Comune a sè, denominato *Varano*.

Cenni storici. — Il castello di Licciana era anticamente un feudo imperiale dei marchesi Malaspina, i quali vi dominarono dal 1481 sino alla fine del secolo scorso.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Massa e Pontremoli — P^2, T. e Str. ferr.

Podenzana (1797 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Tresana, si trova a 270 metri d'altezza, sulla destra della Magra e a 3 chilometri da Aulla; era cinto anticamente di grosse mura castellane con varie opere fortificatorie, di cui non sopravanza che una rocca, solo in parte conservata. Il territorio, in colle e bagnato dalla Magra e dall'Aulella, produce principalmente buoni vini.

Cenni storici. — Appartenne ai Malaspina del ramo detto dello *Spino Secco;* fu poi unito al distretto di Monte di Valli e pervenne, da ultimo, agli Estensi. Nello scorso secolo tutte le opere di difesa che la munivano furono, eccettuato il castello, smantellate dagli Spagnuoli.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Massa — P^2 e T. ad Aulla, Str. ferr. a Sarzana.

Tresana (4541 ab.). — Questo Comune, già capoluogo del mandamento, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 ed aggregato al mandamento di Aulla, sorge a 114 metri d'altezza e a 43 chilometri da Massa, nella valle del torrente Osca, con castello antico ed istituto di beneficenza San Carlo, che distribuisce soccorsi agli indigenti ed elemosine ai poveri. Il territorio è produttivo principalmente di vino, frutta di varie specie, castagne, boschi e pascoli.

Cenni storici. — I marchesi di Tresana furono fra i feudatari della Lunigiana e il feudo fece anche parte del marchesato dei Giovagallo; finchè, spenta questa linea, tornò al ramo principale dei marchesi di Mulazzo e si mantenne in seguito nei marchesi Malaspina di Villafranca sino al 1794, in cui passò al marchese Tommaso: a Tresana i marchesi ebbero zecca e battevano moneta. I titoli di Tresana e di Giovagallo ora appartengono ai Corsini.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Massa — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Licciana.

Mandamento di CALICE AL CORNOVIGLIO (comprende 2 Comuni, popol. 4812 ab.). — Territorio bagnato dall'Usurana e dalla Vara, in val di Vara, col monte Cornoviglio (1163 m.), coperto in vetta da folti boschi e di castagni al basso. Grano, spelta e farro nei campi.

Calice al Cornoviglio (3425 ab.). — Sorge a 402 metri d'altezza, sul fianco occidentale del monte Cornoviglio, sprone dell'Apennino ligure, sopra il torrente Usurana, affluente di sinistra della Vara, un po' prima che la si scarichi nella Magra. Antica rocca o fortilizio formato da un edifizio quadrato assai ampio in cui era, non ha gran tempo, il Pretorio. Sorge sotto di esso un gruppo di case e stendesi in faccia un'ampia e bella piazza, in un angolo della quale sta la parrocchiale dell'Assunta, restaurata non ha molto. Scuola elementare e due fiere annuali.

Il paese di Calice è il soggiorno estivo preferito da molte distinte famiglie di Spezia, di Firenze ed altri luoghi, attratti dalla cortese ospitalità degli abitanti, per le acque eccellenti e per la comodità di avervi tutto il bisognevole per la vita. I prodotti locali sono: cereali, vini eccellenti, farina di castagne, formaggi e pascoli abbondanti.

Cenni storici. — La memoria più antica del castello di Calice risale al 1033, nel qual anno un marchese Adalberto lo assegnò, con altri feudi che possedeva in Lunigiana, al monastero di Santa Maria a Castiglione presso Borgo San Donnino.

Il feudo di Calice, in un con Madrignano, fu alienato, nel 1202, dai marchesi Estensi ai loro congiunti, i Malaspina, i quali lo cederono, nel medesimo anno, ai vescovi di Luni. Nel 1252 il vescovo di Luni, Guglielmo Malaspina, alienò in favore di Nicolò Fieschi dei conti di Lavagna, fra gli altri castelli, anche questi di Calice e Veppo, che passarono poi ai Doria di Genova, ai quali furono ritolti per cagioni politiche dal Fisco imperiale, che ne insignì di bel nuovo i marchesi Malaspina di Mulazzo, nella persona di Azzo Giacinto II, il cui figliuolo Leopoldo vendè, nel 1770, a Leopoldo I il territorio e la giurisdizione di Calice e Veppo. Per tal modo esso rimase unito alla Toscana sin verso il 1847, nel qual anno fu ceduto al duca di Modena ed aggregato alla provincia detta la *Lunigiana Modenese.*

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Pontremoli — P² locale, T. e Str. ferr. ad Aulla.

Rocchetta di Vara (1387 ab.). — A 200 metri d'altezza dal livello del mare, sul confine carrarese-ligure, in territorio montuoso e fertile soltanto in pascoli, sì che vi si alleva bestiame in gran numero. In un luogo detto *Montenero* si trova minerale di rame di buona qualità, manganese e diaspro. Il villaggio, a 7 chilometri da Calice, si compone di case di aspetto poco piacente.

Cenni storici. — L'imperatore Carlo lo diede in feudo alla famiglia Malaspina.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Massa — P² locale, T. e Str. ferr. ad Aulla.

Mandamento di CARRARA (comprende il solo Comune di Carrara). — Territorio lungo la spiaggia del Mediterraneo, feracissimo di cereali, vino e foglia di gelsi; ma la sua ricchezza principale consiste nelle cave di marmo.

Fortitudo mea in Rota

Carrara (30,143 ab.). — Giace a 119 metri sul livello del mare, nella bella valle del Carrione, alla falda meridionale del monte Sagro, a 6 chilometri da Massa e poco lungi dal mare, ov'è la *Marina di Carrara.* È una bella e comoda città, con vie ampie e regolari, grandi e magnifiche piazze, belle chiese, edifizi eleganti ornati di marmo. Ninna città del mondo merita più di Carrara il titolo di marmorea; non solamente tutti i pubblici edifizi, ma anche una gran parte dei privati, antichi e moderni, sono intieramente di marmo; tutti per lo manco hanno marmoree le scale, le porte, le soglie, le finestre e non di rado anche i pavimenti, e si capisce in tanta abbondanza e vicinanza di marmi.

Alberico III costruì, nel 1558, le sue mura e la gran piazza del suo nome, *piazza Alberico*, centro della città, ornata di superbi edifizi e con in mezzo una fontana monumentale, fregiata dalla statua della duchessa *Maria Beatrice Cybo d'Este*, tanto benemerita di Carrara. Molte altre fontane d'acqua limpida e fresca che sono alimentate dai rivi che scendono dalle forre delle Alpi Apuane.

Il duomo di Sant'Andrea (fig. 5), edificato in istile semi-gotico nel secolo XIII (cominciato nel 1272, non ancora compiuto nel 1385), sotto la signoria di Pisa, ha qualche somiglianza nello stile con quelli di Monza e di Sarzana, ma è più perfetto. È un monumento nazionale e il portone, i trafori degli archetti, i rosoni e i capitelli dei colonnini della facciata sono tutti di squisita fattura, nello stile di Nicolò Pisano e dei suoi migliori allievi. Nell'interno son da vedere un antico dipinto fiorentino collocato nella navata e il postergale del battistero, sublime ornato del Rinascimento. Sulla piazza del Duomo è l'abbozzato *Gigante della Fonte* (probabilmente il ritratto del principe Doria) di Baccio Bandinelli.

La chiesa della Madonna delle Grazie va rinomata per la sua ricchezza di marmi rari e preziosi, e quella di San Giacomo per la sua nobile architettura del Rinascimento.

Fig. 5. — Carrara: Duomo di Sant'Andrea (da fotografia Degoix).

L'Accademia di Belle Arti, già palazzo Ducale, situata in alto, non solo signoreggia dalle sue finestre la città, ma ha anche innanzi il panorama indescrivibile che dai dirupi delle Apuane occidentali stendesi sino alla bella pianura dell'Avenza con lo sfondo vaporoso del mare. Codesta Accademia è una delle principali d'Italia, che tante ne vanta, segnatamente per quel che si riferisce alla scoltura e alla sua storia. Oltre la collezione di antichità rinvenute (fra le altre quelle dalle cave di *Fantiscritti*) ammiransi, negli ampii saloni, i modelli dei capolavori dei più rinomati scultori antichi e moderni, italiani e stranieri, modelli riprodotti dagli scultori carraresi per musei, scuole d'arte estere o per commissione di signori doviziosi. L'Accademia fu fondata da Maria Teresa, ultima discendente dei Cybo (1769); ma i suoi statuti ed attributi furono ampliati dal governo di Elisa Baciocchi ossia di Napoleone I, e fu suo primo direttore Lorenzo Bartolini, emulo del Canova; segretario il poeta Fantoni (*Labindo*) e poi lo storico Lazzaro Papi. Davanti l'Accademia è la statua seduta del grande ministro e statista *Pellegrino Rossi*, assassinato barbaramente in Roma e nato nel 1787 in Carrara.

Altro bel monumento in Carrara è quello di *Giuseppe Mazzini* (fig. 6), scolpito nel candido marmo delle sue cave dall'artista Alessandro Biggi. L'agitatore è in piedi, pensoso e nell'atto di aprire un foglio, la sua *Giovine Italia;* ai piedi sono accatastate

Fig. 6. — Carrara: Monumento a Giuseppe Mazzini.

le opere dell'illustre critico. Sul piedestallo posa una bandiera unita a corone; più su è scolpita la *Lupa* di Roma, ferita da una freccia, simbolo di quella Repubblica romana del 1849 che ebbe per triumviro il Mazzini. L'iscrizione non potrebb'essere più semplice: *A Mazzini*, 1892. In questo accurato monumento è notevole sopratutto la finezza della testa espressiva.

Un'iscrizione indica la casa dove più volte dimorò Michelangelo; altre iscrizioni rammentano le case natali di Pietro Tacca, di Emanuele Repetti e di Pellegrino Rossi.

Il 12 novembre 1892 fu inaugurato a Carrara il nuovo *Politeama Verdi* (fig. 7), opera dell'architetto Leandro Caselli, sorto su un'area ingombra di rottami, in una

Fig. 7. — Carrara: Nuovo Politeama Verdi (da fotografia).

splendida località che ha per isfondo qua il monte e là l'azzurro del mare. La fronte del grandioso edifizio sorge sul vasto e bellissimo piazzale contornato da un viale di aranci e d'oleandri: in mezzo al piazzale s'apre una pista circolare per le carrozze. Il fabbricato, diviso da due vasti cortili interni, ha nel centro il teatro e, ai due lati, bellissimi quartieri a cinque piani. Il teatro ha ampio vestibolo, vasta la sala, amplissimo il palcoscenico, decorato a stucchi e a pitture molto ben riuscite: gli stucchi sono opera di artisti cittadini, le pitture e i scenari furono eseguiti a Torino. Tutta la costruzione dell'edifizio è fatta con travature metalliche e a voltini di marmo; le decorazioni sono a profusione.

Carrara possiede inoltre gli studii numerosi dei suoi scultori (circa 130), rassomiglianti ad altrettanti piccoli musei dell'arte antica e moderna da cui partirono lavori statuari e ornamentali per tutto il mondo; buone Scuole comunali e tecniche frequentatissime, Ginnasio comunale, Scuola industriale, Consolati, piccolo ma elegante e ricco Teatro con ornati di candido marmo in luogo dei soliti stucchi e rilievi.

Dei molti istituti di beneficenza il principale è il nuovo Ospedale, fondato col contributo di 60,000 lire del benemerito conte Ferdinando Monzoni, carrarese e destinato particolarmente ai colpiti da qualche disgrazia nei lavori delle cave di marmo; disgrazie pur troppo non infrequenti. Fu edificato dall'architetto Micheli secondo i perfezionamenti più recenti ed occupa una superficie quadrata di 40 metri per lato. Una cancellata elegante in ferro congiunge le due estremità degli avancorpi, sì che l'edifizio ha un aspetto monumentale semplice e nell'istesso tempo armonioso.

Grande naturalmente è in Carrara il numero dei lavoranti e negozianti in marmo. Varie Banche e Cassa di risparmio, fabbriche di laterizi, di mortai, olio d'oliva, ecc., segherie di marmi idrauliche e a vapore, modellatori, tipografie, librerie, bagni di mare.

La *Marina di Carrara*, ove sono i ponti caricatori dei marmi che si spingono in mare fino a 280 metri ed il deposito, in pochi anni fu ridotta un luogo delizioso per

Fig. 8. — Carrara: Avanzi del castello di Castruccio Castracani in Avenza.

bagni, assai frequen'ato. Case comode, contrade larghe, bagni pubblici, giardini, aria balsamica, clima temperato.

Fossola è una borgata a metà strada fra Carrara ed Avenza, e quest'ultima sulla ferrovia Genova-Pisa, è situata in una ridente e ben coltivata pianura, sulla sinistra del Carrione (*Aventia*). L'Avenza è la stazione balneare di Carrara, una borgata linda e pulita, che spira da ogni casa il benessere e l'agiatezza. Carlo Finelli, lo scultore emulo del Tenerani, vi fece costruire, or fanno alcune diecine d'anni, un vasto e bello edifizio ricco di marmi, destinato, nel suo testamento, a uso di pubbliche scuole gratuite. È l'*Aventia* dei Romani sull'antica Via Emilia di Scauro, ove imbarcansi i marmi carraresi. Vi si vedevano ancora nel 1870 i ruderi dell'antico castello composto di due torrioni riuniti, merlate a finestre ogivali, restaurato ed ingrandito, nel 1322, da Castruccio Castracani degli Antelminelli, signore di Lucca (fig. 8). Esso fu occupato, nel 1402, dal capitano Giovanni Colonna; nel 1429 da Nicolò Piccinino, generale dei Visconti; da Tommaso Campofregoso, signor di Sarzana, e dalle milizie genovesi, nel 1483. Nel secolo XIV nacque in Avenza il celebre grecista e filosofo Giovanni Pietro, detto il *Lucchese*.

La strada rotabile da Carrara a Massa, di 6 chilometri, sale rapidamente attraverso un bosco di quercie finchè giunge ad un punto detto la *Foce*, ove gli insorti, nella recente insurrezione socialista, costruirono una barricata e diedero principio alla strage repressa fortunatamente dall'energico generale Heusch e dal successivo stato d'assedio nella Lunigiana.

Dintorni di Carrara.

I dintorni di Carrara non sono men belli di quelli di Massa, già da noi descritti; sono più grandiosi, come quelli che racchiudono nel loro seno le celebri cave di marmo, delle

quali già abbiamo trattato in generale nell'introduzione alla provincia. Veniamo ora ai particolari, premettendo che lo spettacolo del lavoro delle cave è uno dei più imponenti e curiosi che si possano vedere, specialmente quando si dà fuoco alle grandi mine praticate *alla francese* coll'acido muriatico.

Da Carrara tre valli salgono su per l'aspra montagna selvatica; la più orientale era sotto i Romani il centro delle cave. Poco lungi dalla città sta, fra i castagni, Bedizzano (*Bitusanum*), marmoreo villaggio popolato di minatori, e seguitando il canale di Bedizzano (le valli chiamansi là *canali* come nelle Alpi venete) trovansi sette cave; prime quelle di *Vara* e di *Para* con grossi massi di bel marmo venato in grigio, poi quelle di *Belgio*, di *Tarnone* e di *Bacchiotto* con marmo bigio da costruzione e, finalmente, nell'imo fondo a destra la cava del *Canal Grande* e a sinistra quella dei *Fantiscritti*, anch'essa con soli marmi bianco-azzurri da costruzione. Chiamasi dei *Fantiscritti* da tre piccole figure scolpite in alto rappresentanti *Giove fra Ercole e Bacco* (fig. 9), sotto i quali i viaggiatori scrivono i loro nomi. Le cave dei *Fantiscritti* furono visitate, nel 1442, da Ciriaco d'Ancona, il quale afferma che vi fu estratto il marmo per la porta del Pantheon. Vi furono rinvenute molte colonne e architravi sbozzati dei tempi romani.

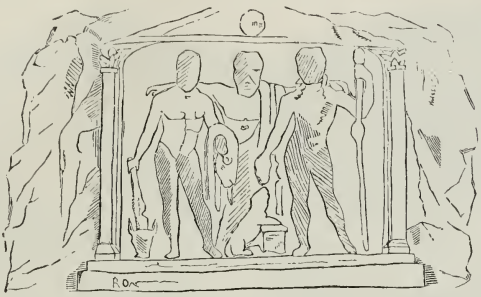


Fig. 9. — Carrara: *I Fantiscritti*, bassorilievo romano scolpito sopra la roccia in una cava di marmo.

Fig. 10. — Carrara: Cippo romano di marmo cristallino bianco rinvenuto a Colonnata.

A est del canale di Bedizzano una gola laterale sale al villaggio di Colonnata, patria dell'illustre scultore e poeta Danese Cattaneo. In codesta gola sono quattro cave: di *Fossa Cava*, di *Nartana*, di *Gioia*, con marmo bigio venato, e dei *Ballini*, con marmo bianco. A ovest una gola più piccola, col villaggio di Miseglia e tre cave: del *Canal Piccinino*, con marmo bigio e venato; di *Carpevola*, con marmo bianco statuario; e di *Balbona*, con marmo bianco e venato da costruzione.

La valle mediana e principale di Torano — dal villaggio di questo nome ove nacque quel Pietro Tenerani che, come leggesi nell'iscrizione in una casupola, « fece chiare al mondo le meraviglie dello scalpello italiano » — è la più rinomata e la più coltivata per l'eccellenza del suo marmo.

Immediatamente sopra il villaggio si divide in due forre di cui l'orientale, che sale diritta alla vetta del monte Sagro, ha tredici cave. Le cave nel lato est, dette dello *Zampone*, del *Poggio Silvestro*, della *Massa*, di *Betogli*, del *Polvaccio*, del *Ravaccione* e del *Canal Bianco*, dànno tutte marmo bianco; sol lo *Zampone* ne dà anche del bigio; *Poggio Silvestro* il più bianco; *Polvaccio* i più grossi e puri massi per statue

Fig. 11. — Carrara: Veduta della cava di marmo cristallino bianco ordinario della Piastra.

colossali e *Betogli* tavole elastiche. Ravaccione è un nucleo di oltre trenta piccole cave, che formano una specie di anfiteatro nello sfondo più profondo della valle, nelle pareti di monte Sagro.

Nel lato occidentale di questa stessa forra orientale stanno le cave *Cima* e *Cavetta di Crestola*, che dànno il marmo statuario più fine, simile all'avorio; della *Piastra* (fig. 11), *Fossa dell'Angelo, Grotta Colombara* e di *Battaglino*. Anche il loro marmo è bianco, ma di grana grossa, e nella *Fossa dell'Angelo* trovansi anche cristalli di quarzo.

La forra occidentale di val Torano produce, nelle cave di *Porcinacchia Ruggeta, Pescina* e *Boccanaglia*, marmi bianco, bigio-venato e bigio affatto e, in quelle di *Conca* e *Calacata*, anche marmo macchiato in rosso-purpureo.

La terza valle, la più occidentale, è il *Canal di Gragnana* dal villaggio omonimo; il suo calcare è bigio-nero e non vi si trova alcuna cava, ma bei vigneti ed uliveti.

Le cave marmoree apuane furono, come già abbiamo detto, coltivate dagli antichi Romani e se ne vedono le tracce al Polvaccio; ma la decadenza dell'Impero, le invasioni barbariche e la miseria le fecero dimenticare. Il Rinascimento, che richiamò a nuova vita le belle arti, le rimise in onore. I Pisani ne trassero fuori i marmi per la costruzione dei loro superbi monumenti: sul loro esempio furono adoperati i marmi carraresi nelle cattedrali di Modena, di Lucca, di Pistoja, di Firenze, di Assisi, di Orvieto, di Genova e in diverse chiese veneziane; Luigi XIV domandò a Carrara i più bei blocchi per le decorazioni di Versailles; il marmo della tomba di Napoleone I fu tratto dalle cave di Colonnata. Nelle successive fasi del Rinascimento i più illustri

scultori, Andrea Pisano, Jacopo della Quercia, l'Ammanati, il Bandinelli, lo Stagi, il Civitali, Gian Bologna, Michelangelo, i due da Montelupo, i Ferrucci fiesolani, il Montorsoli, i Lombardi, Giuliano da San Gallo, il Tribolo, il Moschino, il Rossi, il Danti, lo Sbodio, il Caccini, e fra i moderni Thorwaldsen e Canon, recaronsi in persona in cerca di marmi ed a far sbozzare le loro statue a Carrara. Michelangelo vi dimorò a lungo più volte a partire dal 1505, e nel 1525 incideva il glorioso suo nome nella cava suddetta dei *Fantiscritti* e, dopo due secoli e mezzo, Antonio Canova il proprio nome glorioso sotto quello di Michelangelo. Il quale, nella sua dimora in Carrara,

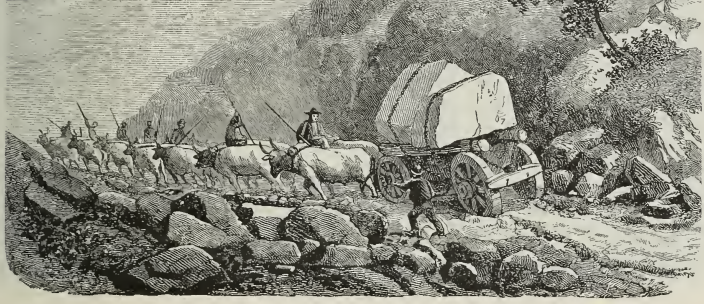


Fig. 12. — Carrara: Sistema di trasporto dei marmi.

ebbe assai a lagnarsi dei marmorai, come rilevasi da quel che scriveva, nel 1515, da Roma al fratello: « A Carrara non voglio andar io perchè non posso e non posso mandar nessuno che sia al bisogno, perchè *s'e' non son pazzi, e' son traditori e tristi* ». A renderli fieri contribuisce l'educazione da bambini impiegati a stimolare crudelmente le dozzine di tori aggiogati al traino di blocchi di marmo: ora però le ferrovie marmifere e le locomotive stradali vanno diminuendo l'uso degli animali.

Cenni storici. — Carrara deriva il nome da *Carrariae*, vocabolo della bassa latinità, significante un luogo donde estraggonsi pietre o marmi, e vigente sempre nella lingua francese: *Carrière de marbre.* Fu, come già abbiamo detto, assai nota ai Romani, principalmente sotto Augusto, come attestano le suddette cave antichissime di Fantiscritti e di Colonnata, e, prima dei Romani, gli Etruschi ne trassero il marmo per costruir le mura di Luni. Le irruzioni dei barbari seppellirono nell'oblìo Carrara, la quale però risorse quando i vescovi di Luni, per sottrarsi alle discese dei Saraceni ed alla malaria, vi trasferirono la loro sede.

La prima menzione di Carrara occorre in un diploma di Ottone I con la data del 963, con cui confermò e ristabilì espressamente la Corte di Carrara nella giurisdizione del vescovo di Luni. Suoi primi signori furono gli Estensi, come rilevasi da un documento del 998 di Uberto II d'Este, *Actum in Brolio de Carraria.* L'ebbero in seguito i Pisani, che ripigliarono l'estrazione dei marmi, e successivamente i Genovesi (1329);

i Rossi, signori di Parma (1330-31), dai quali passò agli Scaligeri veronesi; finchè fece parte del grande principato fondato da Gian Galeazzo Visconti. Tornata, dopo più di un secolo che l'avevano perduta, ai Malaspina, fu da questi trasmessa ai Cybo, sotto i quali formò parte del ducato di Massa e Carrara, il quale, restituito agli Estensi, durò di nome, se non di fatto, sino alla trasformazione d'Italia nel 1859.

Uomini illustri. — Carrara diede i natali a due illustri personaggi: Emanuele Repetti, nato il 3 ottobre 1776, morto a Firenze il 24 ottobre 1852, di professione farmacista, dotto geologo, naturalista e storico, autore del *Cenno sull'Alpe Apuana e i marmi di Carrara* e dello stupendo *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, compiuto in soli 14 anni, e che durerà per molti anni ancora ad essere il più consultato da quanti studiano la Toscana. — Pellegrino Rossi, nato nel 1787, ucciso il 15 novembre 1848 a Roma, fu ministro di Pio IX, a cui diede savii consigli non ascoltati. Fu consigliere del Murat durante il suo regno in Napoli, professore alla Sorbona in Parigi ed autore di opere pregiate di economia politica. Carrara gli innalzò meritamente un recente monumento.

Nacque inoltre in Carrara il generale Domenico Cucchiari, patriota e soldato nelle guerre dell'indipendenza, uno degli eroi della battaglia di San Martino, nato nel 1806, morto senatore nel 1865. Fu cittadino di Carrara l'inglese sir William Walton, morto nel 1872, benemerito promotore dell'industria marmifera e fondatore di numerosi opifici, nei quali introdusse metodi moderni perfezionati di lavorazione dei marmi. Anche a lui Carrara pose una lapide commemorativa.

Dei molti artisti e scultori carraresi notiamo i principali. Nel secolo XVI illustraronsi: Danese Cattaneo, Francesco Moschino, Antonio, Francesco ed Agostino Calamech, che lavorarono molto in Messina; Pietro Tacca e Antonio Guidi. Nel secolo XVII: Ferdinando Tacca, Giuliano Finelli, Andrea Bolgi, Francesco e Giovanni Battista Baratta. Nel secolo nostro andarono famosi: Pietro Tenerani, direttore a Roma dell'Accademia di San Luca e degno prosecutore dell'arte di Canova e di Thorwaldsen; Carlo Finelli e Luigi Bienaimé (1).

Coll. elett. Massa — Dioc. Massa — P², T. (anche nelle fraz. *Avenza* e *Marina di Carrara*) e Str. ferr. (anche nella fraz. *Avenza*, ove trovasi lo Scalo marittimo).

Mandamento di FIVIZZANO (comprende 2 Comuni, popol. 18,797 ab.). — Territorio montuoso, ricco di boschi, pascoli e cereali; vi si coltiva anche l'ulivo, malgrado i danni del *verde-ghiaccio* cui è esposto negli inverni molto rigorosi. Cave di marmo, di gesso e di macigno (di cui si fa commercio rilevante colle città di Spezia e Genova), traccie di lame e sorgenti di acque solfuree e salate.

Fivizzano (15,819 ab.). — Sorge a 319 metri d'altezza, in un ripiano dell'Apennino, che scende dall'Alpe di Mommio, sotto la confluenza del torrente Mommio in quello del Rosaro, che scorre alquanto a ovest della città, la quale è una grossa e nobile terra circondata di mura castellane, fatte costruire dalla Repubblica fiorentina e da Cosimo I, con strade spaziose e regolari, pianeggianti e ben lastricate, con ampia piazza nel centro, ornata di una pubblica fontana, costruita al principio del secolo XVIII.

Parrocchiale dei Ss. Jacopo ed Antonio con buoni dipinti. La chiesa di San Giovanni Battista, presso la quale era un convento di Agostiniani, esisteva sin dal 1321. Ex-conventi dei Francescani e delle monache Benedettine. Bel Teatro nuovo di proprietà dell'Accademia degli *Imperfetti*. Le acque del Rosaro e del Lucido mettono in moto

(1) Vedi G. Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori, ecc. nativi di Carrara, con cenni relativi agli artisti italiani ed esteri che ivi dimorarono ed oprarono* — L'Archivio notarile di Carrara, dice Giovanni Sforza, benchè romantico, è l'archivio per eccellenza della storia della scoltura in Italia: fu solo in parte studiato da Carlo Frediani.

Fig. 13. — Fivizzano: Castello della Verrucola.

parecchi stabilimenti industriali: segherie in marmi, ferriere, filande, fonderie in bronzo, concerie, fornaci, ecc. Fin dal 1472 furono stampate in Fivizzano le opere di Ovidio. Biblioteca comunale, Ospedale fondato sin dal 1686, con reddito annuo di lire 12,000. Commercio di granaglie, di olio, di pellami, di marmi, ecc.; mercati settimanali che nel secolo passato erano frequentatissimi dai Lombardi.

Fra i prodotti minerali del territorio di Fivizzano meritano menzione le cave di gesso nei dintorni di Sassalbo, il caolino di Ajola (usato per le porcellane dal Ginori-Lisci) e i marmi del così detto *Solco* (vallone stranamente pittoresco) sul dorso settentrionale del Pizzo d'Uccello e più specialmente nel monte Sagro. A 10 chilometri dal paese è la curiosa grotta (*tecchia*) di Teverano.

Nel territorio di Fivizzano si contano le due seguenti sorgenti minerali:

1. *Acqua di Equi.* Equi è un villaggetto sul torrente Lucido, alla base settentrionale del Pizzo d'Uccello, fra l'insenatura di due creste alte e scoscese delle Alpi Apuane ed è noto per l'ampia spelonca detta *Buca d'Equi*, descritta in modo un po' fantastico dal Vallisnieri nell'opera *Dell'origine delle fontane.* Poco lungi da Equi, a destra dell'abitato, lungo il torrente Lucido, sgorga una polla d'acqua sulfurea. Emanuele Repetti esaminò, nel 1819, quest'acqua e trovò in essa il gas acido solfidrico libero, i carbonati di calce e di ferro, il solfato di calce e forse qualche altra sostanza salina. Si usa per bagni nelle affezioni reumatiche e artritiche croniche, nelle storpiature, nella scrofola, nelle eruzioni cutanee e segnatamente contro la rogna. Questa sorgente abbondantissima nel settembre visibilmente fuma e tramanda nell'estate fetore di solfo, tingendo i sassi, dove scola, di color di ruggine nell'inverno, di nero

nella primavera e fasciandoli di lunghe, barbute e bianche filacce nell'estate. Segna solo 18 gradi cent. di calore, ciò che rende incomode le abluzioni e le immersioni. Ad iniziativa dell'ing. Carlo Tonelli, nel 1894 è stato costruito un elegante stabilimento balneario nel quale sono però stati messi moderni apparecchi di riscaldamento.

2. *Acqua di Monzone.* È Monzone un altro villaggio a circa 12 chilometri a ostro di Fivizzano. Giace alla base settentrionale del monte Sagro, presso la confluenza del torrente Lucido di Vinca col torrente Lucido d'Equi. La borgata dirimpetto a quella confluenza addimandasi *Ponte di Monzone.* Vicino alla sponda sinistra del torrente Lucido, a 2 $^1/_2$ chilometri dalla sorgente sulfurea, sgorga un'acqua minerale trasparente inodora e di un sapore leggermente salso, la cui temperatura è di gradi 12.50 con 2.09 % di sale catartico medicinale. Il motivo principale che impedisce a quest'acqua la conquista dei mercati è la rapida sua degenerazione nei recipienti di trasporto.

Cenni storici. — Di Fivizzano nulla si legge in documenti anteriori al secolo XIII, mentre sin dall'XI trovasi rammentato il vicino castello della Verrucola (fig. 13), convertito in monastero di Agostiniane dopo il 1587, il quale servì di nocciuolo alla terra. Fivizzano formò parte dei possedimenti dei marchesi Malaspina, che vi avevano zecca e vi battevano moneta. Nicolò, figlio del marchese Isnardo II, divenne lo stipite dei marchesi di Verrucola e Fivizzano ricevuto, nel 1401, in accomandita dalla Repubblica fiorentina; nel 1418 il giglio di Firenze fu posto sulle mura e sulle porte rifabbricate, e Fivizzano difesa dai Fiorentini contro i Malaspina dell'Aquila.

Come e perchè Fivizzano diventasse poi diretto dominio dei Fiorentini è diversamente narrato. Che Fivizzano, morto senza eredi nel 1477 il marchese Spinetta Malaspina, si desse alla sudditanza di Firenze, consterebbe da convenzioni delle quali è documento nell'archivio delle Riformazioni. Altri dicono che in quell'anno i Fivizzanesi uccisero i loro signori marchesi della Verrucola che avevano offeso l'onore di zitelle nobili, e che si mantennero in libertà fino al 1519, allora solo acconciandosi al dominio fiorentino. Così narra Bonaventura dei Rossi: ma egli stesso cita un testamento di Gabriele Malaspina del 1507 dove è detto che Fivizzano era stato sequestrato dai Fiorentini sotto pretesto di risarcimento per spese di guerre e rimborso di denari prestati. Da tutto ciò è chiaro soltanto che il possesso di Fivizzano fu disputato dai Fiorentini ai Malaspina per molti anni: che la terra fu presa e saccheggiata nel 1431 dal Piccinino per il duca di Milano, nel 1494 dai Francesi di Carlo VIII, nel 1496 dai Malaspina e nel 1537 dagli Spagnuoli del marchese del Vasto.

Fivizzano, per la sua situazione importante allo sbocco di una foce dell'Apennino, ove passava una strada, fu cinto di mura prima (1418) dalla Repubblica fiorentina e poi da Cosimo I, nel 1540. Fece parte del granducato di Toscana sino al 1847, nel qual anno fu ceduto al duca di Modena, ad esecuzione del trattato di Firenze del 1844.

Uomini illustri. — Molti ne vanta Fivizzano, e in varie facoltà, fra cui i seguenti. Nel secolo XIV: Giovanni Manzini della Motta, dottore in leggi, che visse alla corte di Gian Galeazzo Visconti e fu quindi al servizio del figlio Gabriele Maria in Pisa ove fece le veci di podestà. Nel secolo XV: i tre Onorati che stamparono, nel 1472, come dicemmo, le opere di Ovidio. Nel secolo XVI: Fra Zaccaria da Fivizzano che incuorò, con le sue prediche, i Fiorentini durante il celebre assedio del 1530. Nel secolo XVII: il Talentini, professore di medicina a Pisa e a Parma; i dotti canonisti fratelli Carlo e Giulio Sarteschi. Nei secoli XVIII e XIX: Domenico Battini, professore di medicina all'Università di Siena e Costantino Battini, generale dell'Ordine dei Servi di Maria, professore di teologia all'Università di Pisa ed autore dell'*Apologia dei secoli barbari.*

Ma la gloria letteraria principale di Fivizzano fu il conte Giovanni Fantoni (1755-1807), poeta col nome arcadico di *Labindo*, battezzato per la metrica *etrusco Orazio* dall'Alfieri, ma piuttosto per la facile vena e per le negligenze ovidiano; suo zio fu Ludovico Fantoni, diplomatico, erudito e poeta. Nè vuolsi dimenticare Emanuele Gerini,

maestro di rettorica ed autore delle *Memorie storiche della Lunigiana* (1826), in 2 volumi; nè Girolamo Gargiolli, poeta satirico.

Altra illustrazione di Fivizzano fu Adolfo Bartoli, nato il 19 novembre 1833, morto a Genova il 17 maggio 1894, professore a Livorno, a Venezia ed ultimamente nell'Istituto di Studii Superiori in Firenze, autore delle opere riputate: *I precursori del Rinascimento; I precursori del Boccaccio* e della classica *Storia della letteratura italiana*, in 7 volumi, rimasta incompiuta.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Pontremoli e Massa — P² e T. locali, Str. ferr. a Sarzana.

Casola in Lunigiana (2978 ab.). — In val di Magra, a 328 metri, presso la base meridionale dell'Alpe di Mommio, sopra rupi di macigno, presso la confluenza del torrente Tassonara nell'Aulella, a 12 chilometri da Fivizzano. Era anticamente un castello murato e difeso da quattro torri, una delle quali serve ora di pubblico orologio e di campanile alla parrocchiale di Santa Felicita, di mediocre grandezza ed ornata di marmi. Le case sono di aspetto decente. Prodotti: olio, vino, cereali, castagne e pascoli.

Cenni storici. — Dalla sommità dell'Alpe di Mommio sino a quella del Pizzo d'Uccello è tutta un'alpestre regione di contrafforti e di angusti e profondi valloncelli in cui gli antichi Apuani comparivano quasi all'improvviso ad assalire le legioni romane. Eretta in Comunità nel 1810 fu, nel 1275, una dipendenza dei Malaspina del ramo della Verrucola, ai quali fu tolta, sullo scorcio del secolo XIV, dai Lucchesi, ed a questi, nel 1429, dai Fiorentini.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Pontremoli — P² e T. a Fivizzano, Str. ferr. a Sarzana.

Mandamento di FOSDINOVO (comprende il solo Comune di Fosdinovo). — Territorio ricco di pascoli, cereali, castagne e boschi di basso fusto, di oliveti e vigneti.

Fosdinovo (6182 ab.). — Sorge a 500 metri d'altezza con bellissima veduta su tutta la costa da Livorno alla Palmaria e sulla Corsica e a 21 chilometri da Massa, sopra uno sprone delle Alpi Apuane, poco lungi dalla sponda sinistra della Magra e in amenissima situazione, in mezzo ad una campagna ben coltivata e piena di vita. Castello dei Malaspina ancor ben conservato, il quale, dopo molte vicende e dopo di essere stato posseduto da varii signori, fra i quali i Gesuiti, tornò in possesso, nel 1867, dei Malaspina; e il marchese Alfonso Malaspina lo ha signorilmente e artisticamente ristaurato. Il cassero eretto dai vetusti Nobili di Fosdinovo restò compreso nella rocca fondata e a più riprese ingrandita dai Malaspina: questo forma un vasto e irregolare edifizio composto di tutte le architetture, torri del medioevo, loggie del secolo XVI, palazzo moderno e giardini, rampe, archivolti, scale e cortile. Sulla porta è l'arme di Spinetta Malaspina e di Can della Scala (cane col collo armato recante in bocca e sullo scudo lo spino fiorito). Nel salone vi sono medaglioni rappresentanti i costumi e gli emblemi dei vassalli. Nella vecchia torre è la *stanza di Dante*, la preferita da *Labindo*. Vuolsi che in questo castello Dante, ospite dei Malaspina, ultimasse il suo *Inferno* e derivasse immagini leggiadre pel *Paradiso*.

Delle tre chiese, notevoli per architettura, dovizia di marmi e arredi sacri antichissimi: la parrocchiale di San Remigio e la chiesa dei Bianchi possiedono organi eccellenti dei fratelli Serassi di Bergamo. In San Remigio è il cospicuo marmoreo sepolcro di Galeotto Malaspina († 1367) colle statue, iscrizioni e altri particolari interessantissimi. La chiesa ha pure buoni bassorilievi del XIV e del XVI secolo. L'Ospedale, costruito nel secolo XIV, somministra principalmente vitto e medicine a domicilio agli ammalati poveri. Piccolo ma bel Teatro e grande Arena pel giuoco del pallone, eretti dal gaudente e ospitale marchese Carlo Emanuele II nel 1789. Splendido il viale di lecci secolari, in cui nella festa di San Remigio (1° ottobre) e nella festa di

San Pietro (29 giugno) si tiene una fiera animatissima di bestiame, formaggi, pannini, tele, ecc. Pittoresche le vecchie mura fiorite di viole gialle.

Alle falde della montagna è la bella villa Caniparola, costruita verso il 1724 dal margravio Gabriele V con un salone dipinto a fresco, nel 1828, dal pittore napoletano Natali. I fertili, ameni e salubri dintorni di Fosdinovo ricevono un carattere alpino dalle brulle creste rocciose dell'aspro monte Sagro, che ergesi a est. Miniere di lignite a Caniparola, ora abbandonate per la eccessiva infiltrazione delle acque sotterranee.

A breve distanza dal paese, sul monte Bastione, venne recentemente costruito sulla strada provinciale Fosdinovo-Carrara e Massa, un forte militare in muratura, armato e presidiato, il quale fa parte delle fortificazioni a difesa del golfo di Spezia, battendo la strada detta della *Cornice* e quella che presso Fosdinovo si biforca andando un ramo a Sarzana e coll'altro a Carrara. Tale forte viene denominato *Monte Bastione* appunto dal nome del monte sul quale venne costruito, e verrà in seguito completato colla costruzione di due batterie staccate.

Cenni storici. — Le prime notizie documentate di Fosdinovo risalgono al 1124; in seguito appartenne agli Alberia od Erberia e poscia ai Buttafava, sub-feudatari dei Malaspina. Comprato in seguito, per 500 fiorini d'oro, dal ricchissimo Spinetta Malaspina († 1352) divenne un feudo della sua famiglia con titolo di marchesato. I marchesi avevano diritto di battere moneta. L'ultimo feudatario fu Carlo Emanuele Malaspina, il quale, nel 1796, fu spogliato di tutti i suoi possessi. Fosdinovo fu aggregato in seguito alla Repubblica Cisalpina, quindi al Regno d'Italia, finchè il Trattato di Vienna del 1815 lo assegnò, in un con gli altri feudi dei Malaspina, agli Estensi.

Coll. elett. Massa — Dioc. Massa — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Sarzana.

II. — Circondario di CASTELNUOVO DI GARFAGNANA

Il circondario di Castelnuovo di Garfagnana ha una superficie di 556 chilometri quadrati. La sua popolazione presente, al 31 dicembre 1881, era di 38,476 abitanti; alla fine del 1893 venne calcolata nella stessa cifra di 38,476 abitanti (69.20 per chilom. quadr.). Il circondario, secondo la legge 30 marzo 1890, comprende 3 mandamenti e 17 comuni nell'ordine seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
CASTELNUOVO DI GARFAGNANA	Castelnuovo di Garfagnana, Castiglione di Garfagnana, Fosciandora, Pieve Fosciana, Villa Collemandina.
CAMPORGIANO	Camporgiano, Careggine, Giuncugnano, Minucciano, Piazza al Serchio, San Romano, Sillano, Vagli Sotto.
GALLICANO	Gallicano, Molazzana, Trassilico, Vergemoli.

La Garfagnana. — Regione appartenente nell'antichità agli Etruschi e al Modenese nei moderni tempi e formante ora il circondario di Castelnuovo di Garfagnana nella provincia di Massa e Carrara; è situata a guisa di conca sul piovente meridionale dell'Apennino, che la circoscrive in un con le Alpi Apuane ed è attraversata quasi nel centro dal Serchio che accoglie le acque dei suoi piccoli ma numerosi torrenti.

Protetta a nord dalla catena apenninica, ha un clima temperato, sì che, quantunque intieramente montuoso, il suo territorio è coperto di ulivi, di viti, di gelsi che vi crescono rigogliosi. Vi prosperano inoltre i cereali e la canapa e i pascoli opimi alimentano un bestiame numeroso, grosso e minuto, da cui traggonsi ottimi caci e molta lana.

I monti sono vestiti di castagneti alle falde, di faggeti e di abetaie in vetta. Sonvi ancora acque termali, miniere di ferro e di vetriolo, cave di marmo, gesso, lignite, grotte e caverne, *tane* e *buche* più o meno maravigliose. Paese salubre e amenissimo.

Cenni storici. — I confini della Garfagnana furono più volte modificati. Fu abitata anticamente dai fieri Liguri Friniati, che molto addentravansi nell'Etruria settentrionale, e, venuta in potere dei Romani, i quali vi stabilirono nel 573 una colonna dedotta da Lucca, fu aggregata dapprima alla Liguria e restituita poi, sotto Augusto, alla Tuscia, l'odierna Toscana.

Nel medioevo fu disputata fra Chiesa ed Impero, sminuzzata in signorie o feudi campestri, parteggianti ora pei Lucchesi, ora pei Pisani ed ora pei Visconti che nel 1430 diedero a Nicolò III, marchese d'Este. Fu divisa allora in parecchie vicarie, dette di Camporgiano, di Trassilico, delle Terre Nuove, quest'ultima così chiamata per essersi assoggettata dopo le altre alla signoria Estense (1451).

Nei primordii del secolo XVI la Garfagnana fu assai danneggiata dalle milizie di papa Giulio II, sotto il comando di Francesco Maria della Rovere e, nel 1521, fu invasa dalle truppe di Leone X e dal cardinale Giulio de' Medici: avuto notizia della morte del Papa, tornò sotto il dominio di Francesco I d'Este e, nel 1528, vi fu inviato, com'è noto, a governarla quel grande poeta che fu Lodovico Ariosto: il quale segregato su

quei monti dettò amari versi sulla natura dei Garfagnini: questi certo non potevano essere nè di animo mite in quei tempi nè di civile cultura: un secolo dopo Fulvio Testi, poeta e governatore di Garfagnana, anche lui vi celebrava l'assenza di reati di sangue: ai dì nostri i Garfagnini sono altrettanto docili cittadini quanto bravi soldati come sempre furono, e laboriosi. Allora la Garfagnana prese per arme la bomba che s'incendia e il motto *loco et tempore*, celebrando così la rinomata artiglieria degli Estensi.

Pel possesso della Garfagnana i Lucchesi ruppero guerra, nel 1602, a Cesare d'Este; ma in capo a sedici anni un decreto imperiale la confermò agli Estensi. Sullo scorcio del XVIII secolo fece parte della Repubblica Cispadana e quindi della Cisalpina, col titolo di distretto del Dipartimento del Panaro e in seguito del Regno d'Italia. Nel 1806 fu data ad Elisa Bonaparte, principessa di Lucca e Piombino e, nel 1815, fu restituita al duca di Modena. Nel 1847 essendo il ducato di Lucca, conforme ai trattati del 1817 e 1841, stato aggregato alla Toscana, la Garfagnana fu accresciuta coi distretti di Gallicano e Minucciano, già lucchesi.

Nel 1848, finalmente, quando Francesco I abbandonò il Ducato, la Garfagnana fu annessa alla Toscana; ma dopo l'infausta battaglia di Novara tornò agli Estensi, finchè fu ricongiunta con la Toscana al nuovo Regno d'Italia (1).

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI CASTELNUOVO DI GARFAGNANA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI MASSA

Mandamento di CASTELNUOVO DI GARFAGNANA (comprende 5 Comuni, popolazione 15,501 abitanti al 31 dicembre 1881). — Il territorio è parte in pianura e parte in colle, sulle ultime pendici della Penna di Sumbra o Sombra e dell'Alpe della Croce. Castagneti, querceti e pascoli.

Castelnuovo di Garfagnana (5094 ab.). — A 277 metri dal livello del mare. È una delle più pittoresche fra le piccole città d'Italia, sopra una prominenza, dentro la valle serrata da presso dalle montagne, fra il Serchio e la Turrite secca, che sbocca da una gola del monte Altissimo, là

. . . . . dove da diversi fonti
Con eterno rumor confondon l'acque
La Turrita col Serchio fra due ponti
(Ariosto, *Satira V*)

ossia più esattamente sotto il ponte Nuovo, costruito nel 1810.

La città ha tre sobborghi, vie comode e lastricate, caseggiati regolari e decenti. Sulla piazza principale è una ricca fontana davanti l'antica rocca, poi il palazzo dei Governatori, ora sottoprefettura: un'iscrizione vi ricorda, fra le altre, la dimora dell'Ariosto. La parrocchiale spaziosa, rifatta nel secolo XVI, va ornata di bei dipinti, di terrecotte invetriate dei Della Robbia e di un grand'organo fabbricato dal Tronci.

Sopra la città sorge la fortezza di Montalfonso (453 m.), costruita (1579-1584) da Alfonso II d'Este: non ebbe vicende di guerra e durante il secolo presente fu adattata ad usi pacifici; ora serve di carcere giudiziario.

In vicinanza del paese è il convento di Monte Calvario, ove il duca Alfonso III, prima scapestrato e poi convertito dalla moribonda moglie Isabella di Savoia, morì cappuccino col nome di Fra Giambattista, nel 1644.

(1) Raffaelli, *Descrizione geografica, storica, economica della Garfagnana* (Lucca 1879).

Bello ed ameno passeggio sino a Pieve Fosciana. Archivio ben ordinato, Biblioteca, Seminario, Ospedale fondato sin dal 1451 e Monte di pietà. L'industria annovera fabbriche di cappelli, di tessuti, ecc.

Il bilancio preventivo del Comune di Castelnuovo di Garfagnana pel 1889 risulta dalle seguenti cifre:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	45,142	Spese obbligatorie ordinarie . . . L.	33,538
Id. straordinarie . . . . . »	3,470	Id. straordinarie . . »	4,773
Partite di giro e contabilità speciali »	5,928	Partite di giro e contabilità speciali »	5,928
		Spese facoltative . . . . . »	10,301
Totale L.	54,540	*Totale* L.	54,540

Cenni storici. — Come i tanti Castelnuovo in Italia, questo della Garfagnana non è affatto nuovo, dacchè se ne trova menzione sin dal 740 e credesi anche più antico. Fu un piccolo borgo fino al secolo XIV e incominciò a crescere sotto il famoso capitano ghibellino Castruccio Castracani degli Antelminelli che, nel 1320, vi fu nominato vicario imperiale e vi fece costruire, fra le altre cose, nel 1324 il ponte denominato di *Santa Lucia del Serchio.* L'altro ponte, sulla Turrite, detto della *Madonna*, è opera del 1453 e del benefico dominio estense.

Nicolò d'Este creò, nel 1430, Castelnuovo capoluogo e residenza dei governatori. Fra questi governatori meritano particolare menzione i due illustri poeti: il prementovato Lodovico Ariosto e Fulvio Testi Il primo vi fu inviato, nel 1522, da Alfonso I, poco appresso che la Garfagnana ebbe scosso valorosamente il giogo dei Fiorentini che l'avevano, per istigazione di Leone X, occupata nel 1520. L'Ariosto fa menzione di questo fatto e del suo invio in Garfagnana nella *Satira* precitata:

Per custodir, come al Signor mio piacque,
Il gregge Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe tosto che a Roma il Leon giacque.

Più tardi venne fabbricata la piazza e aggiunta alla città mediante il portone aperto nel 1675 fra la rocca e le mura castellane. Nel 1573 venne ospitata a Castelnuovo da Simone Bertacchi la Bianca Cappello fuggiasca da Venezia col Bonaventuri.

Uomini illustri. — Anche Castelnuovo ebbe i suoi, fra i quali: Pietro Campori, cardinale benvoluto da papa Paolo III e da Filippo II; Pellegrino dei conti Bertacchi, vescovo di Modena; il poeta Francesco Porta e Giuseppe Porta, detto il *Garfagnano*, incisore in rame a Roma e a Venezia, nel secolo XVI.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucca.

Castiglione di Garfagnana (3644 ab.). — Sorge in monte a 541 metri di altezza, sul Serchio e a 7 chilometri da Castelnuovo di Garfagnana. È diviso in due frazioni, con castello quadrangolare con bastioni e torrioni (ora villa Vittoni) e parrocchiale di San Pietro, esistente già sin dal 723. Quantunque montuoso il territorio è ferace di varii prodotti.

A 26 chilometri di strada sull'alpe è il santuario notissimo di San Pellegrino, frequentato assai nell'agosto. Il sepolcro per i corpi di S. Pellegrino e di S. Bianco era stato fatto verso il 1480 nientemeno che dal celebre Matteo Civitali; non è rimasto, in seguito alle modificazioni del rettore Jacopo dei Nobili nel 1661, che l'urna di marmo e di porfido col piedistallo e le quattro colonne di marmo bianco intagliato che reggevano il baldacchino; tutto ciò acconciato alla meglio per servire all'altar maggiore.

Cenni storici. — È ricordato col nome di *Corte Castellione* sin dal 723, quando fu costruita la suddetta chiesa di San Pietro, dotata e consacrata poi nel 1197. Parteggiò nel medioevo or pei Lucchesi ed ora pei Pisani, sì ch'ebbe a soffrire non pochi danni,

fra gli altri lo smantellamento del castello, nel 1169, pei Lucchesi in punizione dell'essersi gli abitanti dati ai Pisani; ma poco dopo ebbero facoltà di riattarlo.

Nel secolo XIV venne in potere del Visconti signore di Milano, quindi degli Antelminelli e, nel 1371, tornò ai Lucchesi, i quali lo munirono di nuove più salde mura e lo difesero valorosamente nel 1603 quando i paesi convicini si diedero agli Estensi.

Fu assegnato nel Congresso di Vienna a Lucca; ma, per accordo fra le parti interessate, fu poi unito al Modenese.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucca.

Fosciandora (1554 ab.). — Sta a 665 metri d'altezza, dal lato sinistro del Serchio, sotto il monte dell'Uccelliera (1270 m.) e presso l'antico confine toscano con la Garfagnana, sulle pendici alpestri dell'Apennino di Barga e a 6 chilometri da Castelnuovo di Garfagnana. In vicinanza è il casale di Migliano, di cui si hanno memorie sin dai tempi di Carlo Magno. Legname, pascoli, bestiame e cereali.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² e T. a Castelnuovo di Garfagnana, Str. ferr. a Lucca.

Pieve Fosciana (2941 ab.). — Siede a 369 metri d'altezza, poco lungi dalla sponda sinistra del Serchio, vicino alla confluenza del torrente Sillico che gli scorre ad est ed è in comunicazione, per una bella e comoda strada rotabile, con Castelnuovo di Garfagnana, da cui non dista che 2 chilometri e mezzo. Grande parrocchiale del secolo XV. Fu in addietro la terra più forte di questa porzione della Garfagnana e sorgeva sopra un colle a est della chiesa, sul quale veggonsi ancora residui di fabbricati. L'abitato cominciò a crescere al basso quando fu liberato dagli interrimenti il terreno e il nuovo paese si ampliò, sì che nel 1286 è indicato col nome di Borgo della Pieve di Fosciano. Il territorio dà boschi e pascoli.

Acque minerali. — Mezzo miglio a greco dal villaggio sgorga da una torba palustre che copre strati di lignite, alla base del calcare ammonitico del monte di Sasso Rosso, un'acqua gasosa leggermente salina e termale. Sono tre piccole polle situate sul confine d'un suolo avvallato nel 1827, quando ricomparve di sotterra un laghetto di quasi 25 braccia e della periferia di 300 passi a un incirca. Al dire del Vandelli quell'acqua ha una temperatura di gradi 20-25 e contiene gas acido solfidrico e carbonico, molto cloruro di calcio, acido solforico, solfati di calce e di soda e carbonati di calce e di ferro. Oltre di ciò presso Pieve Fosciana, e precisamente in *Prà di Lama*, si schiuse, il 17 febbraio 1843, una nuova sorgente coi medesimi caratteri fisici della precedente.

Cenni storici. — La menzione più antica di questa terra si rinviene in un diploma di papa Alessandro III del 1168, dal quale e da altri documenti rilevasi che circa quaranta chiese nei dintorni dipendevano dalla sua chiesa plebana. Nel 1376 Carlo IV le diede il nome di *Commune Plebis Fosciani.* Nel 1429 fu compresa nel distretto che si sottomise agli Estensi e formò la vicaria di Castelnuovo di Garfagnana.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² locale, T. a Casteln. di Garf., Str. ferr. a Lucca.

Villa Collemandina (2268 ab.). — A 549 metri di altezza e a 7 chilometri da Castelnuovo di Garfagnana, territorio in monte, in colle e in piano, bagnato dalla fossa di Castiglione che vi ha le fonti e si getta nel Serchio. Nel monticello, detto *Sasso Cintorino*, si trovano giacimenti di verde gabbro, di serpentino e altri marmi mischi. Vuolsi che vi si trovi anche dell'amianto e tracce di galattite. Suolo assai fertile e ben coltivato con bestiame. Aria purissima.

Nelle vicinanze di Corfino è la *tana grande* o grotta della *piletta*, per le stalattiti ritenute come le più belle delle numerose caverne nei monti della Garfagnai

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² e T. a Castelnuovo di Garfagnana, Str. ferr. a Lucca.

Mandamento di CAMPORGIANO (comprende 8 Comuni, popol. 17,024 ab.). — Territorio montuoso, in gran parte coperto di folti boschi di castagni e con pingui pascoli che alimentano un numeroso bestiame bovino e suino.

Camporgiano (2799 ab.). — Sorge a 475 metri d'altezza dal livello del mare, sulla pendice scoscesa di un monte e sulla sponda destra del Serchio, nell'alta valle di questo fiume. Sta a 12 chilometri da Castelnuovo di Garfagnana e il suo romantico castello, edificato nel secolo XIV per sede del giudice ed or del pretore, ergesi con quattro torri sopra una nera roccia di serpentino con granito, quasi a perpendicolo sul Serchio, che scorre sotto spumeggiando. Cereali, castagne e bestiame.

Cenni storici. — Derivò il nome da *Campus Regianus* e fu capoluogo della vicaria divisa in parecchi piccoli feudi, i cui signori avevano ricevuto l'investitura dalla contessa Matilde, dai vescovi di Lucca e di Luni e dai marchesi Malaspina. Caduti i feudatari nelle lotte fra Guelfi e Ghibellini, nel 1372, per decreto della Repubblica lucchese, i Comuni della vicaria di Camporgiano del partito ghibellino furono sottomessi a quella di Castiglione di Garfagnana e alla vicaria di Camporgiano i Comuni parteggianti pei Guelfi, rimanendo per tal modo soggetti alla Repubblica di Lucca sino al 1429, nel qual anno passarono sotto la signoria di Firenze che erasene impadronita. Non molto dopo, vale a dire nel 1446, gli abitanti di Camporgiano si diedero spontaneamente al margravio Lionello d'Este e seguirono poi le vicende degli Estensi.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² locale, T. a Casteln. di Garfagnana, Str. ferr. a Lucca.

Careggine (1808 ab.). — Giace all'altezza di 882 metri, sul pendìo settentrionale della Penna di Sumbra e sull'alpestre torrente Poggio, a 5 chilometri da Camporgiano. Il castello esiste sempre cinto di mura con due porte; ma la rocca del secolo VIII è caduta. Gli abitanti, robusti agricoltori e pastori, parte raccolgono cereali e castagne e parte allevano bestiame. Escursione emozionante alle *Capanne di Careggine* per un sentiero tagliato nel masso. La frazione di Fabbrica di Careggine era un villaggio popolato nel secolo XIII da immigrati Bresciani lavoratori del ferro.

Cenni storici. — Di Careggine, che alcuni vogliono derivato da *Campus Reginae* ed altri da *Casa Regia*, si ha memoria sin dai primi anni del secolo VIII, in cui Pertualdo, padre di Peredeo vescovo di Lucca, vi fondava una chiesuola, che divenne poi pieve. Verso il secolo X ebbe poi signori proprii, i quali chiamaronsi da Carracino e nella prima metà del secolo XIII fecero atto di vassallaggio al legato di Gregorio IX.

Uomini illustri. — Diede i natali al chiaro letterato Luca Bandini.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² locale, T. a Casteln. di Garfagnana, Str. ferr. a Lucca.

Giuncugnano (1229 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Piazza al Serchio, siede all'altezza cospicua di 885 metri, nella pendice apenninica detta *Monte Tea*, dirimpetto al quale ergonsi i dirupi delle Alpi Apuane, a 7 chilometri da Piazza al Serchio e 12 da Camporgiano. Castagni, ulivi e pascoli.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² a Piazza al Serchio, T. a Castelnuovo di Garfagnana, Str. ferr. a Lucca.

Minucciano (2790 ab.). — Comune già facente parte del soppresso mandamento di Piazza al Serchio, trovasi a 697 metri d'altezza, quasi alla base dell'Alpe Apuana e precisamente del monte Pisanino, in una gola profonda di monti altissimi, fra l'Alpe Apuana a sud e l'Apennino di Mommio e di Sillano a nord, sotto le sorgenti del Serchio, nel valico angusto e malagevole dalla Garfagnana alla Lunigiana, là dove annodansi le valli del Serchio e della Magra. Castello cinto di mura con avanzi di antiche fortificazioni: la torre fu rovinata dal terremoto del 1837. Parrocchiale di San Michele.

Il territorio di Minuciano dà pascoli, castagneti e vigneti che producono vini mediocri; bestiame e granaglie. Come il versante opposto di Massa e Carrara, possiede un esteso agro marmifero di ottima qualità, il quale, per difetto di mezzi di trasporto sulla ferrovia, giace tuttora incolto ed improduttivo.

Cenni storici. — Vuolsi derivi il nome dal console Q. Minucio Termo, il quale, nel 193 av. C., sol con un'astuzia guerresca dei suoi cavalieri Numidi riuscì a liberare, nel suddetto valico, il suo esercito circondato dai Liguri Apuani.

Dell'origine di Minucciano mancano però notizie storiche che possano dirsi autentiche. Fin dal secolo XII fu soggetto ai Lucchesi ed occupato militarmente dai Fiorentini; fu da questi restituito, nel 1441, ai Lucchesi, ai quali rimase poi sempre fedele condividendone le sorti, finchè, nel 1847, fu aggregato al Modenese.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² locale, T. a Fivizzano, Str. ferr. a Sarzana.

Piazza al Serchio (2309 ab.). — Questo Comune, già capoluogo di mandamento, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 ed aggregato al mandamento di Camporgiano, sorge a 344 metri d'altezza, alla confluenza del torrente Piazza col Serchio e a 13 chilometri da Castelnuovo di Garfagnana. La sua chiesa plebana di San Pietro di Castello è mentovata in un diploma, del 1149, di Eugenio III e in un altro, del 1202, d'Innocenzo III. Il territorio montagnoso, ricco di boschi e pascoli, è discretamente fertile in granaglie, legumi, legname e carbone.

Il villaggio di Salo è il punto più pittoresco dell'alta valle del Serchio, ivi traversato da un bel ponte costruito nel 1860. La parrocchiale della frazione di Sant'Anastasio ha un quadro giudicato della scuola del Lippi.

Cenni storici. — Nel secolo XIV si chiamò *Commune Plebis Castelli;* era munita anticamente di un castello ed era un feudo dei vescovi di Lucca. Il nome odierno è piuttosto recente. Nel 1704 Antonio Lemmi da Nicciano riescì ad impedire che i Gallo-Ispani invadessero la vallata al disopra di Camporgiano.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² locale, T. a Casteln. di Garfagnana, Str. ferr. a Lucca.

San Romano (1890 ab.). — Sorge a 555 metri dal livello del mare, sulle alture alla sinistra del Serchio di fronte a Camporgiano, con stupenda veduta sulla sottostante vallata. Parrocchiale del santo da cui piglia nome e santuario di S. Maria, del 1515, con nuovi e belli bassorilievi del Santarelli. La canonica di San Romano era il principale ricetto dei banditi di cui si lagnava l'Ariosto governatore.

A 2 chilometri da San Romano ammirasi uno dei monumenti più interessanti della Garfagnana, cioè il castello della *Verrucola* (vedi fig. 13, p. 25), che apparteneva nel secolo XIV ai Gherardenghi e conserva ancora in parte la struttura di quei tempi: nel 1521 resistette alle milizie medicee; cinquant'anni più tardi venne modificato nelle fortificazioni: nel 1683 danneggiato dal fulmine che fece saltare la polveriera. Fu venduto nel 1866 dal Demanio per 2500 lire ai signori Vannini.

Il territorio di San Romano, poco fertile, non produce che segala, castagne ed altri generi di montagna; sonvi però buoni pascoli con bestiame numeroso.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² locale, T. a Casteln. di Garfagnana, Str. ferr. a Lucca.

Sillano (2132 ab.). — Già appartenente al soppresso mandamento di Piazza al Serchio, sorge a 734 metri dal livello del mare, in situazione alpestre ma amena, in casali e case sparse, con ospizio al valico dalla valle del Serchio in quella della Secchia presso il monte Cavalbianco (1854 m.) e all'altezza di 1562 metri sul mare. Nelle vicinanze è la curiosa *Caverna delle Fate.*

Il territorio di Sillano produce granaglie, castagne ed erbe medicinali.

Cenni storici. — Di *Sillanum* si hanno memorie sin dal 763. Il nome rammenta un predio romano.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² locale, T. a Casteln. di Garfagnana, Str. ferr. a Lucca.

Vagli Sotto (2067 ab.). — A 600 metri d'altezza dal livello del mare, sulla strada mulattiera che va a Massa e che traversa la montagna mediante una galleria, a 13 chilometri da Castelnuovo di Garfagnana. Parrocchiale dedicata a San Regolo e chiesetta di Sant'Agostino, del secolo XI, perfettamente conservata, contenente pregevoli dipinti. La popolazione di questi luoghi ha lasciato da pochi anni l'antico pittoresco vestito delle donne, ma serba curiosi costumi e tradizioni. Assai interessante è il paesaggio del monte Tambura e della valle d'Arni.

Il territorio, alpestre, produce biade, foraggi, legname; abbonda il bestiame ovino, con commercio attivo di lana e cacio. Cave di bel marmo statuario, di verde antico, di marmo giallo e nero e miniere di rame, ferro e piombo argentifero.

Cenni storici. — Vagli Sotto era in addietro un Comune separato da Vagli Sopra, che è ora con Roggio, sua frazione, e in un diploma di Carlo IV è detto *Commune Vallis de Socco.*

Uomini illustri. — Diede i natali a Simone Simoni, scrittore di grido, ed il nome al dotto grammatico Antonio da Vagli.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² e T. a Castelnuovo di Garfagnana, Str. ferr. a Lucca.

Mandamento di GALLICANO (comprende 4 Comuni, popol. 10,711 ab.). — Territorio coperto principalmente di castagni, alternati con pascoli naturali e boschi cedui, di che le castagne e i prodotti pecorini col legname sono la ricchezza principale.

Gallicano (3582 ab.). — Siede in colle a 229 metri d'altezza, all'estrema base orientale dell'Alpe Apuana, alla destra della Turrita di Petrosciana o di Gallicano, presso la strada provinciale di Garfagnana e poco lungi dal Serchio.

La parrocchiale dei Ss. Giovanni Battista e Jacopo sorgeva in prima alquanto lontano dall'abitato, di che Innocenzo VIII diede balìa agli abitanti, con sua Bolla del 26 novembre 1485, di costruirne una nuova nel centro coi materiali dell'antica dentro il castello diruto. In detta chiesa ammirasi un'ancona in altorilievo e in terra invetriata dei Della Robbia, che regge al paragone di quella della bellissima chiesa delle Clarisse a Barga. Il territorio di Gallicano produce castagneti, boschi, pascoli, cereali, canapa, lana, cacio, ecc.

Cenni storici. — Una delle più antiche reminiscenze di Gallicano risale al 771 sotto l'episcopato di Peredeo vescovo di Lucca. Nel 1429 si sottomise alla signoria del marchese Nicolò d'Este e i Lucchesi tentarono indarno di impadronirsene. Fece parte, dopo il primo Regno d'Italia, del ducato di Lucca e, nel 1847, dello Stato estense.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucca.

Molazzana (2600 ab.). — Giace a 474 metri di altezza e a circa 3 chilometri da Gallicano e a 5 da Castelnuovo di Garfagnana, in territorio intieramente montuoso e coperto di boschi, castagne e pascoli. Cave di tufo calcare presso alcune sorgenti, di cui le acque versansi nel canale di Vischerana; marmo statuario.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² e T. a Gallicano, Str. ferr. a Lucca.

Trassilico (2458 ab.). — Sorge all'altezza rispettabile di 700 metri e a 5 chilometri da Gallicano, in territorio montuoso e ferace di cereali, vino e frutta. Boschi con pascoli e bestiame numeroso. Cava di marmo rosso-chiaro venato e di bianco mischio.

Cenni storici. — Chiamavasi anticamente *Trans Sillicum* e anche *Castrum Trassilico* e se n'hanno memorie che risalgono ai secoli VIII e X. Nel 1429 si sottomise,

con altri paesi, al marchese Nicolò d'Este e, nel 1451, dopo che fu respinta dal marchese Borso l'invasione lucchese, formò, per l'accordo di papa Nicolò V, una vicaria o Comune autonomo, mentre era appartenuto sin allora alla vicaria di Gallicano.

Uomini illustri. — Vi nacque, nel 1784, l'illustre fisico Leopoldo Nobili, a cui si devono l'invenzione del galvanometro moltiplicatore, della pila termoelettrica e la spiegazione del fenomeno degli anelli colorati, detti *Anelli di Nobili:* morì nel 1835 in Firenze dove è sepolto in Santa Croce. Non meno illustre è il naturalista Antonio Vallisnieri (1661-1731) e notevole anche Giovanni Pierelli più come segretario del generale Montecuccoli che come poeta della *Vienna difesa.*

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² e T. a Gallicano, Str. ferr. a Lucca.

Vergemoli (2071 ab.). — A 619 metri d'altezza dal livello del mare, in territorio alpestre, con parrocchiale di San Quirico. Sta fra la Turrite Cava e la Turrite di Gallicano, a 6 chilometri da Gallicano. Bestiame numeroso, castagne, viti e selvaggiume.

Cenni storici. — È rammentato, sin dal secolo X, nelle *Carte Lucchesi;* appartenne alla vicaria di Gallicano e concorse, nel 1451, a formare la vicaria di Trassilico.

Coll. elett. Castelnuovo di Garfagnana — Dioc. Massa — P² e T. a Gallicano, Str. ferr. a Lucca.

III. — Circondario di PONTREMOLI

Il circondario di Pontremoli, terzo della provincia di Massa e Carrara, ha una superficie di 471 chilometri quadrati. La sua popolazione presente, al 31 dicembre 1881, era di 33.722 abitanti, calcolati in 33,912 (72 per chilom. quadr.) alla fine del 1893 e distribuiti, secondo la legge 30 marzo 1890, in 2 mandamenti e 6 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
PONTREMOLI	Pontremoli, Mulazzo, Zeri.
BAGNONE	Bagnone, Filattiera, Villafranca in Lunigiana.

L'Apennino che cinge in forma d'arco i territori comunitativi di Zeri, Pontremoli, Filattiera e Bagnone e che comprende le eminenze del monte Molinatico (1549 m.), il valico della Cisa (1041 m.) e porzione del monte Orsajo (1830 m.), con parecchi dei suoi contrafforti, fu misurato trigonometricamente dal P. Gio. Inghirami e più recentemente dal nostro Istituto geografico militare. Il punto più elevato è monte Orsajo nel Comune di Bagnone.

Il territorio pontremolese, situato a ridosso dell'Apennino, offre generalmente pochissimi piani inclinati e molte colline, alla base della catena e intorno a Pontremoli, sono coperte di vigneti, che producono vini meritamente rinomati. Vi prosperano stupendamente, oltre le granaglie, i peri, i pomi, i fichi, i susini e i gelsi. La parte superiore dei monti è tutta vestita di castagni, di faggi e di erbe da pascolo. Dalle selve numerose si taglia molto legname da costruzione e da ardere ed una porzione si riduce in carbone. Molto bestiame lanuto e cornuto e moltissimi giumenti, che esportansi nella Liguria ed altrove.

I corsi d'acqua maggiori che bagnano il territorio sono i fiumi *Magra* e *Verde*, i torrenti *Gordana*, *Magriola*, *Capria* destra, o *Teglia*, e *Capria* sinistra.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI PONTREMOLI

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI MASSA

Mandamento di PONTREMOLI (comprende 3 Comuni, con una popolazione di 23,728 abitanti secondo il censimento ufficiale al 31 dicembre 1881).

Pons patriae nomen turris
dat jura tueri
Quae rata sub svevo rege
corona docet.

Pontremoli (14,355 ab.). — Giace in val di Magra, a 237 metri d'altezza dal livello del mare e a 57 chilometri da Massa. La parte superiore o settentrionale, che sembra la più antica, è situata alla sinistra del torrente Verde, che scende dal lato ovest dell'Apennino di Molinatico nel Comune di Zeri, mentre sul lato sinistro ed al fianco est dello stesso Apennino, presso i lembi occidentali di monte Orsajo, scende il fiume Magra. Vi si entrava per sei porte, delle quali due sole restano colle rispettive torri: ma in compenso i ponti per dentro e fuori sono cresciuti fino a nove. Il castello Piagnaro muniva la città dalla parte dell'Apennino e custodiva il passo del ponte fuori porta Parmigiana: si presenta ancora con massicci avanzi del mastio e delle cortine, ma è pacificamente abitato da contadini.

Dalle numerose torri interne, alcune rimangono mozzicate: due intiere, quasi nel centro, alla confluenza del Verde nella Magra, e situate fra due piazze: quella della Cattedrale, cui una delle torri tiene le veci di campanile, e l'altra che serve al medesimo uso nel palazzo Municipale. Di dette piazze, quella davanti la Cattedrale, non è ampia gran fatto, ma è simmetrica; maggiore e più bella è la piazza contigua, davanti il palazzo Comunale.

Le strade, pulite e ben lastricate, sono fiancheggiate da buoni edifizi. La cattedrale dell'Assunta è una chiesa grandiosa, a croce latina e ad una sola navata con cupola svelta ed ardita, costruita dopo il 1620. Va ornata di belli altari marmorei e di buoni dipinti e non manca di arredi preziosi. Nella chiesa di San Francesco bello è il quadro di questo santo del Cignaroli. Il convento suburbano dei Francescani, del 1219, fu convertito in seminario con gabinetto fisico. Notevole anche la villa Dosio.

Nel sobborgo a valle, giustamente venne non ha guari dichiarata monumento nazionale la stupenda chiesa dell'Annunziata coll'annesso chiostro, fondazione degli Agostiniani nel secolo XV: egregia l'architettura della chiesa e di un tempietto isolato nell'interno, decorato di perfettissime sculture, e con affreschi del Cambiaso (1556) oltre una buona tavola del secolo precedente: e nella sagrestia gli armadi intagliati dal seicentista padre Battaglia racchiudono una croce d'argento di molto valore artistico. Non mancava a quei monaci il danaro perchè il sobborgo adiacente era la sede della frequentatissima fiera di Pontremoli, da essi favorita con opportuni edifizi.

Pontremoli conta due biblioteche: quella del Seminario e quella del Comune. La prima fu fondata da monsignor Gerolamo Pavesi, nel 1806, all'apertura del Seminario ed accresciuta in seguito dai suoi successori e in parte da doni privati: non è aperta al pubblico e serve ai seminaristi. La Biblioteca comunale fu formata modernamente coi volumi della libreria privata dell'uditore Carlo Buides, che ne faceva dono con suo testamento alla città. Fu poi ampliata coi volumi della libreria del convento soppresso dei Cappuccini.

Sonvi inoltre in Pontremoli il Liceo-ginnasio, il R. Conservatorio femminile, il Comizio agrario, l'Ispettorato scolastico; l'Ospedale civile, amministrato da una Congregazione di carità, col reddito complessivo netto di lire 14,000; la Casa di provvidenza Galli Bonaventuri, coll'annua rendita netta di lire 2500, fondata, nel 1835, per ricoverare i poveri e i ragazzi e provvedere all'insegnamento; l'Accademia, proprietaria del R. Teatro della *Rosa;* la Banca Pontremolese industriale e commerciale.

L'industria è rappresentata da fornaci da calce e da laterizi, fabbriche di candele di cera, di carta, di paste alimentari, di polveri piriche, ecc.; da concerie, mulini, libreria, tipografia, ecc. Il commercio consiste principalmente in bestiame da macello: vitelli, agnelli, in giumenti, lana, seta, granaglie, olio, vino, ecc. Nella campagna adiacente si tessono tele casalinghe e in alcuni luoghi della montagna si fabbrica carbone. Il territorio, montuoso, è interessantissimo pei geologi e i naturalisti; vi si trovano grotte con preziosi avanzi preistorici.

Pontremoli fu unita non ha molto alla rete ferroviaria del Regno per mezzo della linea Parma-Spezia col tronco Borgotaro-Guinadi-Pontremoli, che comprende la grande galleria del Borgallo attraverso l'Apennino.

Acque minerali. — A circa 10 chilometri da Pontremoli, nel villaggio di Santa Maria a Cavezzana, sul fianco meridionale e più alpestre dell'Apennino pontremolese, scaturisce l'*Acqua di Casiola*, della temperatura di gradi 18 circa. Quest'acqua si usa per bagno, scaldandola, nelle affezioni reumatiche e artritiche, nelle storpiature, nelle eruzioni cutanee, nel catarro di petto, contro la renella, ecc. — Nel sobborgo meridionale di Pontremoli e nella parrocchia dell'Annunziata, a circa un miglio dalla città, sgorga un'altr'acqua minerale, chiara, inodora, di sapore leggermente salso, della temperatura di gradi 12 $^1/_2$ ed analizzata dal prof. Giulj.

Il bilancio preventivo del Comune di Pontremoli pel 1889 dava i seguenti risultati:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	80,556	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L.	72,645
Id. straordinarie	»	52,420	Id. straordinarie . .	»	60,688
Differenza attiva dei residui . . .	»	7,156	Partite di giro e contabilità speciali	»	27,245
Partite di giro e contabilità speciali	»	27,245	Spese facoltative	»	6,799
Totale	L.	167,377	*Totale*	L.	167,377

Cenni storici. — Situata in quell'unica gola che, mediante il passo della Cisa (1041 m.) nell'Apennino settentrionale, dà l'adito più agevole per entrare nell'Emilia e in Lombardia, circondata da colline vitifere, in clima temperato e salubre, non è meraviglia se molti scrittori favoleggiarono intorno all'antichità ed all'origine di Pontremoli, volendo alcuni fosse la capitale *Apua* dei Liguri Apuani, immaginata da frate Annio da Viterbo, e derivandone altri il nome da *Pons Tremulus*, costruito sulla Magra dal console romano Q. Marzio Tremulo, 306 anni av. C., vale a dire circa settant'anni prima che i Romani ponessero piede in Lunigiana. Il vero si è che nulla si sa di sicuro e niuna certa notizia si trova intorno l'origine e il nome di Pontremoli, ove non fu trovato alcun avanzo d'antichità che attesti il dominio dei Liguri e il successivo dei Romani.

Quantunque il credulo Villani lasciasse scritto nella sua *Cronica* (lib. II, cap. 3), che Totila, re dei Goti, distrusse in Toscana anche Pontremoli, tuttavia altro non abbiamo di più antico intorno ad essa che un privilegio dell'imperatore Arrigo III, del 1077, col quale concedeva ai due fratelli marchesi Ugo e Folco, figliuoli del marchese Azzo, fondatore degli Estensi, alcune castella anche nel distretto di Pontremoli. Crebbe l'importanza del luogo come chiave dell'antica via *Clodia*, detta poi *Francesca* e *Romea* perchè la più comoda ai pellegrini, alle milizie e ai negozi tra Roma e Francia.

Che i Pontremolesi si reggessero a Comune, ripartiti in popolo e in nobili, è attestato da un atto del 1194 e, sin dal 1110, si opposero alla discesa in Toscana dell'imperatore Arrigo IV, che recavasi a Roma a prendere la corona imperiale e che pose la città a sacco. Anche a Federico I fu impedito, nel 1167, il passaggio nel Pontremolese, nel suo ritorno da Roma in Lombardia, sì ch'ei fu costretto a deviare e a fulminare da Pavia, ove giunse in capo a dieci giorni, un bando contro i Pontremolesi e tutti gli altri popoli ch'eransi ribellati.

Nonostante la forte e diuturna signoria feudale dei Malaspina in tutta la circostante Lunigiana, il Comune di Pontremoli se ne mantenne libero: quasi tutte le terre lunigianesi diedero titolo a questo o a quel ramo dell'inesauribile spino: ma il Comune di Pontremoli restò immune.

Continuarono i Pontremolesi a reggersi a Comune, divisi nei soliti partiti di Guelfi e Ghibellini, quando il celebre Castruccio Castracani, capitano di Lucca, dopo vinti in Lunigiana Genovesi e Fiorentini, penetrò sino a Pontremoli, ove, fra le suddette piazze della Cattedrale e del Comune, alla confluenza del Verde nella Magra e fra il borgo vecchio soprastante, abitato dai Ghibellini, e il borgo nuovo sottostante, popolato dai Guelfi, fece costruire le precitate grandi torri tuttora esistenti e le collegò con una cortina chiamando *Cacciaguerra* tutta quella fortificazione divisoria. Da quel tempo la città di Pontremoli tolse per stemma un ponte a quattro arcate con alta torre merlata nella testata orientale: ma durarono a lungo le risse fra gli uomini di *Cacciaguerra in su* e quello di *Cacciaguerra in giù*, anche dopo le predicazioni del francescano Frà Tomaso per far prevalere la *comune fazione di Cristo.*

Sceso quindi in Italia Ludovico il Bavaro, con diploma del 1329, ridonò ai Pontremolesi una certa libertà, lasciandovi un vicario imperiale, ch'essi cacciarono non appena ebbe varcato l'Apennino al suo ritorno in Germania.

Pontremoli era dominata dai Rossi di Parma, quando, nel 1336, fu assediata dai soldati di Mastino della Scala e dei suoi alleati e costretta ad arrendersi; molto sofferse dalla peste nel 1348. Passò poi sotto il dominio dei Visconti di Milano sino al 1404; finchè, lacerata dalle discordie intestine, si diede ai Fieschi, che la spogliarono più volte. Nel 1430 il Piccinino, capitano dei Visconti, ne cacciò Gian Luigi Fieschi e il Pontremolese rimase per intiero al duca Filippo Maria Visconti, a cui fu confermato nella pace di Ferrara del 26 aprile 1433.

Se ne impadronirono poco appresso gli Sforza, durante la cui signoria Pontremoli ebbe assai a soffrire e gli Svizzeri di Carlo VIII di Francia la posero a ferro e a fuoco, non ricevendone altra punizione che di trainare oltre il passo della Cisa le artiglierie che al Re tanto giovarono per la vittoria di Fosnovo. Dopo altre vicende successive (in cui Pontremoli vide nelle sue mura Massimiliano imperatore, Giovanni delle Bande Nere e Giovanni da Leyor), e dopo la sconfitta dei Francesi a Pavia per Carlo V, Pontremoli venne, col Milanese, in potere di questo grande monarca, il quale pure vi fu di passaggio e vi destinò a governatore il famoso Fabrizio Maramaldo. Della lunga dominazione spagnuola resta sulla porta San Giorgio un'iscrizione panegirica a Filippo III, e quando Filippo IV di Spagna venne, nel 1647, alle prese con Luigi XIV di Francia credesi desse balìa al suo governatore di Milano d'alienare per danaro ogni annesso di quel Ducato compreso il Pontremolese.

La Repubblica di Genova lo acquistò per la somma di 200,000 *pezze da otto;* ma non essendo giunta in capo a sei mesi la ratifica dell'acquisto, ruppe il contratto. Filippo IV allora alienò, il 4 marzo 1650, al granduca Ferdinando II di Toscana ed a suoi successori Pontremoli e il territorio per l'egregia somma di 500,000 scudi, pari a 2,940.000 lire nostre.

Pontremoli prosperò favorita sotto il governo dei Medici, finchè fu tutta sconvolta, nel 1799, dai combattimenti dei Francesi, reduci da Napoli sotto Macdonald, contro gli Austro-Russi, che se ne contesero accanitamente il possesso. Anche nel 1814 fu occupata, dopo un aspro combattimento, dagli Austriaci, i quali furono però costretti, il 20 febbraio, con perdite enormi a ritirarsi in Toscana. Con *motu proprio* del 1° agosto 1778 Leopoldo I aveva innalzato Pontremoli al grado di nobil città e, nel 1787, vi aveva ottenuto da Pio VI la cattedra vescovile.

Divenuta la Toscana provincia del primo Impero francese ne fu staccato il Pontremolese ed aggregato al dipartimento dell'Apennino con a capo Chiavari. Ma nel 1814

Pontremoli tornò, con la Lunigiana granducale, sotto il governo degli Austro-Lorenesi, e sotto Leopoldo II fu compiuta la strada rotabile che attraversa il suo territorio e la quale, decretata da Napoleone I, era rimasta sospesa alla caduta del primo Impero.

Il 14 febbraio del 1834 Pontremoli fu tutta sconvolta da un lungo, orribile tremuoto che non lasciò illesa alcuna casa. Morta, il 17 dicembre 1847, l'arciduchessa Maria Luigia, Pontremoli passò sotto il dominio della famiglia ducale di Parma e vi rimase fino al 1859, quando i Borboni abbandonarono lo Stato, finchè, nel 1861, entrò a far parte, per suffragio universale, dell'odierno Regno d'Italia.

Uomini illustri. — Primeggiano, fra i tanti uomini notevoli che vi ebbero la culla, i seguenti: Gian Luca Castellani, legista illustre, uditore della Rota Romana e poi vescovo di Reggio Emilia; Francesco Villani, nel 1323, commissario generale in Italia dell'imperatore Ludovico il Bavaro; Nicodemo Trincadini, assai stimato da varii principi, fra cui gli Sforza di Milano, ambasciatore presso varie Corti e Repubbliche italiane, creato conte palatino dall'imperatore Federico III; Paolo Belmesseri, dottissimo in teologia e in medicina e valente poeta latino; l'insigne giureconsulto ed uditore Pietro Cavalli; Marzio e Francesco Venturini, dotti legisti e scrittori; Antonio e Bartolomeo Uggieri, vescovi illustri del secolo XV; Gerolamo Reghini, capitano sotto Filippo II di Spagna, che combattè strenuamente all'assedio di Granata e sotto il comando del duca Alessandro Farnese di Parma, governatore generale dei Paesi Bassi; Ottavio Villani, il quale eletto, nel 1629, senatore di Milano, fu poi chiamato dal re di Spagna alla corte di Madrid quale reggente del Consiglio supremo d'Italia. Vi ebbe anche stabile dimora con la famiglia il celebre poeta perugino, detto il *Cieco da Pontremoli*, umanista rinomato del secolo XIV, celebre per la sua devozione al Petrarca.

Ma anche nelle belle arti Pontremoli vanta parecchi uomini illustri. Meritano particolar menzione i seguenti: Pietro Pedroni, pittore assai stimato del secolo scorso, insegnante e rettore dell'Accademia di Belle Arti in Firenze; Nicolò Contestabili, figlio dell'architetto Antonio, abile paesista; Pietro Giovanni Parolini, organista peritissimo, maestro di cappella della cattedrale e compositore di musica vocale ed istrumentale.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Pontremoli — P², T. e Str. ferr.

Mulazzo (5393 ab.). — Questo Comune, già capoluogo di mandamento, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 ed aggregato al mandamento di Pontremoli, sta a 10 chilometri da Pontremoli e a 350 metri d'altezza, sulla destra della Magra e sopra un colle che diramasi da monte Scopello (1001 m.) appendice del Cornoviglio, le cui falde sono bagnate dalla Mangiola e dalla Geriola, affluenti della Magra. Sulla destra di quest'ultimo fiume veggonsi le rovine di parecchi castelli, già degli antichi feudi dei Malaspina. Mulazzo possiede pii legati per soccorsi in medicinali e danaro a domicilio per gli ammalati indigenti e pel mantenimento di un numero indeterminato di questi nell'ospedale di Pontremoli. Il territorio abbonda di viti, ulivi e pascoli. La *Società italiana di prodotti esplodenti* ha attivato recentemente una importante fabbrica di dinamite, la quale dà lavoro a circa 80 operai.

Cenni storici. — Nel 1202 era feudatario di Mulazzo Corrado il *seniore*, spenta la cui famiglia ne divennero feudatari i cugini, detti *Moroello*. Uno di costoro diede, nel 1306, ospitalità in Mulazzo a Dante Alighieri: e ivi si vuole mostrare ancora la casa di Dante colla pretesa che il poeta vi componesse nove canti dell'*Inferno*. Nel 1517 i Moroello si posero sotto la protezione del duca di Milano e, dopo 57 anni, sotto quella di Cosimo I de' Medici. L'ultimo signore (1796), Azzo Giacinto III, morì nelle carceri di Venezia dopo l'occupazione del suo feudo pei repubblicani francesi e la sua incorporazione alla Repubblica Cisalpina. Suo fratello Alessandro divenne un perito navigatore e geografo al servizio della Spagna.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Pontremoli — P² locale, T. e Str. ferr. a Pontremoli.

Zeri (3980 ab.). — Sorge all'altezza di 675 metri dal livello del mare, sul versante meridionale dell'Apennino, presso le sorgenti del Gordana tributario della Magra (mentre dal lato opposto sono le sorgenti del Tarodine, confluente del Taro) poco sotto la vetta del monte Gottero, che sembra il nodo dell'Apennino fra la Lunigiana, l'Apennino di Piacenza e quello della Liguria e che ergesi a 1639 metri. Oltre il Gottero altri monti accerchiano la convalle alpestre di Zeri, fra cui monte Rotondo (1201 m.), l'Autessio (1161 m.), il Poggione (1530 m.) e lo Spiaggi (1554 m.); e la bagnano, oltre il suddetto Gordana nel centro, il Teglia a scirocco e il torrente Betigna a greco.

Zeri si compone di parecchie sparse borgate con la parrocchiale di San Lorenzo a Zeri. La prima chiesa parrocchiale cadde e rovinò, a quel che credesi, per instabilità di suolo, anzichè per terremoti, dai quali non di rado fu scosso il paese. Dell'antico castello non sopravvanzano che pochi ruderi.

Il territorio di Zeri abbonda di selve e produce castagneti, pascoli estesi, bestiame, segala, granturco. Di Zeri suol dirsi che *mangia il proprio pane* (di polenta) e *veste del suo pelo* (vale a dire: le sue donne tessono i panni di mezzalana delle proprie pecore). Sono montanari laboriosi e frugali.

Cenni storici. — La memoria più antica e fors'anco l'origine del nome vernacolo di Zeri (*Cerri*) pare rinvengansi in un istrumento del 5 giugno 774, esistente in Pavia e citato dal Muratori nel vol. I delle sue *Antiq. M. Aevi.* Non solo i discendenti dei Malaspina, anche gli Estensi, i marchesi Pallavicini e quelli di Massa, di Carrara ebbero ragioni in quei monti, di guisa che fra i feudatari di Zeri contavansi non meno di quattro famiglie diverse di marchesi, al che si aggiunge il Comune di Pontremoli e forse qualche altra famiglia sub-feudataria.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Pontremoli — P^3, T. e Str. ferr. a Pontremoli.

Mandamento di BAGNONE (comprende 3 Comuni, popol. 14,005 ab.). — Territorio montuoso, sino all'alta sommità dell'Apennino, percorso dal Bagnone, dal Caprio e dal Civiglia, e coperto per metà da selve di castagni, il cui prodotto, in un col bestiame pecorino, costituisce il reddito principale.

Bagnone (5745 ab.). — Siede a 310 metri d'altezza, alla base meridionale di monte Brusà, fra le balze di un vallone angusto e profondo, solcato dalle acque fragorose del Bagnone che diede il nome al paese. La parte più antica dell'abitato sta a cavaliere della moderna con in vetta il cassero o castello, già dimora dei feudatari, donato nel secolo XV ai Nocetti governatori per Firenze in Lunigiana e capi del partito guelfo. La parte inferiore è fiancheggiata da portici, sotto e sopra i quali stendonsi due piazze: l'inferiore pel mercato e la superiore davanti la parrocchiale di San Nicolò e il Pretorio. All'istruzione provvede un pio Istituto fondato, sin dal 1631, da un Cartegni, nativo del paese, che fu per trentasei anni professore all'Università di Pisa.

Boschi, castagneti, pascoli, pastorizia, legnami, fabbricazione di seggiole in legno di faggio, di corbe e di tessuti di canapa e lana; commercio discreto. Belle cascate del Bagnone per dar moto ad opifizi.

Cenni storici. — Fin dal secolo XII almeno Bagnone dipendeva dai marchesi Malaspina, i quali lo diedero in sub-feudo ai nobili detti di Bagnone. Nel 1221 fu compreso tra i feudi dei marchesi di Filattiera dello *Spino Fiorito*, i cui discendenti lo venderono, nel 1471, alla Repubblica fiorentina, la quale lo tenne poi costantemente sotto il proprio dominio insieme ad altre ville o terre. Era compreso nel compartimento toscano di Pisa e fu poi ceduto al Ducato di Parma.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Pontremoli e Massa — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Filattiera.

Filattiera (3983 ab.). — Giace a 213 metri d'altezza, sopra una bella collina sulla sinistra della Magra, fra i torrenti Caprio e Monia, affluenti a est della Magra, che passa a ovest formando un letto amplissimo e ghiaioso, detto *La Giara*. La Magra

spesso inondava il piano rendendolo improduttivo; ora però, mercè i grossi argini costruiti e mantenuti costantemente dai possidenti uniti in consorzio, è fertilissimo, principalmente in granaglie. Mura in rovina, parrocchiale di Santo Stefano, residui del castello antico e palazzo dei Malaspina. Sui colli prosperano le viti, gli ulivi, i cereali e i monti sono coperti dai castagneti e dai pascoli.

Cenni storici. — Il marchesato di Filattiera fu comperato, nel 1550, dal granduca Cosimo I, che lo acquistò dal marchese Bernabò di Manfredi, a cui furono riserbati tutti i diritti baronali, finchè furono alienati al granduca Francesco II di Lorena da un altro marchese Bernabò, figlio anch'esso di un marchese Manfredi, zio del senatore fiorentino marchese Marcello, valente giureconsulto e governatore di Siena. In tempi assai più prossimi a noi fu ceduto ed annesso all'ex-ducato di Parma.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Pontremoli — P² a Bagnone, T. e Str. ferr. locali.

Villafranca in Lunigiana (4277 ab.). — Siede a 125 metri d'altezza e a 5 chilometri da Bagnone, sulla sinistra della Magra, presso la confluenza del Bagnone, ivi attraversato da un bel ponte, e vi sorge ancora un antico palazzo fortificato, che appartenne a varii rami della famiglia Malaspina dello *spino secco:* questo palazzone, benchè smantellato delle fortificazioni e abitato da contadini, presenta un bello esemplare delle antiche dimore feudali. Nelle anguste vie del paese è pure notevole una casa con finestre ed arcate di marmo del secolo XIII. Sonvi per la beneficenza i così detti Ospizi civili, con un'entrata di lire 700, per sussidi agli infermi indigenti. Il paese è diviso in parecchie frazioni.

Il territorio stendesi in val di Magra ed è bagnato da questo fiume e dai suoi affluenti di destra e di sinistra. È molto fertile, ben coltivato e produce pochi cereali, vini, foraggi con bestiame. Arti e industrie diverse, fra le quali quella dell'acido solforico e nitrico, esercitata dalla ditta Barbier.

Coll. elett. Pontremoli — Dioc. Pontremoli — P² a Bagnone, T. e Str. ferr. locali.

TOSCANA

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI LUCCA

La provincia di Lucca, formata dal solo circondario omonimo, ha una superficie di 1445 chilometri quadrati (1) ed una popolazione presente, secondo l'ultimo censimento del 31 dicembre 1881, di 284,484 abitanti e residente di 301,474. Al 31 dicembre 1893 la popolazione presente venne calcolata nella cifra di 289,468 abitanti (2), cioè di 200 per chilometro quadrato. La provincia, secondo la legge 30 marzo 1890, si divide in 10 mandamenti e 24 comuni, nell'ordine seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
LUCCA	Lucca.
BARGA	Barga, Coreglia Antelminelli.
BORGO A MOZZANO	Borgo a Mozzano, Bagni di Lucca, Pescaglia.
BUGGIANO	Buggiano, Massa e Cozzile, Ponte Buggianese.
CAMAJORE	Camajore.
CAPANNORI	Capannori.
MONSUMMANO	Monsummano, Montecatini di Val di Nievole.
PESCIA	Pescia, Altopascio, Montecarlo, Uzzano, Vellano, Villa Basilica.
PIETRASANTA	Pietrasanta, Seravezza, Stazzema.
VIAREGGIO	Viareggio, Massarosa.

Confini. — La provincia di Lucca confina a nord con le provincie di Massa e Carrara e di Modena, a est con la provincia di Firenze, a sud con quella di Pisa e a ovest col Mediterraneo.

Configurazione e divisione. — La provincia di Lucca presenta la figura d'un poligono, i cui tre lati maggiori sono formati dalle creste dei monti e il minore dalla marina. Dividesi in tre parti, dette della *Montagna*, della *Pianura* e della *Marina*. La parte della montagna è la più estesa ed occupa principalmente la porzione settentrionale della provincia; la pianura stendesi a scirocco e contiene le città di Lucca e di Pescia; la marina consiste in una gran valle, la quale termina con un litorale di circa 22 chilometri in linea retta e comprende le città di Viareggio e di Pietrasanta.

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1893 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

Monti. — Le Alpi Apuane staccandosi dall'Apennino Toscano all'Alpe di Mommio e bipartendosi poi a nord di Carrara e di Massa, terminano da una parte, a nord-ovest, alle foci della Magra e dall'altra spianansi sino al mare fra le paludi di Massaciuccoli e la foce del Serchio. Questa catena, nella cui falde meridionali trovansi le famose cave dei marmi di Carrara, separa il bacino della Magra da quella del Serchio e nella provincia di Lucca non è attraversata, per la sua asprezza, che da due sole buone strade: una fra Camajore e Lucca e l'altra che forma la continuazione di quella della Riviera Ligure giunge, sempre a poca distanza dalla costa, da Sarzana a Carrara, Massa e Pietrasanta: traversando poi il monte Quesa e il Serchio conduce a Lucca.

Dall'Apennino Toscano, ad ovest di Pistoja, staccasi la catena del Monte Albano di cui solo una piccola parte entra nella provincia di Lucca. Dalle Alpi Apuane invece staccasi, presso i poggi di Avane, la piccola ed isolata giogaja del Monte Pisano, interposta fra Lucca e Pisa

Per cui i Pisan veder Lucca non ponno

come dice Dante. Tra le due catene del Monte Albano e del Monte Pisano interponesi un gruppo di basse colline dette le *Cerbaje*, le quali separano l'uno dall'altro i due paduli di Bientina a ovest e di Fucecchio a est.

Il ramo del Monte Albano è attraversato dal colle di Serravalle, quello del Monte Pisano dal colle di Ripafratta, pei quali trascorrono la ferrovia Pistoja-Pisa e la strada postale che, deviando alquanto al nord, passa per Pescia. La depressione di Bientina è solcata da un canale che porta al mare, sotto l'Arno, le acque che formavano il lago di Bientina, ora prosciugato mediante grandi lavori idraulici.

Le sommità principali della provincia di Lucca sono: l'Altissimo (1589 m.), la Penna di Sumbra (1766 m.), la Pania della Croce (1860 m.), il monte di Battifolle (1080 m.), il monte delle Pizzorne (1003 m.) e il monte Rondinajo (1964 m.): questo è uno dei più alti dell'Apennino occidentale toscano; la sua sommità trova al suo levante l'apennino detto l'*Alpicella* o le *Tre Potenze* (1940 m.), mentre collegasi al suo ponente coll'Alpe di Barga. Dal suo versante settentrionale nasce la Scoltenna tributaria del Po; dalla parte opposta il torrente Fegona affluente del Serchio.

Notevoli il Procinto (1177 m.) per la singolarità del torrione isolato che lo costituisce e a cui si accede solo da pochi anni mediante una scala tagliata nel masso; il monte Corchia (1634 m.) colla più importante fra le numerose grotte di questa montagna, detta *Grotta di Eolo;* il monte Forato, che ha presso la cima un buco di 27 metri di luce; il monte Folgorito, così detto quasi prediletto dalle folgori.

Fiumi. — La provincia di Lucca è bagnata da uno dei fiumi maggiori della Toscana, il Serchio, il cui bacino, montuoso e ristretto nella parte superiore, schiudesi, nella parte centrale intorno a Lucca, in una pianura opulentissima con clima dolcissimo e salubre e con una fitta ed industre popolazione.

Nasce il Serchio (l'*Anser* di Plinio, *Aesar* della bassa latinità) sopra Ospitaletto, presso all'Alpe di Sillano; ha una lunghezza di 110 chilometri e un bacino di 1.167 chilometri quadrati: dopo bagnate le provincie di Massa, Lucca e Pisa, mette foce nel mare Ligure a maestro di Pisa. È formato di parecchie scaturigini, le quali si congiungono sopra Camporgiano, scorre per un gran tratto a sud-est in una valle angusta e dirupata della Garfagnana, di cui bagna il capoluogo Castelnuovo, piega a sud al confluente della Lima ed entra in una pianura assai estesa, nel cui centro è Lucca.

Scorre il Serchio alquanto a nord di questa città, piega quindi a sud-ovest; entra a Ripafratta nella gola formata dal Monte Pisano a sinistra e dalle ramificazioni delle Alpi Apuane a destra; sbocca quindi in una pianura arenosa e palustre, occupata a nord dal lago o chiaro di Massaciuccoli e dalle paludi che lo circondano, intersecata a sud da varii canali, finchè entra in mare. Il Serchio abbonda sempre di acque e, se

inondava straripando in addietro, ora è ben regolato e arginato; canali frequenti ne distribuiscono in estate le acque benefiche alla ubertosa pianura lucchese.

Tributaria principale del Serchio è la Lima, che nasce nella montagna Pistojese, Comune di Cutigliano, quasi davanti al quale riceve il tributo del Sestajone; mette in moto, con le sue acque unite a quelle della Verdiana, della Volata e del Limestre, cartiere e ferriere e scaricasi nel Serchio alcuni chilometri a nord di Borgo a Mozzano, presso i celebri Bagni di Lucca.

Al Serchio tien dietro, nella provincia di Lucca, la Pescia maggiore, che nasce nello stacco del Monte Albano dalla catena del Monte Pisano, attraversa la città di Pescia, entra in un'ampia pianura e va a perdersi, insieme alla Pescia minore di Collodi e alla Nievole, nel padule di Fucecchio, le cui acque, incanalate poi per mezzo del canal Maestro e del canale dell'Usciana, mettono nell'Arno un po' prima di Pontedera.

Paludi e Bonifiche. — Il lago o padule di Bientina colle sue adiacenze (6610 ett.) fu intieramente bonificato ed avviato al mare per mezzo di un canale emissario che passa sotto l'Arno, con grandiosa botte in muratura a due luci. — Il lago di Fucecchio (8.4 chilom. quadr.), appartenente per una metà alla provincia di Lucca e per l'altra a quella di Firenze, fu prosciugato anch'esso. — Il lago di Massaciuccoli (con un perimetro di 11 chilometri, una profondità di 24 metri e 1 metro d'altezza dal livello del mare) stendesi sulla marina di Viareggio: i suoi inesauribili banchi di rena finissima di quarzo sono provvidenza per le segherie dei marmi in tutta la regione.

Minerali e Acque salutari. — Il territorio della provincia di Lucca ha minerali di ferro nei Comuni di Stazzema, Pietrasanta, Camajore e Pescaglia; minerali di piombo argentifero nei Comuni di Bagni di Lucca, Pietrasanta e Stazzema; di rame nei territori di Stazzema e Pescaglia; di mercurio nel Comune di Seravezza; di manganese nel Comune di Camajore; lignite a Ghivizzano nel Comune di Coreglia Antelminelli. Il territorio abbonda inoltre di marmi, che scavansi principalmente nel versante meridionale delle Alpi Apuane. Si estraggono poi eccellenti macigni nel fianco occidentale del monte delle Pizzorne e presso Chisenti, passata la Lima. Trovansi anche diasprine nel Comune di Pescaglia e in quello di Bagno, a Gello e sul monte Fegatesi.

A Montecatini, in val di Nievole, sgorgano le rinomate, frequentatissime acque salutari clorurato-sodiche; ai Bagni di Lucca altre acque minerali pressochè uguali e a Pescia una d'acqua minerale solfato-sodica. Di codeste acque tratteremo più oltre.

Prodotti agrarii. — L'industria agraria, floridissima nella provincia di Lucca, potrebbe servire di tipo e modello alle altre provincie d'Italia. Si può dividere in tre porzioni: la prima nel così detto Contado delle sei miglia; la seconda nel territorio della Marina; la terza nei contrafforti superiori dell'Apennino e nelle Panie.

Nella prima porzione si ottiene olio squisito, vino eccellente, granaglie di varie specie, granturco, legumi, foglia di gelsi e frutta diverse; la parte più elevata dei colli, che scendono nella valle orientale di Lucca, è vestita invece di alberi di alto fusto e segnatamente di castagni.

Nel territorio della Marina, fra i poggi e la pianura, la coltivazione non differenziasi da quella della parte precedente; ma nella pianura, sino alla spiaggia, suolsi seminare di preferenza il mais e raccogliere in gran quantità fieno e giunchi; vi sono estese pinete lungo il litorale.

L'agricoltura della porzione apenninica e delle Panie lucchesi consiste in boschi di castagni, che dànno, dopo l'olio, il maggior prodotto del Lucchese; mentre nelle parti esposte a sud, meno elevate, coltivansi le viti e gli ulivi in un modo particolare e a mo' d'anfiteatro, nei cui spazi intermedii l'industre villico semina granaglie, legumi, ecc.

Non lieve prodotto ritrae la provincia lucchese anche dalla coltura forestale tutta cedua, con un'estensione, per lo più in montagna, di 9378 ettari. Vi s'incontrano magnifici abeti secolari; la quercia ed il pino predominano però nelle ampie selve.

Industria manifatturiera. — Comprende fabbriche di panni e altre manifatture di lana, tessuti serici, filande, telai per la tessitura di bordati, fabbriche di cera e di ferro, nelle quali ultime il ferro viene ridotto in verghe per gli usi svariati dell'industria. Vi è anche un'officina per la fabbricazione di vetri ordinari e varie cartiere, il cui prodotto è assai rilevante, segnatamente in carta di paglia, la quale, oltre quella pel consumo locale, si spedisce all'interno ed all'estero per oltre un milione di chilogrammi.

L'importante fabbrica Balestrieri di tela di juta non è in Lucca ma al Ponte a Moriano, sulla strada che va ai Bagni di Lucca. Le cartiere trovansi, la più parte, lungo la Pescia di Collodi, ma fra esse primeggia quella del Cini a San Marcello.

Ma l'industria lucchese di maggior grido è quella delle figurine di gesso, note per tutto il mondo col nome generico di *figurine di Lucca*. I figurinai, con in capo la tavola della loro fragil merce a buon mercato e una dozzina di forme nel loro picciol bagaglio, percorrono ogni angolo dei due mondi. Codesti girovaghi mondiali appartengono per nove decimi al circondario di Lucca e di questi, per quattro quinti, al Comune alpestre di Barga.

Importazioni ed Esportazioni. — Il commercio importa dall'estero tanto le lane pel lanificio e i cotoni pel cotonificio, quanto le cere che purgansi e riduconsi in candele. I prodotti che esportansi all'estero sono la seta e l'olio principalmente, il rinomato *olio di Lucca*, tanto apprezzato in Francia, in Inghilterra e in America. Se ne esporta per oltre un milione di lire. I tessuti serici esportansi generalmente in Levante e fabbricansi perciò secondo i gusti e le foggie dei Levantini. Per questo ricco ramo d'industria andava rinomato in addietro il Lucchese e basti il dire che nella sola Lucca lavoravano ben 3000 telai a domicilio, con un gran numero di operai. Nelle provincie del Regno esportansi canapa, lino, ortaggi, olio, ecc. Esportansi anche in grande quantità marmi lavorati da Pietrasanta e da Seravezza.

Clima. — L'aria del Lucchese è mite; le pioggie vi sono copiose e prolungate, segnatamente nell'autunno e nel verno. Raramente la neve s'alza in pianura di qualche decimetro; rare le grandini anch'esse, le quali cadono a preferenza sui colli che racchiudono le vallicelle delle due Pescie. L'aria è sana generalmente in tutte le stagioni dell'anno, come attestano la non rara longevità e la costituzione robusta degli abitanti del pari che il buon colorito e la fecondità delle donne.

I miasmi esalati dal palude di Fucecchio, che inducevano in addietro febbri endemiche e palustri fra gli abitanti di Borgo a Buggiano e massime fra quelli di Galleno delle Quercie, di Massarella e di altri luoghi inferiori, sono ora scomparsi pel bonificamento. Il vento d'est, che spira periodicamente dal principio dell'estate fin circa a mezzo l'autunno, dallo spuntar del sole sin verso le 9, era creduto apportatore di malanni sui poggi di Buggiano e della Cerbaja. Per simile guisa si scrisse che i venti di mezzogiorno, imboccando fra i colli di Fucecchio e quelli di Poggiadorno, i primi a ovest e i secondi a est del padule, trasportavano per quella foce i miasmi, per disseminarli poi nelle pianure e sulle colline di Buggiano e di Montecatini, ove infierivano in addietro le febbri intermittenti e le perniciose. Ma le malattie di carattere palustre sono oggimai dileguate sui colli di Borgo a Buggiano, sulle collinette delle Cerbaje e ai Bagni di Montecatini.

Strade ferrate. — La provincia di Lucca è servita dalla ferrovia *Firenze-Pistoja-Lucca-Pisa* e dalla ferrovia litoranea *Spezia-Sarzana-Massa-Pietrasanta-Pisa:* la prima ha nella provincia la lunghezza di circa 40 chilometri e la seconda la lunghezza di 20 chilometri circa. È pure in esercizio (improduttivo) la linea *Viareggio-Lucca-Ponte a Moriano*, che costò enormemente in proporzione del breve percorso (32 chilometri) e sta per iniziarsi la sua prosecuzione risalendo il Serchio verso la Garfagnana con destinazione decretata ad Aulla sulla linea Spezia-Parma.

Vie di comunicazione. — Fra le vie di comunicazione in questa provincia va ricordata la strada nazionale da Livorno al confine mantovano, tronco da Lucca a Turrite Cava, confine colla provincia di Massa.

Si contano in questa provincia molte strade provinciali, di cui le principali sono:

1. La strada *Lodovica*, lunga chilometri 17.952, che va dalla strada nazionale mantovana al ponte a Moriano sul fiume Serchio, fino all'incontro della nazionale suddetta al ponte a Calavorno sullo stesso fiume.

2. La strada da *Pisa* a *Lucca*, chilometri 6.102, dalla porta di San Donato della città di Lucca, al confine della provincia di Pisa, presso l'antica dogana di Cerasomma.

3. La strada *Lucchese*, chilometri 30.921, da Serravalle, confine provinciale di Firenze, alla porta Elisa della città di Lucca.

4. La strada *Sarzanese*, chilometri 36.187, dappresso la porta di San Donato della città di Lucca al confine della provincia di Massa presso Porta.

5. La strada del *Tiglio*, chilometri 14.476, dalla provinciale Lucchese, presso la porta Elisa della città di Lucca, fino alla metà del ponte sul Rio di Tiglio, confine della provincia di Pisa.

6. La strada *Lucchese-Romana*, chilometri 15.356, dalla provinciale Lucchese, nel luogo detto a Zone, all'incontro della provinciale presso il Galleno.

7. La strada *Empolese*, chilometri 17.6, dalla strada Lucchese in prossimità della montata del Melo, all'imbocco del piazzale di Monsummano.

8. La strada da *Camajore* a *Lucca*, chilometri 23.123, dalla porta Santa Maria di Lucca, in luogo detto ai Giannotti, presso l'incontro della nazionale mantovana, fino alla porta a Lucca di Camajore.

9. La strada di *Marina*, chilometri 14.498, dal Forte dei Marmi sul litorale fino al ponte Stazzemese.

10. Strada da *Pisa a Pietrasanta*, chilometri 17.341, dalla provinciale di Pisa, presso Torre del Lago, fino alla città di Pietrasanta.

11. Strada *Traversa di Mammiano*, chilometri 24.776, da Altopascio, presso la cappellina di San Rocco, al confine della provincia di Firenze, nei monti di Vellano.

12. Strada della *Val di Lima*, chilometri 16.029, dal confine della provincia di Firenze, presso la Tana a Termini, all'incontro della nazionale mantovana al Ponte a Serraglio sulla Lima.

13. Strada di *Barga*, chilometri 16.300, dalla nazionale mantovana al ponte a Calavorno, fino all'incontro della nazionale suddetta, presso il ponte di Campia, sul Serchio.

14. Strada d'*Arni*, chilometri 15.890, dalla strada di Marina, nel luogo detto al Nespolo, fino a Santa Maria d'Arni, nel luogo detto al Cipollaio.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI LUCCA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI LUCCA

Mandamento di LUCCA (comprende il solo Comune di Lucca).

Lucca (70,399 abitanti al 31 dicembre 1881; secondo i registri municipali di anagrafe, alla fine del 1894 contava 78,372 abitanti). — Siede Lucca all'altitudine di 14 a 19 metri sul livello del mare, nell'ampia e ben coltivata valle del Serchio, presso la sua sponda sinistra, in mezzo ad una fertilissima ed irrigua pianura, chiusa da ostro a scirocco dal Monte Pisano e da greco a settentrione dal monte delle Pizzorne e dista 78 chilometri a ponente-maestro da Firenze, 21 a greco da Pisa, 40 pure a greco da Livorno, a tutte le quali città è collegata dalla ferrovia. Lucca è sede del Distretto militare, del Tribunale civile e penale e della Corte d'appello.

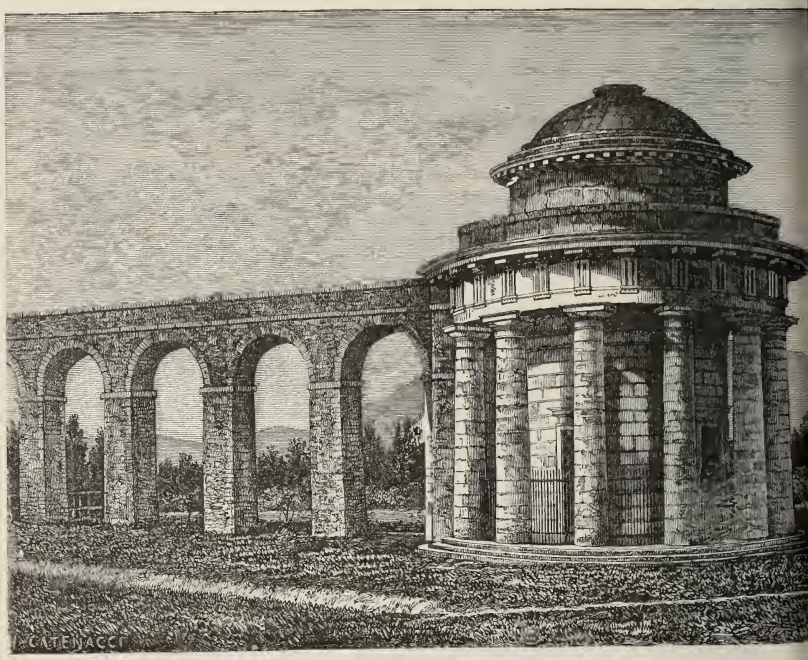


Fig. 14. — Lucca: Tempietto e parte dell'Acquidotto.

MURA, PORTE e STRADE

Non men di tre cerchi contansi nelle mura di Lucca, il primo dei quali ignorasi assolutamente a qual tempo risalga. La città antica si riconosce ancora nella disposizione del centro dell'odierna metà occidentale, un quadrato longitudinale, con due strade principali che intersecansi ad angolo retto e vie laterali parallele che dividono lo spazio in parecchi piccoli quadrati, con nel centro la piazza quadrata di San Michele.

Dietro il palazzo Arcivescovile si è conservato un frammento delle antiche mura etrusche, composto di enormi massi di calcare del monte San Giuliano. Dentro questa città vecchia, fra le chiese di Sant'Agostino e Santa Maria in Corte Landini, stanno ancora fuor di terra i ruderi di un teatro antico.

Una seconda cinta di mura, costruita sullo scorcio del secolo XII, comprendeva i sobborghi sorti a est e nord-est e con essi anche l'anfiteatro romano fuori della città, detto dal popolo il *Parlascio*, come l'*Aringo* il teatro. Codesti nomi pare derivino dal loro uso per le assemblee popolari nel medioevo. La base di questo anfiteatro sta alcuni metri sotto l'odierno lastricato; l'interno fu sgombrato dalle case che l'ingombravano e convertito in piazza pubblica.

Il terzo cerchio odierno di mura, più grandioso e magnifico, era stato decretato prima del 1491, nel qual anno se ne domandarono i modelli al grande Civitali: si

Fig. 15. — Lucca: Piazza del Duomo e Palazzo Micheletti.

cominciò a lavorare nel 1504, ma solo nel 1561 fu messo in opera un disegno generale secondo i progressi allora effettuati dall'arte fortificatoria. Il lavoro non fu compiuto che nel 1645, col dispendio, enorme a quei tempi, di ben 5 milioni e mezzo di lire, senza tener conto di 124 cannoni di bronzo che guernivano i 10 *baluardi* o bastioni poco discosti fra loro. Entro questa terza cerchia di mura Lucca racchiudeva, nel 1744, 20.770 abitanti; nel 1832, 21,829; al 31 dicembre 1894 vi abitavano 22,862 abitanti; non potendo la città materialmente espandersi a causa delle mura, si costruisce alacremente nei sobborghi, dove la popolazione ascende a 55,000 anime, nel comune oltre 78,000. In questa terza cerchia di mura non aprivansi che tre porte: porta San Pietro, a sud nell'antica strada a Pisa; porta San Donato, a libeccio verso Genova, e porta Santa Maria al Borgo, a settentrione. Nel 1809 la principessa Elisa fece aprire una quarta porta, detta *porta Nuova* o di Santa Croce, dirimpetto ad una nuova magnifica strada postale che esce dalla città a est, vale a dire, la strada postale che va a Pescia, fiancheggiata da un quadruplo e, in seguito, doppio filare di alberi, largo sì che vi possono correre di fronte quattro carri oltre il doppio marciapiede.

Tutte le mura sarebbero guernite internamente di larghi terrapieni a scarpa, mentre esternamente le mura stesse sono costruite a scarpa, contornate da ampii fossi e terrapieni, ai quali fa vaga corona da ogni lato una piana ed aperta amenissima campagna,

Fig. 16. — Lucca: Duomo di San Martino (da fotografia Alinari).

nella quale si piantano alberi e si fabbricano case, fuorchè nel piccolo cerchio degli spalti che appartengono al Comune. Ora però il *piano regolatore* (che Dio condanni) va distruggendo i terrapieni esterni per ricolmare i fossi.

Fra le mura e il terrapieno svolgesi un'ampia strada rotabile fiancheggiata, dalla parte interna, da un viale regolare e dalla parte esterna delle mura da un largo marciapiede, donde godesi di un bel panorama delle vicine ben coltivate campagne, delle ridenti e popolose colline, sparse di ville signorili, dei monti più lontani, tanto a destra quanto a sinistra del Serchio. Ben a ragione i Lucchesi vanno altieri di questo passeggio stupendo, ininterrotto per un perimetro di circa 4200 metri.

Nell'interno della città incontransi molte vie anguste ed irregolari, ma pulite e con begli edifizi e caseggiati. Il lastricato è buono e sotto di esso diramansi igienicamente le fogne. Un'ordinanza, del 19 aprile 1828, che prescriveva di dipingere esternamente le case in due anni e di rinnovare in avvenire la pittura ogni dieci anni, contribuì alla pulizia apparente ma anche alla deturpazione artistica e storica della città: così che è un vero benefizio dove si scrosta l'intonaco.

ACQUIDOTTO

Un magnifico acquidotto, già deliberato dalla Repubblica, poi dalla principessa Elisa, che non ebbe tempo fuorchè di fare qualche lavoro preparatorio alle sorgenti,

Fig. 17. — Lucca (Duomo): San Martino che spartisce il suo mantello ad un povero (da fotografia Alinari).

fu definitivamente decretato ed eseguito da Maria Luisa, nel 1823, ed ultimato nel 1832 dal cav. Lorenzo Nottolini, conduce giornalmente in Lucca, dal lato nord dei monti Pisani, 8000 ettolitri d'acqua; quella per bere, separata da quella per lavare, viene da sorgenti allacciate nel monte di Vorno a sud della città, scende dal monte in un doppio canale murato e coperto per circa un chilometro e, giunta al piano, si spande in un ampio serbatoio in pietra, donde scorre per una linea stupenda e rivaleggiante con quelle degli acquidotti di Roma (3424 m.), composta di ben 459 archi, facendo capo ad un bello edifizio presso la stazione, a foggia di rotonda con un portico in giro a colonnato e coperto da una cupola (fig. 14). L'acqua si versa qui dal condotto in una

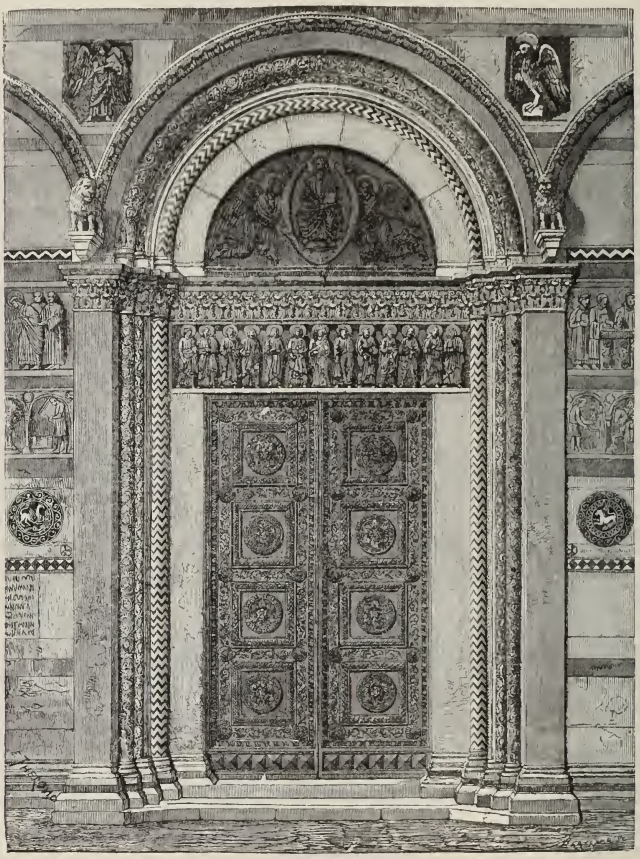


Fig. 18. — Lucca (Duomo): Porta principale.

gran vasca marmorea e passa quindi in due tubi di ferro fuso, che la trasportano in piazza del Duomo e in molti altri luoghi pubblici e privati della città e dei suburbii.

PIAZZE e MONUMENTI

Piazza Grande. — Dalla stazione ferroviaria si arriva a questa bella piazza, alberata con duplice fila di platani e costruita sotto la sorella di Napoleone I. Dal 1843 sorge nel centro il monumento marmoreo, maestrevolmente scolpito dal Bartolini, della duchessa *Maria Luisa*, figliuola di Carlo IV re di Spagna, sovrana di Lucca dal 1817 al 1824 e benemerita della città per la

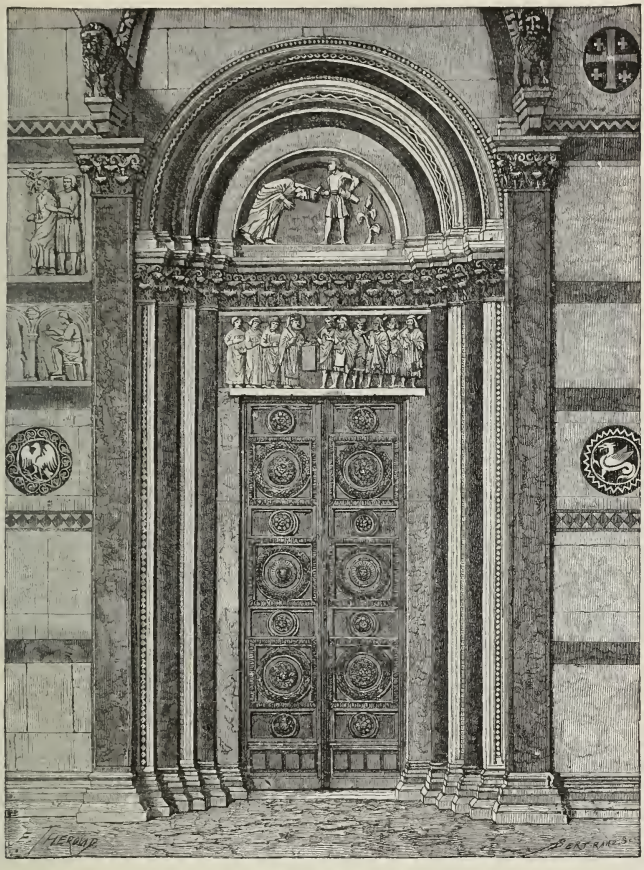


Fig. 19. — Lucca (Duomo): Porta laterale.

costruzione del suddescritto acquidotto. Nel lato occidentale della piazza sorge il palazzo Pubblico, costruito su disegno dell'Ammanati.

In una piazzetta attigua alla piazza Grande sorge il teatro elegante del *Giglio*, costruito nel 1817, con quattr'ordini di palchi e il loggione, una sala spaziosa e un ampio palcoscenico. Fu a suo tempo un teatro di cartello, come suol dirsi, ed uno dei primarii d'Italia.

Piazza del Mercato. — Presso San Frediano, occupa il luogo e conserva la forma dell'antico anfiteatro. Il circuito esterno è conservato in parte; gli avanzi più notevoli trovansi fra l'ingresso principale che è all'estremità est e quello dell'asse minore a nord. Pare fosse edificato alla fine del I od al principio del II secolo e fu calcolato che poteva contenere 10,700 spettatori seduti. Ha due serie di arcate, ciascuna di 54 archi.

Fig. 20. — Lucca (Duomo): Sculture del XIII secolo nell'atrio.

La parte inferiore dell'edifizio è ora nascosta per esservisi accumulata la terra all'altezza di circa 3 metri.

Lo spazio interno che formava l'antica arena era occupato, come dicemmo, da piccole case con giardini, ma fu sgomberato non ha molti anni e la linea delle case ridotta alla curva dell'arena antica ed aperte le porte odierne sotto la direzione del precitato architetto Nottolini. L'ingresso all'estremità est, più ampio e più basso degli altri, è parte dell'opera antica.

Piazza del Duomo (fig. 15). — Ha una certa imponenza per gli edifizi che la circondano, fra cui il Monte di pietà, e il palazzo con porticato dell'Ammanati nelle adiacenze. Una lapide ricorda dove era la casa di Castruccio Antelminelli. Nel centro è la bellissima fontana marmorea del cav. Nottolini.

Piazza di San Michele. — Gli ornamenti di questa piazza sono la bella antica chiesa omonima, il palazzo Pretorio con colonnato al basso ed il bel monumento di *Francesco Burlamacchi*, gonfaloniere della Repubblica di Lucca, famoso nell'istoria d'Italia pe' suoi disegni di riforma della Chiesa e dell'unione della Toscana in una grande repubblica, di che fu giustiziato nel 1546. Vent'anni dopo la sua morte la sua famiglia fu esiliata, inclusive suo figlio Michele con la moglie Clara Calandrini, suo suocero Giuliano Calandrini, sua cognata Laura e il marito di lei Pompeo Diodati, uno dei cui discendenti fu il ben noto traduttore della Bibbia in purgatissima lingua italiana. Dopo di aver errato di città in città in Francia, tutti questi esuli da Lucca trovarono un asilo in Ginevra ove i loro discendenti trovansi ancora.

Il monumento, decretato dal Governo toscano il 23 settembre 1859 ed inaugurato il 14 settembre 1863 con feste solenni, è opera del Cambi, morto recentemente.

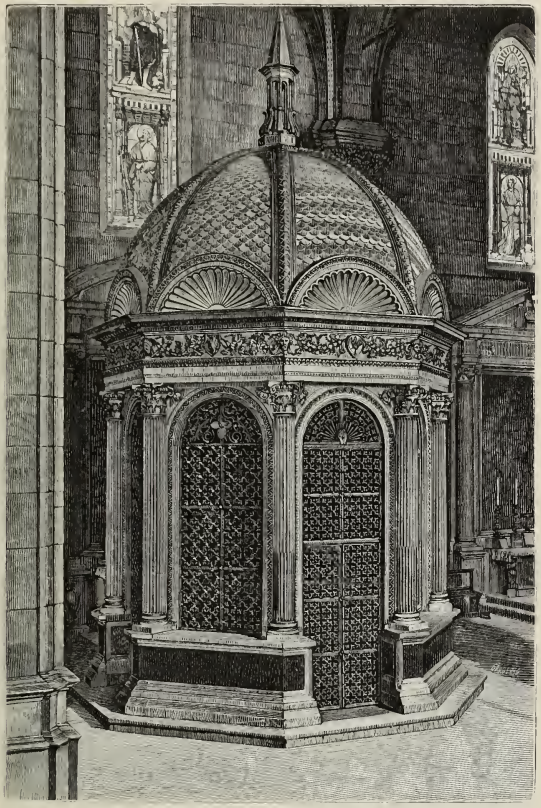


Fig 21. — Lucca (Duomo): Tempietto del Volto Santo (da fotogr. Alinari).

CHIESE

Duomo di San Martino (fig. 16). — Edifizio imponente, annoverato fra le cattedrali più rinomate d'Italia. È il risultato di molteplici costruzioni in epoche diverse e da diversi artefici: nella sua varietà vi predomina lo stile romanzo-lombardesco. Fu fondato fra il 560 e il 588 da San Frediano, riedificato nel 1050 dal vescovo Anselmo Badagio, milanese, che divenne poi papa Alessandro II, e consacrato, nel 1070, da lui. La facciata propriamente detta, che comprende le fronti delle tre arcate a piano di terra e i tre ordini superiori di loggie di cui l'ultimo con soli sei archi, son di Guidetto da Como e risalgono al 1204. Le colonne di codeste loggie son di vario disegno, molte attorte, le inferiori intarsiate, le mediane alternanti con marmo rosso e le superiori con marmo verde.

Nel 1308, sotto la direzione dei capomastri Lippo Pucci di Firenze e maestro Nicolao da Siena e per mezzo degli *operari* Matteo Campanari e Bonaventura Rolenzi, fu prolungata la crocevia e la chiesa, compiuta la bella tribuna del

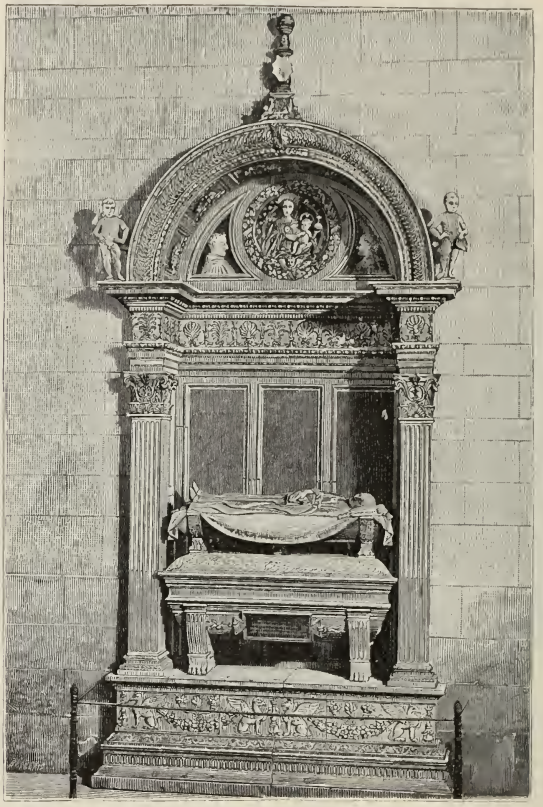


Fig. 22. — Lucca (Duomo): Tomba a Pietro da Noceto (da fotogr. Alinari).

coro con le sue semi-colonne sottostanti e soprastanti gallerie aperte, applicate le forme gotiche, nel 1372, coll'aiuto dei migliori artisti della Toscana, costruiti i pilastri ottagoni ed arricchite dal 1400 le decorazioni.

La torre del campanile col numero regolarmente crescente delle finestre appartiene alla struttura primitiva. Codesta torre costrinse il Guidetto a tenere più stretta una delle tre arcate del portico ed a sopprimere un tratto corrispondente della facciata coi rispettivi archetti delle loggette superiori come se da quella parte la facciata si addentrasse nel corpo della torre del campanile.

I ricchi lavori di tarsia nella facciata di San Martino come in quella di San Michele sono al tutto unici nel loro genere. Ambedue rappresentano caccie, leoni, orsi, lupi, volpi e cervi inseguiti da cani e cacciatori con lancie e corni ripetuti costantemente.

L'atrio, in cui tenevano banco i cambiavalute prestando giuramento di non commettervi frodi, abbonda di ornati curiosi del 1233 (fig. 20) e di iscrizioni interessanti. Nella lunetta sopra la porta

d'ingresso, a sinistra, ammirasi una *Deposizione* in alto rilievo circolare, opera primitiva di Nicolò Pisano (1233), lodatissima dai signori Crowe e Cavalcaselle. Sotto, un rozzissimo mezzo-rilievo dell'*Adorazione dei Magi*, attribuito da alcuni allo stesso, da altri a suo figlio Giovanni Pisano. Sopra la porta, a destra, *San Regolo che contrasta con gli Ariani*. Fra le porte, quattro rilievi con soggetti della *Vita di San Martino* e sotto i *Dodici mesi dell'anno* coi loro attributi. Sopra uno dei pilastri degli archi, statua equestre di *San Martino che spartisce il suo mantello ad un povero* (fig. 17). Sull'architrave della porta principale (fig. 18): *Maria in mezzo ai dodici Apostoli;* nella lunetta, *Cristo benedicente* e due *Angeli;* allato alla lunetta, l'*Angelo* di San Matteo e l'*Aquila* di San Giovanni.

Nell'arcata successiva i *Sei ultimi mesi dell'anno* e sopra due fatti della vita di San Martino (quando fu fatto vescovo e quando risuscita un morto). Le semicolonne sono coperte di rabeschi con rilievi di fogliami e di animali; e sopra un pilastro laterale dell'atrio vedesi una di quelle rappresentazioni curiose di un *Labirinto* (emblema dell'umana vita) non infrequenti nelle chiese medieviche e probabilmente del secolo XII.

Fra i medaglieri è notevole quello di *San Pietro d'Avenza* († 1457), probabilmente uno dei primi lavori del Civitali.

***

Ma entriamo nel Duomo con la scorta di P. Selvatico che si giovò di quel che ne scrisse Enrico Ridolfi (*L'arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale*, 1882).

L'interno di San Martino ha forma di croce latina, parallelamente all'asse longitudinale ha otto grandi arcate per lato della navata centrale a tutto sesto ed una più piccola ad arco acuto che fa capo all'abside. I pilastri che sorreggono queste arcate non sono nè romani nè lombardi; la loro forma risulta dall'applicazione di un elemento lombardo al pilastro rettangolare: mentre presentano sopra le fronti il sostegno alle arcate, offrono agli angoli smussati dei mezzi colonnini ottagoni che si slanciano seguendo un secondo ordine d'archi fino all'impostatura delle vôlte; ed ivi (alla lombarda) incurvansi formando i costoloni di tante crociere quanti sono gli spazii compresi fra i pilastri, costituendo il soffitto della gran nave.

Per tutta la lunghezza di questa, e girando ancora sul muro estremo della chiesa sopra la porta maggiore ricorre una galleria ad archi doppii di colonnini, intagli, trafori di bellissimo effetto e, più in alto, corrispondenti a ciascuna crociera, son praticate finestre circolari traforate e intagliate a disegni svariati.

Soffermandosi sull'ingresso a guardare lo scorcio della chiesa dalla navata maggiore produce un effetto gratissimo la fuga dei massicci ed eleganti piloni ornati di capitelli a profondo intaglio di rose e foglie d'acanto e delle superbe gallerie leggierissime pei loro trafori su cui giransi vagamente le arcane vôlte, ricche d'ornati armoniosi e di divote effigie di Santi. Ben poche delle maggiori chiese d'Italia producono un'impressione così gradevole e imponente.

Fig. 23. — Lucca (Duomo): Angelo inginocchiato, di Matteo Civitali.

Quest'organismo interno, nel quale alle finestre laterali e all'abside spunta il gotico, è come la facciata una risultante lombardo toscana. Costruito nel 1372, dopo aver abbattuto ciò che preesisteva, quest'organismo ci presenta il contrasto fra i due stili che dura ancora sullo scorcio del secolo XIV.

Il duomo di Lucca è lungo metri 84.30; asse maggiore della crociera, metri 43.65; asse minore, metri 15; larghezza delle tre navate, metri 27.2; della nave di mezzo, metri 9.18-9.95; altezza della nave di mezzo, metri 27.62; delle navate laterali, metri 16.04; altezza della torre del campanile, metri 57.

Fig. 24. — Lucca (Duomo): Altare di San Regolo (da fotografia Alinari).

Gli antichi freschi della vôlta centrale furono restaurati nel 1858 e quelli delle laterali nel 1882; pende da essa una lampada, specie di vaso composto di sbarre di ferro.

I vescovi di Lucca (dal 1726 arcivescovi) godevano di molti antichi privilegi loro concessi dai papi e dagli imperatori, e dei quali sopravvivono ancora quello d'indossar la porpora cardinalizia e quello di bruciare in certe solennità del lino nella suddetta lampada. Anche i diciotto canonici godono di parecchi privilegi onorifici fra cui quello di portare la berretta rossa dei cardinali.

I dipinti sulle vetriate delle tre finestre del coro sono di Pandolfo di Ugolino da Pisa (1472-85). Il pavimento è in pianelle di bianco marmo contornate di liste di marmo verde e di ornati marmorei a varii colori.

In mezzo alla navata laterale a sinistra, fra la terza e la quarta colonna, sorge il *Tempietto* (figura 21) elegantissimo, piccolo tempio marmoreo ottagonale in puro stile del Rinascimento con cupola ottagona anch'esso edificato nel 1482-84 a spese del cittadino Domenico Bertini sul disegno di Matteo Civitali per riporvi e conservarvi il

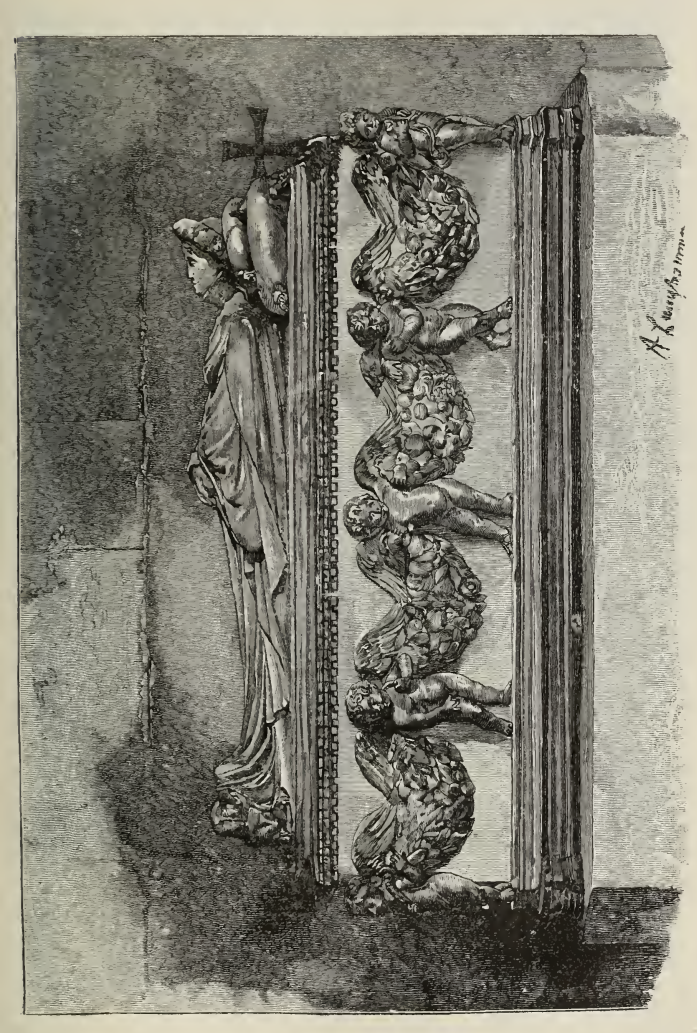


Fig. 25. — Lucca (Duomo): Monumento di Ilaria Del Carretto.

veneratissimo *Volto Santo di Lucca* (*Vultum de Luca* in latino medievico) a cui allude Dante nel XXI dell'*Inferno* in quei versi:

Ma i Demon che del ponte avean coverchio
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.

È un crocefisso antico alto metri 2.47 scolpito da Nicodemo e, secondo la tradizione, giunto miracolosamente nel 782 a Lucca. È una lunga e magra figura vestita in veste pontificale rigida e scura; la corona fu aggiunta nel 1330 e rinnovata nel 1665 a spese del popolo; i belli ornamenti in oro figurato son del 1384. Il *Volto Santo* non si espone che il 13 e il 14 settembre e qualche altro giorno durante l'anno; ma si può vedere sempre col permesso dell'arcivescovo.

Davanti all'ingresso del Tempietto pende da catene d'oro una lampada d'oro anch'essa del peso di 12 chilogrammi, lavorata da Pardini e Landi, voto della città per tener lontano nel 1836, il colèra. Bellissima la porta in ferro dorato del Santuario.

L'istoria del *Volto Santo* è figurata in parte in un fresco di Cosimo Rosselli in cui un angelo apparisce nello sfondo a Nicodemo il quale vedesi poi sul davanti con un tronco d'albero in atto di sbozzare il crocefisso.

Dirimpetto al Tempietto e rivolto all'altare maggiore è la statua di *San Sebastiano*, del Civitali (1483), con espressione serafica che rammenta il Perugino. Secondo il Cicognara, il Perugino s'ispirò a questa statua nel suo dipinto posteriore di nove anni di *San Sebastiano*, ora nella tribuna degli Uffizi in Firenze. Per il lavoro del Tempietto e del *San Sebastiano* il Civitali ebbe in pagamento 750 ducati d'oro, un orto con casa, loggia e pozzo.

Il Tempietto fu bene ridotto al suo disegno originario nel 1838, togliendone le successive aggiunte barocche.

***

Ed ora ci tenga dietro il lettore nel giro artistico che andremo facendo in questo Duomo monumentale di Lucca.

A destra dell'ingresso, nel primo altare: *Natività*, di Domenico Passignano (1594); nel secondo altare, *Adorazione dei Magi* (1595), di Federigo Zuccaro; nel terzo altare, *Ultima cena*, di Jacopo Tintoretto (1591) con gli angeli soprastanti intieramente tizianeschi; nel quarto altare, *Crocefissione* (1598), del predetto Passignano; nel quinto altare, *Risurrezione* (1824), del Ridolfi da Lucca.

Al quinto pilastro, a destra, *Pulpito* con superbi ornati del Rinascimento, del Civitali (1498). Dirimpetto, a destra, la sagrestia *con pala di altare* di Domenico Ghirlandajo rappresentante la *Madonna in trono* con allato sul davanti a sinistra *San Pietro*, a destra *San Paolo* e dietro ad essi a sinistra papa *San Michele* e a destra *San Sebastiano*, pittura graziosissima; nella predella in cinque scompartimenti: *Liberazione di San Pietro, Martirio di San Clemente*, il *Padre Eterno che depone Cristo nel Sepolcro*, il *Martirio di San Sebastiano, Conversione di San Paolo;* nella lunetta: il *Cristo morto, sorretto dal Padre Eterno*, mostra lo stile misto di Filippino e di Botticelli; nelle pareti quattro edicole gotiche col *Padre Eterno* e i *Ss. Marco, Luca* e *Matteo* ed a tergo *Patriarchi e Santi* protettori del Duomo.

Il *Tesoro* del Duomo contiene fra le altre cose la così detta *Croce dei Pisani*, vale a dire, lavorata da artisti pisani verso il 1420, crocefisso gotico d'argento dorato del peso di 15 chilogrammi, alto 63 centimetri e i cimelii seguenti: *Reliquiarium* di San Sebastiano; *Reliquiarium* di San Blasio; cassetta in cuoio montata in argento con rilievi dipinti della *Vita di Cristo*, dono fatto nel 1492; *Evangeliarium* con legatura d'argento cesellato (1566). I libri corali, antifonarii e graduali contengono numerose miniature del sec. XV, dei camaldolesi Don Giuliano Amidei di Firenze, Chimenti di Padova, ecc.

L'organo fu fabbricato nel 1480 da Domenico di maestro Lorenzo degli Organi e restaurato nel 1792. La pila dell'acqua santa, nel pilastro di mezzo della navata transversale con teste d'angeli e fogliame, fu eseguita verso il 1413 da Jacopo della Quercia.

Procedendo oltre nel Duomo nella navata transversale destra all'estremità del muro destro ammirasi il bellissimo mausoleo di *Pietro da Noceto* (fig. 22), già segretario di papa Nicolò V, scolpito da Matteo Civitali in cui all'eleganza e squisitezza dell'ornamentazione vuolsi aggiungere la figura del Noceto giacente, di una grazia e di una verità che mal si potrebbe desiderare la migliore. Questo monumento è affine a quello del Marzuppini di Desiderio da Settignano in Santa Croce di Firenze.

Dirimpetto al monumento Noceto è la cappella del Sacramento con sull'altare due angeli inginocchiati (fig. 23) presso il tabernacolo, dello stesso Civitali (1473-78), il quale condusse ancora l'insuperabile *Altare di San Regolo* (1484), un capolavoro ornato da tre bellissime statue (*San Regolo, San Sebastiano* e *San Giovanni*) più alte del vero e tre stupendi bassorilievi ammirabili per la proprietà delle figure e l'espressione dei volti (fig. 24). San Regolo era patrono del Duomo al pari di S. Martino: il suo altare fu per commissione del nobile Nicolò da Noceto.

Il progetto del coro è lavoro di Matteo Civitali (1475-1478): era stato disfatto nel secolo XVII e i suoi elementi male impiegati altrove; venne felicemente ricostituito e rimesso a posto nel 1887, esempio incomparabile di ornamentazione architettonica.

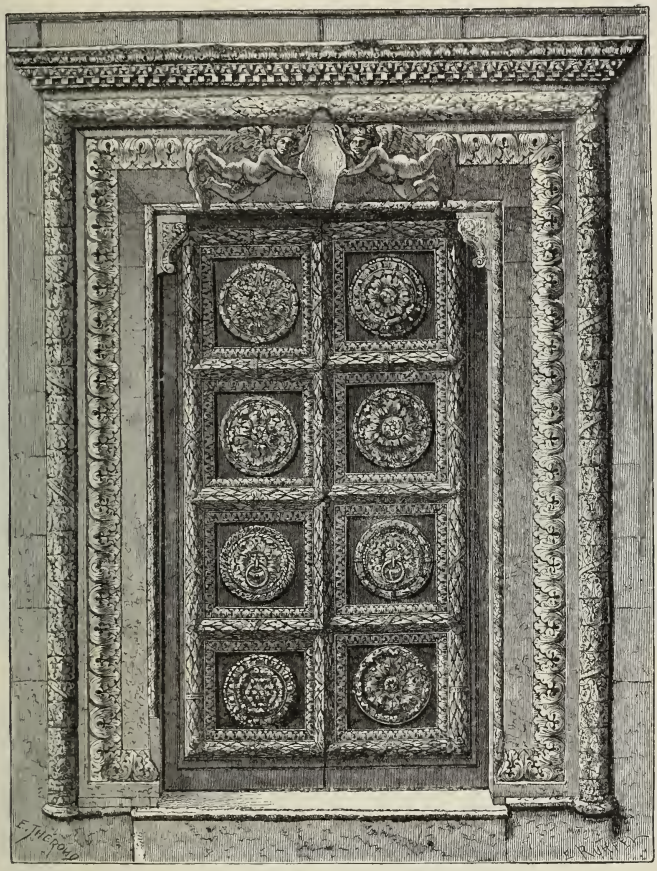


Fig. 26. — Lucca: Porta della Cancelleria.

A sinistra del coro è l'*Altare della Libertà* dedicato nel 1639 a Cristo dai Lucchesi per essere stati liberati da Carlo IV dai Pisani ed ornato 200 anni dopo di bellissimi lavori in marmo da Gian Bologna rappresentanti *Cristo risorto* con a destra *San Pietro* e a sinistra *San Paolo*. Nella base dell'altare vedesi il rilievo di Lucca e sotto il *Cristo* leggesi l'iscrizione: *Joannis Boloni Flandren opus* 1579. Il *Cristo* è una delle migliori statue di Gian Bologna.

Nella cappella seguente, con cancellata detta il *Santuario*, ammirasi un capolavoro di Fra Bartolomeo. Sotto un portico che schiudesi in un paese ameno vedesi la *Madonna seduta in mezzo al Battista e a Santo Stefano*, in alto due *Angeli con la corona e il velo* e sotto un altro

Fig. 27. — Lucca: Chiesa di San Frediano (da fotografia Alinari).

Angelo che sta suonando la viola e guardando in sù. L'iscrizione suona: *Fratris Bartholomei florentini opus* 1509.

Questo quadro, rinomato nell'istoria dell'arte sotto il nome della *Vergine del Santuario*, va annoverato fra i migliori che vanti l'Italia. Il marchese Mazzarosa così ne scriveva a Pietro Giordani: « Questa tavola è un paradiso! L'unità del pensiero, l'armonia della composizione, la verità e il puro accordo del colorito, la finezza dell'espressione, la sicurezza del contorno (non inferiore a quella in Raffaello), il rilievo come lo trattavan gli antichi — tutto tutto ha qui raggiunto l'apice dell'arte..! E qual interna pace nell'espressione e nelle movenze delle sette figure! la realtà perfetta e insieme una visione beatificante! L'angelo che suona e canta al basso supera per così dire la natura stessa mediante la nobiltà dell'arte! ».

Nella navata transversale sinistra è il monumento d'*Ilaria Del Carretto* (fig. 25), morta nel 1405, di Jacopo della Quercia (1413). Narra il Vasari che quando Paolo Guinigi, signore di Lucca e marito d'Ilaria, fu cacciato, nel 1429, dalla città, il monumento fu quasi intieramente distrutto dai Lucchesi in odio di lui; solo il rispetto alla bellezza della figura donnesca ed ai ricchi ornati li trattenne alquanto sì che la bel-l'opera potè essere restaurata in parte; un lato del basamento (tre fanciulli con cestoni di fiori) si conservava nel Museo Nazionale del Bargello in Firenze e venne opportunamente restituito nel 1889. Il Vasari encomia assai la statua giacente d'Ilaria con ai piedi il cagnolino gemente.

Nella parete sinistra della cappella ammirasi la *Santa Petronilla*, di Zacchia da Vezzano, circa il 1550. Nella navata laterale sinistra son cinque altari. Nel primo, *Visitazione*, di Jacopo Ligozzi (1596); nel secondo, *Presentazione di Maria al tempio*, di Alessandro Allori (1592).

A sinistra del grande ingresso, gran fresco di Cosimo Rosselli, di cui già s'è detto più sopra

Fig. 28. — Lucca (Chiesa di San Frediano): Fonte battesimale.

nella descrizione del Tempietto, del 1480 circa, restaurato nel 1834 dal Ridolfi, rappresentante la *Deposizione* e il *Pianto sul Cristo morto, mentre Nicodemo sta tagliando nel cedro la croce del Volto Santo*. Nel corridoio che mette al palazzo Arcivescovile, sarcofago antico col *Trionfo di Bacco*.

Movendo per la navata di mezzo verso la sagrestia incontransi due bellissime pile per l'acqua santa del Civitali e sul pavimento il *Giudizio di Salomone* in quadrelli di marmo colorato, di Maestro Antonio di Ghino da Siena (1477), rinnovato in parte nel 1794. Nella facciata laterale della crociera destra è il semplice monumento di *Domenico Bertini*, del Civitali.

L'Archivio del Capitolo possiede più di 4000 pergamene, la più antica delle quali risale al 744, e l'Archivio Arcivescovile più di 10,000 (delle quali 279 del secolo VIII e 1750 anteriori al 1000). Il Muratori lo definì *amplissimo tesoro di tutta la veneranda antichità di cui difficilmente può in Italia trovarsi l'uguale.*

San Frediano (fig. 27). — Giova qui premettere che San Frediano (*Frigdianus*) era figliuolo di un re irlandese. Fece un pellegrinaggio in Italia e nel 560 fu eletto vescovo di Lucca; ne governò per lo spazio di 18 anni la diocesi e fu seppellito in una chiesa eretta da lui. Pertarito, re dei Longobardi (671), deliberò di erigere in suo onore una splendida chiesa e nella costruzione di essa si servì dei materiali del già descritto anfiteatro in piazza del Mercato.

Al convento aggiuntovi riferisconsi due documenti, uno del 685 che nomina *Faulone* qual restauratore di esso e l'altro del 686 di Flavio Cuniberto, dal 680 coreggente di suo padre Pertariio. Il priore dei canonici Rotone, fece riedificare nel 1112 la basilica ampliandola. Nel 1147 la chiesa fu conservata da papa Eugenio III. La facciata ed il coro furono decorati più tardi e il campanile, compiuto ancor più tardi verso il 1223, fu restaurato nella forma antica dal 1844 al 1858. Intorno all'origine di San Frediano disputarono

l'archeologo torinese Cordera e il cav. Enrico Ridolfi nella sua *Guida di Lucca*.

San Frediano, la *Basilica Longobardorum*, una delle più importanti dell'Italia centrale, ha una facciata di carattere semplice e severo con in mezzo un mosaico grandioso (restaurato nel 1829) rappresentante *Cristo in gloria adorato da due Angeli* e sotto più in piccolo dai *Dodici Apostoli* coi due versi leonini:

Altaviri Coeli spectatur cor Galilei
Iste Dei natus Galilei nube levatus.

L'interno della basilica è della massima semplicità. I muri della navata di mezzo, larga 10 metri ed alta 21, sono sorretti da due arcate le cui colonne hanno un diametro di soli metri 0.689 e non pertanto reggono un muro di metri 15.5. Le ventotto colonne son di grandezza disuguale; i fusti, i capitelli e i basamenti son tolti quasi tutti da monumenti antichi della Lucca romana e longobarda. La lunghezza totale di San Frediano misura metri 63.3; la larghezza delle tre navate 22 metri e la larghezza della navata di mezzo 11 metri. La vòlta aperta in legno era intagliata anticamente e indorata, ma fu rinnovata nel 1843 in istile più semplice. La chiesa aveva in origine doppie navate di cui le esterne furono colmate con cappelle.

A destra, presso l'ingresso principale, fresco della *Madonna con Santi*, di Amico Aspertini bolognese, uno dei migliori allievi, comecchè un po' bizzarro, del Francia (circa il 1506). A sinistra dell'ingresso altro fresco della *Visitazione*, di Ridolfo Ghirlandajo e, a destra delle due cappelle con cancellata, l'antico *Fonte battesimale* (fig. 28), probabilmente del 1151, costruito per l'antico battistero a vòlta e qui trasportato nel 1808. Questo fonte pel battesimo d'immersione è tutto istoriato di rozzi, arcaici rilievi col nome di *Roberti Magistri*. Questi rilievi rappresentano fra le altre cose il *Passaggio del Mar Rosso* (simbolo del battesimo); *Dio che dà a Mosè le tavole della Legge* (antitipo del battesimo); sette *Santi*, i primi due con una pecora e una lepre (peccatori penitenti), il terzo con sulle spalle un bambino ignudo (battesimo), ecc.

Sopra questo antico fonte battesimale, a destra, *Annunziazione*, in terracotta invetriata, della scuola dei Della Robbia, con bella tecnica ma senza ispirazione; e nel pilastro della cancellata della seconda cappella, *San Bartolomeo*, della medesima scuola dei Della Robbia. Presso questa seconda cappella è il nuovo Fonte battesimale, di Matteo Civitali (1489), con ornati delicati nel miglior stile del Cinquecento. Era in origine un tabernacolo per l'ostia, quindi le aggiunte ornatizie di stucco nella sua trasformazione eseguita nel 1598.

Nella seconda cappella, con cancellata, sepolcro di *Santa Zita Bernabovi* (nata nel 1218, morta nel 1278); entrò a 12 anni come fantesca al servizio di casa Fantinelli e vi rimase 48 anni menando vita intemerata sì che essa divenne la santa patrona delle serve. Dante personifica Lucca in questa santa nel XXI dell'*Inferno*, là dove dice:

O Malebranche
Ecc'un degli anzian di Santa Zita.

La cappella già eretta nel 1321 fu restaurata intieramente nel secolo XVII. Anche i dipinti con episodii della vita della Santa son di quel tempo (1).

Nell'ultima cappella a destra a due archi, alla destra del pulpito, celebre e stupendo quadro di Francesco Francia, lodatissimo dai sigg. Crowe e Cavalcaselle, rappresentante il *Ricevimento della Madonna in cielo* con sotto i *Ss. Anselmo, Agostino, Pietro Igneo, Davide, Salomone* e quattro monocromi nella predella. *Sant'Anna* e la *Vergine* con la *Pietà* per lunetta, ora nella Galleria nazionale di Londra, furono dipinte dallo stesso Francia per la cappella Buonvisi in San Frediano.

A sinistra, rilievo in legno dipinto di Matteo Civitali, nipote dello scultore, e nella navata monumento di *Lazzaro Papi* (morto nel 1834), il felice traduttore del *Paradiso perduto* di Milton, del Pampaloni.

All'altare della cappella del Sacramento e sotto baldacchini gotici figure in mezzo rilievo della *Madonna* con quattro *Santi* e sotto sette scenette dalle vite di questi santi e *Pianto sul Cristo morto*, scolpiti da Jacopo della Quercia (*Jacobus Magistri Petri de Senis*) nel 1422 per commissione della famiglia Trenta. Anche le due figure sulle due lapidi sono del Della Quercia.

Nella cappella di Sant'Agostino, sulla parete sinistra, freschi del precitato Amico Aspertini, (circa il 1510), restaurati dal Ridolfi e rappresentanti la *Storia del Volto Santo nel Duomo*, il *Battesimo di Sant'Agostino per Sant'Ambrogio*, *San Frediano che determina il corso del Serchio*, la *Fondazione dell'Ordine di Sant'Agostino*, ecc. Questi freschi sono lodati dal Burckhardt (*Der*

(1) « Sainte Zita est la Pamela de la legende: c'était une pauvre servante que son maître voulait séduire. Toutes les villes d'Italie, au moyenâge, avaient ainsi un patron ou une patronne dans le ciel. L'humble et chaste servante de Lucques a été la patronne d'une république guerrière. Les grands et terribles chefs du XIV siècle, Uguccione della Faggiola, Castruccio Castracani, se sont inclinés devant son image. Ils ont passé rapidément: leurs tombes ne se trouvent plus dans la ville ou ils ont régné; la cendre de Zite y repose encore et Dante a prononcé son nom » (Ampère). Alla festa della santa (27 aprile) vi è gran concorso di gente in chiesa e sulla piazza con numerose offerte di fiori all'altare.

Cicerone) per esattezza e vaghezza di esecuzione non senza un misto di fantastico.

In San Frediano è sepolto il sassone San Riccardo, re dipendente (*thana*) nel mezzodì dell'Inghilterra. Sua moglie era sorella del celebre Bonifacio e i suoi figliuoli Villibaldo, Vinibaldo e Valburga si resero illustri quali missionari e santi. San Riccardo morì nel 722 a Lucca in via per Terra Santa. Nel secolo XII la sua tomba era stata dimenticata ma fu rivelata da una visione nel 1251. L'inglese Giovanni Evelyn (1645) lesse sulla sua tomba un'iscrizione in versi leonini che incominciava:

Hic Rex Richardus requiescit sceptifer almus.
Rex fuit Anglorum, regnum tenet iste polorum.
Regnum demisit, pro Christo cuncta reliquit.

Citeremo ancora per ultimo, nel muro sinistro presso l'altar maggiore, la *Pietra miracolosa* di *San Frediano* scavata, dicesi, da lui e da suoi canonici dalla cava e posta sopra un carro tratto da vacche selvatiche che la trasportarono dov'è ora.

San Cristoforo (fig. 29). — Già rammentata nella seconda metà del secolo XI e nel XII sede dei Consoli delle Cause Lucchesi. Un'iscrizione interna a destra nomina Diotisalvi costruttore della chiesa di S. Michele e del battistero di Pisa.

Nell'interno, sotto la prima arcata a destra, lapide marmorea del grande scultore *Matteo Civitali*, nato nel 1435 e morto nel 1501, gloria di Lucca sua patria. L'iscrizione suona: *D. I. M. Mathei Civitalis architecte. et. sculpt. rariss. qui non solum Patria suam Luca, sed univers. Ital. stat. ymag. q. exell. orn. quae gratia et arte cum operib. Praxitel. Phyd. Myron. Scopaeq. certant. vixit an. LXV. mens. IIII. dies VII. — ob. an. D. MDI. XII oct.*

Questa lapide gli fu posta dai figli Giovanni e Niccolò che lo composero nel sepolcro dove giacevano già due loro fratelli coll'epigrafe: *Matheus Civital. sculpt. nos genuit et mors Deo puros reddidit.* Nel plinto, per volere di Matteo era stata dipinta la *Madonna* ora chiamata del *Bell'amore*. Le ceneri andarono disperse ai primi di questo secolo.

Presso la chiesa una lapide, posta nel 1877, indica la casa dove il Civitali abitava. A proposito di questo sommo artista non sapremmo consigliare migliore monografia che quella di Medarse Cappelletti intitolata: *Di Matteo Civitali scultore ed architetto lucchese*, oltre l'opera di Carlo Yriarte: *Matteo Civitali, sa vie et son œuvre.*

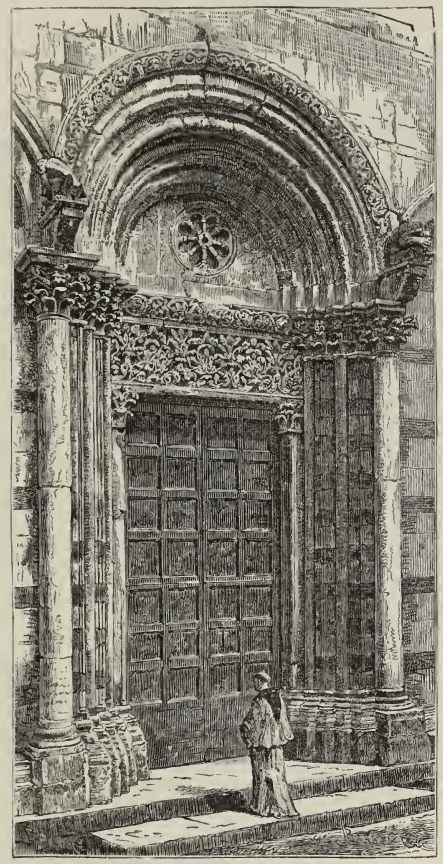


Fig. 29. — Lucca (Chiesa di S. Cristoforo): Porta principale.

San Michele (fig. 30). — Fu costruita a tre riprese. Vuolsi fondata da Teoprando e Gumpranda sua moglie sin dal 764, ma sol si sa di certo che nel 795 vi era una chiesa dedicata all'arcangelo San Michele sita ad *Forum*. Della

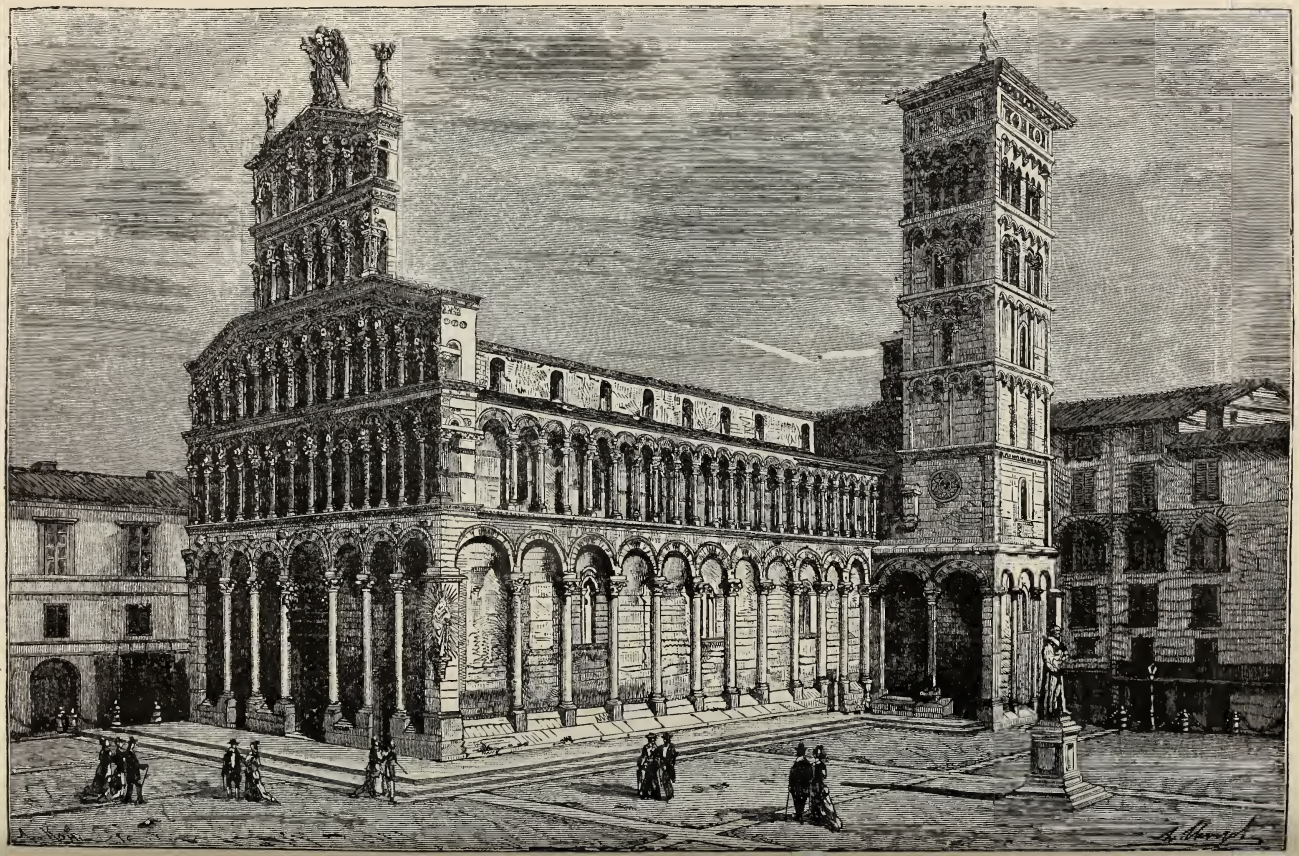


Fig. 31. — Lucca: Chiesa di San Giusto.

seconda costruzione è controversa la data ma puossi ammettere col Ridolfi che la fabbrica sia una riedificazione della prima chiesa eseguita da Diotisalvi, l'autore dell'esterno del Battistero di Pisa e della facciata di San Cristoforo di Lucca.

La costruzione del Diotisalvi fu interrotta, al dir del Selvatico, quando la facciata era già incominciata nella parte inferiore. Guidetto, il maestro comacino, l'autore, come abbiamo visto, della facciata di San Martino, fu chiamato più tardi a proseguire il lavoro e a condurlo a compimento dal primo ordine d'archi in su.

La facciata è sovraccarica come quella del duomo di Pisa e fu ornata riccamente perchè la chiesa serviva alle adunanze del Senato. In cima alla facciata, tutta ad archi e colonnini e di cui la porzione soprastante sopravanza di gran lunga il tetto della chiesa (il tutto in bianco marmo

delle cave vicine), torreggia la statua colossale in marmo colle ali di bronzo di *San Michele,* di un peso enorme e con un meccanismo ingegnoso

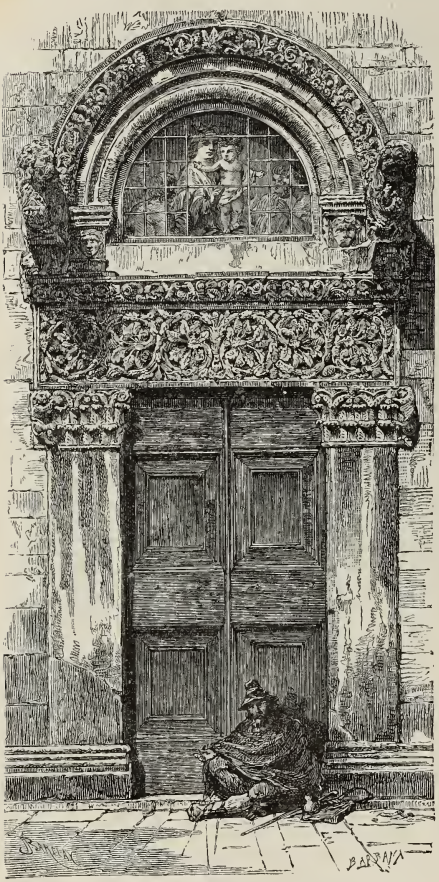


Fig. 32. — Lucca (Chiesa di S. Giusto): Porta principale.

nelle ali il quale fa sì che le si possono muovere allo spirare del vento. Ad un angolo della facciata è la statua della *Madonna,* di Matteo Civitali, alquanto guasta dalle intemperie. La facciata fu rinnovata per intiero nel 1862; il bel campanile a sei piani era in origine incoronato di merli che poi furon tolti.

Fatta astrazione dai risultati delle suddette interruzioni nella costruzione e dalle deturpazioni posteriori dei barocchisti e dei neoclassici, per ridurre la chiesa a forma moderna, l'interno, nel suo organismo primitivo, ha forma di croce latina a tre navate di sette intercolonnii in lunghezza composti di sei colonne e due pilastri che sorreggono sette archi tondi. Qui tutto è latino: i capitelli in parte d'ordine corinzio o composito e tutti svariati; uno solo, e mutilatissimo, di buona arte romana; taluno forse dei bassi tempi; i più medievici e contemporanei alla fabbrica e imitanti, come meglio sapevasi, le forme e gli ornati dei capitelli romani.

La chiesa di San Michele ha una lunghezza di metri 47.90, una larghezza nella crociera di m. 32.10; la larghezza delle tre navate è di m. 18.70 e quella della nave di mezzo di m. 9.60.

Nel primo altare è da vedere un quadro di Filippino Lippi, rappresentante *San Rocco, San Sebastiano, San Gerolamo* e *Sant'Elena.* È uno dei suoi primi dipinti sotto l'influsso del padre suo e del Botticelli, notevole per freschezza e grazia delle forme e per parsimonia e buon gusto d'ornato. Nella crociera a sinistra è una *Madonna* in rilievo, di Raffaello da Montelupo (1560), allievo di Michelangelo.

San Giusto (figg. 31-32). — Sulla piazza omonima, già fondata nel 750 e della cui facciata solo la parte superiore ed il frontone di mezzo e le due finestre tonde son più recenti (circa il 1150). I soggetti effigiati nella facciata comprendono la *Natività* e la *Sepoltura di Cristo, S. Agostino che amministra il battesimo,* ecc. L'interno fu intieramente ammodernato.

San Pietro Somaldi (fig. 33). — In via Nuova, a sinistra, chiesa già fondata nel secolo VIII da Somwald (donde il nome) e ceduta col suo convento da re Astolfo ad un mastro Auriperto e da questo al suo fratello il chierico Ermiperto che ne cedè, nel 763, il patronato al vescovo Peredeo. Fu rinnovata nel 1200; secondo l'iscrizione, la facciata è del 1248 e conforme ancora all'antico tipo lucchese. Nel secolo XIV fu ampliato il coro ed innalzata la

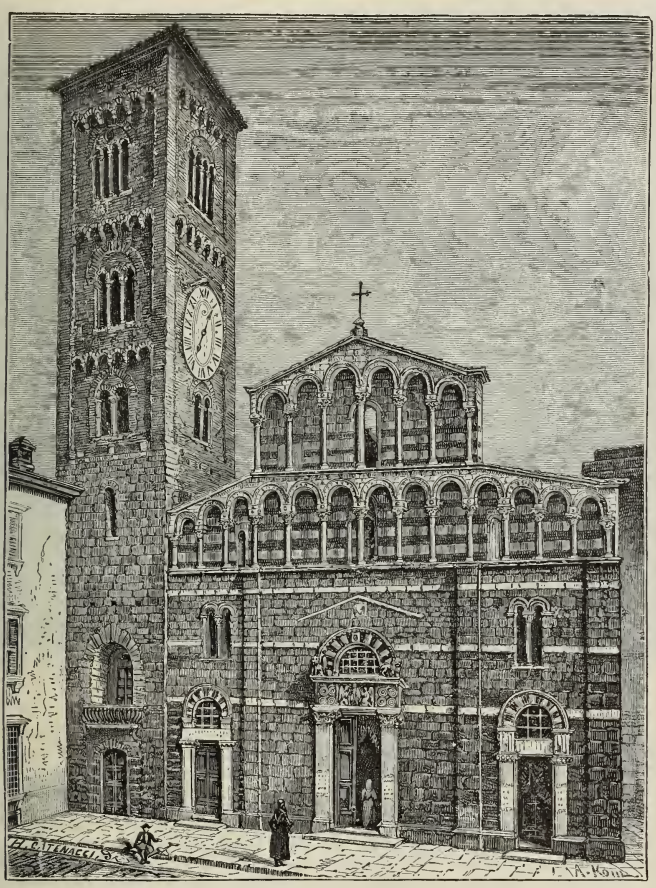


Fig. 33. — Lucca: Chiesa di San Pietro Somaldi.

nave di mezzo. Il campanile rinnovato solo per metà e la facciata formano insieme un gruppo assai pittoresco. Della costruzione del 750 molto ancora si osserva nei muri laterali e posteriore. Nel 1830 l'interno fu trasformato intieramente mediante il cambiamento delle finestre ed una compiuta stuccatura. Nel 1863 l'architetto Michele Cervelli cercò ricondurla al possibile alla sua forma antica. Nel primo altare a destra ammirasi il bel quadro di Zacchia il Vecchio, rappresentante l'*Assunta*.

Santa Maria Foris Portam (fig. 34). — È così detta per essere stata fuor della porta della città avanti il 1260 con piazza omonima su cui sorge un'antica colonna granitica (*Colonna del Palio*) che serviva anticamente di meta nelle corse. È una bella chiesa longobarda con facciata del secolo XII, alterata in parte nel 1516; l'interno

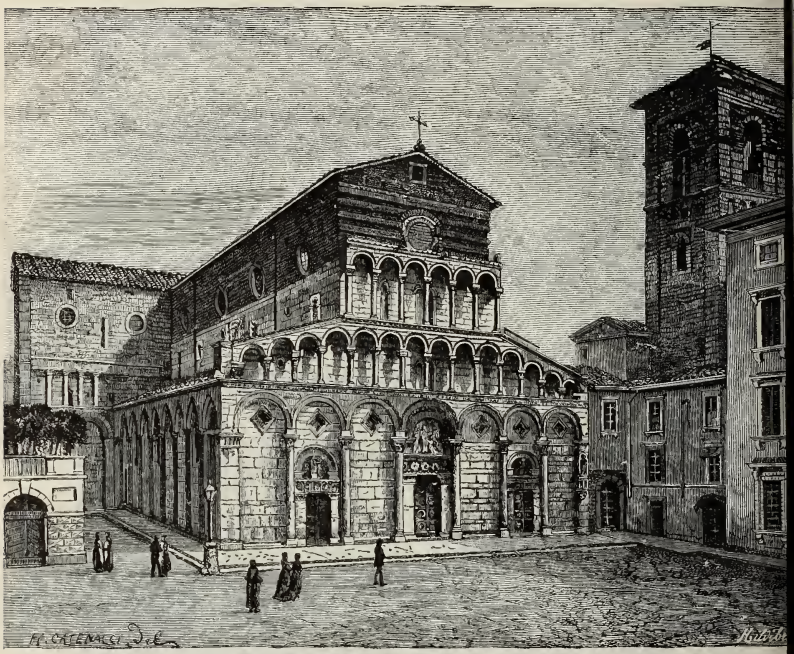


Fig. 34. — Lucca: Chiesa di Santa Maria Foris Portam.

una basilica di belle proporzioni, con crociera e cupola in parte ancora della prima costruzione nell'VIII secolo (le colonne in gran parte) e della ricostruzione nell'844. I particolari appartengono principalmente alla rinnovazione nel secolo XII e le finestre furono rinnovate nel 1516.

Nel quarto altare, a destra, *Santa Lucia*, del Guercino e dello stesso è il *San Francesco e San Silvestro davanti la Madonna*, nella crociera sinistra.

Santa Maria della Rosa (fig. 35). — Nella via omonima, dietro il palazzo Arcivescovile, piccola e curiosa chiesa gotica, con cinque finestre cieche riccamente scolpite (fig. 36) e restaurate in parte, del 1309. Nell'angolo esterno, a destra, è una *Madonna* (nella maniera di Giovanni Pisano) con la data MCCCVIIII. Gli ornati in rilievo e i due putti sulla porta principale sono attribuiti a Matteo Civitali. Nella sagrestia è lo stemma della Confraternita rappresentante *Maria con ghirlanda di rose e tredici rose in due mazzi*, da alcuna delle quali spuntano fuori immagini di profeti e patriarchi, il tutto in legno dipinto del secolo XIV.

San Giovanni. — Sta dirimpetto al Duomo e così ne vien ragionando il Selvatico: « Va citata qui, benchè la più antica chiesa di Lucca, perchè conserva traccie di stile lombardo pretto. In questa chiesa, manomessa da una sequela di cambiamenti che durarono forse un millenio, e senza che la facciata ne fosse mai compita, parte del muro è una meraviglia di costruzione e, per la perfetta commessura delle pietre da taglio, sembra appartenesse ad un tempio romano. L'interno è di tre navi di dieci arcate, sorrette da colonne di marmo: ne ha di romane con bellissimi capitelli classici e altre munite di capitelli con animali; due di queste colonne sono di granito ed hanno la singolarità di essere di sezione ovale e verso il mezzo divise da un cordone di notevole rilievo. Nella facciata resta di medioevale la porta del secolo XII, ornata di meandri con figure scolpite ed i simbolici leoni. Attorno all'abside, esterna-

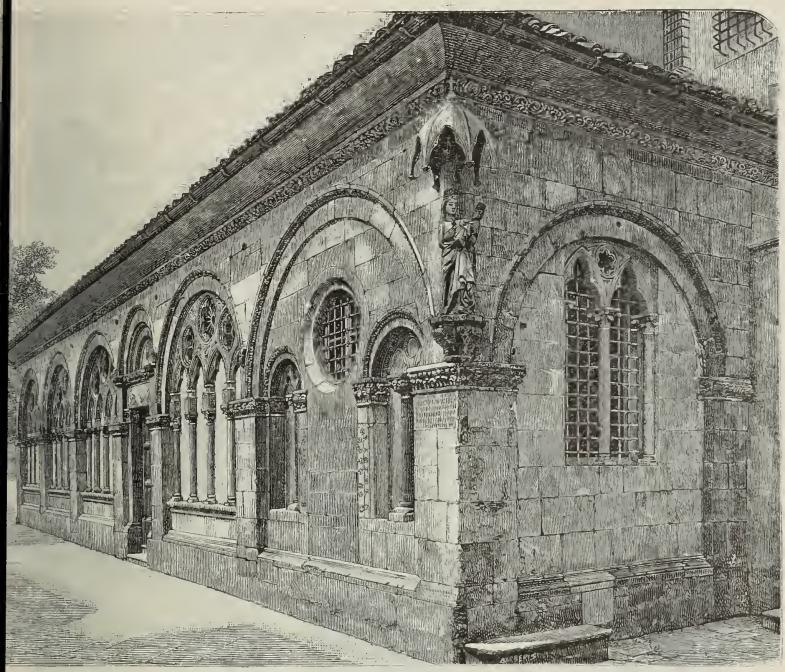


Fig. 35. — Lucca: Chiesa di Santa Maria della Rosa (da fotografia Alinari).

mente, ricorre una serie di archetti massicci di tutto sesto, con teste di animali per peducci d'imposta ».

L'architrave della porta maggiore ha un rilievo della *Vergine con Angeli* e i *Dodici Apostoli*, probabilmente del secolo XI. La bella vôlta antica è nascosta da una moderna pesante. Il battistero è un ampio edifizio ogivale con vôlta a punta, ma l'antico fonte battesimale fu rimosso e surrogato da un moderno. La bella finestra tonda col *Battista* è del 1572.

All'ingresso della crociera sinistra è il sepolcro di *Giovanni Farina*, del Consani (1847). Nella crociera sinistra, sul muro sinistro, bel fresco della *Madonna* con cinque *Santi* del secolo XV e vicino, a destra, lapide commemorativa dei Lucchesi caduti nelle guerre dell'indipendenza. Il campanile di San Giovanni di Lucca è incoronato di merli.

In questa chiesa fu istituita, nel secolo XIV, la confraternita dei Penitenti Bianchi.

San Francesco (a cui si va per via Fratta, ora Magazzino militare). — Lunga chiesa gotica ad una sola nave, edificata nel 1228, con vôlta in legno del 1442. Fra il secondo e il terzo altare a destra, monumento del vescovo e poeta *Giovanni Guidiccioni* (n. 1500, m. 1541 in Macerata), altra gloria di Lucca sua patria. Sopra, la *Madonna*, nello stile di Lorenzetto che lavorò sotto Raffaello.

Fra il terzo e il quarto altare, monumento del grande condottiero *Castruccio Castracani degli Antelminelli*, terza gloria di Lucca di cui fu signore, come vedremo nei cenni storici. L'iscrizione dice: *En vivo vivamque fama verum gestarum Italae militiae splendor Lucensium decus Etruriae ornamentum Castrutius Gerii Antelminellorum stirpe.*

San Romano (a sud-ovest del palazzo Pubblico). — Già sin dal secolo VIII vi sorgeva una chiesa la quale fu trasformata nella sua forma presente da Vincenzo Buonamici nel 1656. A tergo

dell'altare maggiore frammenti di un monumento di *San Romano*, del Civitali; figura giacente del Santo in armadura e in rilievo *Cristo che sorge dal sepolcro* con due *Teste d'angeli* (1490).

Sant'Alessandro. — Piccola ma bella basilica la quale vuolsi risalga al secolo VII ma la cui prima menzione è dell'XI. È una vôlta a colonne e senza crociera. La facciata è di marmo a colori con le solite arcate alternanti; la parte superiore non contemporanea alla inferiore; la porta principale all'antica e il cornicione principale con teste. Nell'interno i fusti delle colonne marmoree furono tratti da varii monumenti antichi e i capitelli la più parte del secolo XI; piccoli archivolti su piastre di rame e finestre riccamente profilate. Tutte le forme sono ancor longobardiche ma già con alcune deviazioni preludianti alla scuola toscana. Fu restaurata accuratamente dal Pardini (1831-1844). Michele Ridolfi dipinse la tribuna all'encausto.

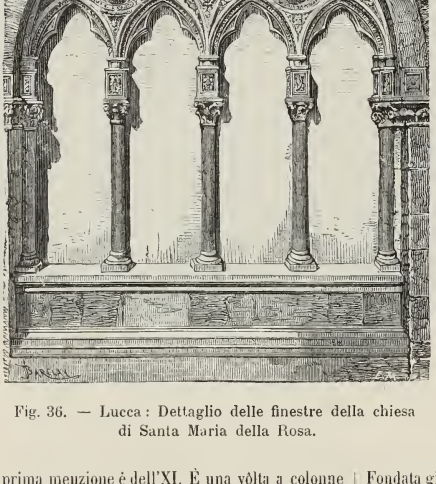


Fig. 36. — Lucca: Dettaglio delle finestre della chiesa di Santa Maria della Rosa.

San Salvatore. — In via Calderia, chiesa antica nell'antico stile pisano, mentovata dopo il 1140. Nell'architrave della porta d'ingresso a destra, *Banchetto del Re*, rilievo del secolo XI; nell'architrave della piccola porta d'ingresso, rilievo col *Miracolo del sacerdote San Nicolao*, di *Biduinus*, conforme l'iscrizione circa il 1180, notevole per la rozzezza dell'arte e del latino poco prima di Nicolò Pisano. L'interno è una basilica a vôlta e a tre navate senza crociera e con abside diritta. Nella navata laterale destra, elegante edicola in marmo, di Stagio Stagi circa il 1510. Dietro l'altare maggiore è l'*Assunzione di Cristo*, ultimo lavoro di Zacchia il Vecchio, di Lucca (1561).

Santa Maria Corteorlandini (detta anche *Santa Maria Nera*, a cui si va per via Negrini). — È del secolo XII ed ebbe il nome dalle case (la *Corte*) che vi possedeva la famiglia Rolandinghi. Fu rinnovata nel 1187 da Guido (padre probabilmente del precitato Guidetto costruttore del Duomo) e riedificata nel 1719, conservando però le tre absidi dell'antica costruzione in istile comacino. Nella porta laterale vedesi ancora l'arco antico coi leoni. All'altare maggiore l'*Assunta*, di Luca Giordano.

Codesta chiesa appartiene ai Chierici Regolari della Vergine, i quali dànno opera all'istruzione ed educazione e non furono perciò soppressi.

Sant'Agostino. — Dietro piazza delle Grazie, edificata col campanile sugli avanzi del teatro antico. La chiesa fu riedificata nel 1324, soppressa a' dì nostri e ceduta col convento all'Amministrazione militare. Dipinto di Gerolamo Rosselli rappresentante la *Vergine e il Bambino* coi *Ss. Agostino*, sua madre *Santa Monica*, *Nicolò* e *Gerolamo*.

Santa Giulia (nel vicolo fra i palazzi Bernardini e Burlamacchi). — Fondata già nel secolo VIII, restaurata poco dopo il 1205 ed ornata nel 1344 di una facciata incrostata di marmo. Mothes, il vivente dotto architetto di Lipsia, fa risalire i lavori nella facciata occidentale all'anno 964. « Appartengono, dice egli, ai più perfetti di quei tempi e mostrano esattamente il punto sino al quale erano giunti allora gli architetti e gli scultori longobardi. Anche le sculture del timpano della porta son di quel tempo. La cornice del frontone e la finestra a sesto acuto son dopo il 1200 ».

Entro la chiesa è interessante un *Crocefisso* in legno dipinto, del 1208, con *Evangelisti*, *Santi*, *Angeli* e scene della *Passione*. Anche il presbiterio appartiene nelle sue parti principali alla primitiva costruzione.

Sant'Anastasio. — Fu edificata nel 750, riedificata nel secolo XIII. Della prima costruzione rimangono però tuttora la parte superiore della facciata anteriore e la facciata posteriore sino alla cornice del frontone del pari che il campanile fuori la loggia, e dei particolari la porta principale e la finestra orientale.

Chiesa del Ss. Crocefisso de' Bianchi. — Così detta da un crocefisso lasciato dai Penitenti Bianchi nel 1377. Vi si ammira un'*Assunzione*, dello Spagnoletto.

San Paolino. — È del Rinascimento, disegnata nel 1515 dallo scultore fiorentino Baccio da Montelupo; ha una sola navata d'ordine dorico in croce latina. La Badia di Fiesole del Brunellesco nel secolo XVI è un'imitazione di San Paolino.

Santa Maria dei Servi. — Contiene altari del Rinascimento di Nicolò Civitali.

Ss. Trinità. — Contiene nell'altare del muro destro un rilievo di Matteo Civitali, rappresentante la *Madonna della Tosse*, stupenda naturalistica raffigurazione della affettuosa e seria maternità.

La Madonnina (presso porta San Pietro). — Nella parete sinistra sono rappresentati *Due monaci*, frammento di Matteo Civitali.

PALAZZI

Palazzo Pubblico (già *Ducale*, ora *Provinciale*). — Nel lato occidentale di piazza Grande, disegnato, nel 1577, da Bartolomeo Ammanati, di Firenze. La porzione del portico verso sud è, secondo il modello, sino alla sala d'ingresso, mentre la continuazione nella piazza e il lato nord furono eseguiti in parte soltanto, secondo il detto modello nel 1729 da un architetto lucchese Francesco Pini, coadiuvato dall'ingegnere Juvara.

Il palazzo rimase un frammento dacchè manca la metà del lato nord e l'intiero lato ovest del modello dell'Ammanati. La facciata propriamente detta doveva prospettare a sud e trovasi ora nell'interno della seconda corte.

Nell'interno, superbo scalone marmoreo del Nottolini con gradini monolitici di Carrara. La preziosa e abbondante biblioteca reale fu portata ad arricchire la Palatina di Parma dai Borboni.

Al primo piano la quadreria contenente i magnifici dipinti di Fra Bartolomeo da San Romano.

1ª Sala. — N. 2. *Santa Maria Maddalena*, di Carletto Caliari. — 3. Il *Samaritano misericordioso*, di Paolo Brill. — 6. *Deposto di Croce*, di Daniele da Volterra. — 7-8. *Angelo*, della scuola di Fra Bartolomeo. — 9. *Santa Barbara*, di Sandro Botticelli (? o forse di Leonardo da Vinci). — 10. *Annunziazione*, scuola tedesca del secolo XVI. — 11. *Maria Maddalena d'Austria moglie di Cosimo II de' Medici*, di Susterman. — 16. *Madonna con quattro Santi*, di Fra Filippo Lippi. — 17. *Cristo orante nel giardino degli Ulivi*, del Bassano; *Madonna con due Santi*, della scuola veneziana. — 21. *Battaglia*, del Borgognone.

2ª Sala. — N. 1. *Paesaggio invernale con contadini*, del Bassano. — 2. *Cardinale Carlo dei Medici*, di Susterman. — 3. *Ritratto di un giovane*, di Rembrandt. — 4. *Martirio di Santi*, di Pietro Paolini da Lucca (1648). — 5. *Federico di Urbino*, di Federico Barocci (1607). — 6. Il *Cardinale Leopoldo de' Medici*, di Susterman. — 7. *Bianca Cappello*, di Angelo Bronzino. — 8. *Ritratto di donna*, di Susterman. — 10. *Martirio di San Lorenzo*, di Lanfranco. — 13. *Marina olandese*, del secolo XVII. — 14. *Trionfo di David*, di Rutilio Manetti da Siena (circa il 1620). — 16. *L'Arcivescovo Mansi*, di Pompeo Battoni da Lucca. — 18. *Adorazione dei Magi*, di Gessi, nello stile di Guido Reni.

3ª Sala. — N. 1. *Miracolo di Sant'Antonio di Padova*, di Rutilio Manetti. — 2. *Madonna e Santi*, di Pietro Paolini (1643), nella maniera di Paolo Veronese. — 3. La *Madonna della Misericordia*, ossia la *Vergine che prega pel popolo di Lucca*, di Fra Bartolomeo (1515). Questo magnifico dipinto fu eseguito per commissione del domenicano Lombardi da Montecatini. In questo capolavoro Fra Bartolomeo diede prova della sua maestria come colorista. La pompa solenne della composizione, la divina rassegnazione della Vergine, la figura maestosa del Cristo, gli uomini, le donne, i fanciulli in adorazione, il gruppo grazioso della giovine madre con due figliuoletti formano un insieme in cui la Natura apparisce qual risultato compiuto dell'Arte suprema ed in cui sono anche ammirabili i particolari e i contrasti di luce ed ombra. Una piccola copia incompiuta di questo stupendo dipinto, fatta nel secolo XVII, trovasi nel palazzo Mansi. — 4. *Presentazione nel Tempio*, di Sebastiano Vini. — 5. *Danae*, di Calvaert. — 7. *Deposto di Croce*, di Aurelio Lomi (1595). — 8. *San Vincenzo*, di Antonio Lucchi. — 9. *Sansone*, del Domenichino. — 10. *Dio Padre in gloria* con sotto *Santa Maria Maddalena* e *Santa Caterina da Siena in adorazione* (1509), di Fra Bartolomeo. È un dipinto del sentimento più profondo e della massima nobiltà di forme; quasi veneziano nello splendore del colorito e raffaellesco nel chiaroscuro. Fra Bartolomeo l'aveva dipinto per San Pietro di Murano presso Venezia ed essendo il prezzo stato trovato troppo caro, ne fece dono all'amico suo, il priore Santi Paguini. Il magnifico disegno del *Padre Eterno* è nella galleria degli Uffizi in Firenze sotto il nome di Lionardo da Vinci.

4ª Sala. — N. 1. *Cristo in orazione nel giardino degli Ulivi*, di Gio. Batta Naldini, fiorentino (circa il 1570); *Davide e Golia*, nella maniera di Carlo Dolce, di Onorio Marinari di

Fig. 37. — Lucca: Cortile detto degli Svizzeri attiguo al Palazzo Provinciale (da fotografia ALINARI).

Firenze (1767). — 3. *Sacra Famiglia*, di Andrea del Sarto, come nella galleria Pitti. — 4. *San Sebastiano*, nella maniera di Caravaggio di Lorenzo Garbieri di Bologna (1620). — 5. *Giuliano de' Medici*, del Pontormo. — 6. *Paesaggio con animali*, di Rosa da Tivoli. — 7. *Sacra Famiglia*, di autore ignoto. — 8. *Moltiplicazione dei pani*, di Carletto Caliari. — 9. *Figura d'uomo*, della scuola fiaminga (1519). — 10. *Tobia*, di Jacopo Vignali, maestro di Carlo Dolce (circa il 1640). — 12. *Cristo che porta la Croce*, di Giov. Antonio Bazzi detto il *Sodoma* (circa il 1545). — 14. *Ritratto di se stesso*, di Federico Zuccari. — 15. *San Marco che libera uno schiavo da Venezia*, del Tintoretto. — 20. Il *Crocefisso con Santa Caterina e Santa Giulia*, di Guido Reni. — 21. *Pietro d'Amiens davanti il Consiglio di Venezia*, di Paolo Veronese. — 23. *Don Garzia de' Medici*, di Angelo Bronzino. — 24. *Battaglia*, del Borgognone. — 25. *Ferdinando dei Medici*, di Angelo Bronzino. — 26. *Giovine musicante*, di Gerardo Terborgo. — 27. *Sant'Eustachio*, del Vasari. — 28. *Bagno di Diana*, di Paolo Liberi. — 29. *Concezione della Vergine*, del Vasari. — 30. *San Biagio*, dello stesso. — 31. *Un Giovine*, della scuola veneziana. — 32. *Natività*, di Lorenzo Zacchia. — 33. *Sant'Antonio abate*, di Carlo Dolce. — 34. *Madonna con quattro Santi*, di scuola toscana, del sec. XV. — 35. *Giacomo Santini*, di scuola fiaminga. — 36. *Ritratto d'uomo*, di Pietro Liberi da Padova (1654). — 37. *Madonna con quattro Santi*, di Amico Aspertino. — 38. *Adorazione dei Pastori*, di Jacopo Bassano. — 39. *Vittoria della Rovere col figlio Cosimo III*, di Susterman. — 40. *Ritratto d'uomo*, del Tintoretto. — 41. Il *Battista*, di Carlo Dolce. — 42. *Madonna con Santo Stefano e San Gerolamo*, nella maniera del Perugino di Brea di Nizza. — 43. L'*Assunta*, di Paolo Zacchia da Vezzano (che dimorò a Lucca dal 1527 al 1561). — 44. *Battaglia*, di Rosa da Tivoli. — 45. *Un Senatore*, del Tintoretto. — 46. La *Madonna*, *Cristo* e *Santa Caterina*, di Marco Vecelli. — 47. La *Madonna che apparisce a San Domenico*, di Jacopo Ligozzi. — 52. *Madonna con due Santi*, di scuola tedesca. — 55. *Paesaggio*, di Paolo Brill. — 56. *Incoronazione di Maria*, della scuola del Francia. — 57. *Madonna* (del secolo XV). — 60. *Sobrietà di Scipione*, del Beccafumi. — 63. *Nascita del Battista*, di Pietro Paolini. — 66. *Paesaggio con animali*, di Rosa di Tivoli. — 68. *Sacra Famiglia* con *Santa Cate-*

Fig. 38. — Lucca: Palazzo Pretorio.

rina, di Bonifazio Veronesi. — 69. *San Giovanni*, della scuola di Andrea del Sarto. — 70. *Cosimo I dei Medici*, di Angelo Bronzino; *Circe*, di Furino.

Nelle sale susseguenti sono i dipinti moderni, la più parte di pittori lucchesi, fra cui uno del Marcucci rappresentante *Matteo Civitali e i suoi mecenati*.

Sedili intarsiati del coro del Duomo di Leonardo del fu Cecco da Marti (in Valdarno), cittadino di Lucca (1452), restaurati in parte nel 1873 da Giovanni Federighi. — Tarsie della sagrestia del Duomo, di Cristoforo dei Canozzi da Lendinara, compiute nel 1488. — Bassorilievi dell'*Annunziazione*, presunto lavoro primitivo di Matteo Civitali. — Testa di *Cristo* e un *Vescovo*, dello stesso. — Modello in bronzo di un monumento a *Vittorio Emanuele*. — Quadri moderni, fra cui una *Cena*, di Giovannetti, lucchese; due *Angeli*, dei Della Robbia; un *Crocefisso*, di Berlinghieri di Lucca (1220); un altro di Deodato d'Orlando di Lucca (1288); un *Trittico*, di Angelo Puccinelli di Lucca (1350); il *Martirio di San Bartolomeo*, di Pompeo Battoni.

Palazzo Borghi (ora *Deposito di Mendicità*). — Nobil modello di un genere di edifizi particolari alla Toscana che servivano in origine per difesa e insieme per abitazione e per le pubbliche solennità. Questo palazzo è in mattoni rossi, nello stile gotico italiano quasi veneziano con cortili oscuri. Fu edificato nel 1413 da Paolo Guinigi, uno dei capi della potentissima famiglia di questo nome che signoreggiò la Repubblica di Lucca dal 1380 al 1430.

Palazzo Guinigi (in via Guinigi). — Anche questo in mattoni e di stile ogivale. Ergesi sopra di esso un'alta torre a parecchi piani, in vetta alla quale vegetano degli alberetti.

Nel lato opposto della medesima, via San Simone, un altro palazzo quasi dello stesso stile porta anch'esso lo stemma dei Guinigi.

Palazzo Pretorio (fig. 38), in piazza San Michele. — È così detto perchè vi risiedeva il

pretore o podestà e che risale a' tempi della Repubblica; è un buon modello del Rinascimento, di stile fra il gotico e il moderno. La costruzione da qualcuno viene attribuita al Civitali, da altri al Marti: forse la eseguirono insieme. Sotto la loggia è il monumento in bronzo a *Matteo Civitali*, opera del giovane lucchese Arnaldo Fazzi. Il grande artista è effigiato seduto con nelle mani lo scalpello e il martello in atto di riposarsi e di contemplare un lavoro incominciato.

Nelle adiacenze del Pretorio ergesi pure il palazzo che serviva anticamente per le adunanze dei consigli della Repubblica prima che fosse innalzato quello della Signoria.

Palazzo Mansi. — I Mansi vennero da *Mainz* (Magonza) e sin dal 1068 facevano parte della nobiltà lucchese. Questo palazzo possiede magnifici arazzi veri Gobelins e fra l'altro una camera con arcova riccamente decorata di intagli e stoffe (fig. 39).

La galleria di questo palazzo è unica in Italia per la collezione di quadri di scuola fiamminga, contenendo dipinti del Van-Dyck, Brenghel, Bergern, Huttemburg, Terburg, Rubens, Boll, Pieter Cloes, Hundekeutter, Woenix, Vanderwelde, Vanderluemen, Jardin, Snaiders ed altri molti di sommi autori quasi tutti firmati.

Palazzo Lucchesini (ora *Liceo Machiavelli*). — Ammirasi un cortile a colonne di Matteo Civitali, del 1498.

Palazzo Mazzarosa. — Maestoso edifizio, ricco di macigni; è del secolo XVII.

Palazzo Bernardini. — Di buona e solida architettura, fu costruito nella prima metà del sec. XVI su disegno di Nicolò Civitali.

Palazzo Guidiccioni (ora dell'*Archivio di Stato*). — È uno dei più belli di Lucca, tutto a vôlta, spazioso, ventilato, asciutto, epperciò molto adatto alla conservazione delle carte e dei documenti. Fu architettato da Vincenzo Civitali verso la fine del secolo XVI.

Palazzo Cenami. — Edificato nel 1501 su disegno di Agostino Marti, lucchese, è in pietre con un cornicione assai bello e un'architettura di mezzo fra la grave del Quattrocento e l'elegante del secolo successivo.

Palazzo Trenta (non lungi dal Guinigi). — È memorabile perchè nel 1494 albergò Carlo VIII di Francia nella sua marcia alla conquista del Reame di Napoli.

ISTITUTI DI BENEFICENZA

Lucca possiede un Ospedale, un Ospizio di maternità, un Orfanotrofio, un Ricovero per gli invalidi, un Manicomio detto di *Fregonaia*, una pia Casa di beneficenza per ricovero dei poveri d'ambo i sessi e per soccorsi a domicilio, un Monte di pietà, un Asilo infantile, Società di mutuo soccorso, ecc.

ISTRUZIONE PUBBLICA

Oltre le classi elementari contansi in Lucca: una Scuola normale femminile superiore con convitto; un R. Collegio maschile salito, a buon diritto, in bella fama; il Regio ginnasio-liceo Machiavelli; Scuole tecniche pareggiate; due Seminari; il R. Istituto di San Ponziano; il R. Istituto di Belle Arti; una Regia Accademia di scienze, lettere ed arti; l'Istituto musicale Pacini; la scuola *Matteo Civitali*, gratuita per gli artigiani; l'Archivio dei canonici, ricco di antiche pergamene e di codici miniati; la Biblioteca dell'Archivio di Stato e la Biblioteca pubblica (comprendente quella dei marchesi Lucchesini), ricca di incunaboli, manoscritti, corali miniati, stampe, autografi e bibbie.

INDUSTRIA e COMMERCIO

Lucca fu delle prime città d'Italia che fabbricarono tessuti con sete estere, verso lo scorcio del secolo XI, e coltivarono il baco da seta verso la metà del secolo XII. La sericoltura e il setificio vi fecero in breve sì rapidi progressi che, sin dal 1300, i Lucchesi avevano stabilimenti mercantili nelle principali città dell'Europa e principalmente a Parigi, Mompellier, Lione e Bruges. L'industria serica toccò l'apice a Lucca nella prima metà del secolo XVI, in cui vi si contavano circa 3000 telai e in cui circa 30,000 abitanti vivevano di quest'industria. La quale andò poi scadendo e rifiorì alquanto nel secolo nostro per opera della principessa Elisa Baciocchi.

La manifattura governativa dei tabacchi dà lavoro a 2000 persone. La maggior parte degli abitanti vive però dei prodotti dell'agricoltura e non pochi vanno vendendo pel mondo le ben note figurine di gesso, mentre altri emigrano nel verno nelle maremme toscane, in Corsica e in altri luoghi.

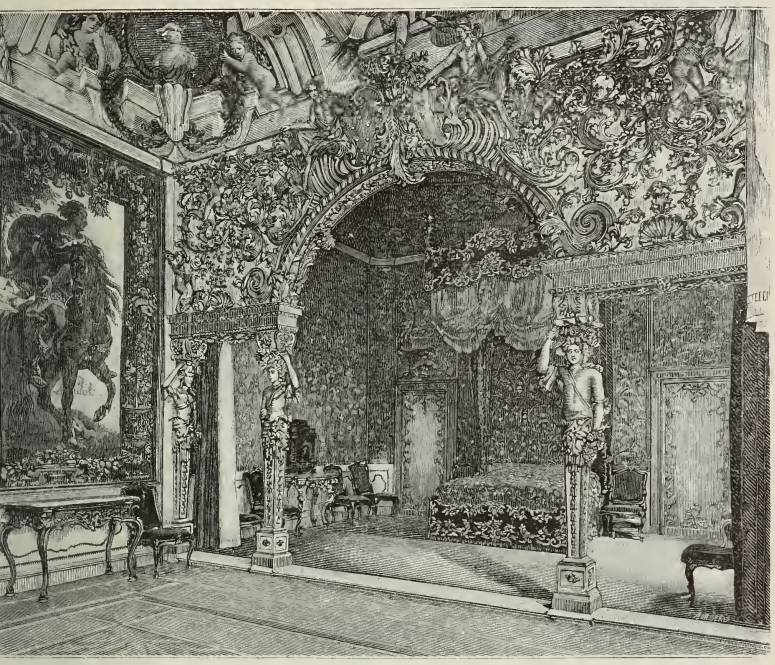


Fig. 39. — Lucca (Palazzo Mansi): Camera con arcova riccamente decorata di intagli e stoffe (da fotografia Alinari).

Consolati, Cassa di risparmio, banche, tramvie, varii giornali, fabbriche d'amido, di birra e acque gassose, di candele di sevo, di carrozze, di carta, di carte da giuoco, di cera, di fiammiferi, di filo da cucire, d'istrumenti scientifici, di laterizi, di nastri di seta e di cotone, d'olio d'uliva, di paste alimentari, di pianoforti, di saponi, di tessuti di lana e di juta, di telerie e seterie, ecc. Fonderia di campane, filande di seta, filature di cotone idrauliche e a vapore, fonderie di ferro, molini a vapore, concerie, tipografie, librerie, litografie, legatorie, ecc., ecc.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Lucca pel 1895 è il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	1,199,250. 86	Spese obbligatorie ordinarie . L.	941,898. 83
Id. straordinarie . . . »	34,203. 44	Id. id. straordinarie »	192,951. 99
Movimento di capitali . . . »	172,000. —	Id. facoltative . . . . . »	118,098. 61
Partite di giro e contabil. speciali »	293,458. 45	Movimento di capitali . . . »	152,504. 87
		Partite di giro e contabil. speciali »	293,458. 45
Totale L.	1,698,912. 75	*Totale* L.	1,698,912. 75

Dintorni di Lucca.

Gli ameni dintorni di Lucca sono sparsi di belle ville, fra cui le seguenti: Villa Bernardini, in Saltocchio; villa Reale, in Marlia, alla falda meridionale del monte delle Pizzorne, castello trasformato in una bella villa (venduta nel 1806 dagli Orsetti ad Elisa Baciocchi, che vi aggiunse quella dell'Arcivescovato in modo da farne un possesso di 5 chilometri di giro), con superbi giardini, vedute stupende, cappella greca con quadri antichi, osservatorio, ecc.; il tratto San Pancrazio fra queste due ville è tutto un'amenissima collina. Seguono villa Mazzarosa a Segromigno, con nella cappella, fuori, un rilievo dell'*Entrata di Cristo in Gerusalemme*, di *Magister Biduinus*, circa il 1180 e villa Mansi (con pitture del lucchese Tofanelli): tutte superbe per i verdi e per l'abbondanza delle acque. Ma tutte le supera per la magnificenza del fabbricato e per la vaghezza dei giardini la villa Torrigiani, a Camugliano.

Presso la chiesa di Pegromigno è incastrato un bel tabernacolo di Matteo Civitali (1481): ma è alla pieve di Lammari che bisogna andare per la commoventissima sua *Pietà* (1480?) ossia per la sua figura del *Redentore*, vero miracolo di ispirazione e di esecuzione. Nella pieve di Monte San Quirico è la lapide sepolcrale di tre figlie del Civitali morte di peste fra il 1476 e il 1480 e il modello in creta del *San Sebastiano* che il Civitali fece per il Duomo di Lucca.

Per altri titoli è interessante, a 5 miglia da Lucca, il Ponte a Moriano sul Serchio, cioè per le industrie fra cui principale il jutificio Balestrieri.

Ad un'ora e mezzo da porta San Donato, sulla strada per Viareggio, superba veduta dall'alto della marina dai monti lucchesi sino a Montramito e di là sino al golfo della Spezia. Mezz'ora più oltre il bel lago, prosciugato in parte, di Massaciuccoli e residui di antiche ancor ben conservate Terme romane.

CENNI STORICI

1. **Lucca nell'antichità.** — Λοῦκα, *Luca*, presso la sponda sinistra dell'*Anser* o Serchio, quantunque fosse compresa entro i limiti dell'Etruria, come furono stabiliti ai tempi di Augusto, è assai dubbio se fosse mai una città etrusca. Non se ne trova menzione come tale e nelle sue adiacenze non furono scoperti avanzi etruschi. Ma è probabile che gli Etruschi estendessero un tempo il loro dominio sulla regione spianata alle falde degli Apennini, dall'Arno alla Magra, lasciando i Liguri in possesso delle montagne soltanto; in quel periodo perciò Lucca era sottomessa agli Etruschi.

In un periodo posteriore però essa cadde al fermo in potere dei Liguri e, tolta a questi dai Romani, pare fosse considerata comunemente (sino al regno d'Augusto) una città ligure. Per la qual cosa noi la troviamo compresa nella provincia assegnata a Cesare, la quale racchiudeva la Liguria e la Gallia Cisalpina (Svet., *Caes.*, 24).

La prima menzione di Lucca nell'istoria occorre nel 218 av. C., nel qual anno, a detta di Livio (xxi, 59), vi si ritirò il console Sempronio nella sua lotta sfavorevole con Annibale. Il perchè essa era certamente in quel periodo in potere dei Romani, quantunque ei parrebbe che la ricadesse in seguito in quello dei Liguri; ma è strano che, durante le lunghe guerre dei Romani con questi ultimi, noi non troviamo menzione di Lucca, quantunque la dovesse essere un'importante città di frontiera, segnatamente nelle loro guerre contro gli Apuani.

La successiva menzione di Lucca antica si è quella dello stabilimento d'una colonia romana nel 177 av. C. (Vell. Pat., i, 15; Liv., xli, 13). Intorno a ciò vi ha invero qualche difficoltà; i manoscritti e le edizioni di Livio variano fra *Lucca* e *Luna;* ma non vi è simile discrepanza in quelli di Vellejo Patercolo e pare non v'abbia ragione di porre

in dubbio lo stabilimento di una colonia romana a Lucca (Madvig, *De Colon.*, p. 287; Zumpt., *De Colon.*, p. 349).

Quella di Lucca divenne, in un con le altre colonie latine, una città municipale in virtù della *Lex Julia* (49 av. C.), e quindi è qualificata da Cicerone *municipium Lucense* (Cic., *ad Fam.*. XIII, 13). Pare fosse a quel tempo una città ragguardevole, dacchè noi la troviamo scelta reiteratamente da Cesare, durante la sua amministrazione della Gallia, qual città frontiera della sua provincia, in cui riparò per consultare i suoi amici od i capi dei partiti politici in Roma (Svet., *Caes.*, 24; Plin., *Caes.*, 21; *Crass.*, 14; *Pomp.*, 51; Cic., *ad Fam.*, 19, § 9). In una di siffatte occasioni (nel 56 av. C.) vuolsi fossero congregati in Lucca più di 200 senatori, compresi Pompeo e Crasso del pari che lo stesso Cesare (Plut., *loc. cit.;* Appiano, *B. C.*, II, 17).

Lucca pare ricevesse una seconda colonia prima del tempo di Plinio, probabilmente sotto Augusto (Plin., III, 5, § 8; Zumpt., *De Colon.*, p. 349). Poco sappiamo di essa sotto l'Impero romano, ma pare continuasse ad essere una città provinciale di qualche considerazione: era il punto ove la *Via Clodia*, proveniente da Roma per Arezzo, Firenze e Pistoja, incontravasi con altre strade da Parma e da Pisa (Plin., *loc. cit.; Itin. Anton.*, pp. 283, 284, 289; *Tab. Peut.*).

Durante le guerre gotiche di Narsete, Lucca figura quale città importante e quale fortezza (Agath., *B. C.*, 1, 15); ma solo dopo la caduta della monarchia longobarda essa raggiunse quel grado di prosperità e d'importanza in cui la troviamo durante il medioevo.

2. **Lucca sotto gli Imperatori.** — Quando Carlo Magno, nella sua prima venuta in Italia, si dichiarò erede del regno longobardo, sin dai primi anni del suo nuovo governo, conservò per Lucca e per Pisa il duca longobardo Allone, il quale governò, a nome di Carlo Magno, Lucca, Pisa e le Maremme Toscane. A lui deve Lucca, fra le altre cose, uno dei suoi più antichi e rinomati monasteri, quello di Santa Giustina, assegnato poi dall'imperatore Lotario I in benefizio alla moglie Ermengarda ed alla figlia Gisla.

Al duca Allone succederono Wicheramo, Bonifazio I, Bonifazio II, il conte Agano o Aganone, Adalberto I, figlio di Bonifazio II. La lacuna fra l'856 e l'863 fu colmata da altro conte di Lucca, di nome Ildebrando, stipite della potente famiglia maremmana dei conti Ildebrandeschi. Noi troviamo infatti conte di Lucca il detto Ildebrando nel giugno dell'857, nel dicembre dell'858 e nell'862 e nell'863.

Ai marchesi Adalberto I e II tenne dietro in Toscana ed in Lucca il duca Bosone, dal 932 al 936, e a lui succederono il marchese Ugo e, verso il 1003, il marchese Bonifazio longobardo, marito della contessa Beatrice e padre della famosa contessa Matilde.

Un avvenimento importante per Lucca fu, nel 1061, l'esaltazione alla Santa Sede del suo vescovo col nome di *Alessandro II*, il quale ebbe più volte occasione di passare ed anche di trattenersi nella sua antica sede episcopale e, nel 1070, consecrò il duomo rinnovato di San Martino, corteggiato dalle due governatrici della Toscana: Beatrice e Matilde.

3. **Lucca repubblica sino alla cacciata dei Guinigi.** — Alla morte di Matilde, Lucca si costituì a poco a poco in repubblica indipendente eleggendo cinque consoli. Verso il 1160 ricomprò da Guelfo, marchese di Toscana, ogni suo diritto sulla città e relativo territorio ed elesse un Consiglio composto di 500 senatori, con altri magistrati popolari. Dal principio del mille ebbe, per oltre tre secoli, aspra guerra con Pisa e talfiata con prospero successo e dando prova di forza, prudenza, accortezza, sì che, nel 1303, fu scelta dalla vicina Firenze quale intermediaria di pace.

Nel secolo XIV scatenaronsi anche in Lucca le civili discordie. Nel 1308 la plebe insorse contro i Grandi, privandoli delle magistrature e molti cacciandone in bando; essi ripararono a Venezia, ove, insieme ai loro tesori, trasportarono anche l'arte lucrosissima ed unica allora della seta.

Queste lotte intestine addussero, nel 1314, l'occupazione violenta di Lucca da parte di Uguccione della Faggiuola, già signore di Pisa, il quale non vi signoreggiò che due anni, dacchè i Lucchesi ben tosto presero a sdegno la sua tirannide e cacciatolo diedero, nel 1316, il supremo potere, con grado di capitano e per sei mesi, a Castruccio Castracani degli Antelminelli, cittadino lucchese di grande nomea e ghibellino. Castruccio seppe sì ben destreggiarsi che, trascorsi i sei mesi, fu confermato al potere per un anno, indi per dieci e poscia a vita con trasmissione al figliuol suo.

Anima della parte ghibellina e terror della guelfa Toscana, Castruccio spinse Lucca all'apice della potenza e della gloria; sconfisse a più riprese i nemici, gli annichilì nella battaglia d'Altopascio (23 settembre 1325), uccidendone un gran numero e facendone ben 15,000 prigionieri, e portò le sue armi vittoriose fin sotto le mura di Firenze. Oltre a ciò tenne per qualche tempo Genova in apprensione ed ampliò il territorio della Repubblica lucchese a cui lasciò un libero reggimento. Fu quindi nominato, da Lodovico il Bavaro, vicario dell'Impero, duca di Lucca, di Pistoja, di Volterra e di Luni, indi conte del Sacro Palazzo Lateranense, senatore di Roma e vicario imperiale a Pisa.

Morto, nel 1328, Castruccio, Lucca cadde in balìa dei più potenti. Non volendo riconoscere erede il figliuolo di lui, Lodovico il Bavaro mandò ad occuparla le proprie truppe, le quali, per mancanza di soldo, si ribellarono e la venderono per 60,000 fiorini ad un Gherardo Spinola, ricco genovese. Ciò increbbe ai Fiorentini, i quali diedero di piglio alle armi per istrappargliela. Coll'assenso dello Spinola i Lucchesi invocarono l'aiuto armato di Giovanni re di Boemia, il quale respinse bensì i Fiorentini, ma tenne Lucca per sè senza rimborsare lo Spinola e, in capo a due anni, la diede, nel 1333, per 35,000 fiorini ai Rossi di Parma, che la cederono alla lor volta, dopo altri due anni, a Mastino della Scala. Il quale la governò sino al 1341, nel qual anno la vendè per 100,000 fiorini ai Fiorentini. I Pisani ingelosirono dell'acquisto e costrinsero colle armi i Fiorentini a cederla loro. Aspro oltre ogni dire fu il governo di Pisa, sì che i Lucchesi invocarono l'aiuto di Carlo IV, il quale la liberò inviandovi un proprio vicario a governarla.

Lucca non si rivendicò a libertà che nel 1370; ma le gare cittadinesche la ricondussero sotto il dominio d'un suo proprio cittadino, il ricco e potente mercante Paolo Guinigi, che la governò per trent'anni con potere assoluto, ma giusto e temperato, un *quid* simile del governo mediceo in Firenze (1). Senonchè, per le trame dei Fiorentini e di Francesco Sforza, al soldo di Filippo Maria Visconti, il Guinigi fu fatto prigione da un nucleo di nobili desiderosi di libertà e consegnato al duca di Milano, il quale lo fece rinchiudere, in un coi figli, nel castello di Pavia, ove morì in capo a due anni, nel 1432, nonostante che avesse ricevuto, nel 1413, dall'imperatore Sigismondo il titolo di vicario imperiale. Ei lasciò in Lucca un monumento insigne nel suddescritto palazzo Borghi, ora Ricovero di mendicità.

Lucca tornò a reggersi a popolo; ma, sempre in lotta con Firenze, vedendosi, verso la metà del secolo XV, ridotta a mal partito, chiese aiuto a Genova, la quale le inviò in aiuto il condottiere Nicolò Piccinino, che le assicurò l'indipendenza.

Sui primordi del secolo XVI, mentre Spagnuoli, Tedeschi, Francesi occupavano gran parte del rimanente d'Italia, Lucca serbava ancora la sua libertà non scevra però dai tumulti e dalle ribellioni della plebe, come quella così detta degli *Straccioni*, nel 1521, narrata in latino dal Beverini e tradotta stupendamente in italiano, ai dì nostri, da Pietro Giordani.

Anche Pietro Fatinelli congiurò, nel 1542, per recarsi in mano, a somiglianza del Guinigi, la signoria della sua patria; e il patrizio e mercante lucchese Francesco Burlamacchi tentò far risorgere le antiche repubbliche della Toscana, dell'Umbria e della

(1) Vedi il libro di Salvatore Benzi, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze.*

Romagna per stringerle in una lega contro i Medici e contro le truppe franco-ispane di Carlo V. Scoperta la trama Cosimo I lo denunziò a Carlo V, il quale fece condurre, per essere sottoposto a giudizio, il Burlamacchi a Milano, ove Don Ferrante Gonzaga lo fece decapitare, non senza sottoporlo in prima alla tortura, il 14 febbraio 1548.

Lucca continuò a reggersi a popolo, ma il suo governo andò trasformandosi a poco a poco da popolare in oligarchico mediante una legge, del 1556, detta *Martiniana* da Martino Bernardini che la promosse. Nel 1628 il governo fu ridotto a forme più aristocratiche (*Serratura del Consiglio*), e Lucca ebbe, come Venezia, il suo Libro d'Oro. Con siffatto governo di Ottimati si conservò sino al 15 gennaio del 1799, nel qual anno fu invasa, con altre regioni italiane, dalle schiere repubblicane francesi.

Napoleone I, dopo aver dato a Lucca una mite costituzione, la trasformò, nel 1805, con un semplice decreto, in principato, ch'ei diede a sua sorella Marianna, che prese il nome d'Elisa, e a suo marito Pasquale (cambiato in Felice) Baciocchi, e anche Lucca inviò anziani e gonfalonieri all'incoronazione dell'imperatore in Milano. Sotto i Baciocchi Lucca finalmente ebbe pace e prosperità: rifiorirono le industrie, i commerci e le arti; la città si abbellì di utili e grandiosi edifizi e, fra le altre riforme, furono soppressi i fedecommessi e svincolati tanti beni pel valore di 25 milioni di lire.

La Restaurazione memorabile del 1815 spodestò re e principi di creazione napoleonica. Il 14 marzo di detto anno Lucca fu occupata dai Napoletani e il 5 del maggio susseguente dagli Austriaci, i quali la tennero sino al novembre del 1816, in cui l'infanta Maria Luisa di Borbone, vedova di Lodovico ex-re d'Etruria, l'accettò col titolo di Ducato di Lucca.

Maria Luisa governò saviamente e ripigliò i lavori pel miglioramento e l'abbellimento di Lucca, a cui aveva già dato mano l'Elisa Baciocchi, facendo costruire, fra le altre cose, il grandioso acquidotto e la strada trans-apenninica che congiunse Lucca a Monaco e a Mantova. Morta, il 13 marzo 1823, Maria Luisa le succedette il figlio Carlo Lodovico, buontempone, non curante della politica e definito argutamente in quel verso dell'*Incoronazione* del Giusti:

Che non è nella lista dei tiranni
Carne nè pesce.

Alla morte di Maria Luisa d'Austria, Carlo Lodovico si ebbe, nel 1847, il ducato di Parma — al quale abdicò poi in favore del tirannico Carlo III, suo figlio — e vendè a contanti alla Toscana il territorio di Lucca, il quale, coll'aggregazione della Val di Nievole, di Barga e di Pietrasanta, formò uno dei sette Compartimenti toscani, finchè, nel 1859, fu incorporato con la Toscana al Regno d'Italia.

UOMINI ILLUSTRI

Lucca vanta una legione di uomini preclari nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Nelle due prime stanno in prima fila, nel secolo XIII, quel Bonagiunta Urbiciani, rammentato dall'Alighieri nel *Purgatorio* ed uno dei padri della poesia volgare; Teodorico Borgognoni, medico di molta fama. — Nel secolo XIV: il famoso Castruccio Castracani degli Antelminelli, rinnovatore dell'arte militare e restauratore della milizia italiana; lo storico Tolomeo Fiadoni, ottima guida pel medioevo. — Nel secolo XV: Giovanni Sercambi, storico e novelliere. — Nel secolo XVI: Santi Pagnini, versatissimo nelle lingue orientali, che tradusse pel primo la Bibbia dall'ebraico in greco; Giovanni Diodati, aureo traduttore della Bibbia dall'ebraico in italiano, il quale, comecchè nato a Ginevra, discendeva da una famiglia lucchese; Giovanni Guidiccioni, vescovo e poeta di grido; Bartolomeo Guidiccioni, valente giurisperito; Chiara Guidiccioni, che diede per la prima l'esempio dei drammi musicali; Chiara Matraini, gentile scrittrice in prosa e in versi. — Nel secolo XVII: Lodovico Maracci, peritissimo nelle lingue orientali; i giureconsulti G. B. Samminiati, Lelio Altogradi, Luigi Mansi e Giovanni Torre. — Nel

secolo XVIII: Jacopo Bacci, che primo fece conoscere i sofismi peripatetici; Bartolomeo Pellegrini, dottissimo giureconsulto, che insegnò a Pisa per molto tempo; Pietro Tabarrani, anatomico; il clinico Martino Poli, da Luigi di Francia scelto fra quattro stranieri a membro della R. Accademia di Parigi; Tommaso Narducci, Gerolamo Saladini e segnatamente Attilio Arnolfini, matematici. — Nel secolo XIX: Cesare Lucchesini, filologo e storico, autore, fra le altre cose, *Dell'illustrazione delle lingue antiche e moderne*, in 2 vol.; Teresa Bandettini (*Amarilli Etrusca*), di memoria prodigiosa ed improvvisatrice di prima forza; Lazzaro Papi, traduttore insigne del *Paradiso Perduto* di Milton ed autore d'una bella *Storia della Rivoluzione francese;* Pietro Franchini, letterato e matematico; Luigi Fornaciari, filologo e letterato di finissimo gusto e suo figlio Raffaele vivente, letterato e scrittore elegante, membro dell'Accademia della Crusca; Antonio Mazzarosa, scrittore d'arte, di economia e di storia municipale, senatore del Regno; Antonio Pelliccia, chirurgo, filosofo ed economista.

Quanto alle belle arti molti sono anche i Lucchesi che vi primeggiarono. Fin dal secolo VIII un Auriperto ebbe, per l'eccellenza nell'arte, in dono dal re Astolfo la chiesa suddescritta di San Pietro Somaldi col convento annesso. Anche nel 1106 furonvi valenti pittori lucchesi e nel 1200 ebbero fama Bonaventura Berlinghieri e Diodato Orlandi. — Nel 1300 segnalaronsi Angelo Puccinelli e Giuliano di Simone. — Nel 1400: Francesco di Andrea d'Anguilla, giottesco. — Nel 1500: Zacchia il Vecchio; Agostino Marti, seguace dei suoi contemporanei più illustri, principalmente del Buonarroti; Agostino da Massa, abilissimo frescante, e sopra ogni altro Michelangelo Anselmi, imitatore felicissimo del Correggio. — Nel 1600: Paolo Biancucci, allievo di Guido Reni; Pietro Testa, che premè le orme del Domenichino e del Cortona; Pietro Paolini, seguace di Paolo Veronese e del Caravaggio. — Nel 1800: Pompeo Gerolamo Batoni, di cui ammirasi una *Maddalena penitente* nel Museo di Dresda; Bernardino Nocchi; Gaetano Vetturali, valente nella prospettiva; Stefano Tofanelli, corretto disegnatore.

Nella scoltura ebbero gran fama i Civitali, di cui tanto ci occorse toccare nella descrizione di Lucca e principalmente Matteo, vissuto nella seconda metà del secolo XV, che lasciò tante opere egregie in patria ed a Genova e che puossi considerare quale anello di congiunzione fra gli scultori del 400 e quelli del 500; ma parlando di lui sarebbe ingiustizia tacere di Domenico Bertini, suo munifico e intelligentissimo mecenate. Il nipote suo Nicolò Civitali ebbe fama nel secolo susseguente per la perizia nella scoltura ornatizia.

Nell'architettura primeggiarono, nel secolo XV, il prelodato Matteo Civitali; nel secolo XVI: Francesco Marti, Nicolò e Vincenzo Civitali e Gherardo Penitesi; nel secolo XVII: Domenico Martinelli.

Nè voglionsi dimenticare i musicisti: Francesco Gasparini, uno dei capi della scuola veneziana; Francesco Gemignani; Luigi Boccherini, uno dei capi della scuola fiorentina, inventore del quartetto istrumentale ed autore di un celebre *Stabat Mater;* Marco Santucci, Domenico Quilici, Domenico e Michele Puccini.

Citeremo ancora gli incisori in rame: Michele Lucchesi, detto il *Lucchesino* (secolo XVI); Pietro Testa, detto anch'esso il *Lucchesino* (secolo XVII) e i lavoratori in tarsìa e intagliatori in legno: Agostino Pucci, Gasparo Forzani (secolo XIV) e Silvestro Giannotti (secolo XVII).

Anche ai giorni nostri Lucca ha prodotto considerevoli artisti: lo scultore Passaglia, il pittore Gelli, i musicisti Giacomo Puccini e Alfredo Catalani.

Del Burlamacchi, altro fra i più illustri cittadini di Lucca, già si è detto in addietro.

Coll. elett. Lucca — Dioc. Lucca — P[1], T., Str. ferr. (anche nella fraz. *Ponte a Moriano*) e Tr.

Mandamento di BARGA (comprende 2 Comuni, popol. 13,757 ab.). — Il territorio stendesi nella valle del Serchio, vestito di buoni vigneti, particolarmente nei colli fra

Albiano e Castelvecchio a mezzodì. Nella pianura soggiacente coltivansi cereali, piante filamentose e fruttifere, fra cui gelsi ed ulivi. Nei monti intorno a Barga i castagneti somministrano un alimento abbondante agli abitanti e nella montagna soprastante abbondano i faggi ed i pascoli con greggi numerosi.

Barga (8560 ab.). — Nella Garfagnana toscana, a 410 metri d'altezza e a mezza costa di un contrafforte dell'Apennino, detto l'*Alpe di Barga*, che scende fin verso la sponda sinistra del Serchio, fra il torrente Consonna a ovest e il torrente Agna a est. Il paese, vôlto a ovest, è di figura elittica, con un recinto interrotto di mura castellane e tre porte in mezzo a due burroni. Vie lastricate e non poche assai scoscese, senza grandi piazze, dove si eccettui quella davanti la collegiata detta l'*Arringo*.

Barga annovera parecchi palazzi ed altri buoni edifizi e belle chiese, delle quali la Collegiata è la più vasta. La sua architettura è del secolo XII o del principio del XIV, sebbene ampliata in seguito. È fabbricata con massi di travertino, a tre navate, divisa in due piani con archi a sesto acuto, finestre anguste, lunghe e a feritoia. Il piano inferiore e fors'anche il superiore era destinato alla popolazione, dacchè v'ha il terzo e più alto divisorio pel clero, separato dagli altri due da un parapetto marmoreo, situato sull'ultimo scaglione del detto divisorio. Fra gli oggetti d'arte più notabili sono da citare: un battisterio in marmo di forma esagona con tazza per battezzare per immersione nell'acqua santa ed un pulpito, anch'esso in bianco marmo, ad altirilievi, sorretto da colonne, in pietre più pregevoli, basate sul dorso di leoni e di altri animali, a somiglianza dei migliori pulpiti di Siena, Pisa, Pistoja, ecc. Havvi inoltre murato, per gli olii santi, un antico ciborio di terra invetriata di Giovanni della Robbia ed un quadro all'altar maggiore del gigantesco *San Cristoforo* di Tofanelli, sostituito al principio del secolo ad una statua colossale in legno del medesimo santo.

Ma, oltrechè nella Collegiata, l'amore degli abitanti per le belle arti è attestato dai cimelii in varii palazzi pubblici e privati e confermato dai tanti quadri o ancone di terra verniciata dei Della Robbia, sparsi a dovizia nelle chiese di Barga e segnatamente in quella davanti porta Mancianella dei Francescani, soppressi nel 1809, in cui ammiransi tre bei bassorilievi e due statue in terracotta. Ma il capolavoro più stupendo ammirasi nella grande ancona dell'altar maggiore nella chiesa delle Clarisse.

Havvi inoltre in Barga il teatro dell'Accademia detta dei *Differenti*, la Società letteraria e la Scuola per le fanciulle delle Clarisse.

L'industria è rappresentata da filande di seta, da fabbriche di polveri piriche, di carta, di liquori, di cappelli, ecc.; tessitorie, tipografie, ecc. I pastori nella montagna fabbricano seggiole assai conosciute in Toscana come *seggiole di Barga* ed altri utensili domestici di legno di castagno e di faggio.

Un alto ponte sulla gola del Maggio congiunge Barga coll'ameno sobborgo il *Giardino*. Il Comune comprende inoltre quattro castelli rinomati, vale a dire: Albiano, Castelvecchio, Sommo-Cologna e Tiglio. Le ville di Seggio, di Loppia, di Pedona e di San Pietro in Campo traggono qualche profitto dai loro mulini, polveriere e ferriere, mosse dalle acque dell'Ania, del Tiglio, della Consonna. Havvi inoltre una borgata, detta *Le Fornaci*, sulla sponda sinistra del Serchio.

Prodotti locali: cereali, vino, olio, frutta, castagne, foglia di gelso, ecc. Nel territorio trovasi un'acqua magnesiaca appartenente alla classe delle saline, con temperatura di 36 gradi ed adoperata in bevanda nelle malattie intestinali. Nei monti di Barga eranvi le cave di diaspro sanguigno e altre pietre dure che si ammirano nella cappella dei Medici a Firenze.

Cenni storici. — Ignota, al pari del suo nome, è l'origine di Barga; solo se ne trova fatta menzione nell'istrumento di fondazione della badia di Palazzuolo, presso Monteverdi, scritto nel 754. Un privilegio dell'imperatore Federico I diretto, nel 1185, al marchese di Pallo di Mossacci, suo vicario nella Garfagnana, esentò tutti i popoli

di quella provincia dalla sottomissione ai Lucchesi, i quali continuarono però ad esercitare l'alto dominio sui Barghigiani. Nel 1228 la forte Barga fu testimonio di una vittoria dei Pisani sui Lucchesi e i Fiorentini alleati. Assistiti dai Pisani e per insinuazione di papa Gregorio IX, i Barghigiani ribellaronsi ai Lucchesi, i quali li assediarono indarno; ma nel 1298 Barga fu presa e smantellata. Gli abitanti riedificarono le mura, si posero sotto la protezione dei Fiorentini; sostennero, nel 1352, un assedio di Francesco Castracane e respinsero anche, nel 1359 e 1363, i Pisani, combattendo contro di essi anche le donne. Nel 1438 lo stesso Piccinino scontò, con una sanguinosa sconfitta, il tentativo d'impadronirsi di Barga. La quale si mantenne poi unita costantemente a Firenze.

Una prova della fedeltà dei suoi abitanti si ebbe nel 1534, quando Piero Strozzi, maresciallo di Francia, dai dintorni di Siena assediata invase con le sue squadre la Garfagnana; ma vane riuscirono le sue minaccie accompagnate da larghe promesse.

Uomini illustri. — Si ricordano un Simone da Barga, diplomatico del secolo XIV, e quel Bolognino di Barghesano che portò, nel 1341, da Lucca l'arte della seta a Bologna, ove piantò il primo filatoio. Nel secolo XVI ebbe fama di letterato Pietro Angeli, possessore del palazzo più grandioso in macigno che sorga a Barga.

Coll. elett. Borgo a Mozzano — Dioc. Lucca — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucca.

Coreglia Antelminelli (5197 ab.). — Sorge a 595 metri di altezza, sopra un contrafforte dell'Apennino di Rondinaja, presso la sponda sinistra del torrente Ania, con alla sinistra l'altro torrente Segone, tributari ambedue del Serchio sopra la Lima. Parrocchiale dedicata a San Michele; Ospedale.

I prodotti principali del territorio di Coreglia Antelminelli consistono in vino, olio, gelsi, pascoli e castagne. Nella frazione di Ghivizzano vi è una miniera di lignite xiloide; abbenchè talvolta sia nera e scadente potrà essere facilmente utilizzata col tempo, stante la favorevole posizione lungo la strada della valle del Serchio e per la costruzione della ferrovia Lucca-Aulla.

Cenni storici. — Era una delle ville del piviere di Loppia prima che fosse staccata da Barga e messa quindi a capo di una delle vicarie della Repubblica di Lucca, la quale assegnò al suo distretto gran parte ancora della vicaria di Borgo a Mozzano. Tale era infatti nel 1272 finchè, giunto al potere in Lucca Castruccio Castracani degli Antelminelli, Coreglia divenne l'asilo del partito contrario, sì che la rocca fu cinta di assedio dalle schiere di quel celebre capitano, e, in capo quasi a due mesi, fu costretta a schiudere le porte al vincitore, che ne riformò il governo.

Dopo la sua morte il re Giovanni di Boemia, con rescritto del 5 ottobre 1333, prepose al governo di questa vicaria Francesco Castracani degli Antelminelli, a cui fu tolta colle armi dai Fiorentini nel 1340; ma, nel 1342, ei la ritolse ai Fiorentini e la governò d'allora in poi quale contea, il quale titolo gli fu confermato dall'imperatore Carlo IV, nel maggio del 1355; gli succedè poco appresso il figlio Nicolò, il quale, ammogliatosi nel 1380 nell'Anconitano, trasportò la sua famiglia a Cagli nella Marca d'Ancona.

Per ultimo, dopo la morte di Paolo Guinigi ed a cagione della guerra mossa ai Lucchesi dai Fiorentini, Coreglia e tutta la sua vicaria vennero in potere di questi ultimi, i quali, alla pace del 1438, la cederono, col titolo di contea, al conte Francesco Sforza, che, dopo tre anni, la pose (il 4 maggio 1441) sotto il dominio della Repubblica di Lucca. Da quel tempo la vicaria di Coreglia fu divisa in due sezioni, alla prima delle quali rimase capoluogo Coreglia mentre la seconda fu eretta a Borgo a Mozzano.

Coll. elett. Borgo a Mozzano — Dioc. Lucca — P² e T. locali,
Str. ferr. a Ponte a Moriano (fraz. di Lucca).

Mandamento di BORGO A MOZZANO (comprende 3 Comuni, popol. 29,461 ab.). — Territorio lungo i lati della valle del Serchio, sui quali ergonsi a scirocco il monte

Fig. 40. — Borgo a Mozzano: Ponte della Maddalena, detto *Ponte del Diavolo.*

delle Pizzorne e il monte del Bargiglio a maestro, ad un'altezza di 869 metri dal livello del mare. È bagnato dal Serchio, dalla Lima e dalla Turrite Cava, oltrechè da alcuni torrenti. Castagneti, pascoli, ulivi, viti, gelsi, ecc.

Borgo a Mozzano (10,897 ab.). — Siede a 101 metri d'altezza e a circa 21 chilometri da Lucca, lungo la strada maestra, sulla sponda destra del Serchio, presso la testata

del ponte della Maddalena (fig. 40) con tre archi acuti (1322), in situazione romantica, costruito da Castruccio Castracani. Parrocchiale di San Jacopo e rocca poco lungi dal paese. Dalla sommità del suddetto monte del Bargiglio si gode di un superbo panorama della pianura lucchese e del mare; nei secoli anteriori al XVII serviva di telegrafo alla città di Lucca, la quale costumava, per mezzo di un falò, fare avvisati in tempi di guerra i popoli del suo dominio di accorrere in armi alla capitale.

Selve di castagni e pascoli sui monti, viti, ulivi, gelsi e altri alberi da frutta; cereali, granone, piante baccelline e filamentose nei piani, nei colli e sui fianchi inferiori dei monti. Una delle vallette più fertili del territorio è quella di val d'Ottavo, irrigata dal torrente Celetra e da altri rivoli minori suoi affluenti.

Cenni storici. — L'origine di Borgo a Mozzano (*Mutianum Castrum*) è ignota e non comincia a comparire negli annali lucchesi prima del secolo XII. Nel 1122 la rocca di Mozzano era la residenza di una nobile signora Ilta, vedova di un messer Ridolfo e madre di Armanno e di Rigone, col consenso dei quali cedette alla Mensa di Lucca i proprii diritti sul castello di Valico di Sopra nella Garfagnana.

L'istoria di Lucca narra in seguito una battaglia data, nel 1169, dai Lucchesi ai Pisani e ai ribelli di Lucca nelle anguste gole di Mozzano, nella qual circostanza il Comune di Lucca fece smantellare le rocche di Cana e di Anchiano, difese dai devoti ai ribelli Soffredinghi, i quali furono, per nuove ribellioni, cacciati finalmente, nel 1227, anche dalla rocca sopra Mozzano, presa nel marzo di detto anno con molti prigioni dai Lucchesi. Da quel tempo in poi il distretto di Borgo a Mozzano fu annesso al territorio e al contado della Repubblica di Lucca, sotto il cui dominio si mantenne finchè, caduto in potere di Francesco Antelminelli, fu concesso, con la vicaria di Coreglia, in feudo a questo capitano ed ai suoi discendenti dall'imperatore Carlo IV, con diploma del 12 maggio 1355 e col titolo di contea. Ma esso tornò in potere dei Lucchesi, i quali, mediante una grossa somma, ebbero dallo stesso imperatore il libero possesso di tutto il territorio della Repubblica di Lucca, inclusive Coreglia e la contea di Borgo a Mozzano.

Nel secolo XV scoppiarono nuovi torbidi a danno di Lucca, la quale, dopo il 1431, fu di bel nuovo assediata dai Fiorentini, le cui armi occuparono, nell'istesso tempo, gran parte del suo contado anche nella Garfagnana; finchè, nella pace del 1438, fu stabilito che il territorio di Borgo a Mozzano rimanesse in possesso del conte Francesco Sforza con balìa di cederlo a chi più gli piacesse, di che ei lo ridiede, nel 1441, ai Lucchesi. D'allora in poi Borgo a Mozzano rimase unito costantemente e soggiacque alle vicende politiche della Repubblica di Lucca.

Uomini illustri. — Vi nacque quell'Antonio Bendinelli, noto ai suoi tempi per la contesa ch'ebbe con Carlo Sigonio suo maestro.

Coll. elett. Borgo a Mozzano — Dioc. Lucca — P² e T. locali,
Str. ferr. a Ponte a Moriano (fraz. di Lucca).

Bagni di Lucca (10,602 ab.). — A 150 metri d'altezza, nella bella valle della Lima, che scorre fra i contrafforti dell'Apennino, scendendo dai gioghi di Boscolungo e di monte Aperto per poi versarsi nel Serchio. Son tre o quattro villaggi negli antichi pivieri di villa Terenziana e di Controne, uno vicino all'altro, tutti vaghi, tutti ben fabbricati e notevoli per qualche scaturigine di acque minerali, a 7 chilometri da Borgo a Mozzano e a 27 da Lucca.

Vi si va da Lucca (fino al Ponte a Moriano in ferrovia o col tram a vapore, quindi in vettura) per una strada amenissima che costeggia in gran parte la sponda sinistra del Serchio e si giunge al borgo di Ponte a Serraglio, punto centrale dei villaggi che portano collettivamente il nome di *Bagni di Lucca*. Là trovansi gli alberghi principali (*Hôtel Pagnini*, *d'Europe et d'Amérique*, *Hôtel Pera de New-York*, *Grand Hôtel*

des Bains de Lucques), i caffè della *Posta* o *d'Italia*, ambedue nella piazza del Ponte. Casino con gabinetto di lettura, sala di conversazione, da ballo e bigliardo.

Sul pendìo occidentale del colle di Corsena giacciono gradatamente i cinque stabilimenti balneari: *Cardinali*, *Doccie Basse*, *Bernabò*, *Bagni Caldi* e il bagno più freddo pei fanciulli detto *San Giovanni;* gli ultimi due incoronano il colle. Mezz'ora lontano, sul declivio orientale di un altro colle dirimpetto, stanno i *Bagni alla Villa* con alberghi (*Vittoria*, *Pavillon*, *Parc*, *Queen Victoria*), chiesa inglese edificata per sottoscrizione e casino. Le acque dei Bagni alla Villa pigliansi in bevanda e spedisconsi in varie parti d'Italia. Contengono solfati e muriati di calce e di magnesia, con un piccolo deposito di silice e di ferro in istato di perossido e sono efficaci nelle ostruzioni viscerali ed esternamente nella gotta, nei reumatismi. Le tinozze sono di marmo con doccie, stufe ed ogni comodità.

Una strada a sinistra ascende al palazzo innalzato dalla principessa Elisa e dalla duchessa Maria Luisa, e dalla piazza davanti ad esso si continua a salire per una bella strada ai *Bagni Caldi* con parecchi alberghi sul dorso della collina. Vi sono due sorgenti, in una delle quali il termometro sale a 53° C. La proporzione della materia salina in queste acque è maggiore che nelle altre. Sonvi anche bagni a vapore.

Il *Bagno di San Giovanni* ha due sorgenti a 36° C. Alle *Doccie Basse* son quindici sorgenti da 35° a 43° C.; quella detta *La Rossa* è impregnata fortemente di ferro. Le sorgenti *Bernabò* (39° C.) vanno debitrici del loro nome ad un pistojese che fu guarito, nel secolo XVI, da una malattia cutanea. Le acque sgorgano dalla base della collina, bagnata a est e a sud dalla Lima e a ovest dal Camaglione. La roccia donde spicciano è il macigno o arenaria terziaria, come a Montecatini. Credesi provengano dalla montagna di Celle, da un luogo detto *Prato Fiorito*, notevole per la sua superba vegetazione e pel rapido struggersi della neve sulla sua superficie non ostante la sua altezza. La montagna è di forma conica: un lato presenta una roccia tagliata a picco e l'altro un piano inclinato verdeggiante e smaltato, principalmente in giugno, di una grande varietà e bellezza (1).

I dintorni dei Bagni di Lucca sono amenissimi e costituiscono un'attrattiva di più pei bagnanti allettati dalle virtù delle acque, dall'aria elastica e pura che si respira e dall'agiatezza del vivere, resa più grande per le molte fabbriche e casini eleganti che adornano le belle pendici di quei colli sulla destra della Lima. Dai Bagni è dilettevole una gita al villaggio di Lugliano (401 m.) su di un colle sopra la valle della Lima, e a Bargiglio (869 m.), antica torre di guardia in cima ad una montagna conica, donde scorgesi, nei dì sereni, tutto l'ex-ducato di Lucca e persin la Corsica e l'Elba.

Una delle industrie maggiori e più produttive degli abitanti dei Bagni di Lucca, oltre dei prodotti dei castagneti, dei faggeti e dei pascoli, si è quella della fabbricazione col gesso di statuine, busti, vasi e altri oggetti graziosi che smerciansi poi nelle città d'Italia, d'Europa e persin dell'Asia e dell'America dai figurinai girovaghi.

Cenni storici. — La menzione più antica dell'uso dei Bagni di Lucca, detti in addietro di *Corsena*, pare sia quella indicata nel frammento di una storia pisana di Guidone da Corvaja, pubblicata nel volume XXI degli *Scrittori delle cose italiane* dal Muratori. In questo frammento leggesi, in data del 25 marzo 1284: « Bonifazio di Massa Lunense, mentre andava al *Bagno di Corsena*, cadde da cavallo e dopo otto giorni morì ».

Nel 1291 è documentata l'esistenza di una consorteria lucchese dei *Capitani della Società dei bagni detti di Corsena*, i quali ivi provvidero a uno spedale. Castruccio

(1) Le acque dei Bagni di Lucca furono analizzate dal MOSCHENI, DONATI, FALLOPPIO, FRANCESCHI, BECHI, ecc., oltre molti stranieri; la bibliografia dei Bagni di Lucca comprende oltre trenta autori. L'opera più recente intorno ad essi è quella del prof. cav. A. CARINA, medico direttore, dal titolo: *Indicatore topografico e medico ai Bagni di Lucca*, 3ª edizione, 1876.

Castracani ebbe cura delle strade e dei ponti e durante il secolo XIV il Comune di Lucca stabilì gli statuti dei Bagni, i quali con poche varianti vigevano ancora nel XVI. Franco Sacchetti li celebra in un sonetto del 1390.

Questi bagni nel secolo XV già godevano estesa rinomanza: al loro restauro fu eletto (1469) soprintendente Domenico Bertini, il gran mecenate dello scultore Matteo Civitali: egli vi edificò e donò allo Stato la cappella alla Villa dove si vede ancora la sua arma nelle pile dell'acqua santa: e nel 1471 fece incidere le virtù mediche dei bagni in una lapide che si vede nel vestibolo dei Bagni della Villa. Si ha documento che alla fine del secolo XV vi erano disposti parecchi decenti e vasti alberghi.

La riputazione si mantenne nei secoli successivi; ne parlano parecchi illustri scrittori e viaggiatori stranieri: Giuliano de' Medici duca di Nemours; i futuri papi Pio IV e Pio V, principi e cardinali; il Falloppio, Martaigne (1581); il duca Alfonso II se ne faceva mandare le acque dall'Ariosto governatore della vicina Garfagnana; Giacomo II Stiardo, il maresciallo Stalnemberg, Giuseppina Beauharnais, Luigi Bonaparte, Maria Teresa vedova di Carlo Alberto sono ricordati fra i più illustri frequentatori o visitatori. Elisa Baciocchi, Maria Luisa, Carlo Lodovico e Leopoldo II favorirono d'assai colla loro residenza estiva l'edilizia e la frequentazione dei bagni. Il principe Anatolio Demidoff vi rifabbricò lo spedale. In passato il giuoco (1836-1846) e la brillante società vi fiorivano.

Coll. elett. Borgo a Mozzano — Dioc. Lucca — P² e T. locali, Str. ferr. a Lucca.

Pescaglia (7962 ab.). — Sorge a 480 metri d'altezza, sopra uno sprone estremo, a scirocco dell'Alpe Apuana, fra il torrente Pedogna, che le passa a sud, e la fiumana della Turrite Cava che le scorre a nord, a chilometri 14 da Borgo a Mozzano e 27 da Lucca. Si compone di tre terzieri: Poggio, Villabuona e Piazzanello. Il primo, già cinto di mura, come attestano gli avanzi esistenti tuttora, è separato a destra dal secondo dal Rio di Furicala e a sinistra dal terzo dal Rio del Fondo. Parrocchiale dei Ss. Pietro Paolo. Il paese è suddiviso in molte frazioni e casolari sparsi nel territorio.

Prodotti locali: cereali a pascoli e legnami. Lungo le catene dei monti che dividono le valli di Camajore e di Pedogna e poco lungi dal capoluogo giacciono marmi statuari premiati all'Esposizione di Londra, cava non mai aperta, la quale darebbe buonissimi risultati. Nel Rio Furicala esiste una miniera di rame stata aperta dal principe di Capua e sospesa per pazzia di questi, dopo aver dato buonissimi risultati. Sul torrente Turrite sono le ferriere Palmerini e sulla Pedogna quella Pracchia e Davini, già molto attive in addietro.

Cenni storici. — Di Pescaglia non s'incomincia ad aver notizia che dopo la metà del secolo XIV quando i Pisani, insignoritisi di Lucca e di tutto il suo territorio, la diedero in feudo a Jacopo e Giovanni del fu Castruccio degli Antelminelli. La Repubblica di Lucca dichiarò poi Pescaglia capoluogo di giurisdizione, ossia di vicaria, e sul principio del secolo il governo napoleonico, con decreto del 26 gennaio 1806, lo dichiarò capoluogo d'una nuova Comunità, finchè, con altro decreto ducale del 25 settembre 1821, fu soppressa la vicaria e Comunità e ristabilita in seguito dal decreto del 30 giugno 1837 con sezioni tolte alle Comunità di Lucca, Camajore e Borgo a Mozzano.

Coll. elett. Borgo a Mozzano — Dioc. Lucca — P² locale, T. a Borgo a Mozzano, Str. ferr. a Ponte a Moriano (fraz. di Lucca).

Mandamento di BUGGIANO (comprende 3 Comuni, popol. 14,052 ab.). — Territorio quasi nel centro della valle ubertosa della Nievole, in piano e in colle, ferace d'olio, buon vino, buone frutta, foglia di gelso, granaglie e bestiame. Vi è molto in fiore la sericoltura.

Buggiano (4484 abitanti, esclusa la popolazione della frazione *Ponte Buggianese* con 6545 abitanti, costituita con regio decreto del 6 maggio 1883 in Comune, che noi descriveremo qui sotto). — Il Comune di Buggiano sorge a levante di Lucca e al piede

delle colline subappennine dei dintorni di Pescia. Dividesi in Buggiano Alto col castello (179 m.) e in Buggiano Basso o Borgo a Buggiano (41 m.), attraversato da est a ovest in tutta la sua lunghezza dalla strada regia provinciale che va da Firenze a Lucca e con comoda stazione ferroviaria sulla linea Pistoja-Pisa. Aveva in addietro tre porte — Fiorentina, Lucchese e Buggianese — le quali furono atterrate per rendere più ampie e belle le strade. Scorrono a poca distanza la Borra, la Nievole e lo Stan di Pesce, detto con altro nome la *Cessana*.

Strade comode, piazze spaziose, belle ed eleganti abitazioni, scuole maschili e femminili e piccolo Teatro in cui si dànno di quando in quando rappresentazioni drammatiche. Fra gli istituti di beneficenza merita special menzione quello destinato alla educazione delle figlie del popolo, fondato, nel 1838, dalla nobildonna Eulalia Sannini-Carozzi. Il cav. Vincenzo Sannini suo erede legò, nel 1855, alla sua terra natale di Buggiano la bella somma di 26,000 scudi toscani a pro dell'Asilo di carità.

Buggiano Alto e il borgo sottostante non hanno manco di capi d'arte. La chiesa abaziale di Buggiano Alto, eretta nel 1058 ed ora semplice pievania, va ornata di buoni dipinti della scuola del Bronzino, del Vasari e del Curradi. Quello con la *Madonna e Santi* è di Francesco Brini. Nella chiesa di Santa Scolastica, acquistata non ha gran tempo dai Minori Riformati col convento annesso, ammirasi un quadro con la *Santa titolare moribonda*, di Anton Domenico Gabbiani, opera condotta con somma maestria e nella quale tutte le figure sono vestite in nero. Il bozzetto di questo quadro passò in Inghilterra con la collezione numerosa del cav. Gaburri. Nell'oratorio di Santa Teresa è un quadro della *Santa*, di Innocenzo Ansaldi, il quale dipinse anche *San Carlo Borromeo* nella prossima cappella di questo santo nella villa del Biurlo.

Cenni storici. — L'origine del castello di Buggiano Alto, detto anticamente *Castrum Bovianum*, si perde nella notte dei tempi. Chi lo vuol d'origine romana e chi medievica; certo è però ch'esso è antichissimo, come attestano i suoi ruderi. Fu distrutto dai Lucchesi, nel 1281, per aver prestato soccorso ai Pesciatini e favorita la loro ribellione. In seguito gli stessi Lucchesi, quasi vergognandosi del loro vandalismo, vollero porvi riparo decretando la ricostruzione delle mura e delle case dei poveri terrazzani.

Nel 1301 Buggiano accolse amorevolmente e fece molti donativi a Carlo di Valois giunto in Italia in favore di Bonifazio VIII. Nel 1320 Borgo a Buggiano fu il teatro di una battaglia sanguinosa fra i Fiorentini guelfi e i Lucchesi ghibellini, capitanati da Arrigo figlio di Castruccio e da Gialdo Sismondi, che rimasero sconfitti.

Dopo di essere rimasto soggetto alternamente ora ai Lucchesi ed ora ai Fiorentini Borgo a Buggiano fu incorporato da ultimo, con altre terre e castella di Val di Nievole, alla Repubblica di Firenze, mercè la pace del 1342 fra Pisa, Lucca e Firenze.

Uomini illustri. — Diede i natali ad Andrea Cavalcanti, architetto e scultore, noto nell'istoria dell'arte col nome di *Buggiano*, erede e degno allievo di Filippo Brunelleschi. Vi nacquero anche, nel secolo XV, il dotto abate Pietro Ricordati e, nel secolo XVII, Francesco Ricordati, capitano al soldo dei Veneziani.

Coll. elett. Pescia — Dioc. Pescia — P², T. e Str. ferr.

Massa e Cozzile (3023 ab.). — Giace Massa a 223 metri di altezza, sopra un colle, la cui falda orientale è bagnata dalla Borra; è murata e col castello soprastante di Cozzile (411 m.), la cui storia si confonde con quella di Massa, forma un sol Comune. A Cozzile si sale da Massa per una strada mulattiera. La parrocchiale dell'Assunta in Massa è a tre navate e contiene una bella tavola con in alto la *Vergine* e al basso i *Ss. Lorenzo* e *Antonio abate*, della scuola di Jacopo Ligozzi, del quale è anche l'altra tavola con la *Vergine*, il *Bambino* e i *Ss. Michele Arcangelo* e *Giovanni Battista*. La bella copia della tavola di *San Filippo Neri* di Carlo Maratta è di Onofrio Bardi di Massa e di Bastiano Vini, veronese, il *Deposto di Croce*. La parrocchiale di Cozzile in

alto ha, nel primo altare a destra, un bel quadro con tre *Santi*, di Jacopo Ligozzi e, nell'altare a sinistra *San Francesco estatico* del Checchi, livornese. Nel coro una tavola antica di buona maniera. Non lungi è l'Oratorio di San Filippo Neri con quadro del titolare, di Lazzaro Baldi, pistojese.

Dirimpetto alla parrocchia è la chiesa delle Salesiane, con quadro all'altar maggiore della *Madonna e Santi*, di Domenico Lombardi detto l'*Omino*, lucchese (1682-1752). Il gran quadro laterale nella parete destra, con la *Vergine bambina che sale i gradini del tempio*, è opera giovanile di Luigi Crespi, bolognese.

Il castello, già ridotto a villa, fu dimora estiva del dantista abate Giuliani: fu poi posseduto e restaurato all'antica dal conte Angelo De-Gubernatis, rinomatissimo nella letteratura internazionale; ora appartiene al dottor Fortina.

A nord-est di Cozzile, sulla crina di quei monti, sorgeva l'antica rocca di Verruca, un tempo inespugnabile, ma della quale non esiste ora più traccia.

I prodotti del territorio sono: olio, vino, bozzoli e castagne.

Cenni storici. — È ignota l'origine di Cozzile e donde traesse il nome. Dopo la pace conchiusa, nel 1339, tra Fiorentini e Lucchesi, questi ultimi cederono quasi in feudo ai primi la terra di Massa e Cozzile col rimanente di val di Nievole, e d'allora in poi essa ebbe comune la sorte coi Fiorentini, tanto sotto la Repubblica quanto sotto i Medici.

Coll. elett. Pescia — Dioc. Pescia — P², T. e Str. ferr. a Buggiano.

Ponte Buggianese (6545 ab.). — Nuovo Comune in bassa pianura (18 m.), formato con la frazione omonima distante 5 chilometri da Buggiano, in forza d'un regio decreto del 6 maggio 1883. Sulla strada provinciale livornese e sulla comunale rotabile che va a Ponte Buggianese trovasi la chiesa di Santa Maria in Selva, così detta perchè nel medioevo vi era una selva circondata dalle acque del padule di Fucecchio. L'interno è tutto dipinto a fresco da Nicolò Ramutti, fiorentino; il quadro nel coro, rappresentante *Sant'Agostino trionfante dell'eresia e trasportato in cielo dagli angeli*, è opera lodata d'Innocenzo Ansaldi. Havvi anche un dipinto del cav. Francesco Curradi, fiorentino.

Quel che si è detto sopra di Buggiano si applica eziandio a questo nuovo Comune di Ponte Buggianese; ma vuolsi aggiungere un cenno sulla superba villa di *Bellavista*, la quale sorge a pochi metri dalla suddetta chiesa di Santa Maria in Selva dal lato opposto. Questa possessione grandiosa fu venduta pel prezzo di 1,058,400 lire da Cosimo III de' Medici a Francesco Ferroni, che aveva con la mercatura guadagnato immense ricchezze in Olanda. Il nuovo proprietario, creato da Cosimo conte e marchese di Bellavista, fece costruire una nuova villa sontuosissima con cappella annessa, su disegno di Antonio Ferri, architetto fiorentino, e convertì l'antica in fattoria. Questa magnifica residenza è ora notevolmente deteriorata, come decadde la fortuna dei Ferroni nel nostro secolo anche per non bene calcolati lavori di bonifica al vicino padule di Fucecchio.

La villa di Bellavista, ornata in addietro di viali e giardini, di parco, di fonti e di statue, fra gli aranci e i boschetti, aveva fama, dopo quella di Caserta, della più deliziosa d'Italia. Dinanzi alla facciata del palazzo, dai lati del grande viale, sorgono sei grandi statue di travertino, raffiguranti alcuni *Mesi dell'anno*. Sono rivestiti di pietra il portico maestoso, i quattro padiglioni che ne fiancheggiano gli angoli, le porte, le finestre e il cornicione. L'interno della sala maggiore fu dipinto a fresco da Piero Dandini, il quale dipinse eziandio le stanze ricche di stuccature e dorature e ornate un tempo di arazzerie preziose. Fra i quadri uno era fra tutti cospicuo, rappresentante il *Giuoco della Tavola Reale con un soldato* e parecchie figure, di scuola fiamminga, dipinto rinomato che, con altri pregevoli, serbasi in casa Anzilotti a Santa Lucia, discosta circa 2 chilometri da Pescia. A destra della villa grandiosa, la cappella maestosa drizza l'elegante sua cupola fasciata esternamente in addietro di lastre di piombo. L'interno

è tutto a stucchi e marmi. Bello il tabernacolo sorretto da un gruppo d'angeli di marmo bianco carrarese. Il quadro all'altare dei santi titolari *Anna e Giacinto* è del Dandini.

A ovest di Buggiano siede in colle l'antico castello di Stignano, che vuolsi costruito da quei Liguri Apuani che edificarono il *Fanum Martis*. Fu occupato, per quel che se ne dice, dai Longobardi e come Buggiano fu poi soggetto ai signori di Maona. Francesco Sforza, dopo l'assalto infruttuoso a Pescia, ripiegò con le sue genti lombarde su Borgo a Buggiano e quindi sul castello di Stignano, che diede vandalicamente alle fiamme.

Vanta Stignano fra gli uomini illustri Aurelio Puccini, giureconsulto e dotto politico del secolo XVIII; ma assai più il celebre Coluccio Salutati, prima segretario di papa Urbano V, poi della Repubblica di Firenze, poeta, filosofo e scrittore politico grandemente stimato e temuto quanto un condottiero di agguerrite milizie dai principi suoi contemporanei, giudicato *ciceroniano* da Filippo Villani, *uomo retto e giusto* da S. Antonino. Nelle pareti della casa semidiruta, ove abitò uno degli uomini più ragguardevoli dell'età sua, fu murata, dopo cinque secoli, sin dal 1871, dal pievano Domizio Pallini, l'iscrizione seguente: *Qui — Nacque Lino Coluccio Salutati — L'anno* 1330 — *Il P. D. P. — Pose — L'anno MDCCCLXXI* (1).

La parrocchiale di Sant'Andrea a Stignano, ridotta allo stile primitivo ed abbellita mercè le cure del parroco, contiene, oltre parecchi pregevoli dipinti, un battistero tutto in marmo bianco del secolo XVII, alcuni intagli in legno assai antichi e benissimo conservati e due ricchissime antiche pianete istoriate di velluto rosso d'Utrecht.

A ovest di Stignano giace il castello di Colle di Val di Nievole con chiesa pievania, ornata di dipinti dell'Allori, del Tiarini, ecc.

Coll. elett. Pescia — Dioc. Pescia — P² locale, T. e Str. ferr. a Buggiano.

Mandamento di CAMAJORE (comprende il solo Comune di Camajore). — Territorio in piano e in monte, fra cui monte Prano (1220 m.), con castagneti, vigneti; ma sopratutto uliveti sui poggi verso il mare, che dànno un'abbondante quantità d'olio pregiato, e gelseti. Nella pianura irrigua, campi a cereali e prati naturali ed artificiali.

Camajore (17,224 ab.). — Sta a 47 metri sul mare, nella pianura che schiudesi alla falda meridionale delle Alpi Apuane, a 24 chilometri da Lucca e 8 da Viareggio, là dove il torrente Lombricese gittasi nel torrente Nocchi. Ha l'aspetto di una piccola città di forma quadrilunga, con fossi intorno al pomerio, vie parallele, larghe, ben lastricate, case decenti, alcune delle quali rassomigliano palazzine di buona architettura e tale da reggere al confronto con quelle della vicina Pietrasanta.

L'insigne collegiata di Santa Maria Assunta è grandiosa, a tre navate, con muri e vôlte sorrette da sei archi a sesto intiero per parte, ornata di cupola e di tribuna con presbiterio. Fu edificata nel 1278, restaurata in seguito, vieppiù sempre abbellita ed eretta in collegiata da Leone X, nel 1515. Il primo fonte battesimale di questa chiesa contiene una vasca di bianco marmo del 1387, quando battezzavasi ancora per immersione e intorno ad essa corrono alcuni rozzi altorilievi di scoltura assai goffa. Il quadro dell'altar maggiore alla romana fu dipinto dal Brandimarte, lucchese, e quello dell'*Annunziazione*, nella cappella del Rosario, dal moderno Stefano Tofanelli, anch'egli di Lucca. Nel 1260 non esisteva in Camajore che la parrocchia di San Michele, ora semplice oratorio. Nel sobborgo occidentale, ove fu l'ospedale di San Lazzaro, è

(1) A questa modesta iscrizione, alla quale si deve il risveglio della memoria del celebre Coluccio, il Municipio di Buggiano deliberò si aggiungesse la seguente epigrafe sul marmo, dettata dall'on. Ferdinando Martini, deputato ed ex-ministro: *Il Comune di Buggiano — Pose questa pietra — A perpetua memoria — Di Lino Coluccio Salutati — Che — Nato nel castello di Stignano — Correndo il* 1330 — *Segretario di Pontefici e di Repubbliche — Accrebbe gloria all'Italia — Con morali e politiche scritture — E a queste autorità — Con la esemplare virtù della vita —* 1 *giugno* 1879.

l'ex-convento dei Francescani Riformati. L'oratorio del Ss. Sacramento ha un magnifico arazzo fiammingo del 1418. Poco fuori della città è la Badia dei Benedettini (secolo VIII) già recinta e merlata: resta la chiesa di tufo e di stile lombardesco.

Teatro, scuole, molti frantoi per la fabbricazione dell'olio d'uliva, di cui son molti negozi; fabbriche di calce e di polveri piriche, telai, tintorie, libreria, ecc. Sopra Camajore, nella valle di Lombrici, è la *Grotta all'Onda*, curiosa specialmente l'inverno quando gelano gli stillicidii.

Cenni storici. — La memoria più antica di Camajore risale al secolo VIII, a quella della sua antica, ora soppressa badia benedettina di San Pietro in *Campo Maggiore*, raccorciato poi in *Camajore*. Prese forma regolare di borgo nel 1255 per opera dei Lucchesi e fu poi cinto di bastioni con fossi quale è ora per decreto degli Anziani di Lucca, in data 27 marzo 1374. Nella guerra mossa, nel 1429, dai Fiorentini ai Lucchesi fu danneggiato non poco dai condottieri dei primi, di che il governo di Lucca, con decreto del 17 ottobre 1476, ordinò che Camajore fosse sgravato per cinque anni da ogni balzello. In riconoscenza i Camajoresi liberarono, nel 1531, gli Anziani di Lucca assediati in palazzo da una moltitudine di faziosi. In memoria di sì nobile impresa e in benemerenza di tanta fedeltà il governo di Lucca fece innalzare in Camajore un arco di trionfo, che ancor vi si vede.

Uomini illustri. — Vi ebbero i natali lo storico Nicolò Donati e il pittore Ignazio da Camajore, del nostro secolo.

Coll. elett. Borgo a Mozzano — Dioc. Lucca — P² e T. locali, Str. ferr. a Viareggio.

Mandamento di CAPANNORI (comprende il solo Comune di Capannori). — Territorio assai fertile, principalmente in viti, ulivi e cereali, già occupato in parte dal lago di Sesto, prosciugato, coi monti delle Pizzorne (1023 m.) a nord e il monte Serra (918 m.), una delle vette di Monte Pisano, a sud.

Capannori (47,869 ab. il Comune con popolazione sparsa e circa 3000 il borgo principale, disseminato anch'esso; trovasi a 5 chilometri da Lucca, da cui fu staccata ed aggregata a Capannori una zona di territorio, con regio decreto 22 giugno 1884). — Capannori siede in pianura a 16 metri sul mare, fra il torrente Fossa a levante, l'Ozzeri a ostro, l'Ozaretto a ponente, la strada postale lucchese a settentrione e l'antica strada Francesca dell'Altopascio a libeccio. Parrocchiale di San Quirico nel piviere capoluogo di Lunata, di cui è ignota la fondazione. Il Comune è uno dei più estesi e più popolati nella valle orientale del Lucchese. La parte più produttiva del vasto Comune di Capannori è la piana che stendesi dalla pieve di San Paolo al lago prosciugato di Sesto o di Bientina (6610 ettari).

Cenni storici. — La memoria più antica di Capannori risale all'ottobre del 725, allorchè un prete di Lombardia, giunto pellegrinando a Lucca, ottenne dal vescovo Talesperiano licenza di fondare un ospizio presso la chiesa di San Quirico e di servirlo finchè fosse vissuto. Nel 1430 il celebre architetto del cupolone di Firenze, Filippo Brunelleschi, tentò indarno deviare le acque del Serchio coll'intenzione di allagare la piana di Lucca e la città stessa; quando invece le acque deviate a tal fine traboccarono dal Serchio verso il campo dei Fiorentini, posto fra Capannori e i colli, i quali fuggirono in fretta e in furia per porsi in salvo.

Uomini illustri. — Si rammenta un Antonio da Capannori, condiscepolo del Filelfo, inviato ambasciatore a Venezia da Paolo Guinigi.

Coll. elett. Capannori — Dioc. Lucca e Pescia — P² nelle fraz. *Capannori, Carraja* e *Porcari*, T. nella fraz. *Porcari*, Str. ferr. nelle fraz. *Porcari* e *Tassignano*, Tr. locale.

Mandamento di MONSUMMANO (comprende 2 Comuni, popol. 14,132 ab.). — Il territorio è in colle e in piano, all'estremità orientale della provincia, presso il fianco settentrionale di Monte Albano: dopo lo scolo meglio regolato dato alle acque dei fossi

e del fiume Nievole che l'attraversa, gode di aria salubre e produce cereali, gelsi, viti, ulivi. Pietra calcare scistosa capace di pulitura e roccia galestrina sparsa qua e là di cristalli quarzosi.

Monsummano (7040 ab.). — Si compone di due paesi diversi: *Monsummano Alto* con castello e *Monsummano Basso*, borgo e capoluogo. Sorge il primo a 340 metri d'altezza, al sommo d'un poggio quasi isolato su roccie calcaree cui associasi un bel marmo rosso e di altri colori; mentre il secondo giace in pianura (23 m.) presso la base occidentale del suddetto poggio, lungo la strada provinciale del Valdarno, che staccasi dalla postale lucchese sotto la Pieve a Nievole per dirigersi a Fucecchio.

Monsummano Alto ebbe anticamente molte torri ed altre opere fortificatorie distrutte dal tempo; di presente non rimane che una rocca a pentagono bersagliata nell'estate dalle saette, le quali par vogliano distruggere quel rimasuglio dei tempi feudali. Una antica chiesetta parrocchiale, la canonica del curato ed alcune casupole abitate da cinque famiglie sono le sole fabbriche che vi si veggono, in un con gli avanzi delle mura castellane che avevano un perimetro ovale di circa 2 chilometri: v'ha tuttora una porta ove salendo si presenta allo sguardo una prospettiva stupenda.

In Monsummano Basso per contro vie comode, eleganti e sane abitazioni, vasta piazza e chiesa prepositurale, della quale diremo qui un po' per disteso, come quella che fu abbellita dal pennello del principe dei frescanti toscani nella prima metà del secolo XVII, Giovanni da San Giovanni. Non lungi dal luogo ov'è ora la piazza di Monsummano Basso era in addietro un tabernacolo assai venerato della Madonna, la quale, nel 1573, apparve, secondo la tradizione, ad una pia pastorella di nome Jacopina. Gli abitanti del vecchio castello, con le larghe elemosine raccolte in pochi anni e col favore di Ferdinando I, che dalla villa di Montevettolini erasi recato più volte a visitare il santuario, avvisarono di costruire di sana pianta un'ampia chiesa, la presente, affidandone il disegno a mastro Domenico Marcacci. La prima pietra fu collocata da monsignor Stefano Cecchi, preposto della chiesa di Pescia, il 30 dicembre 1602.

La chiesa è cinta ai tre lati da belle loggie, in cui veggonsi quattordici lunette dipinte a fresco dal suddetto Giovanni da San Giovanni, che vi rappresentò *Miracoli e grazie conseguite per intercessione della Madonna:* sono interessanti per la bravura di esecuzione e come scene di Corte e di caccia, e restaurate con intonazione sbiadita da Gaetano Bianchi ai giorni nostri (1). Sulla porta della chiesa ammirasi il bel busto marmoreo di essa *Madonna*, di Leonardo Marcucci, del quale credonsi anche i putti sopra l'altar maggiore. Le due *Virtù* sopra la porta furono dipinte dal cav. Ventura Salimbeni, detto anche il cav. Bevilacqua, senese (1557-1613). Nel soffitto, intagliato da Giovanni Desideri da Pistoja e indorato sfarzosamente da Muzio di Luca da Vellano, sono tre dipinti: l'*Incoronazione della Vergine*, del P. Arsenio Mascagni, servita, allievo del Ligozzi; l'*Assunta*, che alcuni vogliono di Gregorio Pagani e l'*Annunziata*, di Matteo Rosselli. Intorno alle pareti le *Sibille*, i *Profeti*, i geroglifici e altri freschi sono opera del cav. Salimbeni, di Bernardino Poccetti e della loro scuola. Vincenzo Dandini, fiorentino, dipinse la *Sacra Famiglia* nell'altare marmoreo a destra. All'altar maggiore, ornato di bei marmi, venerasi l'immagine miracolosa della *Madonna* e il fresco del *Cristo con due angeli* dietro l'altare fu dipinto da Giovanni da San Giovanni. Nell'altare marmoreo, a sinistra, l'*Adorazione dei Magi* è uno dei migliori dipinti del precitato Matteo Rosselli, fiorentino, allievo del Pagani e del Passignani (1578-1550). Dei quadri sparsi per la chiesa il *San Gerolamo* vuolsi della scuola del Passignani; il *San Francesco*, di quella del Cigoli; il *San Sebastiano*, di quella di Carlo Dolci; il *San Luca*, in tela, di Giovanni da San Giovanni e il *San Carlo* porta la cifra DFDM. Nell'oratorio

(1) Questi dipinti furono illustrati da G. Baronti nell'opera intitolata: *Giovanni da San Giovanni e gli affreschi della chiesa di Monsummano.*

della Compagnia, edificato nel 1620, è una tavola della *Madonna col santo titolare*, dipinta dal cav. Curradi, fiorentino.

Sulla piazza presso la chiesa principale è la Fonte Nuova, spicciata miracolosamente, per quel che se ne dice. Il Comune possiede un Archivio comunale contenente documenti interessanti. In vicinanza di Monsummano giace la villa del Terzo, nella cui cappella Giovanni Cinqui, fiorentino, uno dei molti allievi di Ottaviano Dandini, dipinse la *Madonna in gloria circondata dagli angeli* e con sotto i *Ss. Antonio abate* e *Antonio da Padova.*

Frazione importante di Monsummano è monte Vettolini, situato assai alto, sulle pendici del monte Albano, pittoresco per la posizione e per i fabbricati (Santi di Tito diede il disegno della parrocchiale e vi dipinse il quadro dell'altar maggiore); di là per il crinale del monte Albano un sentiero fra i boschi conduce al santuario di San Baronto, antichissima fabbrica (sec. XII) e ritrovo delle contadine *maggiaiuole* per festeggiarvi il maggio. Più oltre e più basso è Larciano colle mura del mastio e la torre dell'antico castello.

Grotta di Monsummano.

Questa famosa Grotta trovasi a circa un chilometro da Monsummano, alle radici del monte omonimo, appartenente geologicamente alla Catena Metallifera e non derivazione del monte Albano, come fu scritto recentemente ed erroneamente, al dire di Giuseppe Ansaldi, nella sua *Val di Nievole Illustrata*, da cui togliamo in parte i seguenti cenni:

Questa Grotta, scoperta nel 1849 per caso da alcuni contadini che stavano lavorando alle falde del suddetto monte, giace a 5 o 6 metri sotto il suolo e a 282 metri dalla sommità del monte; ma sta per contro a 272 metri di altezza sopra il livello del mare.

La Grotta è lunga 248 metri e in niun punto supera in larghezza i 12 metri. Consiste in parecchi corridoi scendenti dall'alto al basso, il più lungo dei quali misura 126 metri con una larghezza di 9 metri.

L'interno è tutto incrostato di stalattiti e stalagmiti lucidissime, bizzarramente foggiate e la cui chimica composizione consta di allumina e di silice, di carbonato di calce e di magnesia, di ossido di ferro e di solfati di calce e di ferro.

Vi sono tre laghetti le cui acque limpidissime e scevre di materie vegetali e animali assomigliansi a quelle di San Giuliano e di Casciana. Codesti laghetti sono alimentati da sorgenti termali e l'aria che si sviluppa da essi contiene in 1000 cmc. 36.5 d'acido carbonico, 198 di ossigeno e 764 di azoto. La temperatura dell'aria è di 27° e quella dell'acqua di 32°; inoltrandosi cresce il calore e in fondo trovasi 38° per l'aria e 40° per l'acqua la quale contiene in 10,000 parti 17.04 di sostanze solide fra cui 2.37 di sale di cucina.

L'aria è umida ma respirabilissima dacchè la Grotta ha una ventilazione costante comecchè di provenienza ignota. Siccome l'acqua più calda emette del continuo vapore impregnandone l'aria, così la Grotta trasformasi nella sezione più calda in un grande e ben ventilato *bagno russo naturale*, nel quale, in capo a 10 minuti, s'incomincia a sudare terribilmente pur respirando sempre liberamente ma con aumento dell'azione del cuore.

Le virtù medicamentose dei bagni della Grotta di Monsummano si palesarono sin dal principio quando un gran numero di curiosi, accorsi e trattenutivisi per qualche tempo, risanarono o sentironsi alleviati dai loro incomodi. Garibaldi vi guarì della sua ferita d'Aspromonte e il compianto Kossuth in 8 giorni del suo mal di capo.

Il dottore Tersizio Vivarelli nel suo opuscolo *La Grotta di Monsummano* (Pescia 1860) pubblicò 95 casi di ammalati che ottennero quasi tutti la guarigione e i pochi rimanenti un notevole miglioramento. Le malattie predominanti in questi ammalati erano i reumatismi acuti e lenti, le affezioni artritiche e podagrose, le ischiadi, le eruzioni erpetiche ed altre dermatiti di lungo decorso.

Il Vivarelli vide questi bagni riuscir vantaggiosi anche in alcuni casi di nevralgie, una delle quali di oltre sei mesi, nella soppressa o ritardata mestruazione, nell'ottusità dell'udito, in una lombaggine con difficoltà di orinare, nei catarri di petto e in qualche caso di paresi.

Lo stesso medico sperimentò questi bagni anche nella sifilide ma è evidente ch'essi sono insufficienti per debellarla radicalmente. In generale non riescono proficui che nelle malattie guaribili col provocare una copiosa traspirazione cutanea. Una specialità grata ai gastronomi si è quella che eccitano grandemente l'appetito.

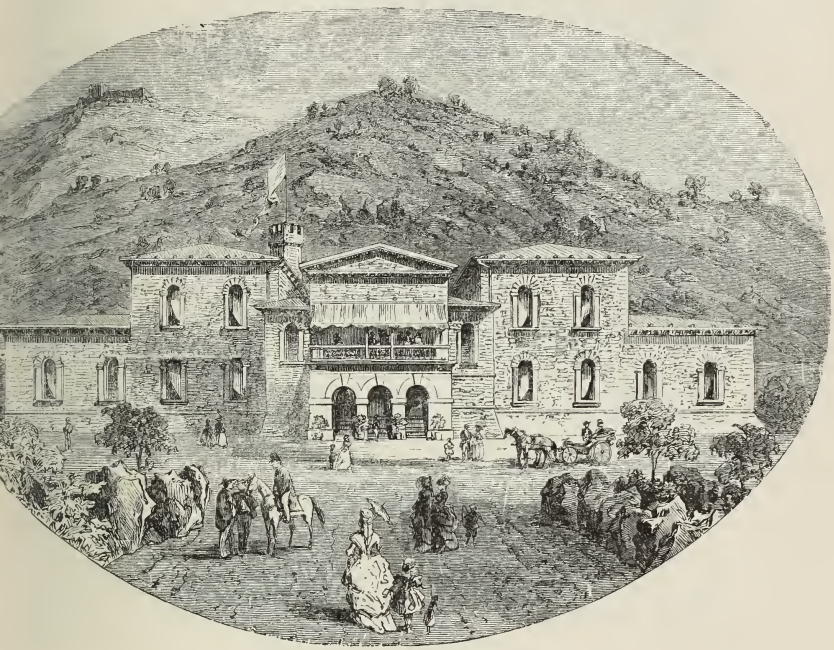


Fig. 41. — Monsummano: Veduta dello Stabilimento balneario.

A seconda della costituzione fisica degli ammalati codesti bagni si possono fare in giorni continui, ovvero interpolatamente, e per la durata da venti minuti ad un'ora e mezzo.

Sorgono in vicinanza della Grotta due ampii e salubri stabilimenti provvisti di acque potabili, ornati di giardini con statue e boschetti ombrosi rallegrati dal canto degli usignuoli e delle capinere. In quel luogo veramente delizioso tanto quei che vi si recano per fare la cura quanto quelli che vi vanno per curiosità o a diporto trovano di che rimanere soddisfatti ampiamente. Allo stabilimento, che meritò di essere dichiarato dal gran Re *Reale Stabilimento balneario Vittorio Emanuele* (fig. 41), si va per una strada ampia ed agevole a traverso una campagna doviziosa di una vegetazione variata. Pei viaggianti sulla ferrovia dell'Alta Italia la stazione più comoda è quella della Pieve a Nievole, linea Firenze-Pistoja-Pisa; ivi son sempre comode vetture che conducono in 18 minuti allo stabilimento balneario distante non più di 3 chilometri (1).

(1) La Grotta di Monsummano ha oggimai una celebrità europea, di che il precitato cav. Turchetti ebbe a dire a buon diritto aver noi un'intiera letteratura di essa. Oltre le molte *Guide* recenti, fra cui due francesi (Perier, *Notice sur les eaux minérales de Montecatini suivie d'une note sur les étuves de Monsummano*, Parigi 1860; Grandeau, *Notice sur la Grotte thermale de Monsummano*, Parigi 1864) e gli studii analitici dei cultori dell'arte salutare, abbiamo le effemeridi mediche e i giornali d'Europa riboccanti di relazioni e di encomii. Per gli Italiani la miglior *Guida* è quella del prelodato Turchetti, pubblicata dal Loescher in Torino.

Poco lungi dalla Grotta di Monsummano sono le *Terme dei Parlanti*, le cui acque minerali, sgorganti dal declivio occidentale del monte di Monsummano, poco si differenziano da quelle della Grotta ed hanno probabilmente comune l'origine. L'efficacia di queste acque per certe malattie determinate è sorprendente, come è efficacissima la grotta a calore naturale, ivi costruita da poco.

Cenni storici. — Le vicende storiche del castello di Monsummano Alto, dacchè troppo recenti sarebbero quelle del borgo sottoposto di Monsummano Basso, incominciano nel principio del secolo XII. Del primo furono signori, sin dal secolo XI, i conti di Capraja. Lo comperarono poi i Lucchesi e fin dopo la morte di Castruccio fu governato a nome del Comune di Lucca. Col trattato di pace del 1339 fra Lucchesi e Fiorentini passò in dominio di questi ultimi e ne seguì le sorti finchè, con decreto del 23 ottobre 1849, fu aggregato alla provincia di Lucca.

Uomini illustri. — Primeggiano fra essi: Paolo Francesco Carli, nato nel 1652 e morto nel 1725, noto nella letteratura italiana pel suo bel ditirambo *La svinatura* e per le sue rime su *Bietolone;* il cav. Vincenzo Martini, nato nel 1803, morto nel 1862, valente nell'economia e nella statistica, autore di commedie applaudite, e il vivente suo figlio Ferdinando Martini, deputato ed ex-ministro della istruzione pubblica, già collaboratore del *Fanfulla* ed autore di scritti forbiti e leggiadri.

Ma la gloria principale di Monsummano sta nell'aver dato i natali a Giuseppe Giusti, che vi nacque nel 1803 e del quale, come del Machiavelli, ben si può dire: *Tanto nomini nullum par elogium.* Il 20 luglio 1879, nella piazza principale di Monsummano, fu inaugurato con istraordinaria solennità il monumento che gli Italiani innalzarono all'immortale poeta. La statua è opera egregia del prof. Fantacchiotti, e porta scritto nello specchio principale dell'imbasatura: *A Giuseppe Giusti* 1879. — Negli altri specchi si leggono alcuni suoi versi, che meglio di qualunque iscrizione rivelano la natura della sua poesia, le sue aspirazioni, il suo stile.

In quello di mezzogiorno:

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

In quello di levante:

O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse.....

In quello di ponente:

Vedi .....
... di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca,
Che, se non altro, è schietto e paesano.

In quel giorno furono pure inaugurate due lapidi commemorative ai suddetti Paolo Francesco Carli ed al cav. Vincenzo Martini.

Coll. elett. Pescia — Dioc. Pescia — P^2, T. e Str. ferr.

Montecatini di Val di Nievole (7092 ab.). — Sorge a 290 metri d'altezza, sopra un colle che appartiene geologicamente agli ultimi sproni o propaggini della catena apenninica, a 4 chilometri da Monsummano e in mezzo a parecchi castelli che gli fanno corona a est, ovest e sud. Chiamasi Montecatini di Val di Nievole per distinguerlo da Montecatini di Val di Cecina in provincia di Pisa, circondario di Volterra.

Aveva in addietro molte chiese, delle quali alcune sono ancor oggi aperte al culto. L'attuale chiesa parrocchiale, ora prepositura di San Pietro Apostolo, è l'antica pieve

di San Michele, ampliata e ridotta a tre navate su disegno dell'architetto Antonio Zannoni, comasco. Contiene buoni dipinti, fra gli altri la *Concezione*, di Ranieri Paci, pisano e la *Risurrezione* con varii *Santi*, del Titi di Borgo San Sepolcro. I due altari marmorei nella crociera furono condotti su disegno di Marco Moretti, fiorentino. Fra gli oggetti d'arte meritano speciale menzione il ricco ed artistico reliquiario d'argento a forma di tempietto ottagono, di disegno gotico, racchiudente il teschio di S. Barbara, patrona di Montecatini; la pisside cesellata attribuita a Benvenuto Cellini, nonchè un calice di forma antica con armi a smalto, di pregio non comune.

Nell'Oratorio di Piazza è degno di nota il cancello in ferro battuto del 1584, come pure l'affresco rappresentante la *Madonna col Bambino ed altri Santi*, del 1403. Nella chiesa di San Sebastiano, presso la porta ammirasi un affresco pregevole del Quattrocento raffigurante la *Madonna col Bambino con varii Santi*. Nella chiesa di S. Margherita (oggi ridotta ad uso profano) in alcuni punti ove è caduto il bianco appariscono affreschi di buonissimo pennello e confermano la tradizione che il tempio fosse tutto istoriato. La chiesa del Carmine appartenente ai frati Carmelitani, stabiliti in Montecatini sin dal 1296, quando la Chiesa di Lucca era governata da monsignor Paganello, e quivi rimasero sino alla loro soppressione nel 1785. La chiesa fu riedificata con disegno assai elegante nel 1764 e va ornata di dipinti, stucchi e gessi. Nel pubblico oratorio della vicina villa Broccardi-Schelmi ammirasi un dipinto della *Vergine col Bambino in atto di porgere il velo della purità a S. Maria Maddalena de' Pazzi*, dipinto lodevole per solidità di stile e morbidezza di colorito del cav. Luigi Norfini di Pescia.

Aveva ancora Montecatini quattro conventi, ora soppressi, e i pregevoli capi d'arte che possedevano andarono dispersi.

Bagni di Montecatini.

I Bagni di Montecatini, a 27 metri d'altezza sul mare, di fama europea per le loro acque salutari, hanno alberghi sontuosi, ameni villini, palazzine eleganti, ottimi ristoranti, viali ombrosi e giardini.

L'indole dell'opera nostra e la brevità impostaci non ci permettono di trattar per disteso delle virtù medicinali di questi Bagni frequentatissimi e rimandiamo perciò i lettori alle tante opere che ne trattano e principalmente alla *Storia naturale e medica delle acque di Montecatini*, dei professori Savi e Fedeli.

Prima di descrivere i Bagni toccheremo brevemente della

Storia dei Bagni di Montecatini. — Secondo quanto ne scrisse il dottor Malucelli nel suo opuscolo: *Dell'attività ed uso dei bagni minerali di Montecatini* (Pisa 1810), sembra che la virtù medicale di codeste acque fosse nota ed apprezzata assai prima del 1330, prima cioè che Ugolino da Montecatini la celebrasse col suo trattato (1). Al tempo di Ugolino però la mancanza quasi assoluta degli stabilimenti balnearii e delle abitazioni e l'insalubrità dell'aria per lo spagliarsi del Salsero, frapponevano ostacolo all'incremento dei Bagni, essendochè tutti temessero di andare incontro alla morte per la malaria invece di ricuperare la salute.

Le prime sorgenti adoperate furono quelle del Bagno Nuovo, detto in seguito del *Tettuccio* dall'essere riparato da un'umile tettoia. Codesto Bagno, se tal nome si addice ad una rozza cisterna coperta di tegole, fu costruito al tempo del suddetto Ugolino, vale a dire nel 1370, e fu il primo le cui acque servirono anche per bevanda.

Il Comune di Montecatini, proprietario di quelle acque, distratto dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, le trascurò, finchè, nel 1339, caduto il castello di Montecatini in podestà della Repubblica di Firenze, i rappresentanti del Comune fecero istanze premurose alla Signoria acciocchè provvedesse; ma i tempi correvano tristi per tutta l'Italia e i Fiorentini fecero orecchie da mercante, finchè nel 1477 assegnarono somme cospicue per que' Bagni. In capo a 73 anni, vale a dire nel 1550, furono cinti di mura in forma ottagonale il *Bagno del Rinfresco* e quello del *Tettuccio* e dei *Merli*, detto poi *Bagno Regio*.

(1) Savi e Fedeli, *Storia naturale delle acque minerali dell'alta Val di Nievole*. Pisa 1870.

Ma occorrevano restauri incessanti i quali nè potevano essere fatti da un Comune relativamente povero qual era Montecatini nè aspettarsi dai Fiorentini i quali dal 1537 erano caduti in balìa dei Medici che volevano convertire il piano in un lago per la pesca seppellendo di tal modo quei Bagni nascenti nei miasmi palustri.

Alle inginrie del tempo erano sopraggiunte intanto quelle degli uomini, imperocchè quando le truppe di Piero Strozzi e quelle del duca Cosimo occuparono Montecatini, que' luoghi rimasero sconvolti da cima a fondo. Il Comune allora, ridotto a dure strette, prese la risoluzione di fare un dono dei bagni ai Medici.

Il dono toccò a Francesco I il quale, con atto di donazione del 16 dicembre 1583, fu dal comune di Montecatini dichiarato, in un co' suoi successori, padrone assoluto di quelle Terme. Ma i Medici poco fecero per esse e lasciarono perdurare la malaria proveniente dal mescolarsi delle acque salse con le dolci delle campagne.

Con la caduta dei Medici i Bagni di Montecatini trovarono un valido protettore nel virtuoso Pietro Leopoldo I, il quale, coadiuvato da valenti idraulici, diede mano anzitutto a raccogliere le acque dilaganti del Salsero e fece abbattere le pescaie del Ponte a Cappiano che tenevano alte e morte le acque del padule; prosciugò quindi e bonificò molti terreni acquitrinosi, provvedendo per tal modo al risanamento dell'aria.

Nè di ciò pago volle eziandio si costruissero parecchi pubblici stabilimenti quali il *Bagno Regio*, più anticamente *Bagno dei Cavalli*, il *Bagno caldo dei Merli*, detto in ossequio al suo nome *Terme Leopoldine* e lo stabilimento del *Tettuccio*.

Abbellite per simil guisa le Terme, Leopoldo I le diede in dono, nel 1784, ai Monaci Cassinesi della Badia di Firenze, i quali vi fecero edificare parecchie comode ed eleganti abitazioni e le tennero care per tutto il tempo che le possederono vale a dire sino al sopraggiungere della dominazione francese in Toscana.

Stabilimenti Balnearii. — Gli edifizi principali dei Bagni di Montecatini sono la maggior parte d'ordine ionico su disegno di Nicolò Gaspero Paoletti, fiorentino, a' tempi di Pietro Leopoldo I, il quale vi spese la somma cospicua di lire 569,366, pari a lire italiane 478,267.44.

Palazzina Regia, situata a sinistra del gran viale di platani e altri alberi. È in mattoni arrotati e ornata di travertino. Questo piccolo ma elegante edifizio serve di residenza alla Direzione delle Terme e di alloggio ai forestieri.

A due terzi del suddetto grande viale, sempre a sinistra, sorgono le

Terme, già Bagno dei Merli, come abbiamo detto, edificate sontuosamente nel 1775 su disegno del suddetto Paoletti. I bagni sono situati in una fabbrica grandiosa fiancheggiata da portici, con arcate sostenute da pilastri d'ordine toscano; in mezzo il maestoso loggiato sorretto da due colonne e da due pilastri ai fianchi, d'ordine dorico, con sopra ornato e frontone triangolare, il tutto in travertino. Nell'interno schiudesi un vestibolo spazioso con ai lati i salotti per comodo dei bagnanti e le tinozze pei bagni.

In cima al gran viale sorge il rinomato stabilimento del

Tettuccio, incominciato nel 1779 e condotto a termine nel 1781, al tempo del granduca Pietro Leopoldo, su disegno del precitato architetto Paoletti. È fabbricato in mattoni arrotati, con portone, cornicione ed ornati di travertino in ordine ionico. In questo stabilimento grandioso, fornito di sale e di ambulatorii, abbellito da cespugli e da fiori, convengono ogni mattina i bagnanti a bere le acque salutari.

A destra del Tettuccio corre la strada ombrata dai pioppi che conduce al

Rinfresco. Quest'edifizio, innalzato con maestria sul disegno dell'ingegnere Manetti, va ornato di un magnifico portico di travertino sorretto da due colonne, con a fianco due pilastri d'ordine dorico; ha al sommo un frontone triangolare come quello delle R. Terme, ma tutto apparisce qui più elegante e maestoso.

Vicino a questo stabilimento sorge l'altro di proprietà privata detto la

Torretta, un aggregato di fabbriche che rappresentano fantasticamente un castello signorile del medio-evo. Vi si pon piede per un ponte levatoio con saracinesca e le torri merlate, i baluardi, i casseri ridestano la memoria de' tempi feudali. Da un lato il parco, da un altro i giardini divisi in aiuole fiorite; quindi una fitta e fresca selva con cappella gotica nel più riposto recesso.

Tornando dalla Torretta, giunti al superbo viale delle Terme, fra questo e il Tettuccio, a sinistra noi troviamo il

Bagno Regio. Le acque di questo bagno erano note sin dal tempo del precitato medico Ugolino da Montecatini, vale a dire sin dal 1370. Nel 1773, su disegno sempre del Paoletti, le due vasche preesistenti furono riunite in una sola e cinte da muro con in giro alcuni bagnetti. Non molti anni dopo, nel 1788, i monaci della Badia Fiorentina vi fecero costruire un ospedale pei bagnanti poveri.

Proseguendo dal medesimo lato pel grande viale incontransi molti e belli edifizi di proprietà privata ed altri di proprietà regia fra cui la Locanda Maggiore, la Chiesa vecchia, il Palazzotto, la Fabbrica nuova e la palazzina Magnani, che, formando quasi un sol fabbricato, racchiudono colle loro ali laterali un ampio piazzale fra cancellate di ferro.

Le Acque di Montecatini e le loro virtù salutari. — Grande è il numero delle sorgenti che sgorgano nel territorio di Montecatini e quan-

tunque provengano tutte dalla medesima formazione di terreno ed abbiano a un dipresso la medesima origine, donde un complesso di principii minerali quasi identici, tuttavia variano assai per le proporzioni degli stessi principii e per la diversità di temperatura, per guisa che costituiscono differenze notabili nell'applicazione terapeutica.

Le principali sono le seguenti: *Terme Leopoldine, Bagno Regio, Tettuccio, Rinfresco, Tamerigi, Torretta, Media, Acqua dei Tintorini,* della *Fortuna,* della *Regina, Martinelli,* della *Speranza,* della *Salute,* della *Nuova Sorgente.* Tutte queste acque hanno una temperatura variante fra i 20 e i 29.5 gradi centigradi.

Generalmente in tutti gli stabilimenti di Montecatini le sorgenti più ricche di cloruro di sodio applicansi in bagni e doccie; le men pregne di principii minerali riserbansi per la bibita, sebbene alcune, a dir vero, servano del pari all'uso interno od esterno. L'uso interno prevale però nel trattamento in uso a Montecatini e di questo vogliam perciò toccare qui due parole.

Le acque che bevonsi a preferenza sono quelle del *Tettuccio,* del *Rinfresco* e della *Fortuna,* come quelle che sono assai limpide, di un leggiero sapore salso e tollerabile.

Si possono trasportare e di quella del *Tettuccio* in ispecie se ne fa grande spedizione, senza che rimettano punto della loro virtù terapeutica, delle loro proprietà fisico-mediche di cui vanno debitrici principalmente ai cloruri alcalini in essa disciolti.

La suddetta acqua del *Tettuccio* provoca evacuazioni sierose; la dose notabile di gas acido carbonico che in essa contiensi facilita anche la sua azione sulla mucosa gastro-intestinale. Essa è perciò prescritta vantaggiosamente nelle dispepsie e nelle enteralgie con o senza diarrea.

« L'acqua del *Tettuccio,* dice il Redi, è il solo ed unico, vero, certissimo rimedio contro tutte le dissenterie, a tal segno che in Firenze è bene sfortunato chi muore di dissenteria ». Si applica eziandio al trattamento delle malattie dei centri nervosi e delle febbri di accesso ed è raccomandata per le varie forme della scrofola.

L'acqua del *Rinfresco* — così detta perchè dà refrigerio a quelli che ne fanno uso nei casi in cui sieno attaccati da bruciore le vie orinarie, gli intestini ed altri visceri del basso ventre — ha un'azione leggiermente purgante; scioglie le oppilazioni del ventre, fa cessare meravigliosamente l'orina sanguigna, espelle la rena dalla vescica, e giova nell'iscuria, nella gonorrea non violenta e nella leucorrea, e calma i dolori nefritici e vuolsi vantaggiosa nella cura della clorosi, delle emorroidi, dell'isterismo, ecc. (Così il Livi, il Bicchierai, il Malucelli e il Barzelotti). Si usa in bevanda, per bagni, per fomenti e iniezioni.

Le acque della *Torretta* e *Media* sono indicate nella iperemia, nelle lente congestioni del fegato e degli intestini nelle affezioni emorroidali; nella tabe mesenterica incipiente e nella dermatosi.

Le altre sorgenti sono tutte più o meno purgative e si pigliano tutte per bevanda; l'acqua *Media* anche per bagni.

La direzione medica delle Terme di Montecatini fu tenuta da insigni professori, fra cui Fedele Fedeli, attualmente dal Gracco, il quale vi ha introdotti accurati perfezionamenti. Nel 1895 il signor Melari-Valiani, conduttore delle Terme, ha pubblicato una raccolta dei più recenti scrittori che illustrarono i Bagni di Montecatini dal punto di vista terapeutico.

Dietro ai Bagni è l'Arena Santarelli-Ducci, edificata nel 1862 su disegno di Pietro Bernardini di Montecarlo, il quale vi innalzò trentaquattro palchetti inclinati maestrevolmente verso il palco scenico. Le tele sono dello scenografo Gianni e l'Arena non si apre alla prosa che nell'estiva stagione. Vi è pure un teatro delle *Varietà.*

Una delle recenti costruzioni meritevole della pubblica ammirazione per la sua architettura è la *Chiesa,* a pochi passi dalla strada provinciale che va da Lucca a Pistoja, dirimpetto al viale principesco dei Bagni e a pochi metri dalla stazione ferroviaria. Sorge innanzi all'edifizio un superbo porticato d'ordine ionico, sorretto da quattro colonne col loro architrave, fregio e cornice, il tutto in travertino, su disegno del conte Cambray-Digny. Al sommo dell'edifizio ammirasi un maestoso frontone triangolare con in mezzo l'orologio pubblico. Senza punto ledere la maniera solida e delicata dell'architettura greco-romana, il conte Digny ha saputo introdurre alcune modificazioni nei capitelli delle colonne e renderli in tal guisa più piacenti allo sguardo. L'interno della chiesa fu dipinto, per quel che si riferisce alla quadratura e agli ornati, dai fratelli Zucconi, svizzeri, e, quanto alle figure, da Antonio Marini da Prato, buon pittore di soggetti religiosi e miglior restauratore di quadri antichi.

A circa 2 chilometri dai Bagni trovasi l'antichissima Pieve a Nievole, di cui non rimangono che pochi ruderi, presso ai quali sorge la nuova chiesa a tre navate, eretta

ai dì nostri su disegno di Pietro Bernardini da Montecarlo. Nella chiesetta della Compagnia del Sacramento è notevole una *Cena* d'ignoto autore. Non meno antico della sua pieve è il borgo omonimo, più volte malmenato dalle civili discordie, principalmente nel secolo XIV, quando infierivano nella val di Nievole le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

Proseguendo per la strada provinciale, a circa 5 chilometri dalla Pieve a Nievole, incontrasi il castello di Serravalle sul colle omonimo (183 m.) che divide la valle della Nievole da quella dell'Ombrone, poco lungi dalla stazione della ferrovia Firenze-Lucca. Ora non è più che un suburbio, la cui passata grandezza è attestata dalle rovine e dai ruderi delle sue mura, propugnacolo anticamente di sanguinose fazioni. Vi sorgono però alcune case di moderna costruzione e due chiese: di Santo Stefano e di San Michele. Nella prima, ornata di stucchi, sono alcune buone tavole, fra cui un *Deposto di croce* di antica maniera e nella seconda, una tavola stupenda a tempera della maniera del Malatesta di Pistoja. A poca distanza sono pure i castelli di Maone e di Marliana.

Cenni storici. — Sull'origine del castello e la derivazione del nome di *Montecatini* molto contesero, ma con poco profitto, gli eruditi. Tengono alcuni, coll'autorità dello storico Giovanni Villani, che Catilina, uscito di Roma, ponesse stanza su quel colle prima che i Romani lo sconfiggessero, come abbiam visto nel circondario di Pistoja, nel Pian di Piteccio. Catilina, dicono essi, diede origine e nome al castello, che fu chiamato *Monte Catellino* e quindi per corruzione *Montecatino.* « E questo troviamo — conchiude il Villani — per autentica storia; ma, per lo scarso e corrotto volgare, è mutato il nome di *Catellino* in *Catino* ». Altri per contro derivarono il nome semplicemente da *Catino*, chè tale è la figura del castello veduto da lungi. Furono di tal parere Pompeo della Barba sin dal 500 e successivamente il Poschi e il Baldasseroni, ultimi annalisti del secolo scorso.

Checchè ne sia, il castello, formidabile in addietro per le sue venticinque torri tutte munite di bertesche, donde furono respinti più volte gli assalti dei Guelfi, ebbe i suoi conti che per molto tempo lo governarono in persona dei Lambardi, stipite della famiglia nobilissima dei conti Montecatini di Lucca. Nel 1074 i conti Lambardi cederono l'alto dominio di parte del castello e del borgo ai vescovi di Lucca, riserbandosene però la proprietà secondo l'uso di quei tempi, e rappresentando i vescovi, la cui autorità ebbe fine, nel 1163, col vescovo Gregorio.

D'allora in poi gli abitanti costituironsi a grado a grado in Comune e i conti Lambardi, che ne erano stati signori, divennero semplici cittadini, comechè sempre potenti.

Ordinato appena il governo del Comune, nacquero dissidii fra i Montecatinesi e gli abitanti dei paesi limitrofi del Pistojese, sì che si venne più volte alle mani finchè, nel 1223, secondo si legge nelle *Memorie di Montecatini* di Leone Livi, venne fatto a messer Ormanno, pievano della chiesa di Montecatini, conchiudere la pace sui confini di Serravalle.

Ma guerre assai maggiori arsero in seguito in Montecatini. Uguccione della Faggiuola, comandante dei Pisani, colto il destro delle discordie che laceravano la città di Lucca, mosse con esercito poderoso contro di essa e se ne insignorì; ma i Guelfi lucchesi e fiorentini afforzaronsi nel castello di Montecatini, sì ch'ei fu costretto, nel 1315, a stringerlo d'assedio con oste poderosa di Tedeschi, Pisani e Lucchesi. Montecatini respinse eroicamente gli assalti reiterati e patì la fame d'un lungo assedio, ma fu costretto da ultimo ad arrendersi dopo la celebre battaglia del 19 agosto, in cui rimasero sconfitti i Guelfi sotto il comando del principe di Taranto.

Secondo la tradizione locale Dante Alighieri si trovò a combattere nelle schiere ghibelline e, stanco della giornata, riposò sul ponte della vecchia strada di Montecatini, che prese poi il nome di *Ponte di Dante*, nome che serba tuttora nelle mappe catastali.

D'allora in poi Montecatini stette coi Ghibellini e fu presidiato dai Lucchesi per tutto il tempo che durò la signoria di Uguccione e quella di Castruccio degli Antelminelli. Dopo la morte di quest'ultimo si ribellò al governo lucchese assoggettandosi al protettorato dei Fiorentini. Ma i Ghibellini, insofferenti della soggezione fiorentina, diedero di piglio alle armi e cacciarono i Guelfi. Accorsero i Fiorentini e strinsero tanto l'assedio che il castello di Montecatini si arrese il 19 luglio 1330, dopo undici mesi di blocco. Dopo questo secondo assedio Montecatini si mantenne sempre devoto alla Repubblica di Firenze, finchè soggiacque anch'esso alle mire ambiziose dei Medici. Infatti, nel 1554, fu occupato dai Francesi, sotto Piero Strozzi, che lo devastarono ed assalito poi dalle schiere di Cosimo, sotto Carlo Gonzaga, il quale se ne impadronì e lo mise a sacco.

Vincenzo Ridolfi, commissario in Montecatini, smantellò nel medesimo anno, per ordine di Cosimo, le mura, i baluardi, i bastioni e tutte le opere difensive rimaste in piedi. Più di 850 persone presero parte a quest'opera di distruzione e, come ciò non bastasse, arsero sulla pubblica piazza gli statuti del Comune e tutti i documenti archiviarii per seppellire nell'oblìo persin la memoria del governo libero.

Nonostante tante vicende e tanti infortunii, non eccettuata la peste nel 1399 e le epidemie, l'amenità del sito, l'industria agraria, il regime paterno, il favore dei granduchi, ma sopratutto le Terme hanno reso florida la condizione economica e lo stato sanitario della città e del Comune di Montecatini.

Uomini illustri. — Vi ebbe anzitutto i natali, nel 1326, ser Naldo, cronista delle cose fiorentine, morto in Firenze verso il 1396. Nel secolo XV ebbero fama il medico Ugolino da Montecatini, colui che primo celebrò le virtù terapeutiche delle sue acque in un apposito trattato e il medico Giovanni, impiccato ed arso quindi in Firenze quale eretico che negava l'immortalità dell'anima ed insegnava tali dottrine, come leggiamo nella *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi. Merita inoltre menzione Antonio Pini, consigliere dell'imperatore Venceslao; il monaco Nicolao Teldeschi da Montecatino, che tenne con plauso la cattedra di gius-canonico e civile in Bologna e per i suoi meriti creato arcivescovo di Palermo.

Nel secolo XVII illustraronsi un Talento Talenti, vescovo di Montepulciano; un Pietro Lambardi, illustre giurista, e l'erudito Baldacci.

Nel secolo XVIII andò sopra tutti rinomato Vincenzo Martinelli, nato a Montecatini nel 1702, morto a Firenze nel 1785, il quale viaggiò, compulsò libri, strinse amicizia coi letterati e dettò molte opere, fra le altre la *Storia d'Inghilterra*, la *Storia dei Medici*, rimasta inedita, molte lettere critiche e famigliari, ecc. Fu anche di quel secolo il dottore Gaetano Livi, nato nel 1695, morto nel 1778, autore, fra le altre cose, di due *Trattati sulle acque salutari* della sua patria, pubblicate nel 1778 dal professore Bicchierai nel *Trattato sui Bagni di Montecatini.*

Modernamente conta pure fra gli uomini illustri il poeta Giuseppe Giusti, il quale incidentalmente nato a Monsummano, dichiara esso stesso di riconoscere Montecatini *per unico suo paese*, come vedesi nella raccolta del suo *Epistolario* ordinato da Giovanni Frassi (Malta 1870), nella lettera n. 126 a Giuseppe Vaselli, datata da Montecatini nel novembre 1843.

Coll. elett. Pescia — Dioc. Pescia — P², T. e Str. ferr. nella fraz. *Bagni di Montecatini.*

Mandamento di PESCIA (comprende 6 Comuni, popol. 38,779 ab.). — Territorio parte in pianura, parte in collina e montagna, bagnato dalla Pescia maggiore, detta anche la *Pescia di Pescia*, dalla Pescia minore, detta anche la *Pescia di Collodi*, dalla Pescia nuova e da altre acque minori. Grandi uliveti e vigneti, con in alto selve di castagni e di quercie. Pioppi, pingui pascoli con molto bestiame, ortaglie in quantità, filugelli, ecc.

Pescia (capoluogo della val di Nievole con 6198 ab.; il Comune ne conta 18,603, compresi quelli delle frazioni di Pietrabuona, di Veneri, di Collodi, di San Quirico, di Medicina, di Fibbialla e di Aramo, aggregate con Rr. decreti del 1883-84-90). — Siede allo sbocco estremo di un angusto vallone, percorso dalla Pescia maggiore, la quale l'attraversa con due ponti grandiosi in pietra e la ripartisce in due parti di forma quadrilunga, a 62 metri di altezza dal livello del mare e a 18 chilometri da Lucca. La città non ha grandi e cospicui edifizi pubblici, sia perchè furono distrutti nelle guerre medieviche, sia perchè quei che vi rimasero furono non troppo ben restaurati dopo il rifiorire dell'arte.

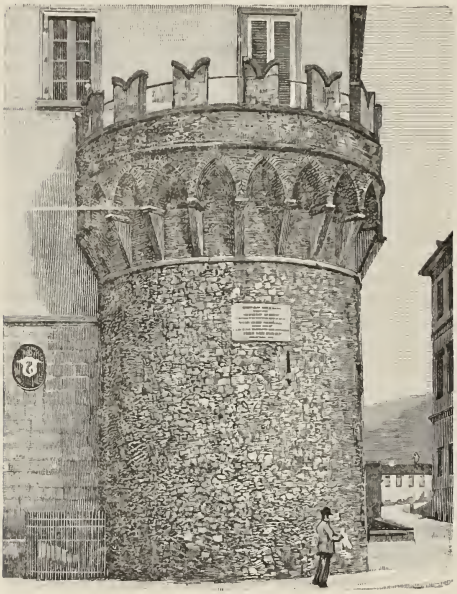


Fig. 42. — Pescia: Torre della Porta Reale.

Eleganti ed ariose, quantunque poco notevoli in generale per buona architettura, sono le case private. Moltissime opere d'arte, dipinti principalmente, andarono disperse dopo le soppressioni delle chiese, dei monasteri e d'altre opere pie nel secolo scorso. Contavansi allora più di trenta chiese, quattro monasteri di frati, sette di monache, dieci confraternite, tre ospedali e due teatri, edifizi tutti contenenti pitture e sculture ora disperse. Niun monumento superstite dei tempi romani e niun vestigio dei tempii pagani. Mura e torri della fine del secolo XV.

Pescia ha oggi una R. Scuola tecnica. Scuola professionale, Ospedale. Asilo infantile e Orfanotrofio, Ricovero di mendicità, Museo civico, Biblioteca e Archivio comunale.

PONTI, PORTE e FORTEZZE

Dei due ponti che congiungono le due parti della città, quello più frequentato, detto del *Duomo*, esisteva anticamente, ma era più stretto ed incomodo, finchè, minacciando, nel 1784, di sfasciarsi, fu rifatto e allargato sul disegno dell'architetto Vannetti di Varese. L'altro ponte, detto di *San Francesco*, che unisce le due estremità settentrionali di Pescia, fu costruito nel 1320 per ordine di Castruccio Castracani; ma anche esso fu poi restaurato e ampliato.

Pescia aveva anticamente otto porte: porta Vecchia, Ligure, del Bonajuto, del Giocatojo, di Bareglia, della Fontana, porta Reale ed un'altra di cui non si serbò il nome. Porta Reale, che dicesi così chiamata da Desiderio, duca di Tuscia ed ultimo re dei Longobardi, era un modello dell'architettura longobarda e fu demolita inconsultamente

non ha molto per ordine del Municipio. Era munita di due forti, uno detto di *San Michele*, l'altro di nome ignoto. Di questi forti più non rimangono che due torrioni massicci e alcuni ruderi di poco momento (fig. 42). A nord della piazza Vittorio Emanuele s'innalza una svelta ed elegante torre del secolo XV che serve attualmente per il pubblico orologio e per le carceri mandamentali.

All'estremità di via Giusti sorge la porta Fiorentina, monumento innalzato dai Pesciatini in forma d'arco trionfale, su disegno di Bernardo Sgrilli, fiorentino, in onore di Gian Gastone de' Medici, settimo ed ultimo granduca di casa Medici, buono d'animo ma scioperato, morto nel 1737. Il disegno dell'architetto non fu bene eseguito, segnatamente nella parte superiore.

CHIESE

Cattedrale di Santa Maria Assunta. — Fu edificata nel 1693 sulle vecchie e dirute mura dell'antica pieve con disegno di Antonio Ferri, fiorentino: è di una sola e maestosa navata di ordine composito, con ornati in pietra della Gonfolina stupendamente intagliati. Sei cappelle, quattro delle quali incrostate di finissimi marmi, ne adornano i lati prima di arrivare alla crociera in mezzo alla quale s'innalza la cupola; una superba tribuna chiude la navata. La chiesa è lunga metri 53 50, alta metri 22, larga metri 11.83. Maestosa l'architettura; belli, ben disegnati e maestrevolmente scolpiti i capitelli dei pilastri coi loro fogliami di acanto, l'architrave, il fregio e la cornice, rispondendo ciascuno coi proprii ornamenti alle linee castigate dei tempi romani; l'accordo però e la disposizione delle parti non può dirsi felice.

A mano sinistra, entrando, si ammira una pila in marmo per l'acqua santa, opera pregevolissima del secolo XV, eseguita a spese della nobile famiglia Cecchi di Pescia.

All'altare marmoreo della prima cappella a destra è il bel quadro coi *Ss. Giorgio, Antonio, Filippo, ecc., in adorazione davanti la Madonna*, del cav. Luigi Norfini da Pescia, verso il 1852. Prima di essere collocato sull'altare questo quadro fu esposto al pubblico in Firenze nella sala dell'Accademia delle belle arti ove riscosse gli applausi degli intelligenti, fra cui il celebre pittore Giuseppe Bezzuoli, il quale, abbracciando il giovane Norfini, gli disse: « Felice te che incominci dove gli altri finiscono! ».

A sinistra dell'altare vedesi il busto in marmo del maestro di musica *Giovanni Pacini*, scolpito da Gaetano Guidi di Pescia. Di Innocenzo Ansaldi è il quadro dirimpetto di *Sant'Andrea Avellino, colto da un colpo apopletico*.

All'altare della seconda cappella, rivestita tutta di marmi finissimi, ammirasi il quadro di *San Carlo che comunica gli appestati*, di Marcantonio Donzelli di Annovellara, allievo del Cignani. Le due statue di *San Giuseppe* e *San Gerolamo*, di gesso misturato, son di Quirico Coli, lucchese, e gli stucchi nella vôlta di un Francese.

Nella terza cappella, appartenente alla famiglia Forti, in bel marmo e su disegno del cav. Fuga fiorentino, è da vedere la *Natività della Vergine* dipinta in Roma da Giuseppe Bottani di Pontremoli. Gli *Angeli* in marmo sopra il frontespizio dell'altare sono di scalpello carrarese.

Sempre a mano destra, vicino al presbiterio, trovasi la bellissima cappella dei Turini, fatta costruire, al dir del Vasari, e conforme attesta la tradizione, da monsignor Baldassarre da Pescia con solida architettura di Giuliano di Baccio d'Agnolo, fiorentino. È tutta in pietra serena finemente intagliata, principalmente nei rosoni svariati delle quattro arcate che sorreggono la cupoletta. Fu chi l'attribuì a Filippo Brunelleschi, fra gli altri il Gaye nel *Carteggio inedito degli artisti* e il Repetti nel *Dizionario geografico della Toscana*, ma Giuseppe Ansaldi di Pescia nella sua dotta *Valdinievole illustrata* (1879) la rivendicò vittoriosamente al suddetto Giuliano di Baccio.

« All'altare di questa cappella — prosegue l'Ansaldi — era la superbissima tavola di Raffaello di Urbino, rappresentante la *Beata Vergine in trono col Divino Pargoletto in braccio*, e i *Ss. Pietro, Bernardo, Agostino* e *Rocco in atto di adorazione*, e due *Angioli* in alto reggenti un baldacchino, e due a basso leggenti una cartella. Era questa la famosa tavola della *Madonna del Baldacchino*, che Baldassarre Turini da Pescia, amicissimo di Raffaello e suo esecutore testamentario, comprò dopo la morte di lui dai signori Dei di Firenze, che avevano pensiero di collocarla nella chiesa di Santo Spirito. La tavola non era finita, e, così com'era, fu levata dallo studio di Ridolfo il Ghirlandajo che aveva avuto dall'Urbinate la commissione d'ultimarla, e fu collocata in questa cappella. Ma la stupenda tavola, che Baldassarre da Pescia aveva donato alla sua patria, fu involata dall'ambizione di un principe e dall'avarizia di una nobilissima casa pesciatina. Ferdinando de' Medici comprò questo quadro nel 1697 dalla famiglia Buonvicini, in cui era passato il giuspatronato della cappella, al prezzo di 10,000 scudi, oltre molti favori concessi dal principe alla famiglia Buonvicini e suoi aderenti. Il principe mediceo, per compensare in qualche

modo i Pesciatini di tanta perdita, fece restaurare a spese proprie l'organo della cattedrale, dare un migliore assetto alle stanze capitolari e sostituire in quell'altare un'esattissima copia di quella tavola che fece dipingere espressamente da Pier Dandini. Alcuni hanno scritto che questa copia è di mano di Carlo Sacconi e come tale si legge nelle note alle *Vite* del Vasari; ma il tocco del pennello la manifesta per fatta da Pietro Dandini e ce lo attestano inoltre le paesane tradizioni e l'asserto del Padre Carlini da Vellano di cui fu contemporaneo ed amico un altro Innocenzo Ansaldi anteriore, autore dell'opera: *Pitture, sculture e architetture della città e diocesi di Pescia* ».

A sinistra della cappella è il mausoleo di monsignor *Turini di Pescia*, erettogli, dal nipote Giulio, in marmo bianco carrarese, opera creduta la migliore di Raffaele da Montelupo, allievo di Michelangelo. Ben panneggiata la statua semigiacente sull'urna, ma crudo e disagiato l'atteggiamento. Le statue laterali ignude, in atto di abbracciare un'urna fumante, son troppo uniformi negli atti e molto risentite; ben condotti i varii mascheroni e gli ornati.

Dalla cappella si pon piede nell'oratorio privato del vescovo ove ammirasi un bel trittico della *Madonna col Bambino*, *Angeli* e *Santi*, in terracotta, incastrato nella parete a destra. Questo stupendo bassorilievo di Luca della Robbia fregiava in addietro l'altare della chiesetta di San Biagio che rimaneva verso la metà della piazza ora Vittorio Emanuele e fu ridotta a bottega: era tutta dipinta a fresco da Rinaldo Botti, fiorentino.

In mezzo al presbiterio è l'altare maggiore tutto in marmo, fatto costruire a spese proprie su disegno del Vaccà, carrarese, da Francesco Grossi, pesciatino, professore di musica e soprannominato *Siface*.

Il gran quadro del coro coll'*Assunta al cospetto degli Apostoli* è il più bel dipinto di Luigi Garzi, pistoiese. Vaghezza di composizione, esattezza di disegno, naturalezza di panneggiamento, armonia di colorito ed efficacia di chiaroscuro son le doti principali di questa tavola grandiosa di cui così scrisse il Lanzi: « Ma più che altrove il Garzi è seguace del Cortona, o, a dir meglio, del Lanfranco nell'*Assunta* del Duomo di Pescia, tavola smisurata e creduta il suo capo d'opera ».

Lungo il presbiterio il matematico Donato Maria Arcangeli, vescovo di Pescia, tracciò una meridiana esatta del luogo.

Continuando il circuito della chiesa, incontrasi, a sinistra, la stupenda cappella della casata Cecchi, fasciata di finissimi marmi, su disegno od almeno nella maniera del Padre Pozzi. L'ancona all'altare col *Martirio di San Lorenzo* è uno dei migliori dipinti di Anton Domenico Gabbiani, allievo del Dandini. Del Gabbiani è anche l'*Assunta* nella vôlta della cappella che l'inglese Ignazio Hugford, suo biografo e discepolo affettuoso, fece incidere all'acquaforte. I depositi marmorei laterali sono di scultori carraresi.

All'altare della cappella successiva del Rosario, rivestita anch'essa di bei marmi, il quadro della *Madonna che porge la corona a San Domenico*, è di Antonio Franchi, di Villa Basilica.

Nell'ultima cappella del battistero il *San Giovanni che battezza Gesù nel Giordano*, è di Alessandro Bardelli e del prete Luca Querci, pistojese, il *San Vincenzo Ferreri*.

Presso la porta d'ingresso, a destra di chi esce dalla chiesa, busto in marmo del sommo poeta *Giuseppe Giusti*, di Reginaldo Bilancini, di Pescia, con epigrafe di Pietro Contrucci.

Di due altri illustri pesciatini, il preposto Giovanni Ricci e monsignor Baldassarre da Pescia, veggonsi i ritratti di scuola fiorentina nella sagrestia dei canonici, in un col quadro di *Sant'Andrea chiamato all'apostolato*, di Agostino Ciampelli.

Nella pubblica Biblioteca capitolare, con vôlta ben dipinta da Pietro Scorzini, lucchese, si conservano numerosi e ricchi volumi in foglio massimo di antiche stampe pittoresche e una cospicua raccolta di opere pregevolissime donate recentemente al Capitolo dal fu senatore Leopoldo Galeotti di Pescia. In questa Biblioteca si ammira una graziosa statuetta di Luca della Robbia rappresentante *San Giovanni Battista*, splendidi dipinti in tavola su fondo dorato dei secoli XIV e XV assai bene conservati e che appartenevano agli altari dell'antica Pieve e le parti principali di un *ambone* in marmo, interessante opera di scuola pisana del secolo XIII.

Al lato destro della Cattedrale ergesi il campanile del 1306, come sta scritto nella lastra marmorea sopra la porta, ma posteriore di più secoli all'antica pieve che esisteva sin dall'857. La parte superiore andava ornata di un'alta e svelta guglia; ma fu fatta buttar giù dal vescovo Arcangioli per tema che nuocesse alla solidità dell'edifizio e sostituire dal presente poco lodevole cupolino.

Per la facciata della Cattedrale venne recentemente bandito un concorso nazionale e il Ministero della Pubblica Istruzione scelse il progetto presentato dall'architetto Giuseppe Castellucci di Arezzo. Da poco tempo sono cominciati i lavori relativi e la nuova facciata non impedirà la vista dei cadenti ruderi dell'antica pieve, perchè a tale scopo vien lasciato uno spazio intermedio.

Nei pressi della Cattedrale si trova il Seminario vescovile con la chiesa di Santa Chiara e a tergo di questa è l'oratorio di San Michelino, detto volgarmente il *Duomo vecchio*, interessantissima costruzione in pietra serena del secolo X, con affreschi nell'abside del secolo XIV.

Santa Maria Maddalena (dirimpetto al Duomo). — È tutta ornata di stucchi, marmi e dipinti dei quali tutti troppo lungo sarebbe il discorrere.

A destra della porta principale la *Flagellazione*, a olio, in un ovale, è di Mauro Soderini, fiorentino, e la *Cattura di Cristo nell'orto*, nell'ovale in faccia, è un lavoro imperfetto di Alemanno Sonnini da Pescia. All'altare maggiore le statue laterali in marmo e i due putti sul frontespizio sono del Vaccà di Carrara e il *Padre Eterno* nel mezzo del Ciceri, di cui sono anche le due medaglie intorno alla cappella e gli *Angeli con gli strumenti della Passione*.

Della cupola dipinta tutta da Alessandro Gherardini, fiorentino, che vi aveva effigiato l'*Incoronazione della Vergine*, non rimangono che gli angeli nei peducci. Ma il cimelio dell'altare maggiore è un'antica immagine del *Crocefisso* scolpita in cedro del Libano e dipinta a tempera, che vuolsi dei primi secoli del Cristianesimo. Narra la tradizione che essa fu trasportata in questa chiesa dall'abazia di Pozzeveri ad istanza della contessa Matilde. Codesta immagine venerata, di un aspetto grave e commovente, è di maniera alquanto secca nelle ossa e nei muscoli e nella fascia lombare è un'iscrizione che molti dotti italiani e stranieri hanno tentato di leggere senza potere andare d'accordo neppure sulla qualità delle lettere. Vi si provarono fra gli altri il Muratori ed il Lanzi senza poter riuscire a spiegare l'enigma.

Nella sagrestia vi sono molti quadri, fra i quali è notevole il *Martirio di Santo Stefano* che credesi del cavalier d'Arpino.

Chiesa delle Salesiane. — Fu costruita, col monastero grandioso, nel 1722 su disegno di G. B. Foggini. Nel primo altare a destra il quadro di *Giovanna Francesca Fremiot di Chantal*, fondatrice dell'Ordine delle Salesiane, fu inviato da Torino nel secolo scorso; e nel secondo altare la *Visitazione di Santa Elisabetta* fu dipinta da Girolamo Donnini da Correggio, allievo del Cignani. Il *Martirio del titolare S. Giuliano*, all'altare maggiore, è di Giacomo Tais, svizzero; e nella cappella seguente, a sinistra, il *San Francesco di Sales che sale al cielo* fu dipinto con maestria a Milano, credesi, da Carlo Sacconi.

Nell'ultima cappella, il *Salvatore che mostra il suo cuore adorato dalle quattro parti del mondo*, fu dipinto nel secolo XVIII da Giuseppe Piatti di Firenze; e il quadro di *Santa Maria Alacoque salesiana*, a sinistra dell'altare, dal cav. Luigi Norfini. Nel monastero è un quadro con *San Francesco di Sales* e *Santa Giovanna di Chantal*, di Filiberto Pagani, modenese.

Quasi in faccia a questa chiesa sta la casa materna di Giuseppe Giusti con una lapide su cui sta scritto: *In questa casa materna — abitò — l'immortale Giuseppe Giusti.*

San Francesco (dirimpetto al Teatro). — Narra la tradizione che San Francesco d'Assisi, passando nel 1211 da Pescia, fosse ospitato per tre giorni da Venanzio Orlandi nella sua casa che stava dove è ora la via dei Forni. L'Orlandi fece dono a San Francesco di un suo oratorio che era dove è ora la chiesa in discorso. San Francesco, partendo da Pescia, lasciò ai suoi frati terziarii il piccolo oratorio il quale, ampliato poi dai fedeli, divenne una delle chiese più belle della città. Gli Obizi vi costruirono pei primi una cappella grandiosa che fa parte ora della Tribuna; altra ne edificarono, nel 1295, i Maiuardi; ed una sontuosissima fu eretta nel secolo XV, dalla famiglia Cardini; altre opere furono eseguite in seguito da altre famiglie rispettabili e dal Comune.

La chiesa e il convento annesso fu dei Minori Conventuali fino alla loro soppressione nel 1810. Vi furono seppelliti gli Obizi, gli Orlandi, i Salamoncelli, i Galeotti, i Cardini e altri molti benemeriti della patria.

Nel primo altare a destra, entrando, tavola antichissima a varii spartimenti su fondo d'oro attribuita al Gaddi e, all'altare seguente, quadro dei 10,000 Crocefissi. Al terzo altare altra tavola antichissima e ben conservata rappresentante *San Francesco d'Assisi*, in figura compiuta e dipinto a tempera nel 1235 da Buonaventura Berlinghieri, lucchese. Nella cappella seguente, dentro il presbiterio, il *Martirio di San Bartolomeo* è di Giovanni Imbert, francese. Nel fondo dell'altare si ammira un pregevole affresco attribuito a Spinello Aretino e rappresentante la *Madonna col Redentore e gli Apostoli*.

Nella cappella di Sant'Antonio, a sinistra dell'altare maggiore, meritano la massima attenzione i due quadri laterali: il primo a destra, con *Sant'Antonio che confonde col sacramento un eretico*, è opera stupenda e assai lodata dal Lanzi nella sua *Storia pittorica d'Italia*, di Giovanni Martinelli di Firenze. L'altra tavola a sinistra col *Morto che risuscita*, è una copia da quella del Passinelli nella chiesa di S. Francesco in Bologna.

All'altare della cappella seguente della famiglia Barba, fatta edificare da messer Pompeo Barba, insigne medico e letterato, ammirasi lo stupendo quadro del *Martirio di Santa Dorotea* di Jacopo Ligozzi, veronese, morto nel 1627. Di questo dipinto il precitato Lanzi fa un elogio sperticato concludendo: « Sopratutto commuove la santa martire che, genuflessa in atto di placida aspettazione, dà volontieri la vita, e dagli angeli circostanti riceve gli eterni allori già compri col sangue ». Sotto la mensa dell'altare è un *Cristo morto*, affresco che vuolsi, non si sa con qual fondamento, dello stesso Ligozzi.

In fondo alla chiesa, altra superba cappella decretata monumento nazionale e tutta in pietra serena, fatta edificare nel 1451 dai fratelli Giovanni e Antonio Cardini su disegno di Andrea Cavalcanti, di Borgo a Buggiano, degno allievo del Brunelleschi. È in forma di tempietto con varie colonne in pietra di lavoro squisito, che rammenta secondo il Gaye, nel *Carteggio inedito*,

l'architettura elegante della cappella de' Pazzi in Santa Croce a Firenze. La mensa dell'altare è isolata e sorretta da quattro svelti colonnini d'intaglio non meno squisito che variato. Venerasi in questa cappella un *Crocefisso* del secolo XV di stucco misturato di grandezza più che naturale, detto il *Crocefisso della Corda Pia,* da un inno latino che incominciava con queste parole e cantavasi nella festa di quest'immagine. Nel fondo di questa cappella è stato scoperto da poco un affresco importantissimo di maniera Ghirlandajesca, rappresentante i *Fratelli Antonio e Giovanni Cardini in atto di adorazione, in unione ai Santi Patroni di Pescia e Colle d'Elsa, che impugnano i gonfaloni dei due paesi.*

Oltre a codeste, sono altre pitture e sculture notabili, e fra quest'ultime due lapidi sepolcrali tolte non ha molto dal pavimento e murate a sinistra dell'altare di Santa Dorotea. In una di codeste lapidi, che copriva le ceneri di Giovanni degli Obizi, vedesi un guerriero con al basso un dragone a lato, che si ritiene essere l'insegna dell'antico terziere di San Michele. In una parete della sagrestia è un grandioso affresco rappresentante la *Crocifissione*, attribuito a Puccio Capanna. Il campanile della chiesa fu innalzato sul disegno elegante di Antonio Arrighi, pistojese.

Santissima Annunziata (a mezzo la via degli Orlandi). — Eretta nel 1600 e data ai Barnabiti che vi dimorarono sino al 1782, ricostruita più modernamente ad una sola navata di architettura ionica su disegno di Antonio Ferri, fiorentino.

Nel secondo altare marmoreo, entrando a destra, bell'ancona di *San Carlo Borromeo che porge il viatico ad un appestato*, del Volterrano: tutte le figure vi sono illuminate da una torcia accesa in mano ad un chierico. La gran tela del coro, rappresentante il *Voto fatto dalla città di Pescia alla Vergine nella peste del* 1631, è di Carlo Sacconi. All'altare marmoreo della prima cappella, a sinistra, quadro di *San Filippo Neri sorretto in estasi dagli Angeli* e la *Madonna* in alto, pittura leggiadra e pastosa del cav. Marcantonio Franceschini, che l'eseguì nel 1727 nella grave età di 78 anni. Nell'altare seguente è una tavola del secolo XV, rappresentante la *Madonna del Soccorso.*

Ss. Stefano e Nicolò (a cui si ascende per doppia scala disegnata da Agostino Cornacchini di Pescia). — Questa chiesa a tre navate, che aveva l'abside dove ora ha la porta d'ingresso, fu costruita nel secolo XIII e nella metà di questo secolo venne trasformata e decorata in istile corinzio dall'architetto Pietro Bernardini. Ha un robusto ed elegante campanile in pietra del secolo XIII.

Nel primo altare della navata destra è un piccolo quadro antico della *Vergine che copre col manto alcune donne sue divote*, e sopra questo un altro quadro per traverso con le *Nozze di Cana*, di Benedetto Orsi, pesciatino; quadri ambedue ben conservati. La Madonna detta dell'*Acquavino*, scolpita in legno e di grandezza maggiore della naturale, è, per quel che se ne dice, di Matteo Civitali, lucchese.

Nel secondo altare la *Visitazione* fu dipinta, nel 1644, da Agostino Ciampelli, allievo di Santi di Tito, il quale dipinse anche le due tele ai lati dell'altare con *San Sebastiano* nell'una e *San Michele Arcangelo* nell'altra.

Nel terzo altare il *San Pietro in Vincula* è fattura di Alessandro Tiarini di Bologna, il quale collo splendore di un angelo seppe, non senza un raro artifizio, illuminare tutto il quadro. Dalla porta presso questo altare si pon piede nella sagrestia contenente quadri antichi di buoni pennelli, principalmente nella seconda stanza ove è una *Lapidazione di Santo Stefano* riprodotta nelle stampe del Sodelar.

La tavola del coro con *San Policronio* e altri *Santi* è opera di Ercole Bezzicaluva, buon pittore e intagliatore in rame alla maniera del celebre Callot, di Stefano della Bella e del Cantagallina.

Nella cappella del Sacramento, in cima alla chiesa e nella navata sinistra, l'*Arcangelo Raffaello con Tobia che ridona la vista al padre*, di Alessandro Bardelli; e, nella cappella seguente, l'*Annunziata*, del cav. G. B. Paggi, genovese. Fra le due cappelle è un quadro appeso al muro con *Gesù che muta il cuore a Santa Caterina da Siena*, di Jacopo Vignali, fiorentino, allievo del Rosselli e che ha uno stile, dice il Lanzi, somigliante a quello del Guercino. La chiesa ha inoltre un bello stendardo con la *Vergine addolorata*, del cav. Luigi Norfini.

Allato a codesta chiesa son due oratorii, uno a destra e l'altro a sinistra: l'oratorio del Santissimo, con un quadro all'unico altare di Benedetto Orsi, e l'oratorio della Misericordia con altro quadro dell'Orsi.

Sant'Antonio abate. — Questa chiesa, che apparteneva ai frati del T, detti anche canonici di Vienna, è iscritta nell'elenco dei monumenti nazionali. Fu costruita nel secolo XII e gli affreschi splendidi che si ammirano nell'abside e che illustrano la vita del santo titolare, sono attribuiti a Spinello Aretino. Queste pitture sono state restaurate nel 1894 a spese del Ministero della P. I.

Chiesa di Castello. — È così detta per essere situata sopra un'altura che sopraggiudica l'intiera città e dove sorgeva anticamente il Castel Leone in cui morì, il 6 agosto 1328, Galeazzo I Visconti, reduce dall'assedio di Pistoja. Fu già convento dei PP. Minimi soppressi nel 1782. La chiesa, di bella e moderna architettura, è ad una sola navata di stile barocco su disegno di Giovanni Antonio Tani di Pescia e vi si veggono, fra gli altri, quattro dipinti con altrettanti *Miracoli di San Francesco di Paola*, di Giacomo Tais; una *Concezione*, dell'Orsi, e *Sant'Andrea Avellino colto da apoplessia*, di Innocenzo Ansaldi.

San Domenico. — Vicino a questa chiesa sorgeva l'antico castello di Bareglia di cui si ha memoria sin dal 1132, e in cui nacque quel Vanni da Bareglia, celebre capitano ai tempi di Castruccio. La chiesetta fu costruita, in un col monastero delle Domenicane, nel 1620 e nel suo maggiore altare ammirasi una stupenda tela, con *San Filippo Neri in estasi*, del cav. Carlo Moratto, intagliata a bulino e ad acqua forte e pubblicata a Gand. Sonvi ancora tre dipinti del precitato Benedetto Orsi.

Attualmente questa chiesa, con l'annesso ex-monastero, serve per il Ricovero di mendicità fondato dalla Cassa di risparmio.

Santa Maria Nuova. — Fu concessa col vecchio ospedale che vi era dalla comunità di Pescia, nel 1558, alle monache Benedettine le quali vi dimorarono sino alla loro soppressione nel 1809. Il quadro all'altare maggiore che serve di tenda ad un'immagine, scolpita in legno, del *Redentore*, è di Pier Francesco Pieri da Vellano che vi dipinse il *Crocefisso* con la *Maddalena in ginocchio*.

San Michele. — A questa chiesa è annesso il monastero già delle Benedettine di cui si ha memoria sin dal 1173, ed occupato ora dalle Oblate con scuole femminili e con un convitto per le educande signorili.

All'altare maggiore, tutto ornato di marmi, tavola antica dell'*Annunziata* con in alto il *Padre Eterno* che alcuni attribuiscono a Santi di Tito; altri due quadri laterali di Alessandro Bardelli da Uzzano.

San Pietro (detta volgarmente la *Madonna di Piè di Piazza*). — Fu costruita nel 1447 a spese di Ser Francesco Galeotti su disegno, dicesi, del Brunelleschi, ma più probabilmente di Andrea Cavalcanti, detto il *Buggiano* dalla sua patria, allievo ed erede del grande architetto fiorentino.

Questa chiesetta, ch'ebbe molto a soffrire dalle ingiurie del tempo, è un vero gioiello dell'arte italiana e il disegno della facciata si approssima alle opere del Brunelleschi, per esempio, alla cappella dei Pazzi in Santa Croce a Firenze. È iscritta nell'elenco dei monumenti nazionali.

All'altare marmoreo, immagine miracolosa della *Madonna*, segata nel 1605 da una marginetta sul ponte del Duomo. La tavola con molti angioletti e il *Padre Eterno* in alto, che serve di ornato alla *Madonna*, è un bel lavoro di Alessandro Tiarini da Bologna.

PALAZZI

Il palazzo Pretorio, che chiude a nord la piazza Vittorio Emanuele, è una solida e severa costruzione medioevale, trasformata e guasta con recenti restauri: ha nella sua fronte svariati stemmi robbiani ed in pietra dai secoli XIV al XVIII ed una *Madonna col Bambino* in tutto rilievo di pietra del secolo XV.

Prossimo a questo è il palazzo del Municipio, che ha nell'ingresso un affresco del secolo XVI rappresentante la *Madonna col Bambino e i Santi patroni della città;* nella sala delle adunanze consiliari vedesi il busto marmoreo dell'illustre pesciatino *Francesco Forti*, nato nel 1806, morto nel 1838 in Firenze, dotto giurista, autore delle *Istituzioni di diritto civile*. Il busto fu scolpito in marmo dal prof. Reginaldo Bilancini, di Pescia.

Il bel palazzo detto *La Contea* (secolo XV), a metà di detta piazza, fu sede dei frati detti del T, come rilevasi da un pregevole stemma robbiano che ha nella facciata.

Lasciando la chiesuola di San Romualdo, detta comunemente il *Crocefissino delle Capanne*, ed avviandosi a sinistra si arriva in breve al ponte di San Francesco; ivi è il palazzo Vanni, ora Puccinelli-Sannini, nella cui pubblica cappella, dipinta a fresco da Giovanni Santi, lucchese, è una tavola di *Santa Margherita da Cortona genuflessa dinanzi un crocefisso*, di Innocenzo Ansaldi.

Di recente costruzione e meritevole di essere visitato è il palazzo delle Scuole tecniche ed elementari, a cui vanno annessi un Gabinetto di fisica e di storia naturale ed un Osservatorio meteorologico in cui si fanno regolari e sistematiche osservazioni.

Interessanti sono poi i palazzi Turini (famiglia estinta che vi alloggiò Carlo V e Paolo III pontefice), Nucci, Flori, Forti, Sainati e Magnani.

TEATRO

Appiè del colle ove sorge la suddescritta chiesa di Castello e nel luogo detto il *Palagio*, perchè quivi risiedevano anticamente i podestà, l'Accademia dei *Cheti* aveva fatto edificare, nel 1668, un teatro di cui Rinaldo Botti e Lorenzo del Moro, fiorentini,

dipinsero molti scenari. In questo luogo era stato eretto, nel 1596, il Monte di pietà, il quale fu poi soppresso nel 1633.

Passato il ponte di San Francesco, all'estrema destra di esso, sorge il Regio Teatro Pacini con 112 palchi, costruito nel 1716 su disegno dell'architetto Antonio Tani e ampliato nel 1795 col disegno di Jacopo Bonazzi, ambidue di Pescia. Questo bel teatro, arricchito nel 1845 di stucchi e scagliuole da Pietro Bernardini di Montecarlo, ha alcuni scenari dipinti da Giuseppe Tonelli, fiorentino, da Anton Giuseppe Santi e da altri. Il sipario fu dipinto alla spiccia dal prete Fioretti, che vi rappresentò la *Lega Lombarda*.

OSPEDALE

È un superbo edifizio incominciato, nel 1762, dal vescovo di Pescia Donato Maria Arcangioli per uso di seminario e collegio; ma egli non ebbe la fortuna di vederlo ultimato per essere stato colto dalla morte nel 1772, quando l'edifizio era poco più che a mezzo. Il granduca Leopoldo I lo compì nel 1775, destinandolo ad ospedale ed assegnando per seminario il soppresso monastero delle Clarisse nel terziere del Duomo.

Nella cappella è un quadro dei *Ss. Cosimo e Damiano*, lavoro egregio di Gaetano Santarelli da Pescia. Nell'infermeria per gli uomini è una tavola da cavalletto con la *Vergine* e i *Ss. Sebastiano e Rocco*, di Simone Pignone e, secondo altri, di prete Francesco Turini, fiorentino: e, nell'infermeria delle donne, altra tavola con la *Vergine e il Bambino in gloria* e parecchi *Santi*, del canonico Luigi Crespi di Bologna.

INDUSTRIA e COMMERCIO

Florida e variata è l'industria a Pescia, ove contansi fabbriche di candele di cera e di sego, di cappelli, di carta, di cordami, di laterizi, di olio d'oliva, di paste alimentari, di vetri, ecc.; fonderie di campane, filande di seta a vapore, mulini a vapore e idraulici, concerie, tintorie, banche, scontisti, Cassa di risparmio, librerie, tipografia, giornali. Un importante mercato settimanale si fa a Pescia il sabato e da ogni parte della val di Nievole vi convengono per la vendita e gli acquisti delle derrate.

La stampa fiorì per tempissimo a Pescia, ove fu introdotta sin dal secolo XV e si svolse poi rapidamente. Vi si stampò prima che in molte altre città d'Italia e, fuori di essa, prima che nelle stesse grandi città di Lisbona, Madrid, Leida, ecc. La prima stamperia fu fondata nel 1486 dagli Orlandi, i quali diedero fuori nove edizioni, alcune delle quali in folio massimo. Il celebre tipografo tedesco o fiammingo Lorenzo Torrentino, chiamato a Firenze da Cosimo I, si trasferì a Pescia, nel 1553, con parte della sua stamperia nella suburbana e forse a quei giorni unica cartiera dei nobili Turini, esistente ancora al dì d'oggi e posseduta dalla casa Magnani. D'allora in poi i torchi di Pescia lavorarono del continuo dando alla luce parecchie opere letterarie e scientifiche, fra le altre la collezione dei classici italiani pubblicata con la falsa data di Londra. Al presente trovansi a Pescia tre tipografie.

Oggidì le cartiere delle tre Comunità di Pescia, Uzzano e Vellano ascendono al numero di 46 con 54 tini e sono tutte mosse dalle acque del maggior torrente. Più di 500 operai, che fabbricano annualmente circa 850,000 chilogrammi di carta d'ogni sorta, traggono da questa industria il loro sostentamento.

Gli edifizi idraulici messi in moto dalla Pescia minore sono più di 100 e fra questi ben 60 cartiere distribuite lungo il fiume da Collodi a Boveglio.

L'industria serica era già sviluppata nel secolo XIV come si vede dagli statuti del 1340: e più ancora da quelli del 1445 dopo che il mercante Francesco Biumicini portò dall'Oriente il gelso bianco e si ebbe in riconoscenza il proprio ritratto dipinto nella sala del Consiglio. I vini del Pesciatino sono lodati dal Redi, il quale non è meraviglia che nel suo *Ditirambo* celebrasse tante e tante varietà di vini toscani, perchè quasi tutte meritevoli anche a giudizio dei bevitori odierni.

Dintorni di Pescia.

Viene chiamato *Svizzera pesciatina* il tratto di paese amenissimo risalendo lungo il fiume e per l'erta del monte al *Piano di Spezia*.

La frazione Collodi, che vuolsi di antica origine romana corrispondente al *Forum Clodii*, presso la via Claudia, sorge in colle (244 m.) sulla sponda sinistra della Pescia minore ed, oltre l'antico castello sul pendìo del colle a scaglioni, ha un borgo detto *Collodi basso*. A piè del castello ergesi maestoso ed elegante il palazzo Garzoni contornato di boschi, giardini, parco e disegnato dal marchese Ottaviano Diodati, autore, dice il Mazzarosa: « di quel mirabil giardino architettonico della villa Garzoni a Collodi ». Ed infatti è, soggiunge l'Ansaldi, un magnifico e lieto vedere in questo luogo boschi ombrosi, parchi ornati di grotteschi e di statue, giardini di fiori vaghissimi e rari, fontane e giuochi d'acqua limpidissima. Fra la frescura e il rezzo sorgono di mezzo alle aiuole una quantità quasi infinita di statue, rappresentanti *Nettuni*, *Veneri*, *Sfingi* e *Satiri* oltre un gran numero di deità allegoriche, fra cui la *Fama in atto di spiccare il volo dalla vetta del colle mentre dalla sua tromba sgorga rumoreggiando un rivo d'acqua*. Quest'amenissimo luogo ci rammenta l'isola incantata d'Alcina nell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.

Presso Veneri (*Castrum Veneris*), altra frazione di Pescia con parrocchiale, in cui ammirasi una bellissima tavola a tempera della *Madonna col Bambino*, del 1300, segata da un trittico mirabile al principio del secolo, è da vedere la villa di Portici, creduta erroneamente di Castruccio degli Antelminelli.

Un'altra villa nei dintorni di Pescia, la villetta di Valchiusa, merita di essere qui ricordata come quella in cui il prelodato Francesco Forti ospitò lungo tempo il Sismondi, autore della *Storia delle Repubbliche italiane* e, nel 1867, il dottor Desideri, erede del Forti, e il generale Garibaldi.

A tre chilometri a sud della città vi ha il Cimitero comunale, ampliato di recente e ornato di eleganti loggiati in pietra, con disegno dell'architetto Giacomo Roster di Firenze. In esso è la marmorea cappella gentilizia che raccoglie la salma del senatore Galeotti, opera dell'architetto Giulio Bernardini di Pescia.

Nella vetusta chiesa parrocchiale del Monte a Pescia si ammira una splendida statua al naturale di *San Bartolomeo Apostolo*, di Luca della Robbia; in questa chiesa è sepolto Giovanni Pacini, l'immortale autore della *Saffo*, che in Pescia visse per lungo tempo e vi morì nel 1867.

Cenni storici. — Variano le opinioni degli eruditi intorno alle origini di Pescia, i più tengono che la stazione di *Martis* nella *Tavola Peutingeriana* corrisponda al luogo ov'è ora la città sulla cui origine così vengono discorrendo.

Nel 194 av. C., avendo i Liguri Apuani conseguito una splendida vittoria sul console romano Q. Marzio, innalzarono un tempio al dio della guerra, *Marte*, sulle colline della Marsalla, a circa un chilometro dalla Pescia odierna, e incominciarono a costruirvi alcune abitazioni che diedero origine a poco a poco alla stazione del *Martis*, quasi *Fanum* o *Delubrum Martis*. Ciò è però, come sarà sempre, un supposto assai dubbio e, secondo alcuni, è incertissimo che il *Fanum Martis* della *Tavola Peutingeriana* corrisponda al luogo ove sorge ora Pescia.

I Liguri abitanti del *Martis*, sottomessi da ultimo dai Romani, furono aggregati alla grande Repubblica ed è assai probabile che, sotto il dominio romano e durante la successione degli imperatori, formassero parte del governo di Lucca, ch'era un municipio ragguardevole.

Se è ignota la storia del *Fanum Martis* durante l'Impero Romano non meno incerta è quella del lungo periodo delle invasioni. Sotto il dominio dei Longobardi

provò il giogo del feudalismo e passò poi sotto quello dei vescovi di Lucca, che intitolaronsi conti di Pescia, per privilegio ottenuto dagli imperatori tedeschi.

Pescia si costituì primamente in Comune verso il 1163. In questo nuovo governo le prime autorità costituite furono i consoli, le seconde gli anziani, le ultime i podestà che furono o Lucchesi o Fiorentini, a seconda dei tempi e delle fazioni. Da principio il nuovo Comune stette sotto il protettorato e dominio della Repubblica di Lucca guelfa e vi rimase fino all'arrivo di re Manfredi ghibellino, col quale scese a patti e sotto il cui vicario, Guido Novello, rimase sino alla famosa sconfitta di re Manfredi presso Benevento (1266) per Carlo d'Angiò.

Erano però in Pescia alcune famiglie ghibelline, fra cui i Garzoni, potenti e prodi in armi, e ad istigazione di esse Pescia lasciò la parte guelfa e si sottrasse al dominio lucchese. I Lucchesi allora assalirono la città e la diedero alle fiamme il 25 agosto del 1281. In capo a cinque anni però la riedificarono; Pescia si mantenne guelfa sotto il dominio lucchese sino al principio della signoria di Uguccione della Faggiuola e d'allora in poi, sino alla morte di Castruccio degli Antelminelli, seguì, sotto quel dominio, la parte ghibellina. Morto però Castruccio si pose, il 21 giugno del 1329, sotto il patrocinio della Repubblica di Firenze e ridivenne guelfa.

Questa dedizione diede origine a molte discordie intestine e per lo spazio di dieci anni Pescia rimase in preda alle scorrerie dei nemici della Repubblica fiorentina. Ma, finalmente, nel trattato di pace del 29 dicembre 1338 fra Veneziani, Fiorentini e Lucchesi, fu pattuito che questi ultimi cedessero la città di Pescia alla signoria di Firenze, il che avvenne il 7 febbraio 1339. Questo avvenimento si festeggia ancora ed ogni anno il 7 febbraio si celebrano solenni funzioni alla Santa Dorotea che da quell'epoca è riconosciuta patrona della città.

Tristi corsero gli anni per Pescia sotto il dominio fiorentino per essere Firenze esposta sempre alle scorrerie dei Lucchesi e dei Pisani, in guerra incessante fra loro e i Fiorentini. Tralasciando i fatti di minor conto ricorderemo di passata la vittoria dei Pesciatini contro i Ghibellini, sotto il comando di Francesco Sforza, il quale, lasciato il servizio dei Visconti in Milano, era venuto a Lucca al servizio di Paolo Guinigi. Lo Sforza tornò tre volte all'assalto e, tre volte respinto, si tolse giù dall'impresa disperata per ire a sfogare la rabbia sui castelli limitrofi. Questo fatto d'armi glorioso, in cui combatterono persino le donne, avvenne il 30 luglio del 1430, ed è ricordato da una epigrafe in bronzo apposta alla torre della porta Reale.

Poco meno di un secolo appresso, avvicinandosi le schiere di Carlo V in appoggio di Alessandro de' Medici, a cui aveva dato in moglie una sua figlia spuria, i Pesciatini sborsarono una somma cospicua per non vedere occupata la loro città; ma gli Imperiali, violando la fede data, inviarono a Pescia con truppe spagnuole il calabrese Maramaldo, quel desso che uccise poi vigliaccamente il Ferruccio, come abbiam visto nella breve descrizione della battaglia di Gavinana. Il Maramaldo, dopo saccheggiata la città, passò a combattere la suddetta battaglia col principe d'Orange, che vi rimase ucciso. Spenta in tal modo la libertà in Firenze, Pescia, che era stata per l'innanzi devota a quella Repubblica, fece altrettanto verso Alessandro de' Medici.

Dopo la battaglia di Gavinana, Fabrizio Maramaldo tornò a porre stanza a Pescia coi suoi Calabresi, distribuendoli in varie altre castella della val di Nievole. Ma solo per pochi giorni chè, nel 1554, il maresciallo Piero Strozzi, difensore della libertà, mosse da Siena con 4000 fanti e 500 cavalli, entrò nel territorio lucchese ed occupò i castelli d'Altopascio e di Montecarlo.

Il marchese di Marignano, generale delle truppe nemiche tedesche-ispano-medicee che assediavano Siena, andò a Pescia, seguìto da Carlo Gonzaga e Alessandro del Caccia con le loro schiere. Lo Strozzi gli diede battaglia, lo sbaragliò al ponte Squarciabocconi e lo inseguì fino alle così dette *Casacce*, casolare a $^1/_2$ chilometro da Pescia a ovest.

Il marchese di Marignano da Pescia si avviò allora a Pistoja e il 15 giugno 1554 entrò in Pescia lo Strozzi, a cui furono dai magistrati consegnate le chiavi della città. I Francesi invasero il palazzo Comunale e ruppero i forzieri credendo trovarvi tesori, ma non vi trovarono che carte: sì che Piero avrebbe ordinato o permesso il saccheggio se un pesciatino, certo Pandolfo Martelli, non si fosse interposto.

Sottomessa Siena, Pescia, che aveva promesso di seguire le sorti di Firenze, rese grazie a Dio per le vittorie dei Medici; e di tal modo la sua storia, ch'ebbe principio con la libertà dei Comuni, ebbe fine, come quella di tante altre città italiane, col principato mediceo.

Uomini illustri. — Nel secolo XI: Allucio di Omodeo che fu l'angelo della carità e della pace e santificò l'affetto con la religione; in tempi di barbarie costruì strade e ponti, ospizi e ospedali. Le sue ossa sono venerate in un altare della Cattedrale.

Nel secolo XIV ebbero fama: un Lippo Garzoni, governatore di Lucca per Castruccio degli Antelminelli; un Giovanni di Garzone Garzoni, fiero ghibellino al servizio dell'imperatore Carlo IV; e Giovanni Obizi, che morì combattendo, nel 1397, in favore dei Lucchesi contro Jacopo di Appiano, signore di Pisa. Scrisse di lui, con gran lode, Placido Puccinelli nelle *Memorie di Pescia.*

Nel secolo XV illustraronsi: Eugenio Salutati, vescovo di Fiesole ed uno dei Padri del Concilio di Basilea; Giovanni Turini, professore di medicina all'Università di Padova; Francesco Bonvicino, che da lontane regioni portò in patria una varietà del gelso bianco e i due Sebastiano e Raffaele Orlandi, che fondarono in Pescia la prima tipografia.

Nel secolo XVI risorsero in Pescia, come in altre città d'Italia, le lettere e le arti ed ebbero nome nelle prime un Pietro Onesti e Pompeo e Simone fratelli della Barba. Nella pittura segnalaronsi: Mariano Graziadei, più noto sotto il nome di *Mariano da Pescia,* allievo del Ghirlandajo, e Benedetto Pagni, allievo di Giulio Romano, oltre molti altri minori. Furono dello stesso secolo quel Fra Domenico Buonvicini che condivise col Savonarola le aspirazioni alla libertà e le fiamme del rogo, e quel Gaspare Ducci, che divenne consigliere dell'imperatore Carlo V, conte palatino e signore di Croybech in Fiandra.

Nel secolo XVII illustraronsi nelle belle arti: il pittore Benedetto Orsi, allievo del Volterrano, e Pier Maria da Pescia, peritissimo nell'arte d'intagliar gemme. Il conte Guerra Galeffi venne in fama, in questo medesimo secolo, per virtù militari e fortuna in guerra. Nè vuolsi dimenticare fra i dotti l'abate Placido Puccinelli, autore stimato della *Cronaca della Badia Fiorentina,* di una *Storia di Pescia e del conte Hugo, il Grande, duca di Toscana.*

Nel secolo XVIII ebbero fama nelle scienze: il giureconsulto cav. Bartolomeo Raffaelli; Domenico Giannini, professore dell'Università di Segovia in Ispagna, autore di un *Corso di matematiche.* Primeggiarono nelle belle arti: lo scultore Cornacchini e i pittori Valerio Baldassarri, Domenico Giomi e Gaetano Santarelli, morto immaturamente.

Nel secolo nostro vennero in fama: il senatore Leopoldo Galeotti; Alberto Marchi, fondatore dell'Asilo infantile e poeta genialissimo; il già citato Francesco Forti, auditore e sommo giureconsulto, nato da una sorella del celebre storico Sismondi che dimorò molto tempo in una villa vicino a Pescia, la quale divide anche con Monsummano la gloria di essere la patria del principe dei poeti contemporanei, Giuseppe Giusti (1).

Coll. elett. Pescia — Dioc. Pescia e Lucca — P^2, T. e Str. ferr.

Altopascio (4710 ab.). — Siede a 19 metri di altezza, a nord-ovest delle colline delle Cerbaje, sull'antica via Francesca e non lungi dal prosciugato padule di Bientina

(1) Vedi per più ampie notizie: Giuseppe Ansaldi, *Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia e suoi dintorni,* ecc. Pescia 1872.

o lago di Sesto e vuolsi derivi il nome da un rio vicino, detto anticamente *Teupascio* e ora Tissinaja, che formava il confine fra lo Stato fiorentino e l'antico dominio lucchese.

Il celebre campanile, che servì per fortilizio nel medioevo, è tutto in macigno e marmo ed alto metri 51.35 dal livello del mare. In codesta torre, da cui si domina tutta quasi la val di Nievole e gran parte del Lucchese, sta ancora l'antica campana, detta la *smarrita*, che suonava a mezz'ora di notte per richiamare a sicura strada i viandanti smarriti nelle boscaglie paludose delle Cerbaje, popolate un tempo di fiere e di malandrini.

Vicino al campanile è la parrocchiale rivestita in addietro esternamente di pietre quadrate e di marmi intagliati in mille maniere capricciose e costruita, dicesi, insieme al campanile, dalla contessa Matilde nel secolo XI. Le statue onde andava ornata la facciata e rappresentanti il *Salvatore coi Ss. Pietro e Paolo*, furono scolpite nel 1065. Il cornicione esterno era fregiato di scolture raffiguranti teste di buoi e di caproni e in luogo di mensole vi si vedevano teste umane, di cui alcune tonsurate a mo' di quelle dei Frati Minori. La metà superiore del frontespizio era in marmo.

Codesta chiesa da noi descritta, notevole per antichità e pei numerosi ornati architettonici anteriori di parecchi secoli al rifiorimento dell'arte in Italia, fu però demolita nel 1827, quando fu edificata la nuova chiesa che non ha pregio alcuno dal lato dell'arte. Il cornicione del muro, le immagini del *Redentore* e dei due apostoli *Pietro e Paolo*, con tutti gli ornati della facciata laterale, furono cavati dal muro e collocati in frantumi nel prossimo cimitero e comperati da un inglese per un nonnulla. Rimane soltanto una delle facciate ma men ricca della laterale, che fu, come abbiamo visto, demolita. In fondo al campanile, tendente anch'esso all'ordine corinzio, vedesi un T, insegna dei cavalieri di Teupascio.

L'interno della chiesa moderna va ornato d'un quadro della *Madonna del Rosario*, di Alessandro Bardelli da Uzzano. Il quadro della *Natività della Vergine* è un bel lavoro di Francesco Morandini, detto il *Poppi* dalla sua patria. Fu regalato alla chiesa d'Altopascio dal granduca Ferdinando I e trovasi ora nella sagrestia della Compagnia attigua alla chiesa.

Nel muro del cimitero vi erano due basse scolture, una coll'*Arcangelo Gabriele*, *San Zaccaria* e *Santa Elisabetta;* l'altra una mezza figura d'uomo armato d'usbergo con in mano lo scettro; ma esse furono vendute a vil prezzo come le suddescritte scolture della chiesa.

A circa 3 chilometri a sud di Altopascio giace il borgo antichissimo di Orentano, i cui abitanti si sottomisero all'abate di Sesto nell'847 dell'êra nostra.

Cenni storici. — Altopascio è rinomato pel suo famoso antichissimo Ospizio in cui risiedevano i Maestri dell'Ordine degli Spedalieri, che propagaronsi così rapidamente in Italia e fuori per la smania generale di pellegrinare attraverso le Alpi, ai Luoghi Santi e a San Jacopo di Galizia. In quei tempi religiosi e credenti molti personaggi cospicui fecero ricchi donativi e lasciarono possessioni all'Ospizio, il quale, trovandosi vicino a Vivinaja, celebre villa del marchese Bonifacio e della contessa Matilde sua figlia, ebbe da essi molti possedimenti, sì che nel secolo XIII era il più ricco e ragguardevole della diocesi di Lucca.

Fra i rettori più cospicui dell'Ospizio di Altopascio furono i Capponi di Firenze, ai quali Sisto IV concesse il giuspatronato. Ma Paolo III Farnese ne volle investire ad ogni costo suo nipote il cardinale Alessandro. Luigi Capponi, dopo aver fatto indarno le sue rimostranze al papa, nominò alla precettoria d'Altopascio certo Ugolino Grifoni (il grandioso e bel palazzo da costui innalzato a Firenze sulla piazza dell'Annunziata fu allora detto l'*Altopasso*) e Cosimo de' Medici approvò la nomina. Il papa, che non era per nulla un Farnese, scomunicò Luigi Capponi e Ugolino Grifoni e li fece porre dipinti in un cartellone fra diavoli e fiamme come costumava allora degli scomunicati.

I Capponi se ne risero; ma non andò guari che Cosimo I, il quale quando trattavasi di menar l'ugna non canzonava come i Farnesi, revocò il privilegio di nomina e soppresse poi affatto l'istituto caritatevole assegnandone le rendite all'Ordine cavalleresco di Santo Stefano da lui istituito in appoggio del suo dispotismo. Tal fu la fine del famoso Ospizio di Altopascio, il quale aveva già acquistato rinomanza pei seguenti due fatti.

È memorabile nella istoria fiorentina la battaglia combattuta sul principio del secolo XIV in vicinanza di Altopascio fra Raimondo di Cardona, capitano dei Fiorentini da una parte e Castruccio degli Antelminelli, signore di Lucca, dall'altra. Aveva questi occupato Pistoja contro la quale mosse tosto il Cardona coll'esercito fiorentino; ma, ricusando il Castruccio la battaglia in campo aperto, levò l'assedio da Pistoja e corse ad espugnare Altopascio, che in poco d'ora gli schiuse le porte. Castruccio lasciò allora Pistoja a quella volta e si pose a campo a San Martino in Colle, a Vivinaja e a Montechiaro, aspettando aiuti da Milano e mostrandosi sempre restìo a venire alle mani. Gli aiuti giunsero e furono mille uomini a cavallo inviati da Galeazzo Visconti e capitanati da suo figlio Azzo; raccolti allora quanti più combattenti gli venne fatto appiccò battaglia col Cardona in prossimità di Altopascio e sì gli arrise la sorte che lo sgominò compiutamente. Ciò avvenne il 29 settembre del 1325 e così grande fu la sconfitta che vi rimasero ben 15,000 prigionieri, fra i quali Filippo, figliuolo del Cardona, parecchi baroni francesi e 40 combattenti delle principali famiglie fiorentine.

Erano scorsi appena trentasette anni ed Altopascio, nelle guerre tra Fiorentini e Pisani, rimase vittima dell'efferatezza di questi ultimi. Nel cuor dell'inverno del 1362 eglino avevano posto assedio, con 2000 fanti e 600 cavalli, al campanile d'Altopascio, il quale teneva allora, come dicemmo al principio, le veci di fortilizio; ma il freddo era sì intenso in quel verno che abbandonarono l'impresa e partironsi. Fatti di ciò avvisati, i Fiorentini, senza por tempo in mezzo, inviarono a presidio del campanile 2000 fanti e 25 cavalieri, sotto il comando di Francesco da Palagio. I Pisani allora diedero tosto volta addietro e vennero alle mani coi Fiorentini, i quali, dopo avere combattuto con grande valore, furono sopraffatti dal numero soverchiante e costretti a cedere ai Pisani. I quali appiccarono il fuoco ad Altopascio e tutto barbaramente distrussero, trattone il campanile suddetto e la chiesa.

Coll. elett. Pescia — Dioc. Pescia e San Miniato — P², T. e Str. ferr.

Montecarlo (3787 ab.). — Siede a sud-ovest da Pescia, sul colle omonimo, a 163 metri d'altezza dal livello del mare, in bellissima situazione, non lungi dal luogo ove sorgeva anticamente il castello del Cerruglio e a pochi metri da Vivinaja, celebre villa del marchese Bonifazio e della sua famosa figliuola la contessa Matilde.

L'insigne collegiata di Sant'Andrea fu riedificata per intiero, nel 1783, con bella architettura, su disegno di Giuseppe Vannetti, varesotto. Nel secondo altare a destra il quadro del *Crocefisso con la Madonna e Santi* è di Francesco Bianchi, milanese, sul cader del secolo scorso, il quale dipinse anche i quadri laterali di *Sant'Ubaldo* e *San Dionisio*. Nel terzo altare quadro del *Battista con altri Santi*, di Antonio Franchi, lucchese. All'altare della crociera il *Martirio di San Lorenzo* credesi di Alessandro Tiarini, bolognese, e la tavola del coro col titolare *Sant'Andrea*, *Pietro e altri pescatori* è d'Innocenzio Ansaldi di Pescia. Nella cappella sottostante, detta la *Confessione*, i due *Putti giuocanti*, uno in marmo e l'altro in pietra, sono lavori stupendi d'antico scalpello. Nella parte sinistra della crociera l'*Assunta* è di Bastiano da Montecarlo e la bella cappella del Sacramento, costruita nel 1806, su disegno del suddetto Innocenzio Ansaldi, fu dipinta a fresco da Ignazio da Camajore. Nell'altare dell'ultima cappella la *Vergine con Santi* è opera del cav. Francesco Conti, fiorentino, allievo del Maratta. Anche il vivente prof. Folchi, fiorentino, ha alcuni bei dipinti in questa collegiata, dirimpetto alla quale è un'altra chiesa delle Monache, soppresse nel 1810, e

in cui Alessandro Bardelli da Pescia (1583-1633), allievo del Cigoli, di cui tenne sempre la maniera, dipinse il quadro di *San Michele*. Le altre chiese di Montecarlo: San Giuseppe in Piano, San Biagio in Ceratoja, San Pietro al Turchetto sono semplici oratorii.

Non molto lungi e a ovest dal paese sorgeva il *Cerruglio*, rocca formidabile, asilo in addietro di soldatesche straniere e di cui non rimane oggidì che il nome nella istoria; e ov'è oggidì Montecarlo era, come più sopra è detto, il Comune di Vivinaja, celeberrimo anche oltremonti pel palazzo signorile del marchese Bonifazio, padre della grande contessa Matilde. Nel 1038 il marchese vi accolse papa Benedetto IX e l'imperatore Corrado in compagnia del figlio e dell'augusta sua moglie. Sorgeva il palazzo ov'è ora il Camposanto; *sic transit gloria mundi!*

Alle falde del colle, a nord-est di Montecarlo, sulla sponda destra della Pescia minore, è da vedere l'antichissima chiesa di San Piero in Campo, ove era un tempo anche un grosso borgo, distrutto da Ugoccione della Faggiuola, avviato all'assedio di Montecatini. Solo la chiesa, di cui si ha memoria sin dal 485, e che puossi considerare uno dei bei monumenti dell'architettura cristiana, scampò all'ira del fiero ghibellino. La bellissima chiesa, tutta in pietre riquadrate e a tre navate poggianti su colonne parimenti in pietra, fu restaurata e ampliata nel VII od al più nell'VIII secolo. Pio IV la diede in gius patronato alla nobile famiglia Capponi di Firenze, la quale entrò in possesso di quella fattoria, ora, insieme con la chiesa, della famiglia Garzoni.

Sono in Montecarlo scuole femminili, fondate da Anna Pellegrini, vedova Carmignani, e molti pii legati, fra cui il legato Billò per doti alle fanciulle povere. Il paese è privo d'industrie e commerci, ma è per contro eminentemente agricolo. Campi seminati a granaglie, a canapa, a lino e a prati artificiali, mentre la parte montuosa è coltivata ad ulivi e a vigne, le quali producono il rinomato e squisito *Trebbiano di Montecarlo*.

Cenni storici. — V'ha chi crede che Montecarlo abbia preso origine e nome da Carlo Magno, ma è questa una credenza erronea. I cronisti locali affermano per contro che il principe, figlio del re Giovanni di Boemia, fece costruire, nel 1333, un forte castello presso Montechiaro a cui diede, o fu dato dagli adulatori, il nome di Montecarlo. Quivi stanziarono soldati, accorsero osti, vivandieri e donne e di tal modo, col crescere rapido della popolazione, ebbe origine la terra di Montecarlo. E fu a Montecarlo che, il 24 settembre 1391, Jacopo Dal Verme colle milizie di Gian Galeazzo Visconti, sconfitto dai Fiorentini capitanati dall'inglese Hawkwod in fiera battaglia sui due versanti del monte Albano, si riparò a salvamento proseguendo la ritirata verso Lucca.

Montecarlo si mantenne sotto la Repubblica di Lucca sino al 1437, nel qual anno i Fiorentini inviarono il capitano di ventura conte Francesco Sforza, il quale s'impadronì del castello cacciandone la guarnigione. La Signoria di Firenze ne ebbe poi il dominio formale, in un coll'intiero territorio, nella pace conchiusa nel 1441.

Nel 1554, durante la guerra di Siena, il maresciallo Piero Strozzi, movendo improvvisamente con forze numerose da Siena, giunse a Montecarlo, ov'era castellano con sufficiente guarnigione un traditore, il quale consegnò la rocca e il paese allo Strozzi, per forma che gli Imperiali-Medicei non poterono riceverli se non dopo la resa di Siena.

Dopo di ciò Cosimo I fece dar principio, nel 1556, ad una più imponente fortezza fuori delle mura e forse là dove sorgeva la suddescritta del Cerruglio. Questa fortezza, sebbene abbandonata, è sempre notevole per grandiosità e saldezza, munita di baluardi, di cortine, ecc., e per la quale tutti i Comuni della val di Nievole dovettero contribuire nelle spese come anco al mantenimento della sua guarnigione, finchè Leopoldo I, per togliere gli aggravii e vista l'inutilità del presidio, la soppresse nel 1775.

Uomini illustri. — Sono da ricordare: un Petri, professore di medicina; Seghieri, vescovo di Soana e Pitigliano in Maremma; Bartolomeo Bianucci, fisico, di cui leggesi la biografia nelle *Vitae Italorum doctrina excellentium* di monsignor Angelo Fabroni.

Coll. elett. Pescia — Dioc. Pescia — P², T. e Str. ferr.

Uzzano (4519 ab.). — A levante di Pescia e a 261 metri d'altezza, sul piovente occidentale dei contrafforti apeminici che racchiudono la vallecola della Pescia, con parrocchiale antichissima dei Ss. Jacopo e Martino, restaurata in varii tempi nella decadenza dell'arte. Alle pareti con cornici di stucco vedonsi varii quadri di Alessandro Bardelli, fra i quali bellissimo quello a destra di *San Francesco che riceve le stimmate*, tratto dall'originale del Cigoli nella chiesa delle monache di Foligno in Firenze; molti però vogliono questo l'originale e quel di Firenze la copia. Dirimpetto, nel lato sinistro, il *San Giuliano* dello stesso Bardelli. Nel terzo altare lo *Sposalizio della Vergine* è un dipinto di Alessio Germignani da Pistoja. Oltre queste tele trovansi nella parrocchiale alcune tavole antiche ed un *Sant'Antonio abate* in terracotta dei Della Robbia.

Nella chiesa della Madonna del Canale sono due quadri laterali in forma di rettangolo, rappresentanti uno *Santa Apollonia*, l'altro un'altra santa, dipinti dal Bardelli il Giovane. Al sud-ovest di Uzzano è la chiesa Rettoria della Costa, in un luogo detto *Agosta* nel medioevo, ov'era un castello forte ma poco popolato, che al tempo dei Comuni formava parte del governo degli Uzzanesi. La casa del curato e la chiesa in mezzo agli uliveti sono i soli edifizi di questo casale. Nell'unico altare della chiesa è un quadro della *Madonna del Rosario* di Giacomo Tais, svizzero, il quale, espulso dalla patria nel secolo scorso, pose dimora a Pescia ove lavorò assai.

Alle falde del poggio su cui sorge codesta chiesa, vedesi altra chiesa parrocchiale del Torricchio, con all'altar maggiore la *Concezione e Santi* di Fra Felice della Sambuca, pittore siciliano; e lateralmente a questa chiesa l'Oratorio dei Cappuccini con dipinti del detto Fra Felice e del prete Luca Querci di Pistoja, allievo dei Pignoni.

Finalmente, alla falda meridionale del monte di Uzzano, lungo la via provinciale che va a Pescia, nel luogo detto *Terrarossa* è la chiesa parrocchiale di Santa Lucia in cui è la *Santa titolare in mezzo a due Santi*, dipinta nella lunetta da Jacopo Ligozzi. In capo a 2 chilometri di cammino su detta via provinciale si arriva a Pescia.

I prodotti principali del territorio di Uzzano consistono in olio d'uliva, cereali, frutta; molti e pingui pascoli con bestiame.

Acque minerali. — Presso la villa padronale di Quarrata, in un pozzo profondo metri 21.59 sgorga un'acqua minerale salino-magnesiaca, con temperatura sempre analoga a un dipresso a quella dell'atmosfera e un peso specifico uguale a 1.006. Fu analizzata, sullo scorcio del 1841, dal prof. Calamandrei; è un'acqua salina clorurata che si può trasportare dalla sorgente a qualsivoglia distanza senza alterarsi.

Cenni storici. — Nulla si sa dell'origine di Uzzano di cui le mura, la chiesa e il vetusto castello che vi sorgeva attestano la grande antichità. Quantunque sia ignoto se un conte od altro signore longobardo vi avesse dimora nel medioevo, certo è che una nobile famiglia lucchese, i cui ascendenti incominciano a comparire nel secolo XI, era signora d'Uzzano e di Montechiari. I terrazzani scossero però tosto il giogo feudale e costituironsi di buon'ora (sin dal 1202) in libero Comune.

Uzzano passò, nel 1339, sotto la signoria di Firenze, che vi inviò un giusdicente civile e un castellano. Fra questi magistrati si serba memoria di Ghiberto di Nero Ghiberti e di Corso Bostini fiorentini, che il 17 e 18 settembre 1343 presero possesso della rocca di Uzzano, e di Zanobi di Corso che il 6 luglio 1353 fu inviato castellano o capitano con alquanti soldati a presidio della rocca riedificata dai Fiorentini e che demolita ai dì nostri, divenne un rigoglioso uliveto.

Uomini illustri. — Dei nobili signori di Uzzano un ramo trasferitosi a Firenze diede alla cittadinanza fiorentina l'insigne Nicolò da Uzzano, capo del partito conservatore a Firenze nella prima metà del secolo XV e che quivi fece costruire il magnifico palazzo ora dei Capponi, in via dei Bardi.

Fra i nativi di Uzzano il Torregiani registra un Bardelli, capitano dei Genovesi; un altro Jacopo Bardelli, capitano al servizio di Carlo Emanuele; un Salvoni, professore

di teologia in Pisa e Alessandro Bardelli, pittore di molta vaglia. Nacque anche, sullo scorcio del secolo XV, il pittore Paolo Zacchia il Vecchio, allievo credesi del Ghirlandajo e seguace della scuola raffaellesca, che lasciò dipinti in patria, a Lucca ed altrove. Nel secolo XVIII un Vincenzo Barsanti d'Uzzano scrisse la *Vita del Savonarola.*

Coll. elett. Pescia — Dioc. Pescia — P², T. e Str. ferr. a Pescia.

Vellano (3092 ab., compresi quelli delle frazioni Stiappa e Pontito (1083), già facenti parte di Villa Basilica, aggregate con R. decreto 26 luglio 1883 ed esclusi gli abitanti della frazione Pietrabuona (956), aggregati al Comune di Pescia con lo stesso decreto). — Sorge a 480 metri d'altezza, in alto colle sui contrafforti apenninici, alla sinistra della Pescia maggiore e a circa 7 chilometri da Pescia, lungo la via di Mammiano e puossi ora considerare, per la sua importanza, qual capoluogo della Valleriana, se pur questo vanto non si addica piuttosto a Villa Basilica, sì per la situazione e sì pel commercio attivissimo. Veduto da lontano presentasi in forma di cono, ha vie comode e pulite, belle e sane abitazioni. Della sua antichità porgono testimonianza le tre porte, la torre del pubblico orologio e altri residui di opere fortificatorie.

La parrocchiale di San Martino d'Avellano o di Vellano è una delle più antiche della val di Nievole, le cui memorie sono anteriori al secolo X. La chiesa odierna fu ricostruita nel 1774, a tre navate d'ordine ionico, su disegno del comasco Antonio Zanoni. Il coro contiene due quadri: uno della *Madonna del Rosario con San Domenico* e *Santa Caterina*, di Spinamonte Vanni; l'altro della *Madonna Addolorata con San Filippo Neri* e *San Luigi*, del P. Alberico Carlini. Il campanile era anticamente un fortilizio. Nell'antico cimitero veggonsi due antiche scolture in pietra.

La vite e l'ulivo, piante principali dei territori di Pescia e di Uzzano, scompaiono sopra Vellano nei cui monti soprastanti non crescono più che castagni, cerri, quercie, lecci e sopratutto nocciuoli, sì che l'arme del Comune è un nocciuolo fiorito. Praterie naturali. Sono nel Comune alcune ferriere e *distendini*, oltre un gran numero di cartiere, di frantoi e di altri edifizi idraulici.

Cenni storici. — Rispetto alla storia di Vellano, se ne può desumere qualche indizio da un diploma del 9 agosto 1533 di Giovanni re di Boemia in favore dei nobili Garzoni, pesciatini, ai quali fu conferito in feudo il castello e distretto di Vellano con conferma successiva del figlio l'imperatore Carlo IV. Vellano col suo territorio fu poi occupato, nel 1334, dai Fiorentini e di nuovo, verso il 1350, dai Pisani; finchè tornato, nel 1352, in potere dei Lucchesi, fu ridonato in feudo ai Garzoni, comecchè il paese stesso rimanesse compreso, pochi anni appresso, nel territorio della Repubblica fiorentina, a cui fu confermato nella pace di Pescia del 1364. D'allora in poi rimase sottoposto, con le altre Comunità della Toscana in val di Nievole, al vicariato di Pescia.

Uomini illustri. — Nacquero in Vellano: Fioravanti Sansoni, prode cavaliere e di qualche merito nella pittura, morto nel 1629; Rodomonte di Pasquino Piero, pittore, allievo di Pietro da Cortona, e Frate Alberico Carlini, di cui parla il Lanzi nell'*Istoria pittorica*, allievo prima di Ottaviano Dandini in Firenze e quindi del Conca a Roma.

Coll. elett. Pescia — Dioc. Pescia e Lucca — P² locale, T. e Str. ferr. a Pescia.

Villa Basilica (4068 ab., esclusi quelli delle frazioni di Stiappa e Pontito (1003 ab.) e di San Quirico, Medicina, Fibialla e Aramo (1515 ab.) aggregate le prime due al Comune di Vellano e le ultime a quello di Pescia, con regio decreto 26 luglio 1883 le prime due; del 15 maggio 1884 quelle di Veneri e Collodi e del 16 novembre 1890 quelle di San Quirico, Medicina, Fibialla e Aramo). — Il territorio, vasto e montuoso, comprende i monti più alti della val di Nievole, fra i quali il monte di Battifolle, alto metri 1109 dal livello del mare. Giace il paese a 330 metri d'altezza, sul fianco e presso la base australe del monte delle Pizzorne (1023 m.), vicino alla sponda destra della Pescia di Collodi e a 8 chilometri da Pescia.

La parrocchiale dell'Assunta ha la facciata a tre ordini di portici, sorretti da colonne con capitelli ornati di bassorilievi dei primi tempi dell'arte, il tutto in pietre tagliate e commesse con sommo magistero. L'aggiunto di *Basilica* dato a Villa credesi da alcuni derivi dal suddetto porticato della sua chiesa, conforme costumavasi in Roma nelle chiese primitive dette basiliche: ma si può dubitare che voglia dire soltanto *reale*, con parola greca, per essersi in quella valle, che si dice ancora *Ariana*, rifugiati e avervi durato ariani anche politicamente devoti alla sovranità dell'Impero bizantino. L'interno, comechè ammodernato e deturpato in parte al decadere delle arti in Italia, è tuttavia maestoso e degno di ammirazione, segnatamente le tre navate sorrette da quattordici colonne di pietra, tutte d'un sol pezzo o monolitiche, con capitelli d'intaglio variante. Sette altari, dei quali quattro di finissimo marmo carrarese intarsiato di breccia di Spagna e ornati di buoni dipinti. Quello della *Madonna del Rosario* è di Antonio Franchi di Villa Basilica e l'altro della *Madonna del Carmelo che consola le anime purganti* vuolsi per alcuni della scuola dei Carracci, mentre altri l'attribuisce a Giovanni Marracci, lucchese, della scuola di Pietro da Cortona. La tribuna fu dipinta a fresco da Pietro Scorzini, lucchese, e nell'altare di San Bernardo il quadro col *Santo titolare che detta le sue celesti dottrine ad un monaco* è opera stupenda di Giovanni Coli, anch'egli lucchese.

Anche nelle case di questa terra antica si conservano dipinti del suddetto Coli, di Antonio Franchi e di altri pittori villesi.

Nei dintorni di Villa Basilica è meritevole di una visita la chiesetta di Capornano, in luogo di amenissima prospettiva e con altari leggiadramente scolpiti in legno da maestro Matteo di San Quirico. Ammirasi in codesta chiesa il quadro di *San Pietro in atto di ricevere dal Redentore le somme chiavi mentre il Paganesimo precipita al basso*. È di Antonio Franchi e il Lanzi lo annovera, nella sua *Storia della pittura*, fra i capolavori. I quadri dell'*Annunziata* e della *Sacra Famiglia* sono di mano della figlia del Franchi, pittrice anch'essa. Un altro luogo notabile nei dintorni è Duomo, a circa un chilometro dal paese e poco lungi dalle amene alture delle Pizzorne. Lo sguardo rapito abbraccia di lassù tutta la valle e scorge le cento castella che fecero dire a Carlo V essere la val di Nievole una città continuata.

Proseguendo per la montagna incontrasi a nord-ovest il castello di Pariana, a circa 3 chilometri da Villa Basilica, con parrocchiale antichissima, come attestano alcune tracce ancora visibili; e a nord-est di Pariana, in vetta ad un colle, sorge Colognola (562 m.), paese quasi inaccessibile pei dirupi e precipizi che lo circondano. Nella parrocchiale di San Michele, costruita prima della metà del secolo VIII, la tavola stupenda della *Circoncisione di Gesù*, attribuita a G. B. Poggi, genovese, fu trovata invece di un tal Tiberio Franchi, con la data del 1632.

A nord-ovest di Colognola, sul dorso meridionale del monte di Battifolle, presso il piovente delle Pizzorne, giace Boveglio (708 m.), ultimo dei castelli della vallicella della Pescia minore, a confine di val di Lima. Sorge sur un colle, in piccolo altipiano fra le praterie e i vigneti. Le case che fronteggiano la vetta tengono le veci di mura di cinta; ha due porte, una piazza regolare, una bella chiesa con campanile più bello ancora, costruito di bozze in pietra, e bellissima torre dell'Orologio, propugnacolo un tempo contro l'ambizione fiorentina. Una fonte, di antico modello e con acque cristalline, sorge in mezzo al castello, ov'è una statua di fino marmo, d'un tal Ferrari da Boveglio con altre scolture guaste dalle ingiurie del tempo. Nel secolo XVII questo piccolo castello ebbe un uomo illustre nella persona del Padre Marco da Boveglio, detto anche da Lucca, riformato, il quale diede con altri eruditi una traduzione correttissima della Bibbia in arabo pei Cattolici dell'Oriente.

I prodotti principali di Villa Basilica sono le castagne, il granturco, il vino e il grano in quantità minore; mentre le sommità dei poggi offrono pingui e fresche

praterie per l'allevamento del bestiame vaccino e pecorino. L'industria conta molte fabbriche e negozi di carta da imballaggio, fabbriche di carte colorate, di carta a macchina, fonderie di campane, molini, ecc.

Cenni storici. — Angelo Pellegrini, nelle sue *Memorie di Villa* (p. 9), afferma che essa esisteva già sin dai tempi dei Romani, i quali vi avrebbero avuto arsenali e magazzini per le vettovaglie. Ciò è però problematico e le prime notizie certe di Villa Basilica non sono anteriori al secolo XII, avendone, nel 1103, il dominio i signori di Borgo Nuovo. Nel 1121 il distretto era tornato alla Camera Imperiale e governato perciò dal marchese di Toscana, il quale lo cedè poi al vescovo di Lucca; ma gli fu tolto dall'imperatore Federigo I e il suo successore, Arrigo VI, lo diede in feudo al suo familiare Grandonio, lucchese. Alla morte di Arrigo il governo di Lucca ordinò che Villa Basilica fosse, col suo distretto, restituita al vescovo. Verso la metà del secolo XIII stava sotto la castellania di San Miniato; ma nel secolo susseguente era di bel nuovo soggetta a Lucca e nel 1392 fu dichiarata capoluogo di vicaria.

Come paese di frontiera ebbe molto a soffrire nelle guerre ostinate tra Fiorentini e Lucchesi e fu dominata or dagli uni or dagli altri. Sotto il governo di Paolo Guinigi fu occupata dai Fiorentini (1429) sotto il comando di Nicolò Fortebraccio; ma fu loro ritolta, nel 1437, da Francesco Sforza alla testa di bande lombarde per conto dei Lucchesi.

Uomini illustri. — Molti ne nacquero in Villa Basilica e nel suo distretto. Del secolo XV fu il celebre cardinale Jacopo Ammannati, intimo di Pio II e continuatore dei suoi *Annali.* — Nel secolo XVI illustraronsi nella pittura il Passeri di Pariana, detto il *Pittore* nelle cronache lucchesi (1570), e Giovanni Schiavacci (1580), pittore alla Corte di Cosimo de' Medici. — Nel secolo XVII fu egregio pittore Antonio Franchi, direttore dell'Accademia Fiorentina, e i suoi dipinti sono sparsi in Firenze, Lucca, Bologna e altre città d'Italia: fu anche scienziato e dettò il *Trattato della pittura*, pubblicato nel 1739 a Lucca. Nello stesso secolo ebbe fama di letterato un tal frate Giovanni Conti, citato da Cesare Lucchesini nelle sue *Memorie Lucchesi.* — Nel secolo XVIII segnalaronsi nelle lettere i figli del suddetto Antonio Franchi, fra cui Sebastiano, il quale fondò, con altri dotti, un Orto botanico ed un'Accademia in Firenze e morì vecchissimo nel 1754. Fu medico valente Giuseppe Benvenuti, nato nel 1728, medico ai Bagni di Lucca, delle cui acque fece l'analisi e scrisse un breve commentario in latino, oltre parecchi altri scritti, molte dissertazioni mediche ed un trattato di mineralogia. Citeremo per ultimo Nicolò Tomeoni, nato il 12 giugno 1763, morto il 17 luglio 1830 in casa dei conti Suardi a Lucca, scrittore di cronologia e geografia ed autore d'un *Compendio di geografia* molto lodato e di varii scritti accademici.

Coll. elett. Capannori — Dioc. Lucca — P² locale, T. e Str. ferr. a Pescia.

Mandamento di PIETRASANTA (comprende 3 Comuni, popol. 31,563 abitanti). — Territorio in monte e in pianura feracissima; sui colli prosperano stupendamente le viti e gli olivi e trovansi varie specie di marmi rinomatissimi: se ne esportano annualmente 30,000 tonnellate.

La Versilia (1). — La parte più orientale delle Alpi Apuane colla sottoposta pianura fino al mare, con un litorale di 22 chilometri, costituiva già la *marina di Lucca* e appartiene alla provincia di Lucca nei mandamenti di Pietrasanta e di Viareggio. Prende il nome di *Versilia* dall'antico dal fiumicello di Seravezza: dal secolo X fino al XIV fu dominata dai Fraolmi, visconti di Corvaja e della Versilia, derivati da signori longobardi; fu nel 1308 che la Repubblica lucchese li sopraffece e li sbandì. Fu poi

(1) Vedi Ranieri Barbacciani-Fedeli, *Saggio storico della Versilia antica e moderna*, 1845. — Vincenzo Santini, *Commentarii storici sulla Versilia centrale.*

Fig. 43. — Pietrasanta: Le Porte.

disputata fra Pisa, Lucca e Firenze: dal 1513 in poi fece parte dello Stato pontificio e quindi del granducato di Toscana. Il suo paesaggio a piè dei monti è caratterizzato dagli agrumi e dall'olivo che dà prodotto pareggiato al classico *olio di Lucca;* lungo il mare da superbe pinete.

Pietrasanta (14,427 ab.). — Con scalo marittimo nella frazione Forte dei Marmi, siede alla base di un poggio di calcare arenoso, a 22 metri d'altezza e le sue mura castellane, dopo circuito il parallelogramma della città, salgono quasi a triangolo sul poggio soprastante per servir di cortina alla sua rocchetta anticamente detta *Rocca di Sala:* questa nel secolo XIII era sede dei Visconti di Corvaja e nel secolo XV fu tenuta ed abbellita da Paolo Guinigi signore di Lucca. Lungo sarebbe ricordare i personaggi insigni che vi fecero sosta nei viaggi o nelle spedizioni militari: basti di Carlo VIII re di Francia che ne ebbe le chiavi nel 1494 per vile cessione di Piero de' Medici; Cosimo I vi fece frequenti dimore e ne datò il decreto che donava al Cellini la casa per le officine da fondervi il *Perseo.* Fu smantellata da Leopoldo II e venduta alla famiglia Luccetti.

Si entra nella città per tre porte (fig. 43), due delle quali, la Lucchese e la porta di Massa, stanno a capo della strada maggiore, fiancheggiata dalle abitazioni più decenti e da palazzine; mentre la terza porta (Pisana) va per Montrone a Viareggio e di là a Pisa. È vôlta a libeccio e conduce direttamente nella gran piazza della Collegiata (fig. 44) nel centro della città, in cui sorge anche il Pretorio e il palazzo Civico con bella fontana e statua di *Leopoldo II,* del Santini.

La collegiata di San Martino di cui s'ignora, come della città, il tempo preciso della fondazione; fu rifabbricata più grande verso il 1324 ed è a tre navate con cinque

colonne in parte di marmo di Stazzema. L'ultimo restauro fu fatto nel 1819, quando fu rimossa la cupola per togliere di mezzo alla chiesa i piloni massicci che la sorreggevano, sostituendovi l'odierna cupola più leggiera. La quale fu data a dipingere, in un con la navata maggiore, al pennello troppo frettoloso del fiorentino Ademollo, che vi fece, fra le altre cose, il *Giudizio Universale.*

La facciata del 1474, con iscritto il nome di *Lorenzo di Pietrasanta*, ha un bel rosone con vaghi ornati come le porte. Pulpito egregiamente scolpito in un sol blocco di marmo (1504) da Stagio Stagi, artista valente del luogo, di cui sono anche molte scolture nel coro: belli i candelabri di marmo e la pila dell'acqua santa. Nella tribuna vi sono affreschi di Antonio di Francesco Corsi, detto il *Corso*, e del Ciampanti di Lucca (1496). Stalli di Lorenzo di Bartolomeo Bertolucci (1480). Tabernacolo di Lorenzo Stagi (padre del suddetto Stagio Stagi). Il fonte battesimale ha scolture in parte di Donato Benti (prima metà del sec. VI). L'*Opera* di San Martino possiede un bellissimo capitello che si deve ritenere di Matteo Civitali o di Nicolò suo figlio.

Nell'Oratorio quasi dirimpetto alla Collegiata è un bellissimo battistero, eseguito con somma perizia e diligenza (1603-1612) da un Pelliccia e da un Bergamini, ambidue scultori ed intagliatori di Carrara. La chiesa di Sant'Agostino, del secolo XIV, è di struttura gotica con facciata ricca ma non ultimata. Pavimento di antiche lapidi sepolcrali. Nella prima cappella a destra entrando è un buon dipinto di Taddeo Zacchia da Vezzano (1518) ed un bell'altare dello Stagi o della sua scuola.

Il campanile, staccato dal Duomo, eretto dopo il 1515 con una originale scala a chiocciola di Donato Benti, e il palazzo Municipale, del 1346, compiono l'abbellimento della piazza. Piccola chiesa di Sant'Antonio e ex-convento di San Francesco con buona biblioteca davanti la città. Piccolo ma elegante teatro della *Accademia degli Acrostatici.* Importante Archivio comunale. Ospedale, mercati, fiere.

Fuori di porta Lucca è la pieve dei Santi Giovanni e Felicita, rifatta nel secolo XI e in seguito restaurata.

In vicinanza del paese sonvi miniere di piombo argentifero e di mercurio; cave di marmo, fabbriche di carri, di chiodi, di fiammiferi, di olio d'uliva, marmisti, molini, segherie di marmi, librerie, tipografie.

Alla marina di Pietrasanta restano appena gli avanzi dell'antico famoso forte di Motrone, fatto saltare dagli anglo-siculi di lord Bentinck nel 1813.

Cenni storici. — Pretermettendo i supposti problematici dei geografi sull'antichità presunta di Pietrasanta diremo che il suo nome occorre primamente nel 1258, nel qual anno era guelfa e quasi indipendente; ma nel 1312, al passaggio dell'imperatore Enrico VII, fu sottoposta ai Pisani, ai quali fu tolta, nel 1316, da Castruccio. Dopo la costui morte, nel 1328, tornò sotto la signoria dei Pisani; nel 1341 passò sotto quella di Firenze; nel 1344 sotto quella di Lucca; nel 1355 fu ridonata dall'imperatore Carlo IV a Pisa e nel 1369 venne di bel nuovo in potere dei Lucchesi, che, nel 1430, la diedero in pegno ai Genovesi. Il 7 novembre 1484 i Fiorentini se ne impadronirono e la cederono, nel 1494, a Carlo VIII. La guarnigione francese la vendè, nel 1496, a Lucca e, nel 1513, finalmente ridivenne, per decisione di Leone X, fiorentina.

Uomini illustri. — Sono da ricordare fra i più celebri gli artisti: Stagio Stagi, uno dei migliori ornatisti del secolo XVI: non è certo se egli nascesse a Sarzana o a Pietrasanta dove suo padre Lorenzo lavorava al Duomo: certo la sua vita artistica si svolse nella Versilia; prima di essi Perolto dello Strego, suocero del gran capitano Castruccio di Lucca.

Nel nostro secolo diede i natali a Vincenzo Santini, scultore e storiografo locale ed al vivente, più che illustre poeta, Giosuè Carducci.

Coll. elett. Pietrasanta — Dioc. Pisa — P², T. e Str. ferr. locali,
Scalo marittimo nella fraz. *Forte dei Marmi.*

Fig. 44. — Pietrasanta: Piazza della Collegiata.

Seravezza (9518 ab.). — A 60 metri d'altezza, al confluente del Rimagno Serra e della Ruosina o Vezza che formano riuniti il Seravezza. La parrocchiale di San Lorenzo e Santa Barbara fu incominciata nel 1422, ma ultimata solo nel 1815. Nella chiesa dell'Annunziata ammirasi un quadro di Pietro da Cortona. Il palazzo sulla sponda sinistra della Ruosina, ora Municipale, fu fatto costruire, nel 1559, da Cosimo I, su disegno (dicesi) dell'Ammanati e servì di dimora estiva a molti sovrani e sovrane: dopo altre più umili destinazioni, fu restaurato da Leopoldo II che, nel 1833, lo destinò a stanza delle sue figliuole e, nel 1835, della granduchessa Maria Ferdinanda vedova di Ferdinando III.

Seravezza possiede un Ospedale, un Orfanotrofio e ricovero Campana, una Scuola d'architettura e d'ornato. L'industria è rappresentata da segherie idrauliche di marmi, negozi di marmi, marmisti, fonderie di ghisa, legnami da costruzione, fabbriche di paste alimentari, di polveri piriche, tintorie, molini, ecc.

Cave di marmo. — Seravezza va rinomata per le sue cave di marmo statuario e di bardiglio o breccia o mischio. Nel 1518 Michelangelo aprì, a spese di Leone X, la prima *Cava della Finocchiaja* nel monte della Cappella, propagine del monte Altissimo (fig. 45), e vi dimorò tre anni per cavare i marmi destinati alla facciata di S. Lorenzo in Firenze, senonchè delle sei grandi colonne scalpellate quattro si ruppero e in breve la cava fu abbandonata. La riaprì Cosimo I per fornire di marmo la Toscana: vietò l'introduzione del marmo di Carrara, fece costruire il suddetto palazzo, ora Municipio; visitò spesso in persona la cava; se ne riservò il governo nell'abdicare a favore del figlio Francesco; e, nel 1568, ne fece aprire una maggiore nella Costa dei Cavi da Vincenzio Danti, scultore; ma dopo la sua morte tutto cadde di nuovo in abbandono.

Anche Gian Bologna ne estrasse marmi statuari, per esempio per la *Fiorenza* che è al Bargello di Firenze: e così il Vasari, l'Ammanati, il Mosca. Il mischio e le altre qualità furono adoperate nei tempi antichi, nel medioevo e nel Rinascimento: a Versailles, al Louvre, a Pitti, negli obelischi di piazza Santa Maria Novella a Firenze, nella facciata del nuovo teatro dell'Opera a Parigi. Solo nel 1820 Marco Borrini ripigliò dopo tanti anni i lavori; si formò una società con capitali cospicui e Seravezza incominciò a fare una seria concorrenza a Carrara. Al dir del Repetti la cava di Falcovaja dà il marmo statuario più fino, più compatto e più candido che si conosca. Oltre i marmi preziosi, pietre dure adoperate nella cappella dei Medici a San Lorenzo di Firenze, e anche malachite si trovano in quel di Seravezza.

Nel 1843 contavansi già 18 cave; furono riaperte le antiche nei monti della Cappella e di Trambiserra, quindi quella della Costa e le nuove di Valle Ventosa, dei Canali di Falcovaja, alla Polla e alla Vincarella: queste tre gole sboccano in un luogo aperto, donde i marmi trasportansi al mare ed imbarcansi nella borgata detta *Forte dei Marmi:* ivi la spiaggia da qualche anno è assai frequentata per i bagni. Nel suddetto anno 1843 eranvi già 34 segherie, di cui la più bella d'Henreaux tutta in ferro fuso che segava simultaneamente 250 tavole, e 12 lisciatoi o frulloni, il tutto mosso da forza idraulica. Nel 1890 le segherie erano 58, i telai 210, i frulloni 198.

Fonderie e miniere. — Sulla Ruosina parecchie fonderie lavorano ferro vecchio; in valle Ventosa fonderia di rame Pacchiani e antica fabbrica Leoni di canne da schioppo. Nell'ottobre del 1839 certo signor Senvah riseppe a Ripa, a sud-ovest di Seravezza, da un contadino che nello scisto talcoso trovavansi filoni di cinabro. Ei formò tosto una società, la quale, dal gennaio 1842 al novembre 1843, aveva già ricavato 140 quintali di puro mercurio. In seguito costituironsi altre società, ma ora l'escavazione del cinabro è cessata da molto tempo.

Acque minerali. — Presso la sponda destra del torrente Serra e poco sopra Seravezza sul monte Pancola, sprone del monte Altissimo, da rocce di calce-scisto e di calcare sub-lamellare, coperte da un'argilla ocracea, sgorga un'acqua minerale salina e leggermente ferruginosa, della temperatura di gradi 12.50; analizzata, nel 1834, dal prof. Giulj. Si prende per bevanda contro le ostruzioni della milza, la debolezza dello stomaco e in certi disordini uterini.

Cenni storici. — Vuolsi esistesse sin dal 900 sotto il nome di *Sala Vetizia*, ossia Sala Vecchia e, nel 1269, fu distrutta dai soldati di Carlo d'Angiò che la tolsero ai suoi signori feudali ghibellini, dai quali passò sotto la giurisdizione assoluta della Repubblica di Lucca. Tale si mantenne per tutto quel secolo fedele al governo lucchese finchè, nel 1429, il commissario fiorentino di guerra, Astorre Gianni, la saccheggiò e devastò orribilmente, come si legge nel libro IV delle *Storie Fiorentine* di Machiavelli. Seravezza condivise poi la sorte di Pietrasanta, già da noi narrata, e fu sottomessa ai granduchi, sotto i quali andò acquistando una vita sempre più prospera.

L'imponente paesaggio delle montagne di Seravezza attirò anche Massimo d'Azeglio che ivi, in una modesta casetta, terminò il *Nicolò de' Lapi* (1840).

Uomini illustri. — Va notato, quantunque fiorentino di nascita, lo scultore Donato Benti, detto arditamente *Donatello* dai suoi contemporanei, del secolo XVII, autore di pregevoli lavori nella lunga dimora a Seravezza.

Coll. elett. Pietrasanta — Dioc. Pisa — P², T. e Str. ferr.

Stazzema (7618 ab.). — Terra antica situata su di un fertile poggio in mezzo ai vigneti, a 430 metri d'altezza, sulla strada mulattiera della Garfagnana che sale sul valico più orientale e più frequentato dell'Alpe Apuana. La sua chiesa plebana e prepositurale, dedicata a S. Maria Assunta, è a tre navate, incrostate di marmi, ed è ricordata fino nell'VIII secolo, ma una pietra portante un simbolo cristiano del V secolo

Fig. 45. — Seravezza: Cava di marmo bianco nel monte Altissimo.

fa supporre che la sua fondazione risalga ad un'antichità più remota. Pei suoi pregi artistici è stata dichiarata monumento nazionale.

Dolce è il clima di Stazzema, pittoresca è la sua posizione e specialmente dal vasto piazzale della chiesa, quasi centrale alla Versilia, l'occhio spazia sopra un panorama incantevolissimo. Nel Comune ergonsi alti e brulli monti, primi tra questi la Pania ed il Procinto. Questo ha l'aspetto di un gigantesco fortilizio, la cui sommità, quasi inaccessibile, è stata sormontata da pochi anni per le cure speciali del Club Alpino, che fece incidere, in una delle sue sponde quasi perpendicolari, un apposito varco. Nella giogaja che lega la Pania al Procinto vi è il monte Forato, vastissima apertura arcuata, che ha sempre formato e forma l'ammirazione specialmente dei forestieri. Dietro al monte Matanna esiste una specie di laghetto, detto il *Pozzone*.

Le roccie calcaree e scistose, da cui per lo più vien formato questo Comune, sono iniettate di filoni metalliferi. Una buona parte del suo territorio, specialmente nei dintorni di Stazzema, Pomezzana e Cardoso (di cui la parrocchiale ha un tabernacolo del 1528 di Donato Benti), abbonda di cave d'ardesie. Levigliani ha un filone di cinabro nello scisto talcoso; ed il Bottino, Sant'Anna e Gallena sono ricchi di filoni di piombo argentifero uniti a qualche altro metallo meno prezioso, scavati in apposite gallerie. In varii luoghi del Comune sono pure copiose miniere di ferro, attualmente inattive. Nella vallata di Pruno e Cardoso abbondano attive le cave di calcescisto. Quelle di brecce e di mischi, iniziate dai Romani e proseguite dai duchi Medici, trovansi per lo più presso Stazzema, ove pure esistono quelle dei bardigli fioriti, bel marmo variegato di bianco e turchino. Le escavazioni di marmi bianchi ordinari ed anche statuari di questo Comune sono per lo più in Arni e presso Levigliani.

Il fiume Vezza ed i suoi affluenti animano molti opifici, cioè molini, segherie, ferriere e polverifici. Vi è ancora una cereria e fabbriche di paste alimentari. Nella frazione di Pomezzana si fabbrica buone forbici e raspe da scultori. I prodotti naturali consistono in castagne, pascoli alpini, grano, granturco, patate, ed attorno ai caseggiati, vigneti ed anche olivi ed agrumi.

Cenni storici. — Stazzema subì varie vicende nelle guerre fra le antiche repubbliche della Toscana e sotto i conti di Corvaja e di Vallecchia, e sino dal 1484 si sottomise alla Repubblica fiorentina, da cui ottenne capitolazioni favorevoli. Il 19 novembre 1513 fu aggregata a Pietrasanta, conservando però i benefizi ricevuti. Nella suddetta chiesa prepositurale l'anno 1226 venne stipulato un contratto di lega fra i marchesi di Lombrici, i Pisani ed i Garfagnini a danno dei Lucchesi.

Coll. elett. Pietrasanta — Dioc. Pisa — P² locale, T. e Str. ferr. a Seravezza.

Mandamento di VIAREGGIO (comprende 2 Comuni, popol. 24,238 ab.). — Territorio quasi tutto in piano, poco fertile per essere il suolo molto arenoso, ma ferace di una grande quantità di cocomeri eccellenti. Aria salubre per le due pinete rigogliose e pei risanamenti delle acque stagnanti, operati dal celebre Zendrini.

Viareggio (14,164 ab.). — Siede a 2 soli metri di altezza, nel litorale fra Pisa e Massa, in un'insenatura ed in un porto-canale in cui sbocca la *Fossa Burlamacca*, l'emissario maggiore del lago di Massaciuccoli. Situazione ridente, in un'ampia spiaggia rasa ogn'intorno, con superba veduta degli Apennini e dei monti Apuani che lo schermiscono dagli aspri venti nord e nord-est. Due parrocchiali: quella di San Francesco, eretta nel 1614 e quella di Sant'Andrea, costruita per cura del granduca nel 1823. Di antico non vi resta che la torre già di vedetta e di difesa costiera.

Edifizi comodi, vie ampie e rettilinee con varie piazze ne rendono gradevole il soggiorno ai molti bagnanti che vi accorrono nell'estate. In quella stagione molti stabilimenti balneari galleggiano sulle onde, fra i quali il *Nettuno* del Barsanti, grande poligono con leggiadra loggetta, l'*Oceano* esclusivamente per le donne e il *Colombo*

pei convittori. La grande frequenza a codesti bagni è dovuta, oltrechè all'arena finissima, alla continua agitazione delle onde assai salutare al corpo umano, specie nei bambini, ed alla vicinanza delle aromatiche pinete. A tal uopo il prof. Barellai fondò, com'è noto, un *Ospizio Marino.*

La frazione Torre del Lago, discosta circa 5 chilometri da Viareggio, sulla strada a Pisa, ha una chiesa parrocchiale con scuole. Vi si trovano anche la stazione ferroviaria e l'ufficio telegrafico.

Viareggio possiede la scuola nautica e tecnica, armatori, consolati, banche e banchieri, società d'assicurazioni, costruttori navali, marmisti, fabbriche di cera, di chiodi a mano, di laterizi, di liquori, di organi, di olio d'oliva, tipografia, librai, ecc.

Cenni storici. — Nel 1170 Viareggio era un largo contado fra Lucca e Pisa: Barbarossa ne fece un feudo imperiale. Lucca lo ricomprò dai Baldovini nel 1286. Dice il Mazzarosa nella sua *Guida di Lucca* che Viareggio non contava, nel secolo XVI, che pochi abitanti in misere capanne quando, nel 1541, vi sbarcò Carlo V. Era un luogo infetto e tal si rimase sino al 1740, quando l'illustre idraulico Bernardino Zendrini fece costruire le cateratte a bilico sul canale di comunicazione fra il mare e gli scoli del lago di Massaciuccoli che vi portava la Fossa Burlamacca, per togliere gli effetti perniciosi risultanti dalla mescolanza dell'acqua dolce con la salsa del mare. Con tal mezzo semplicissimo migliorò come per incanto l'aria viziata di Viareggio, la cui parrocchia non contava, nel 1740, che 300 abitanti, laddove, nel 1841, già se ne annoveravano nelle due parrocchie 6549, saliti ora a 14,164 come abbiamo visto: nel 1823 ebbe il titolo di città.

Uomini illustri. — Ebbero asilo in Viareggio: Massimo d'Azeglio, Giuseppe Giusti e Napoleone III e puossi anche dir patria del celebre maestro Giovanni Pacini, autore della *Saffo*, il quale, comecchè nato in Catania, venne bambino col padre suo a Viareggio, ove fondò un liceo musicale, che fu poi trasportato a Lucca, ed un teatro: il municipio di Viareggio gli pose una lapide nel palazzo di Pacini stesso nella piazza della Dogana. Un ricordo marmoreo fu pure dedicato nel 1894 al poeta inglese Percy Bisshe Shelley che, annegatosi in quei paraggi, fu cremato sulla spiaggia di Viareggio da lord Byron e da altri amici nel 1822.

Coll. elett. Pietrasanta — Dioc. Lucca — P^2, T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Massarosa (10,074 ab.). — Già chiamato *Massa Grosa*, siede a 18 metri d'altezza, nel litorale di Viareggio, da cui dista 8 chilometri, e sulla pendice dei colli che stendonsi a libeccio del monte di Quiesa, coperto di vigneti e uliveti. A poche centinaia di metri dal paese principia il terreno palustre, con risaie, che si estende per 5 chilometri circa verso il mare. Parrocchiale dei Ss. Jacopo ed Andrea.

Uomini illustri. — Diede i natali al marchese Massarosa, storico di Lucca.

Coll. elett. Pietrasanta — Dioc. Lucca — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Viareggio.

TOSCANA

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI PISA

La provincia di Pisa ha una superficie di 3055 chilometri quadrati (1). La sua popolazione presente, secondo l'ultimo censimento al 31 dicembre 1881, era di 283,563 abitanti e quella residente di 284,063; al 31 dicembre 1893 è stata calcolata nella cifra di 306,151 abitanti, 100.21 per chilometro quadrato (2).

La provincia comprende i due circondari seguenti, suddivisi in 14 mandamenti e 40 comuni:

CIRCONDARI	Superficie in chilometri quadr. (1)	Popolazione presente al 31 dicembre 1881	Popolazione calcolata al 31 dic. 1893 (2)	Comuni al 31 dicembre 1894
PISA	1590	217,911	233,810	26
VOLTERRA	1465	65,652	72,341	14

Confini e Coste. — La provincia di Pisa confina a nord con quella di Lucca; a est con quelle di Firenze e di Siena; a sud con quella di Grosseto e col Tirreno; a ovest con esso Tirreno, tranne per breve tratto occupato dalla piccola provincia di Livorno.

La lunga costa sviluppasi piana e bassa in gran parte, non solo senza insenature di qualche rilievo, ma anche senza villaggi, dove si eccettui il tratto che trovasi nel circondario di Volterra. In non pochi luoghi regna la malaria cagionata dalle acque stagnanti che vi sospinge il mare e dalle pluviali che al mare non hanno agevole lo scolo.

Le febbri malariche sono endemiche a Rosignano, Riparbella, Colle Salvetti, Ponsacco, Fauglia e Lajatico e in varii punti della campagna di Volterra. Vero è però che le autorità e gli abitanti dànno opera a migliorare, mediante le bonifiche, le condizioni sanitarie. Non vi mancò il concorso dei governi a cominciare da Cosimo I e così la massima parte della pianura pisana, un tempo malsana e infeconda, è ora in buone condizioni: la malaria più non infetta la val di Cornia; la pianura di Cecina è ora perfettamente risanata e popolata e assai migliorata è anche l'aria in quel di Campiglia nella pianura detta del *Bambolo*, ov'era tanto pestifera in addietro.

Seguitando la costa a sud, al limite estremo della provincia, troviamo il capo o promontorio di Piombino, superato il quale apresi un ampio canale con piccolo porto di ricovero pei bastimenti assaliti assai spesso da venti gagliardi nel canale di Piombino, fra questa città e l'isola d'Elba.

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1893 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

Monti. — I monti e i colli della provincia pisana sono diramazioni dell'Apennino toscano o delle Alpi Apuane e si possono dividere in due gruppi: il gruppo di Monte Pisano fra Pisa e Lucca a nord e quello dei monti di Volterra nel centro, che vanno da est a ovest, accerchiano tutta l'alta valle dell'Era e, continuando nelle colline pisane, passano ai monti livornesi e vanno a metter capo a Montenero vicino al mare al sud di Livorno. Ma là dove i monti volterrani congiungonsi ai senesi spiccasi un ramo che s'innalza assai al poggio di Montieri nel Grossetano, e forma un nodo importante da cui irraggiano verso la costa quattro catene. Delle quali una stendesi in prima a ovest contornando a nord la valle della Cornia; giunta quindi vicino al mare, scindesi in due e, costeggiando a distanza uguale la spiaggia, mette capo a nord a monte Scudaio contro la Cecina e a sud al promontorio fra l'antica Populonia e Piombino. Questa ramificazione addimandasi *Maremmana*. Le maggiori elevazioni sono monte Serra (918 m.) e monte Vaso (634 m.), nel circondario di Pisa; monte Calvi (646 m.), Poggio al Pruno e monte Massi, ambedue a metri 619, nel circondario di Volterra.

Fiumi. — Molti ed importanti sono i fiumi che percorrono la provincia di Pisa primo fra tutti l'Arno, di cui già molto abbiamo scritto, sì che ora non ci rimane a dire che del suo corso finale e della sua foce nella provincia di Pisa.

Vi entra proveniente da quella di Firenze, presso il villaggio di Rotta, poco lungi da Pontedera e va al mare, con direzione generale da est a ovest e serpeggiando lungo le falde di Monte Pisano. Passata Pontedera, l'Arno non accoglie più affluenti notevoli per aver sempre prossime a destra quelle alture e perchè a sinistra, tra il fiume e i monti livornesi, stendesi sino al mare una pianura bassa, sì che le acque non vi possono defluire, di modo che la si vede sparsa di stagni e paduli che scolano in mare per una rete di fossi e canali.

Lasciata addietro Pontedera l'Arno prosegue a ovest, fa grandi circuiti prima di entrare in Pisa e, dopo averla traversata sotto tre solidi ponti in pietra, va a mettere in mare con corso quasi diretto di 12 chilometri per una foce tutta ingombra di sabbie. Ad agevolare perciò la navigazione del fiume fu aperto un canale, detto il *Fosso dei Navicelli*, il quale corre da Pisa per lungo tratto a sud, indi ripiegando a ovest sbocca in mare alcuni chilometri a nord di Livorno, per mezzo del canale del Calabrone, in cui vuotansi tutti i canali che solcano la suddetta pianura acquitrinosa. Sulla destra del fiume invece spianansi sino al mare e sino al Serchio praterie estesissime ed ampie macchie di pini e di altre piante, con un gran numero di daini e cinghiali. È questa la *Real Tenuta di San Rossore* ove, oltre gli armenti bovini ed ovini, è anche una mandra numerosa di stalloni.

Nella provincia di Pisa l'Arno riceve il tributo dell'Era, lunga circa 55 chilometri, in una valle angusta al principio e disadorna, ma che diviene poi ampia, amena e sparsa di bei vigneti. L'Era nasce dai monti di Volterra, ha una direzione generale a nord-ovest e si versa nell'Arno a Pontedera.

Del Serchio abbastanza abbiamo detto nella descrizione della provincia di Lucca, dalla quale il suddetto fiume entra per breve tratto in quella di Pisa, attraversandola nella porzione nord-ovest e gettandosi in mare 11 chilometri a nord dalla foce dell'Arno.

La Cecina, che nasce dal Poggio di Montieri nella provincia di Grosseto, bagna per breve tratto quella di Siena ed entra poi in quella di Pisa che attraversa in tutta la sua lunghezza, finchè, lambendo il piede di monte Scudajo e dopo ricevuti parecchi affluenti nel suo corso di circa 74 chilometri, vuotasi in mare fra il Forte di Cecina e lo scalo di Vada, a metà circa del tratto fra Livorno e Piombino.

La Cornia, che sorge a ovest del capo del bacino della Cecina, corre direttamente a sud-ovest e, dopo ricevuti a destra e a sinistra parecchi affluenti, si scarica in mare presso Piombino, dopo attraversato il padule omonimo prosciugato in parte mediante le colmate della Cornia e i fossi di scolo.

Stagni e Laghi. — Gli stagni d'acqua dolce occupano superficie estese nella provincia di Pisa; i principali sono il padule di Coltano (di 1200 ettari), quello degli Ontani nella tenuta del Tombolo (2000 ettari), quello di Campalto a San Rossore (300 ettari), quello di Agnano presso San Giuliano (800 ettari), di Vada presso Rosignano, di Sant'Andrea presso Vicopisano (2 ettari), e i paduli di Vecchiano (40 are), con altri meno estesi a Cecina, Campiglia e Piombino.

Eravi poi il lago di Bientina, le cui acque furono avviate in Arno quando si volle prosciugarlo. Fu aperto in prima il Canale Imperiale, ma questo scolo riuscì insufficiente, sì che si dovette scavare in seguito un nuovo canale, il quale, passando sotto l'Arno per una gran botte a due luci, attraversa il piano fra Pisa e Pontedera, e versa tutte le acque nel Calabrone. Per questi lavori idraulici il lago di Bientina, che aveva una superficie di 2863 ettari e trovavasi per una metà nel Lucchese e per l'altra nel Pisano, fu prosciugato intieramente e ridato alla coltivazione che vi prospera stupendamente.

Miniere e Cave. — Fra le cave primeggiano fra tutte quelle di alabastro bianco in vicinanza di Castellina Marittima, i cui rinomati prodotti provvedono il materiale principale ai lavoranti in alabastro di Volterra, di Pisa e di altre città. Ve n'ha anche altrove ma in minor copia; quelli di Pomarance e di Volterra sono colorati e crescono talfiata pregio al lavoro nell'arte. Le pietre dure dette *calcedonie*, lavorate con tanta rinomanza a Firenze, si raccolgono in parte in prossimità di Volterra. Antiche allumiere trovavansi a Caldana, e zolfatare antiche, ora non rimunerative, ai bagni del Volterrano, a Libbiano, a Micciano e a Monteguidi.

In quel di Campiglia vi è piombo argentifero e zinco. A Montecatini in Val di Cecina, nota *ab antico* e coltivata con frutto in varii tempi, esiste una classica miniera di rame ed altre miniere secondarie vi sono in val di Cecina.

Sono rinomate e assai produttive le *Moie* o *Saline Volterrane*, e distinguonsi in vecchie e nuove. Le prime, dette di *San Lorenzo*, trovansi presso il confluente del torrente Zambra nella Cecina e le seconde, dette di *San Leopoldo*, sulla destra della Cecina, a 6 chilometri da Volterra.

I *soffioni* o *Vagoni* a Larderello, presso Montecerboli, a Serrazzano e Lustignano nel Comune di Pomarance, a Castelnuovo e Castel del Sasso in quello di Castelnuovo Val di Cecina, producono acido borico, che esportasi per un valore annuo di circa 4 milioni di lire.

La provincia abbonda eziandio di materiali da costruzione; a Filettole si estrae un'ottima qualità di macigno e alcune varietà di alberese, di pietra colombina, di calcare in varii punti di Monte Pisano. Assai ricercata e di facile trasporto, per essere situate le sue cave pittoresche in riva all'Arno, è la ghiaia o breccia di Oliveto. Le cave di Caldacioli e di San Giuliano dànno varie qualità di calce che manipolansi in cementi speciali. Nè mancano le cave di marmi, fra cui il marmo cereo di San Giuliano, la lumachella, il marmo rosso ammonitico di Vecchiano e del Campigliese e per ultimo i porfidi euritici di Campiglia e le cave di marmi statuarii.

Ricorderemo infine i combustibili fossili: la lignite in val di Cecina e in val di Cornia, la torba nel Bientinese e in altri luoghi.

Acque minerali. — Fra le sorgenti di acque minerali, di cui tratteremo al loro luogo, sono da ricordare quelle dei Bagni di San Giuliano (solfato-calciche), le acque di Calci (acidulo-gassose), di Verrucola e Serravalle in Castellina Marittima (magnesiache), di Casciana in Lari, del Pino in San Luca (purgativa), della Chiecinella in Palaja (alcalina); le acque salso-magnesiache del Debbione, le solfuree di Occhibolleri, le acidulo-ferruginose della Padula in Rosignano, le acque di Oliveto in Vicopisano (litina), le ferruginose e solfuree di Castelnuovo, le purgative della spiaggia di Bibbona in Cecina, le solforose di Montioni a Suvereto, ecc.

Prodotti agrarii. — I principali sono: grano, olio e vino che formano anche i tre generi principali di esportazione. L'olio di Buti è, con quello di Calci, il più squisito del mondo; ma, come in Liguria, talvolta fallisce il raccolto. Rilevante è anche il prodotto degli agrumi, a cui tengono dietro quelli della seta, del lino e della canapa. La maggior parte dell'agro pisano dà in media da dieci a dodici per uno e in luoghi eccezionali sino il quindici. La maggior feracità è nei terreni alluvionali dell'Arno e nei dissodati della maremma pisana, sopratutto in vicinanza della Cecina.

Nè voglionsi dimenticare i prodotti dei boschi e del bestiame. I boschi di questa ampia provincia stendonsi in pianura e in collina. Per tutta la linea lungo il mare, nei bacini dell'Arno e del Serchio e per una lunghezza di più che 20 chilometri è una grande pineta divisa in tre vasti possessi: uno dei Salviati, l'altro erariale e il terzo della Mensa arcivescovile di Pisa. Predomina il pino, ma non mancano anche il leccio e la quercia. Il reddito di codesta pineta si fa ascendere ad oltre 600,000 lire.

Minori di gran lunga sono i boschi delle pianure della Cecina e della Cornia; grandissima è la porzione boschiva delle colline, principalmente nel Volterrano. Il legname parte è da costruzione, parte da ardere e da carbone.

In alcuni terreni bonificati del già lago di Bientina coltivasi la cicoria per surrogato del caffè. Il bestiame bovino, cavallino, porcino ed ovino trova buon pascolo nelle ampie e pingui pasture di cui abbonda principalmente la pianura.

Industrie. — Una delle primarie è quella del cotone nel Comune di Pisa, donde si estese ai Comuni della pianura: Cascina, Bagni di San Giuliano, Pontedera in un con l'industria tintoria. Sonvi inoltre fabbriche di panni e di vetri, concerie; fabbriche di terraglie, di pianoforti, di amido, di bottoni, ecc. Fra le altre industrie voglionsi ricordare: la frangitura delle olive e del seme di lino; la macinazione del grano, principalmente a Calci; la macinazione dello zolfo; la fabbricazione della polvere, quella dei cordami, gomene, sapone, paste alimentari, la trattura della seta e i lavori in alabastro, a Volterra segnatamente. L'abbondanza della legna, principalmente dalla grande boscaglia di San Rossore, di Coltano, ecc., ha dato origine ad un gran numero di fornaci, principalmente di mattoni. I prodotti trasportansi lungo l'Arno a Pisa e da questa città, pel canale navigabile, sino a Livorno.

Commercio. — Grande anticamente e rivale a quello di Genova era il commercio di Pisa, la quale aveva scali e fattorie in Levante e Compagnie commerciali nell'Asia. Con la caduta della Repubblica scadde anche il commercio e il suo porto di mare fu colmato dalle arene. Coll'annessione al Regno d'Italia anche il commercio cominciò a rifiorire insieme all'industria.

Clima. — Tolta la Maremma, il clima della provincia di Pisa è temperato e sano. Più freddo nel Volterrano è mitissimo a Pisa, sì che nel verno molti forestieri vi si recano a dimora come a San Remo. In generale il clima appartiene ai cosidetti deprimenti ed è favorevole principalmente ai predisposti alle malattie infiammatorie. Rare e di breve durata le nebbie, rarissime le nevicate, salvo che sui monti di Volterra. Dominano nel verno i venti di est e sud-est e di nord-ovest nell'estate. In Pisa temperatura media annuale 15°; di gennaio 6°,6, di luglio 22°,5; massima 35°, minima —5°,0; vi cadono in media nell'anno circa 278 millimetri di pioggia in 116 giorni piovosi. Il perchè lo sdegnoso Alfieri ebbe a dire in un sonetto:

Mezzo dormendo ancor domando: piove?...
Tutta la intera notte egli è piovuto;
Sia maledetta Pisa! ognor ripiove.
Anzi, a dir meglio, e' non è mai spiovuto.

Anche un antico dettato diceva:

Pisa pesa per chi posa;

e si dice pure *avere i pisani*, per significare la sonnolenza.

Strade ferrate e provinciali. — Il territorio della provincia di Pisa è solcato dalle seguenti linee ferroviarie: 1° quella da Pisa a Firenze; 2° quella da Pisa a Lucca e a Pistoja; 3° quella da Pisa a Spezia e a Genova; 4° quella da Pisa a Livorno; 5° da Pisa a Roma; 6° da Colle Salvetti a Livorno; 6° finalmente da Cecina a Saline. Vuolsi poi aggiungere la *tramvia* da Pisa a Pontedera con diramazione per Calci.

Le strade provinciali sono le seguenti:

1. La strada *Fiorentina*, lunga chilometri 28.204, che va dalla barriera fiorentina al ponte sulla Cecinella, confine con la provincia di Firenze.

2. La strada *Livornese*, lunga chilometri 17.244, che prolungasi da Porta a Mare sino al ponte sull'Uggione, confine con la provincia di Livorno.

3. La strada da *Pisa* a *Lucca*, che per una lunghezza di chilometri 15.158 va dalle porte a Lucca e a Cerasomma, confine colla provincia di Lucca.

4. La strada da *Pisa* a *Viareggio*, lunga chilometri 15.098, che va dalla porta Nuova al ponte sul fosso Bufalina presso Torre del Lago, confine con Viareggio.

5. La strada *Emilia*, lunga chilometri 98.948, dalla via fiorentina presso l'oratorio di San Bernardino, al confine della provincia di Grosseto presso Follonica.

6. La strada *Traversa Livornese* o *Arnuccio*, lunga chilometri 19.716, dalla via livornese, presso i ponti sui fossi di Stagno, alla via fiorentina presso le Fornacette.

7. La strada delle *Colline per Livorno*, lunga chilometri 26.969, dalla strada livornese alle case di Stagno, fino alle prime case presso Ponsacco.

8. La strada di *Val di Nievole*, lunga chilometri 8.301, dalla strada fiorentina, presso Pontedera, al ponte di Vajano, confine colla provincia di Firenze.

9. La strada del *Tiglio*, lunga chilometri 9.275, che si estende dalla strada provinciale di val di Nievole, presso il ponte di Usciana fino al Tiglio, confine colla provincia di Lucca.

10. La strada *Francesca*, lunga chilometri 11.30, che incomincia dall'altra strada provinciale di val di Nievole e termina al confine colla provincia di Firenze, sotto Montecalvoli.

11. La strada del *Litorale*, lunga chilometri 18.760, dal ponte di Chioma, confine della provincia di Livorno, fino all'incontro della via Emilia, presso Colle Mezzano.

12. La strada *Vicarese*, lunga chilometri 24.052, dalle porte alle Piagge all'altra strada provinciale di val di Nievole.

13. La strada *Piombinese*, lunga chilometri 20.359, dalla provinciale Emilia, presso San Vincenzo, alla via di val di Cornia al Pian del Lasca.

14. La strada di *Val d'Era*, lunga chilometri 43.205, dal cancello della ferrovia presso Pontedera, all'incontro della strada di val di Cecina presso le Saline.

15. La strada del *Monte Volterrano*, lunga chilometri 9.669, dalla strada di val d'Era ai monumenti presso Volterra.

16. La strada di *Val Cecina*, lunga chilometri 37.153, dalla via Emilia, presso Colle Mezzano, all'incontro della via Monte Volterrano presso Rioddi.

17. La strada della *Camminata*, lunga chilometri 22.863, dalla strada di val di Cecina, presso il ponte Ginori, alla via Emilia presso il ponte della Madonna.

18. La strada *Massetana*, lunga chilometri 47.824, dalle saline di Volterra al confine della provincia di Grosseto, luogo detto il *Cerro bucato*.

19. La strada da *Volterra* a *Siena*, lunga chilometri 12.859, dalla piazza dei ponti di Volterra al confine con la provincia di Siena presso Montemiccioli.

20. Finalmente la strada *Volterrana*, di chilometri 6.870, che va da Volterra a Siena, in luogo detto il *Rastrello*, fino al Botro Amaro, confine con la provincia di Firenze.

I. — Circondario di PISA

Il circondario di Pisa ha una superficie di 1590 chilometri quadrati con una popolazione presente di 217,911 abitanti secondo l'ultimo censimento del 31 dicembre 1881, calcolata in 233,810 al 31 dicembre 1893 e distribuita nei seguenti 9 mandamenti e 26 comuni, secondo la legge 30 marzo 1890.

MANDAMENTI	COMUNI
PISA	Pisa, Calci.
BAGNI SAN GIULIANO . . .	Bagni di San Giuliano, Vecchiano.
CASCINA	Cascina.
FAUGLIA	Fauglia, Colle Salvetti.
LARI	Lari, Chianni, Lorenzana, Santa Luce.
PECCIOLI	Peccioli, Lajatico, Terricciola.
PONTEDERA	Pontedera, Capannoli, Palaja, Ponsacco.
ROSIGNANO MARITTIMO . .	Rosignano Marittimo, Castellina Marittima, Orciano Pisano, Riparbella.
VICOPISANO	Vicopisano, Bientina, Buti, Calcinaja.

Il territorio, assai ampio, stendesi dal monte

Onde i Pisan veder Lucca non ponno,

come canta Dante, sino alla marina, piano uniforme e solo alquanto inclinato alla spiaggia ed è formato alla superficie dal terriccio di recente trasporto, più o meno ricco di *humus*, ferace secondo le giaciture.

In vicinanza del mare il terriccio scarseggia o non esiste affatto; lungo e presso i fiumi invece la vegetazione è rigogliosa a cagione delle antiche e recenti alluvioni. Alle falde dei monti si compone dei detriti delle rocce sfasciate e segnatamente di quelli degli scisti argillosi e dei calcari. Il terreno lungo l'Arno e il Serchio, composto dei depositi di questi due fiumi, è di natura diversa: lungo l'Arno argilloso-sabbioso e lungo il Serchio ghiaioso-sabbioso. In mezzo poi all'ampia pianura fra i due fiumi il suolo è formato di antichi sedimenti di stagni e di estuarii. Lungo il litorale molta sabbia vien trasportata dai fiumi al mare e respinta dalle sue onde e dal libeccio, donde i monticelli o dune litoranee dette *tomboli*. La pianura sotto Pisa era anticamente tutta coperta dal mare, in guisa d'amplissimo golfo con porto, colmati, coll'andar dei secoli, dall'azione accoppiata del mare e dei fiumi.

Quanto ai prodotti del suolo il circondario di Pisa fu sempre feracissimo, come attestano Strabone e Plinio fra gli antichi e moltissimi fra i moderni; e se Pisa raccoglie da Monte Pisano, da Calci, da Buti olii squisitissimi e vini eccellenti; dal lato dei Bagni di San Giuliano ritrae marmi bianchi per lavori architettonici, pietre da lastricare e fabbricare buona calce, acque minerali da bere e per bagni. Nè mancano le frutta, i cereali, le ortaglie, il bestiame numeroso, il pollame eccellente e il pesce abbondante del mare non lontano.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI PISA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI LIVORNO

Mandamento di PISA (comprende 2 Comuni, con una popolazione di 60,308 abitanti secondo il censimento ufficiale al 31 dicembre 1881).

Pisa (53,553 abitanti al 31 dicembre 1881; secondo i registri d'anagrafe municipale, 62,351 abitanti alla fine del 1893). — Siede a 3 soli metri di altezza dal livello del mare, in mezzo ad una pianura ubertosa, sulle sponde dell'Arno, che l'attraversa semicircolarmente da est a ovest e la divide maestosamente in due parti: la settentrionale e la meridionale, congiunte fra di loro da tre bellissimi ponti.

La pianura in cui giace è cinta a greco dalla catena dei monti pisani, che stendonsi in semicerchio per circa 20 chilometri in distanza dalla città, variante fra 5 e 14 chilometri. Il lato opposto è chiuso dai colli meridionali interposti fra l'Era e la Cecina da Volterra sino al mare.

Pisa occupa al presente una giacitura diversa dall'antica. Prima delle invasioni barbariche era situata sulla sponda destra dell'Arno al suo confluente coll'Ozzeri, canale che diramavasi dal Serchio e scaricavasi in Arno.

Ai tempi romani Pisa andava ornata di tempii, foro, teatri, terme, statue e altri monumenti siffatti, come testimoniano i cenotafii pisani, gareggianti coi monumenti più insigni di Roma sotto Augusto. Di questi antichi edifizi nulla più sopravvanza, tranne pochi residui di terme, dai quali arguiscesi che il piano dell'antica città doveva essere più basso. Anche nel medioevo la configurazione della città non era identica alla presente. Le mura, incominciate nel 1152, avevano ben diciannove porte, come rilevasi da alcune poche aperte tuttora e dalle vestigia delle scomparse.

La cittadella (fig. 46) occupa il posto dell'antichissimo arsenale e fortezza vecchia dei Pisani; la torre a fiume era detta *guelfa*, l'altra *ghibellina*, ora di Sant'Agnese; la terza è demolita. È da notare l'edifizio detto delle *Stallette* che serve alle regie razze di cavalli, ma che eretto nel 1560 dal Buontalenti servì da arsenale per le galere dei Cavalieri di Santo Stefano.

PORTE, PONTI e LUNGARNI

Pisa ha la figura quasi quadrangolare ed è divisa dall'Arno in due parti di cui la più grande e popolosa è sulla destra; l'altra, l'antico quartiere di Cinzica, è tutta una modernissima superficie di larghe strade e villini e palazzette all'inglese con eleganti giardini, sulla sinistra.

Le mura, il cui circuito è di circa 7 chilometri, non hanno più che sei porte: porta a Mare che conduce, come suona il suo nome, alla marina; porta Fiorentina, presso l'antica fortezza, che schiudesi verso Firenze; porta alle Piagge; porta a Lucca; porta Nuova e porta La Nuova Barriera. Oltre a ciò s'entra a Pisa in barca per l'Arno.

I tre ponti addimandansi: ponte alla Fortezza, ponte di Mezzo, ponte Solferino a cui vuolsi aggiungere il Ponte in ferro, fra la cittadella e la porta a Mare. Il ponte di Mezzo o ponte Vecchio era quello dove dal 1261 al 1807 si faceva ogni anno il *giuoco del ponte*, una vera battaglia più che gara per occuparlo, fra le fazioni delle due parti dell'Arno. Era uno spettacolo celebre per tutta Toscana; c'intervenivano i granduchi, i Medici prima, poi i Lorenesi, ed è stato la causa di una infinita fioritura poetica popolare.

I lungarni, che formano una curva assai pittoresca, uniti dai suddetti ponti e nei quali sboccano le vie principali della città, hanno nomi diversi nelle loro quattro divisioni. Il tratto sulla sponda destra dell'Arno, con la facciata delle case a sud, chiamasi

Fig. 46. — Pisa: La Cittadella, coi resti dell'antico Arsenale della Repubblica pisana (da fotografia ALINARI).

Lungarno Regio a cagione del palazzo Regio; il tratto orientale dal ponte di Mezzo, *Lungarno Mediceo*, dal palazzo dei Medici che vi sorge; sulla sponda sinistra con le facciate delle case a nord il tratto orientale chiamasi *Lungarno Galileo*, per esservi, dietro il palazzo Scotto, la casetta in cui nacque Galileo Galilei e finalmente il tratto occidentale ha nome *Lungarno Gambacorti*, dal palazzo Gambacorti.

Fino ai tempi nostri ogni tre anni soleva farsi il 16 giugno, in onore di S. Ranieri, la *luminaria*, spettacolo che comprendeva principalmente i lungarni ma si estendeva anche a tutte le città.

PIAZZE e STRADE

Primeggiano fra le piazze: piazza Vittorio Emanuele, a cui si accede dalla stazione centrale; piazza del Duomo col duomo, il battistero, la famosa torre pendente e il non men famoso camposanto ed abbellita da un bellissimo fonte (fig. 47); piazza dei Cavalieri; piazza di Santa Caterina; piazza San Paolo a Ripa d'Arno, presso porta a Mare; piazza di San Nicolò; piazza San Silvestro; piazza della Berlina, colla statua dell'*Abbondanza*, di Piccino da Vinci; piazza Mazzini, con una statua al cospiratore genovese, ecc. (1).

(1) « Il y a deux Pises: l'une où l'on s'est ennuyé et où l'on a vivoté provincialement depuis la décadence; c'est toute la ville moins un coin ecarté: l'autre est ce coin, sépulchre de marbre, où le Dôme, le Baptistère, la Tour penchée, le Camposanto reposent silencieusement, comme des belles créatures mortes. La véritable Pise est là, et dans ces reliques d'une vie éteinte on aperçoit un monde » (TAINE).

Fig. 47. — Pisa: Fonte sulla piazza del Duomo (da fotografia ALINARI).

Le vie principali della città, spaziose la più parte e ben lastricate come quelle di Firenze, sono le seguenti: via Mazzini e via Vittorio Emanuele, che muovono dalla piazza di questo nome; via San Martino, via Manzoni, via Fibonacci, via del Piaggione; e dall'altra parte dell'Arno: via Santa Maria, che va al Duomo; via San Frediano, che mette alla piazza dei Cavalieri; via San Francesco, via San Lorenzo, via San Giuseppe, via Tonelli, via del Museo, via Nuova, ecc.

DUOMO, BATTISTERO, TORRE e CAMPOSANTO

Duomo (fig. 48). — Di questo famoso tempio monumentale ci converrà dire un po' per disteso, premettendo un breve cenno storico.

Deve esso la sua origine ai seguenti eventi. Giova osservare che nel secolo XI Pisa aveva un commercio floridissimo non solo, ma era anche attiva nelle guerre e nelle conquiste, intraprendente sotto ogni rispetto, nel colmo della sua

Fig. 48. — Pisa: Duomo e Torre pendente.

grandezza. Signora della Sardegna, della Corsica, dell'Elba, aveva continue relazioni con la Sicilia ancora saracena, con Bisanzio, con la Grecia, con tutto l'Oriente ed era la più prospera e fiorente di tutte le città litoranee del Tirreno.

Nel 1063, essendosi i Pisani impegnati d'aiutare i Normanni a liberare la Sicilia dai Saraceni, assalirono Palermo con la loro squadra, ruppero la catena che asserragliava il porto e rimpatriarono con sei delle più grosse navi nemiche catturate ed onuste di mercanzie preziose.

Vittoriosi, ricchi e religiosi com'erano, deliberarono trasmettere ai posteri un ricordo dei loro trionfi in forma di una nuova cattedrale.

La vecchia, incominciata probabilmente già sin dal 1005, fu perciò rifatta e ampliata; la prima pietra fu posta nel 1064, il giorno dell'Annunziazione (capo d'anno secondo lo stile pisano) e l'edifizio compiuto fu consacrato, nel 1118, da papa Gelasio II. Il nome dell'architetto, secondo il suo epitaffio, è Buschetto, ed un'iscrizione sulla porta principale ricorda anche un *Rainaldus* qual costruttore del Duomo. Ferdinando de' Medici fece riformare, nel 1602, il Duomo, guasto da un orribile incendio il 17 ottobre 1595.

« Delle meravigliose architetture di Pisa a quei tempi — osserva il marchese P. Selvatico —

la Cattedrale, fondata nel 1063; il campanile, fondato nel 1123; il Battistero, del 1163 ed il Camposanto, fondato nel 1278, tutti hanno scritto e parlato: mi limito quindi a notare per queste cospicue opere che la Cattedrale è uno dei primi esemplari del tipo, cui appartengono la maggior parte delle chiese di Lucca, decorate di loggie, d'archetti alla facciata e sui lati. Questo particolare delle loggie, esclusa la cinta del Camposanto, forma, negli altri tre edifizi pisani, la ricca decorazione sovrapposta all'impianto più esclusivamente toscano, caratteristico dell'altro tipo; e, come ricorre nella facciata e sui lati e gira l'abside della Cattedrale, così gira a spirale tutta la Torre pendente e fornisce il motivo delle ghirlande sovrapposte che incoronano con vaga decorazione l'esterno del Battistero ».

Il Duomo è una croce latina cospicua per le sue grandi proporzioni, il suo rivestimento esterno ed interno di marmi preziosi e la ricchezza delle decorazioni e si compone di una navata centrale con due duplici laterali, crociera e coro.

La facciata, accuratamente restaurata, va ornata di cinquantotto colonne in cinque ordini sovrapposti. Quattro statue marmoree adornano gli angoli del frontone con in cima la *Madonna*, di Nino Pisano. Parecchie delle iscrizioni nella facciata sono allusive a diverse vittorie navali dei Pisani.

Le tre porte di bronzo furono sostituite alle antiche di Giovanni Pisano distrutte nell'incendio del 1596. Furono disegnate da Gian Bologna; modellate, verso il 1602, da Francavilla, Tacca, Susini, Mochi, Pagani, Giovanni dell'Opera, Gaspero Mora e fuse stupendamente dal Padre Domenico Portigiani e da Angelo Serrano. Le figure, quasi staccate dal fondo, rappresentano: nella porta di mezzo (fig. 49), otto scene della *Vita di Maria;* nella porta a sinistra, la *Storia di Cristo* sino all'ingresso in Gerusalemme e sulla porta a destra, la *Storia della Passione*.

L'entrata nella crociera a sud (crociera San-Ranieri), dirimpetto alla Torre pendente, donde i forestieri entrano per solito nella chiesa, serba la sola delle antiche porte di bronzo che scampò all'incendio. Si divide in ventiquattro compartimenti rappresentanti *Storie evangeliche*, nel più rozzo rilievo, nel gusto e nell'esecuzione più primitiva. Si attribuisce a Bonanno verso il 1180, ma è probabilmente più antica. Il bell'architrave marmoreo sopra la porta è un frammento antico e il rilievo della *Madonna* e dell'*Angelo* un antico lavoro fiorentino del secolo XV. Presso questa porta leggesi un'antica iscrizione su Beatrice, madre della celebre contessa Matilde.

Nel muro esterno dell'abside sono messi in opera diversi frammenti di iscrizioni romane, fra le quali una di Adriano. La cupola all'esterno è ornata anch'essa di loggia formata da quarantotto colonnine.

La caduta della vôlta della navata nel suddetto incendio danneggiò o distrusse molte antiche opere d'arte che ornavano la chiesa, fra le altre il *Pulpito*, capolavoro di Giovanni Pisano. Tutti i frammenti sono ora riuniti nel Museo Civico, dopo essere stati per sei secoli ammonticchiati nelle gallerie superiori del Duomo. Presso la porta occidentale gli avanzi di un fresco, attribuito a Bernardo Falconi, mostrano com'era ornato il Duomo prima dell'incendio.

Ecco ora la misura di questo famosissimo Duomo. Dall'angolo della facciata all'estremità della nicchia del coro, m. 100.097; larghezza della facciata, m. 35.408; altezza sino alla punta del frontone, m. 34.241.

Misura interna: la maggior lunghezza, metri 94.84; larghezza totale delle cinque navate, m. 32.49; della navata di mezzo, m. 13.42; altezza, m. 33.26; lunghezza della crociera con le tribune, m. 72.37; larghezza da un muro all'altro, m. 17.71; altezza sino all'estremità della cupola, m. 15.26.

L'interno è di un effetto armonico e maestoso. La magnificenza delle colonne di San Giuliano, del Giglio, dell'Elba e della Sardegna accresce l'imponente e nell'istesso tempo serena impressione. Come già dicemmo, la chiesa è a cinque navate; ventiquattro colonne con archi tondi fiancheggiano quella di mezzo (fig. 50), la cui vôlta piatta e dorata è ornata di cassettoni. Le quattro laterali con quarantaquattro colonne sono più basse ed hanno vôlte ad arco. Le colonne di marmi italiani, granito orientale, cipollino e breccia africana, sono in gran parte antiche del pari che i loro capitelli. In alto corrono gallerie a cui si sale per due scale, fra la sagrestia e il presbiterio. L'interno della cupola fu decorato modernamente. La maggior parte delle cento e più finestre sono a vetri colorati, di modo che la luce è debole. Il pavimento è di marmo, con eleganti spartiti di marmi duri sotto la cupola.

Entrando nel Duomo dalla porta di mezzo vedesi a destra il monumento dell'arcivescovo *Matteo Rinuccini*, morto nel 1582, con un *Cristo* in basalto, di Pietro Tacca, allievo di Gian Bologna. Verso la porta a destra, sui tre lati del pilastro, veggonsi alcuni frammenti degli antichi freschi attribuiti al pisano Bernardo Nello di Giovanni Falcone, che lavorò ai freschi di *Giobbe* nel Camposanto. Segue il monumento dell'arcivescovo *Francesco Frossini* (1702), che se lo fece costruire prima della sua morte, nel 1718. Nella pila dell'acqua santa a destra, il *Battista* e a sinistra *Cristo*, in bronzo, di Gian Bologna.

Matteo Civitali era stato trattato nel 1486 per ventidue altari e per altri lavori; egli lavorò per il Duomo di Pisa dal 1486 al 1488, ma certo gli altari attuali non gli appartengono: di suo non rimangono che frammenti ornamentali adattati come cornice a dipinti nel coro.

Fig. 49. — Pisa (Duomo): Porta principale della facciata (da fotografia ALINARI).

I dodici altari ai lati sono tutti di bel marmo carrarese, semplici e con ornati di buon gusto di Stagio Stagi da Pietrasanta, secondo il disegno, dicesi, di Michelangelo, che nel 1529 diresse in Pisa i lavori della cittadella. Gli spazi fra gli altari sono coperti da ventitrè grandi dipinti, la più parte manieristi dei secoli XVII e XVIII (Corrado Lomi, Sorri, Cresti, Costanzi, Cignaroli, Colignon, Gandolfi, Benvenuti, Sermoneta, Calvi, ecc.). Nel secondo altare, a destra, la *Disputa*, di Vanni (1601), con dirimpetto, al terzo altare a sinistra, *Dio Padre con Angelo*, del Salimbeni.

Dirimpetto al pulpito è la superba cattedra arcivescovile intarsiata, di Cervellesi (1536), con l'*Adorazione dei Magi*, restaurata in seguito. Dietro il pulpito, nella parete longitudinale destra, la *Madonna* coi *Ss. Francesco*, *Bartolomeo* e *Gerolamo*, di Andrea del Sarto, compiuta dal Sogliani.

Alla decima colonna a destra, nel pilastro principale anteriore della cupola, *Sant'Agnese*, di Andrea del Sarto, di una bellezza maravigliosa: e dirimpetto una *Madonna*, di Perin del Vaga.

Nella navata laterale destra, all'estremità è l'altare dei *Tre Santi* (Gamaliele, Nicodemo ed Abdio) con rilievi di Stagio Stagi.

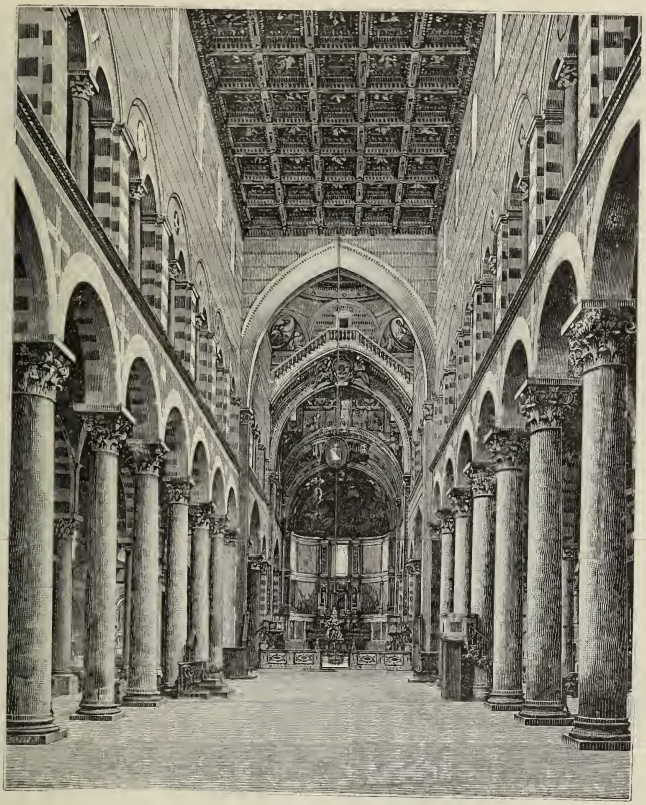


Fig. 50. — Pisa (Duomo): La Navata principale (da fotografia ALINARI).

Il lampadario elegante in bronzo (fig. 51). di qua della crociera, di Vincenzo Possenti, pisano, è indicato come quello che condusse con le sue oscillazioni il gran Galileo alla scoperta dell'isocronismo dei movimenti del pendolo.

Nella crociera destra, al primo altare a destra, la *Madonna con Santi*, di Perin del Vaga, ultimato dal Sogliani, con tecnica leonardesca. Nella piccola parete havvi la cappella di San Ranieri (nato nel 1118), architettata in origine dal senese Lino (Ugolino), allievo di Giovanni Pisano. Sotto, sarcofago in marmo verde di Polcevera sur un piedestallo di granito egizio, con le reliquie di San Ranieri, del fiorentino Foggini, verso il 1700; nella festa di questo santo (17 giugno), con la famosa illuminazione, si espone sull'altare il suo corpo riccamente addobbato.

In una nicchia al lato alla cappella, a sinistra, statua di *Sant'Efeso*, di Lorenzo il *Cavaliere* e in un'altra nicchia, a destra, statua antica trasformata in un *San Potito*. I lavori in marmo, nella tribuna della cappella sono di F. Mosca, del quale sono anche il rilievo dell'*Assunta* e le statue delle due nicchie laterali, del pari che le tre statue del frontone della decorazione superiore sull'arco.

Verso la porta orientale sta il bel monumento di *San Biagio*, di Pandolfo di Bernardo Fancelli, di Firenze (1525), lavoro elegante, comecchè un cotal po' sovracarico, del Rinascimento; la statua è del Tribolo. Sulla pila dell'acqua santa, davanti, statuetta della *Madonna*, di Stagio Stagi.

Il coro e la tribuna ebbero meno da soffrire dall'incendio. Un parapetto elegante cinge il presbiterio con a destra e a sinistra all'ingresso presso le colonne due *Angeli* in bronzo, di Gian Bologna. I sedili del coro furono eseguiti con molta inventiva e ricchi ornati da Giuliano da Maiano, Giuliano da Sangallo, Seravallino, Domenico di Mariotto e Giovanni Battista Del Cervelli (1521). Nei parapetti delle due gallerie dell'orchestra, allato all'altare maggiore, sei rilievi di Fra Guglielmo Agnelli (circa il 1280), allievo di Nicolò Pisano.

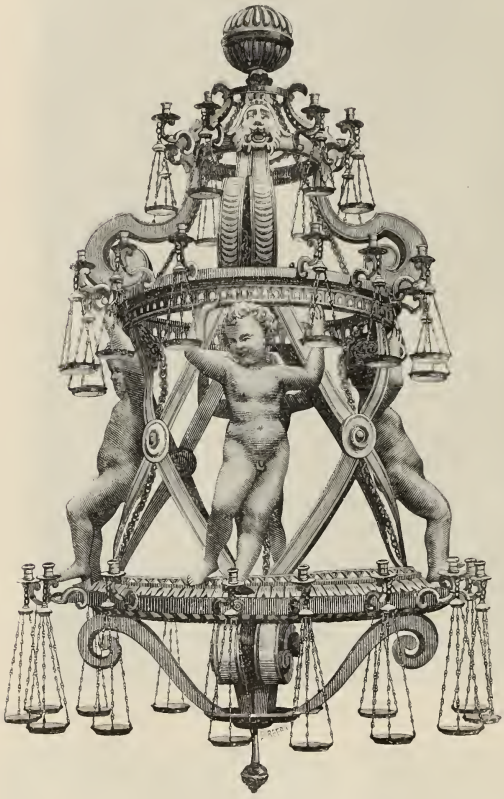


Fig. 51. — Pisa (Duomo): Lampadario in bronzo, detto la Lampada di Galileo (da fotografia ALINARI).

I due organi sono di due fabbriche rinomatissime: Serassi di Bergamo e Tronci di Pistoja. Sotto i parapetti ammirasi il *Trono vescovile* (del 1550) con a destra e a sinistra un dipinto di Andrea del Sarto: a destra *Santa Margherita* e *Santa Caterina*; a sinistra *San Pietro* e il *Battista*, formavano con *Sant'Agnese* una pala d'altare.

L'altare maggiore del 1774 è notevole per la sua ricchezza di lapislazzuli, persichino e giallo di Siena. Il *Cristo* in bronzo sopra di esso è di Gian Bologna. Nelle due colonne di porfido all'ingresso della tribuna, due superbi capitelli del Rinascimento con figure; a sinistra un *Gruppo bacchico ed uccelli*, di Stagi; sopravi un *Angelo* in bronzo con candelabro, di Stoldo di Gino Lorenzi da Settignano (1583) e a destra, del Foggini, con vaso antico di porfido dalla prima crociata, secondo l'iscrizione.

Nella tribuna un fregio di Stagi divide molti bei dipinti in tre ordini. Nel primo ordine, a destra, quattro dipinti del Beccafumi da Siena (1539); *Punizione dei figliuoli di Aronne*, di De Labrugia; *Caino che ammazza Abele*, del Sogliani; *Sepoltura del Cristo*, di G. A. Bazzi, detto il *Sodoma* (1542); *Sacrifizio di Abele*, del suddetto Sogliani, che vi ha anche il *Sacrifizio di Noè*; *Sacrifizio d'Abramo*, del suddetto Sodoma (1541), trasportato nel 1811 a Parigi, restituito nel 1814; *Mosè nel deserto*, di Salimbeni; *San Luca* e *San Giovanni*, del Beccafumi.

Nel secondo ordine, a sinistra: *Daniele*, del

Bilivert; *Miracolo della moltiplicazione dei pani*, di Riminaldi, pisano (1625), del quale è anche l'*Adorazione del serpente; Mosè che fa spicciar l'acqua dal sasso*, di Guidotti, lucchese; *Dio che parla a Mosè*, di Matteo Rosselli, fiorentino; *Elia*, del Manetti.

Nel terzo ordine, a destra: *Abramo e i tre angeli*, di Maruscelli; *Sansone*, di Riminaldi; *Banchetto di Assuero*, di Gamberucci; *Nozze di Cana*, di Guidotti; *Giuditta*, di Vannini; il *Sacerdote davanti Giosuè*, di Cinganelli.

Nella nicchia del coro gran dipinto in mosaico che fu per lungo tempo attribuito a Cimabue (1302) con figure colossali di *Cristo seduto che benedice* con a destra *San Giovanni*, notevole pel sentimento nell'espressione. A sinistra era la *Vergine*, aggiunta nel 1321 da Vicino, pisano. Altri dicono col Vasari che il mosaico è del 1290 e fanno i nomi di Fra Jacopo, di Fra Mino, di Andrea Tafi e di Gaddo Gaddi. Quel ch'è certo è che mai, neppure nei più antichi commenti danteschi, si trova Cimabue nominato come mosaicista.

Nel grand'arco davanti la nicchia del coro, *Gruppo d'Angeli*, a fresco su fondo d'oro di Domenico Ghirlandajo, ma restaurato così che poco o nulla vi si vede dell'originale. Gli altri freschi delle pareti del presbiterio sono di Maruscelli (1612) e Poccetti.

Uscendo dal presbiterio, a destra, si arriva, presso l'ingresso, alla sagrestia dei Canonici, all'altare coll'immagine venerata della *Madonna di sotto gli Organi*, dipinto bisantino che fu portato in processione solenne alla cittadella quando Carlo VIII di Francia promise, nel 1494, ai Pisani la libertà e la liberazione dai Fiorentini. Nelle grandi calamità di Pisa questo quadro si suole esporre nel presbiterio. Sopra la porta della sagrestia dei Canonici è il bel rilievo del *Giudizio Universale*, di Giovanni Pisano.

Nella crociera sinistra in mezzo, monumento del cardinale *Francesco d'Elci* (1742); indi la cappella del Sacramento, d'architettura uguale a quella della cappella Ranieri e la tribuna con bella decorazione marmorea dello Stagi e scolture di F. Mosca. Nell'arco soprastante, l'*Annunziazione*, quadro in mosaico di Gaddo Gaddi, fiorentino (1320). Sull'altare, ricco ciborio d'argento in forma di tempio con rilievi dalla *Vita del Salvatore*, eseguito nel 1692 dal pisano Tamburini su disegno del Foggini. Nell'iscrizione di dietro si legge che il ciborio fu un dono di Cosimo III de' Medici, il quale lo pagò 24,000 scudi.

Le due iscrizioni sopra le due porte laterali d'ingresso si riferiscono alla morte di Gregorio VIII e all'elezione di Clemente III nel 1186; le iscrizioni sui monumenti degli arcivescovi Guidi e Frosini, all'impresa delle isole Baleari (1112) ed alla consacrazione del Duomo, nel 1119, secondo la cronologia pisana (1).

Battistero (fig. 52). — Dirimpetto alla facciata principale del Duomo sorge il famoso Battistero, in istile architettonico consimile, ma con forme ancor più nobili e severe, edificato col proposito che superasse quanti in quel secolo ne fossero sorti in Italia.

« Il tanto celebre Battistero di Pisa, dice il marchese Selvatico, appartiene a quella sublime arte italo-cristiana che dalle umili creazioni di Cimabue salì ai miracoli di Raffaello, ma vi appartiene per una piccola parte, vale a dire, per il diadema di frontoni e pinnacoli che incorona la galleria al disopra degli archi del pianterreno. Ogni due archi, su un asse sì e uno no delle colonnette, si slancia un pinnacolo gotico, svelto, elegantissimo; fra i due pinnacoli fa cuspide un frontone coi gattoni gotici ai pioventi. Nel vuoto dell'arco, scavato nel triangolo, spicca un busto in marmo. Si osservi il disegno del Battistero, lo si immagini privo di quel diadema gotico e si dovrà confessare che quella splendida corona è una delle più felici creazioni dell'architettura italiana ». L'architettura esterna è a tre ordini di arcate, i due primi a colonne, il terzo a pilastri: la gran cupola è terminata da un cupolino sormontato dalla statua in bronzo del *Battista*.

Secondo le iscrizioni nei pilastri fiancheggianti l'ingresso, fu fondato nell'agosto 1153 e fu architettato da Diotisalvi, autore di San Michele in Lucca. Furono sopraintendenti all'impresa Cinetto Cinetti ed Arrigo Cancellieri. Nel 1153 fu fondato il cerchio esterno di 30 metri di diametro e nel 1154 l'interno del diametro di 19 metri.

Le colonne furono fatte venire dall'Elba e dalla Sardegna; ma la fabbricazione rimase a mezzo nel 1156 per mancanza di danaro, nonostante un dono cospicuo del re Ruggiero di Sicilia. Al ripigliare dei lavori furono introdotte alcune variazioni nel disegno architettonico ed introdotta una

(1) Porrem fine a questa rapida descrizione del Duomo di Pisa con l'osservazione seguente del marchese P. Selvatico: « Il Vasari, che abbonda di osservazioni profonde e di criterii storici importanti, attribuisce all'emulazione destata dalla fabbrica del Duomo di Pisa una grande influenza per l'architettura in Italia, « svegliando, dice, in tutta Italia, e in Toscana massimamente, l'animo di molti a belle imprese », e nota più specialmente come dovute a quell'incentivo le cattedrali di Lucca e di Pistoja. Il Vasari ha sbagliato delle date a qualche nome, ma sta che a Pisa si alzò il primo edifizio di questo stile nuovo che si diffuse a Lucca, nelle altre città litorali toscane e arrivò a Pistoja, e, passando i monti litorali, giunse a Prato, e, girando l'avversa e nemica Firenze, toccò sino ad Arezzo ».

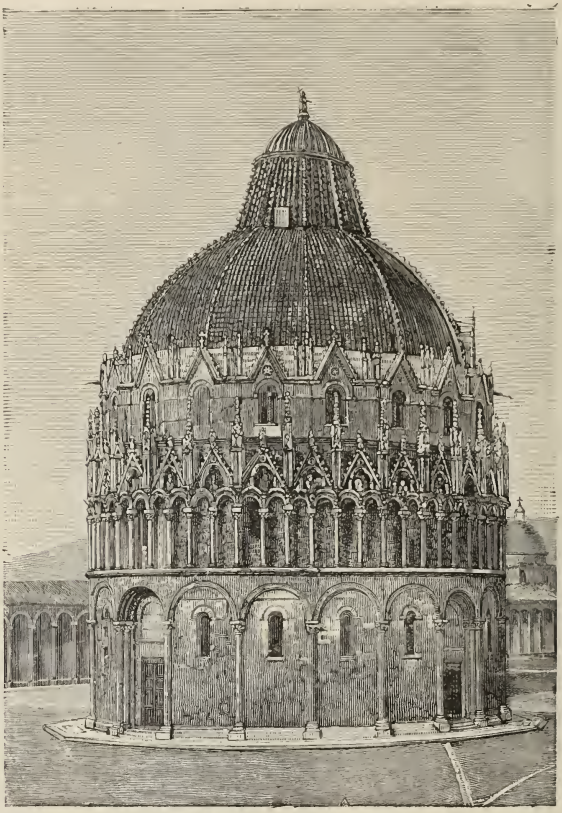


Fig. 52. — Pisa: Il Battistero.

mezza cupola sotto la direzione di Domenico di Raynerio Aubirico, morto nel 1395. Solo nel secolo XIV fu ultimata la cupola.

Il diametro interno misura metri 30.496; la larghezza delle mura alla base è di m. 2.626; il diametro del cerchio interno di m. 10.093; la circonferenza esterna, straordinariamente grande, di m. 107.247 (senza le colonne) e l'altezza totale di m. 54.864.

Quattro porte in croce introducono nel Battistero, tutte riccamente decorate. La principale a est va fregiata di begli ornati, di un profilo grazioso e di simboli saviamente aggruppati. Le scolture dell'architrave sono importanti per la istoria dell'arte come quelle che, precedendo immediatamente Nicolò Pisano, rappresentano gli sforzi ancora infantili della plastica. In cima, sopra un fregio con undici santi in rilievo, tre statue in marmo: i due *San Giovanni* di Bonamicus, della fine del secolo XII, e la *Madonna* (come dice l'iscrizione) di Giovanni figlio di Nicolò Pisano.

L'interno del Battistero è a due piani: l'inferiore una corsia con vòlta a croce ed otto grosse

colonne granitiche, la più parte con capitelli antichi; il superiore con quattro grossi pilastri marmorei e vôlta a botte, sopravi una cupola conica singolare con lanterna chiusa. Il pavimento è di marmo bianco e turchino.

In mezzo alla chiesa sorge il fonte battesimale ottagono in marmo, sopra un basamento di tre gradini. Giusta l'iscrizione i rilievi sono di Guido Bigarelli, comasco (1246), quel desso probabilmente che eseguì i rilievi del pulpito di San Bartolomeo di Pistoja; gli ornati e la decorazione in mosaico di questo fonte battesimale di Pisa sono della massima finezza ed eleganza.

La vasca ha ai quattro lati e internamente parapetti speciali quasi circolari pei battezzatori. Sopra una colonnetta nel centro è la statua in bronzo del *Battista*, della scuola di Baccio Bandinelli. L'altare è nello stesso stile.

Il famosissimo *Pergamo* (fig. 53) in marmo (del 1260 circa) di Nicolò Pisano, con le sue sculture, è « una delle opere più importanti nello sviluppo storico dell'arte ». Nei rilievi e nelle statue che l'adornano Nicolò richiamò in vita l'antica classica arte romana innestandola sulla cristiana.

Il pulpito esagonale è sorretto da sette colonne di materiali diversi: cinque di granito, ciascuna di specie variante, una di broccatello ed una di marmo pisano. Queste colonne sono basate alternamente sul suolo e sopra leoni coricati e la colonna centrale sopra figure umane, griffoni e leoni sdraiati anch'essi. Gli archi sono circolari, ma in ciascuno è un trifoglio gotico; nei timpani degli archi stanno delle figure e le modanature sono tolte, con leggiere variazioni, dall'architettura romana. I rilievi ai due lati sono: la *Natività*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Presentazione al Tempio*, la *Crocifissione* e il *Giudizio Universale*, lavoro veramente straordinario. Sotto sono i seguenti versi leonini:

Anno millено bis centum bisque triceno
Hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus
Laudetur digne tam bene docta manus.

Il sesto lato è occupato dalla porta. Due colonnine di marmo venato bianco reggono le scale. Sonvi ancora due amboni in marmo, uno per la lettura del Vangelo ed un altro più basso per quella della Epistola. Il primo, sporgente dal lato del pulpito, è in forma di libro sorretto da un'aquila; il secondo, sorgente dalla scala posa sopra una colonna che ha per capitello due angeli alianti e per base un leone giacente che stringe nelle zampe una testa di cervo.

Le figure del pulpito sono modellate nel maggior rilievo possibile: il marmo è pulito con gran diligenza; gli angoli della bocca, le pupille, i nasi e le orecchie sono forati e i vuoti sono colmati con pasta nera. I capelli e gli ornati erano indorati.

I Pisani avevano questo pulpito maraviglioso in tanta venerazione che nelle feste solenni della Settimana Santa il podestà v'inviava una guardia a tutela, il che non impedì però che si spiccassero da alcune figure teste, braccia e gambe. Dicesi, ma sembra poco credibile, che parecchie ne staccasse Lorenzino de' Medici per farne dono alla regina di Francia.

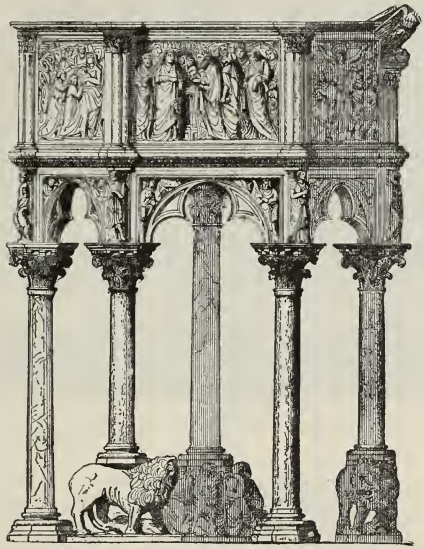


Fig. 53. — Pisa: Pergamo del Battistero.

Notevole un'eco nel Battistero, effetto dell'elissi della Rotonda sulla reflessione delle onde sonore.

Torre pendente o il Campanile (fig. 48). — Strapiomba metri 4.3 a sud dalla verticale ed è alta m. 55.22 a sud e m. 54.52 a nord. Una pendenza consimile si osserva anche nelle torri degli Asinelli e Garisenda a Bologna. Non rimane più dubbio che la pendenza deriva dalla fondazione imperfetta e ch'essa si manifestò prima che la torre fosse innalzata alla metà della sua altezza, dacchè i costruttori fecero evidentemente un tentativo per raddrizzarla al possibile.

Fig. 54. — Pisa (Camposanto): Altare scolpito in marmo con la Vergine e Santi (da fotografia Alinari).

La Torre è cilindrica con otto ordini di 207 colonne sopra archi tondi che formano aperte gallerie esterne. Codesta struttura notevolissima è il *tipo*, come vedemmo, dello stile architettonico pisano. Fu incominciata nell' agosto 1174, al tempo della grande transizione dello stile architettonico, da Bonanno Pisano, continuata da Benenato (1235), da Guglielmo d'Innsbruck (verso il 1260) e terminata nel 1350 da Tommaso Pisano, allievo di Andrea Pisano. Sulla porta d'ingresso un rilievo della scuola pisana rappresenta la *Madonna* con *San Pietro* e *San Giovanni*.

L'arco pisano con colonnini, molto e giustamente ammirato, si diffuse rapidamente nella Lombardia e lungo il Reno. Lo si rinviene anche nei campanili di Roma nel secolo XIII, nell'abside della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo sul Celio e in molte altre parti d'Italia.

Alcuni ornati nel basamento, ove gli archi sono solidi: mosaici e poche scolture del sec. XIV. Un'iscrizione, posta nel 1839 durante il Congresso degli scienziati a Pisa, commemora le esperienze fatte sulla torre da Galileo sulla caduta dei gravi, origine della teoria Newtoniana della gravitazione.

Si ascende agevolmente in cima per una scala di 294 gradini e la salita non è permessa che a tre persone alla volta onde evitare disgrazie e suicidi. In cima vi sono sette campane disposte in modo che il metallo più pesante sia dalla parte ove il suo peso controbilanci la pendenza del campanile. Codeste campane, di cui la maggiore pesa più di 6 tonnellate, sono sonore in sommo grado ed armoniose, e la migliore, la *Pasquereccia*, era già nell'antica torre del Giudice e si chiamava della *Giustizia*, suonava a lugubri rintocchi quando giustiziavansi i delinquenti. Fu fusa nel 1262 e va ornata di un'immagine della *Vergine* e dello stemma di Pisa, i cui fonditori di campane erano assai rinomati.

Il panorama in vetta al campanile è stupendo. La città e le sue adiacenti pianure veggonsi in tutta la loro estensione; indi il Tirreno, Livorno col suo faro e il naviglio, monte Nero più oltre, la Gorgona nell'orizzonte lontano e, col bel tempo, anche la Corsica. In altre direzioni i colli ameni che separano Pisa da Lucca, i Bagni di San Giuliano, la Certosa e le dirupate Alpi Apuane.

Camposanto. — Questo nobile edifizio gotico compie le maravigliose costruzioni sacre e marmoree in piazza del Duomo ed ha fama antica e mondiale. Fu incominciato nel 1278 (come

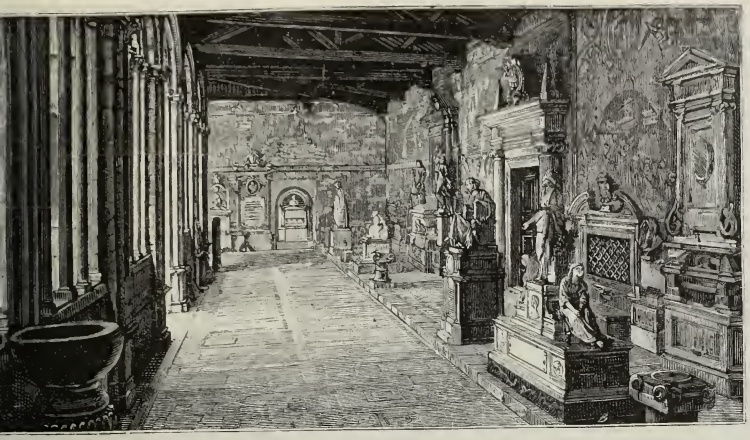


Fig. 55. — Pisa (Camposanto): Galleria dell'*Inconsolabile.*

dice l'iscrizione) da Giovanni Pisano, al tempo di Federigo arcivescovo, di Tarlati podestà e di Gardella operaio, e compiuto nel secolo XIV da Tommaso Pisano, allievo di Andrea Pisano. Si vuole però che l'arcivescovo Ubaldo Lanfranchi (1108-1178) al suo ritorno dalla Palestina, dopo di essere stato sconfitto a Tolemaide dal Saladino, riconducesse in Pisa le sue cinquantatrè navi cariche di terra del monte Calvario, la quale vuolsi riduca in polvere i cadaveri in ventiquattro ore! Ei depose questa terra nel luogo comprato da lui; ma la costruzione del Camposanto non ebbe principio che un secolo più tardi.

Una delle due porte è all'esterno ornata da un tabernacolo dove Giovanni Pisano volle scolpire sè stesso e gli altri fondatori in ginocchio dinanzi alla Vergine col Bambino.

Ma è l'interno che presenta uno spettacolo di meravigliosa sublimità. Forma un imponente quadrilatero longitudinale con corridoi, sessantadue grandi arcate e quattro ale. Il materiale principale è marmo bianco e marmoreo è anche il pavimento dei corridoi, che copre più di seicento tombe di famiglie private pisane e di corporazioni. È lungo m. 1266, largo 52, circonferenza m. 337.3, larghezza dei corridoi m. 10.5. L'area nel mezzo: lunghezza m. 105.6, larghezza m. 21, circonferenza m. 253.3. Il tetto del lato sud fu riedificato nel 1826; quello del lato nord vuolsi originale, ma fu probabilmente assai riattato più volte.

La collezione dei monumenti sepolcrali è importante. La maggior parte non appartiene però al Camposanto ma vi fu trasportata dal Duomo e

Fig. 56. — Pisa (Camposanto): L'*Inconsolabile.*

da altre chiese nel territorio pisano. Il Camposanto era già un museo al tempo della regina Cristina di Svezia e va debitore della sua ricca

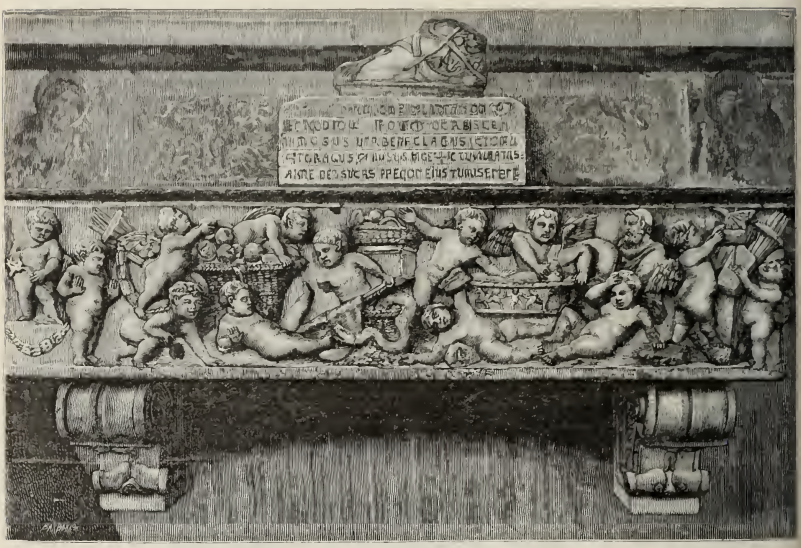


Fig. 57. — Pisa (Camposanto): Scultura antica rappresentante una Festa Bacchica puerile (da fotografia Alinari).

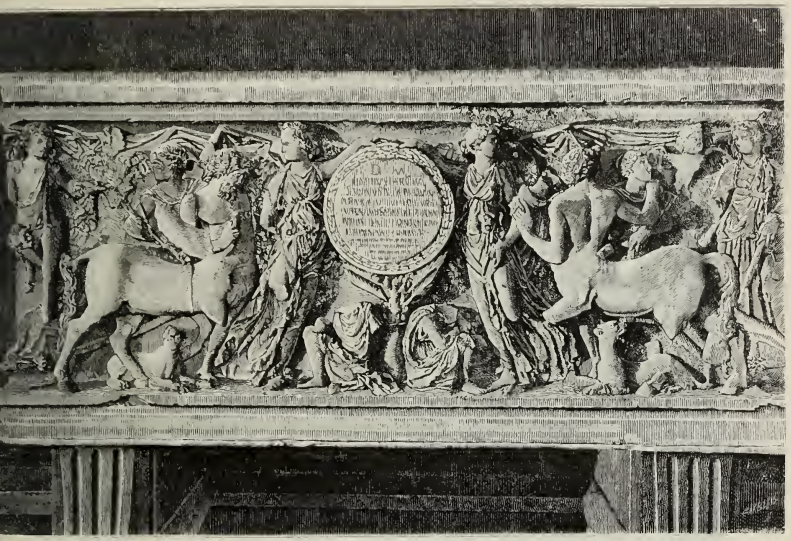
collezione presente al cav. Lasimo di Treviso, conservatore dell'edifizio.

Notiamo solo i principali monumenti fra quelli che vi abbondano, principalmente romani e di scultura pisana. La maggior parte dei sarcofaghi e dei frammenti antichi sono trofei delle vittoriose imprese dei Pisani nel Mediterraneo e già ornavano l'esterno del Duomo.

Lato Sud. — Sarcofago romano in marmo greco col *Ratto di Proserpina*, assai danneggiato e con coperchio moderno; sopra di esso una testa di *Agrippa* in basalto con espressione parlante. — Sarcofago cristiano primitivo con un rilievo del *Buon Pastore*. — Sarcofago con *Nereidi* e *mostri marini*. — Monumento a *Vaccà l'oculista* (1814), con bello, appropriato rilievo in bianco marmo di *Tobia che unge gli occhi al padre*, di Thorwaldsen. — La *Vergine* e il *Bambino* con sei *Santi* (fig. 54), di Tommaso Pisano, ricca ma rozza scoltura. — Le quattro *Virtù Cardinali* e i quattro *Evangelisti* (dal pulpito del Duomo), di Giovanni Pisano. — Sarcofago con iscrizione italiana del secolo XI. — Monumento di *Bartolomeo de' Medici* († 1536), del Tribolo. — Busti di *Cavour* del Vela e del prof. *Matteucci* del Duprè. — Urna sepolcrale antica che servì al giurista Burgundio.

Lato Est. — Il celebre *Griffone* in bronzo che stava sul pinnacolo del Duomo, lavoro di un artista arabo, con caratteri cofti, ma non maomettano è probabilmente un talismano od idolo dei Drusi o di qualche altro fra le tribù avverse segretamente alle dottrine del Corano. — Sarcofago di *Filippo Dezio* (1535), di Stagio Stagi. — Statua di *Lionardo Fibonacci* (1863), di Paganucci. — Monumento al conte *Mastiani* (1839), del Bartolini, colla figura dell'*Inconsolabile* (figure 55-56). — Altare etrusco con teste caprine agli angoli. — Monumento alla *Catalani*, celebre cantante, del Costoli, fiorentino (1849). — Statua di *Nicolò Pisano*, del Salvini. — Il ministro *Salvagnoli*, di Fantacchiotti.

Lato Nord. — Rilievo greco da una tomba. — La *Vergine e il Bambino*, di Giovanni Pisano ed altro in terracotta, di Luca della Robbia. — Nella cappella, freschi giotteschi salvati dall'incendio della chiesa del Carmine in Firenze; alcune colonne rostrate di porfido e broccatello appartenenti al pulpito antico. — A destra della porta della cappella una corta colonna di breccia verde egiziana, e presso ad essa due buoni rilievi in marmo della *Vergine col Bambino*. — Testa di un giovane greco ed un'altra di *Plutone*. — Vaso di marmo pario, scultura greca di soggetto



g. 58. — Pisa (Camposanto): Scultura greca rappresentante Bacco ed Arianna tirati in cocchio da Centauri (da fotografia ALINARI).

bacchico studiato da Nicolò Pisano. — Urna con rilievi di fanciulli che celebrano una festa a Bacco (fig. 57). — Sarcofago con rilievi di un baccanale (fig. 58); sopravi un busto di *Isotta Malatesta*, di Mino da Fiesole. — Sarcofago, il più bello per esecuzione e il più interessante qual monumento storico, contenente il corpo della contessa Beatrice madre della celebre contessa Matilde colla iscrizione sottostante:

Quamvis peccatrix, sum Domna vocata Beatrix
In tumulo missa jaceo quae Comitissa
AD. MLXXVI.

Il rilievo, assai più basso alle estremità che di fronte, rappresenta *Fedra ed Ippolito*. Questo monumento ha una grande importanza nella storia dell'arte perchè dalle sue figure è evidente che Nicolò Pisano tolse i tipi per il suo pergamo. — Deposito dell'*Algarotti* († 1764). — Sarcofago con la *Storia di Penteo* sul coperchio. — Seguono parecchi sarcofaghi romani adattati a sepolcri medioevali.

LATO OVEST. — Fregio di delfini e tridenti. — Largo bagno trasformato in sarcofago. — La *Vergine e il Bambino*, di Giovanni Pisano. — Monumento di tre conti (1313-1341) Della Gherardesca. — Lapidi in memoria dei Pisani caduti nella guerra del 1848 coll'iscrizione: *Andarono alla guerra da Pisa, morirono per l'Italia*, coi nomi dei morti, fra i quali quello del prof. Leopoldo Pilla, l'illustre geologo ucciso a Curtatone. — Memoria al generale *Rey di Villarey*, comandante la brigata Pisa, morto nella battaglia di Custoza (1866). — Monumento alla poetessa pisana *Borghini* († 1731). — Tomba dell'imperatore *Enrico VII* di Lussemburgo (1315), di Tino di Camaino, dipinta in origine. Enrico fu il grande protettore dei Pisani e il nemico di Firenze. Tengono gli Italiani ch'egli morì di morte naturale e i Tedeschi che un frate domenicano l'abbia avvelenato amministrandogli l'eucaristia a Buonconvento. Sopra, sono sospese le catene del porto antico di Pisa (fig. 59) prese dai Genovesi nel 1362 e date da essi ai Fiorentini, i quali le appesero sopra la porta del battistero di Firenze; in segno di riconciliazione delle città italiane nell'unione della patria furono restituite, nel 1848, a Pisa qual pegno e segnacolo di un'èra novella, e le altre catene appese alla porta di Vacca in Genova furono restituite anche esse nel 1860. — Insegna della croce pisana colla data (1157) di Cocco primo console di Pisa e un bassorilievo del porto pisano. — Iscrizione italiana del 1244. — Statua di *Giovanni Pisano*, di Salvini. — Statua eretta dai Pisani in segno di

riconoscenza all'imperatore *Federico I* e collocata in origine sopra una porta del Duomo, circondata dai suoi consiglieri. — Una statua d'*Ercole* con ai piedi una leonessa ed un leoncino in mano: vuolsi recata dai Pisani dalle rovine di Cartagine. — Due iscrizioni nelle pareti contenenti decreti della colonia di Pisa per un pubblico compianto su Lucio e Caio figliuoli di Augusto, sono interessanti per l'istoria municipale

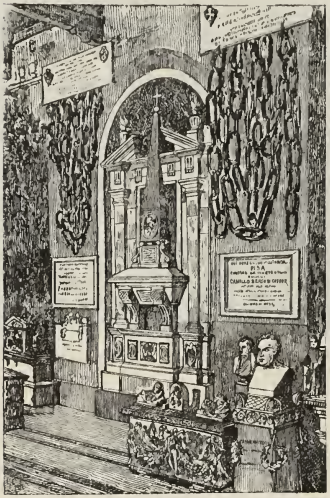


Fig. 59. — Pisa (Camposanto): Le Catene dell'antico porto di Pisa.

dell'Impero Romano. — Alcuni frammenti preziosi di scultura e marmi rari veggonsi sparsi qua e là, fra cui l'altar maggiore del Duomo, di Rimualdo Pisano, rimosso per cedere il luogo a quel che or vi si vede più sontuoso, e parecchi capitelli rimossi anch'essi durante i restauri nel Duomo e nel campanile. I due leoni di bianco marmo che divorano cavalli e le quattro belle tavole di diaspro appartengono al pulpito antico. — Una bella *Madonna col Bambino e quattro Santi* (1520), dei Della Robbia, vi fu portata dalla chiesa soppressa di San Silvestro.

Nell'interno dell'area vi sono due antichi pozzi, uno di travertino, l'altro di tufo.

Dipinti a fresco. — I dipinti a fresco del Camposanto di Pisa sono di fama mondiale e appartengono a varie epoche. Furono illustrati dal suddetto Lasinio incisore coll'opera *Pitture a fresco del Camposanto di Pisa* (41 tavole, 1806-1812), dal Rosini nella *Descrizione delle pitture del Camposanto* (Pisa 1829), dai signori Crowe e Cavalcaselle nella *Storia della pittura in Italia* (Firenze 1883) e da altri scrittori italiani e stranieri.

1. Nella parete est la prima serie dei freschi rappresenta l'*Assunzione* e la *Risurrezione*, col *Cristo che apparisce agli Apostoli:* sono attribuite dal Vasari a Buffalmacco e son rozzi dipinti della fine del secolo XIV. La *Crocifissione*, in istile diverso affatto, meglio conservata, ancora anatomicamente infantile ma piena di vita intima nell'espressione, è forse del Buffalmacco suddetto.

2. Nella parete sud sonvi i grandi e famosi freschi del *Trionfo della Morte* e del *Giudizio Universale* (fig. 61), attribuiti dal Vasari all'Orcagna e a Bernardo Daddi dal Kluger e dal Milanesi, mentre i signori Crowe e Cavalcaselle ne fanno autore Pietro Lorenzetti, senese. Altri, più recentemente, han voluto indicarne autore il Traini, pisano. Ma non sono tutte che ipotesi prive di documenti positivi.

« Alla fine della parete a sinistra di chi entra (scrivono i precitati Crowe e Cavalcaselle) un valente maestro di pittura dipinse i benefizi della vita contemplativa in confronto di quella attiva, cercando dimostrare come mentre ci lasciamo sedurre dai piaceri e dai godimenti della ricchezza, la morte sopraggiunge improvvisa a colpirci, mentre il povero eremita si rallegra del suo approssimarsi e l'aspetta senza timori. Varii episodi illustrano questo soggetto ».

L'episodio a sinistra fu suggerito dalla leggenda dei Tre Re che, cacciando in una foresta, incappano in tre casse da morto aperte. Nella prima cassa è un cadavere vestito signorilmente; nella seconda un altro con in capo la corona ma con vesti lacere e nella terza uno scheletro da cui allontanasi lentamente un serpente all'appressarsi della brigata reale. Uno dei cavalieri, che vuolsi Andrea Uguccione della Faggiuola, aretino, si tura il naso con ribrezzo.

Nel secondo grande compartimento a destra l'*Angelo sterminatore* coi capelli scarmigliati e le ali di pipistrello sta per mietere con la falce un'allegra comitiva di giovani e di donzelle. Sul davanti, in mezzo, una moltitudine di poveri, di ciechi, monchi, ecc., che invocano la *Morte*, librata a volo con la falce e in aspetto di vecchia scarna, acciocchè li prosciolga dai loro patimenti, come mostrano i seguenti versi che leggonsi in una cartella in mano ad uno di quelli infelici:

Dacchè prosperitade ci ha lasciati,
O morte medicina di ogni pena
Deh! vieni a darne omai l'ultima cena.

Sotto l'angelo suddetto stanno i colpiti dalla *Morte:* i ricchi, i potenti, i cavalieri, i sovrani, i prelati, vecchi e giovani; le anime uscite dai

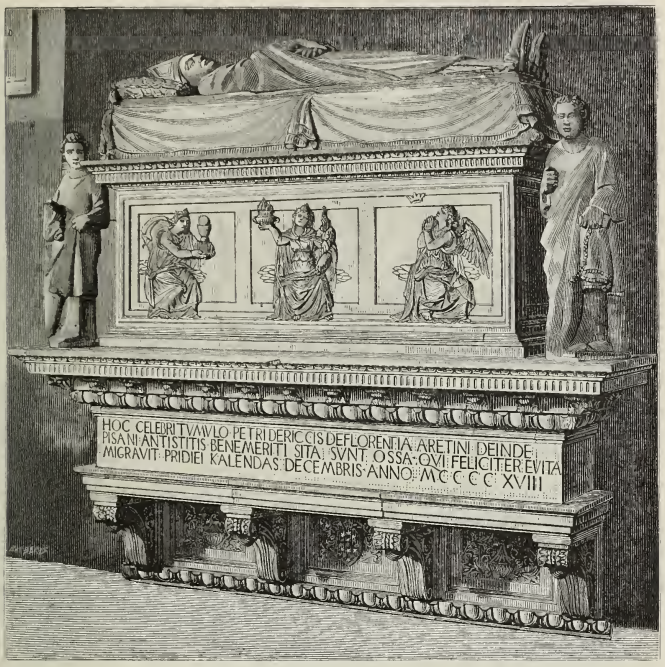


Fig. 60. — Pisa (Camposanto): Arca sepolcrale di Pietro Ricci, arcivescovo di Pisa (da fotografia Alinari).

corpi in forma di bambini afferrate dagli angeli e dai demonii e trasportate al paradiso o all'inferno. In alto, verso la destra, un angelo e un demonio si contendono un'anima. Più oltre, a sinistra, un vulcano, probabilmente l'Etna, bocca, secondo la leggenda, dell'inferno. All'estrema sinistra vecchi eremiti che mungono una daina, colgono frutti, stanno leggendo ed osservando la scena al basso.

L'*Inferno* si vede in lontananza nell'alto d'una roccia, donde escono fiamme e dove i demonii insaccano le anime dannate. È diviso in bolgie come l'*Inferno* di Dante ed attraversato dal corpo gigantesco di Satana seduto in mezzo. Nelle bolgie superiori vedesi Ario senza testa, i simonisti con le budella fuori del corpo, Averroè attorcigliato da serpenti, ecc. Fu dipinto nel 1379 da Cecco di Piero e ridipinto nella metà inferiore variando le figure, nel 1530, dal Sollazzino.

« In questa composizione, osservano i precitati Crowe e Cavalcaselle, noi troviamo ordine, simmetria e buona disposizione. Ogni parte è legata all'altra in maniera da formare un buon insieme. È una tragedia in azione, le cui scene sono unite e regolate con arte e buon successo. Le parti sono ben sostenute ed ogni figura ha nel gruppo il suo significato, come ogni gruppo ha nel dramma il suo posto ed una forza straordinaria di azione, spinta qualche volta fino ad un volgare realismo ».

Accanto a questa allegoria è l'altro dipinto del *Giudizio Universale* con nel centro e in trono, entro una mandorla, il Salvatore in aspetto minaccioso. Alla destra la Madonna, in una mandorla anch'essa, che sta guardando pietosamente i dannati. Sopra e ai lati angeli coi simboli della Passione; più sotto gli Apostoli e, immediatamente sotto il Cristo e la Madre, quattro arcangeli

Fig. 61. — Pisa (Camposanto): Il *Giudizio Universale,* già attribuito all'Orcagna.

di aspetto maestoso e terribile, uno dei quali con ciascuna delle sue mani tiene una pergamena su cui leggevasi, non ha dubbio: *Venite benedicti* ed *Ite maledicti in ignem aeternum.* Secondo il solito, alla destra del Redentore stanno gli eletti con a capo il Battista e alla sinistra i dannati in varii atteggiamenti di dolore e di disperazione respinti con le spade dagli angeli nell'inferno. Salomone è dipinto precisamente tra i due incerto apparentemente ove intrupparsi.

Il *Giudizio Universale* è il più terribile e commovente dei *Giudizi* dipinti nel medioevo.

3. Gli *Anacoreti in Egitto* sono giustamente attribuiti dal Vasari a Pietro Lorenzetti. Questo compartimento è pieno di gruppi rappresentanti i varii lavori, le tentazioni e le conversazioni di quei santi del deserto. Uno è imprigionato nel tronco di un albero; un altro riceve il cibo a traverso il finestrino della cella in cui è murato; altri sono affaccendati a intessere canestri. Vigorosi demonii assalgono e flagellano Sant'Antonio; Pafnuzio resiste alla tentazione di un demonio in sembianza di leggiadra fanciulla mettendo le mani nel fuoco; Sant'Ilarione espelle il dragone che infestava i monti della Dalmazia; Santa Maria Egiziaca riceve l'eucaristia; Santa Marina vestita da monaco; ecc., ecc.

Antonio Veneziano dipinse più in basso i due *Angioli* e il *B. Giovanni Gambacorti.*

4. *Leggenda di San Ranieri,* il santo protettore di Pisa, ove visse nel secolo XII, in sei grandi compartimenti a tre sovrapposti. I tre soprastanti, di Andrea Bonajuti di Firenze (1377), furono danneggiati dal tempo e dai restauri. I tre sottostanti più compiuti di Antonio di Francesco Veneziano (1386), a cui spetta il merito d'aver conservato l'impulso di Giotto.

I tre superiori rappresentano: 1° Il giovane Ranieri che sta suonando il cembalo, mentre uno stormo di leggiadre fanciulle gli stanno intorno danzando. Una di esse gli dice: « Non vuoi tu seguir l'angelo? » e gli addita in ciò dire Fra Alberto Leccapecore, uomo di santa vita che sta passando. Ranieri obbedisce e tien dietro ad Alberto nella chiesa di San Vito. — 2° Ranieri fa penitenza in un convento; Cristo gli apparisce e gli ridona la vista perduta dal lungo piangere sui suoi peccati. — 3° In un viaggio in Palestina Ranieri risolve di abbandonare il mondo, vince le tentazioni del diavolo e gli assalti delle bestie feroci, vede la Madonna e Cristo in gloria e ciba i poveri con pane miracoloso che mai non gli vien manco. Morbidezza di colorito e grazia nelle donnesche figure sono i pregi principali di questo dipinto di Andrea Bonajuti.

Dei tre dipinti sottostanti solo il primo è conservato intieramente: *Ritorno alla nave; Miracolo contro l'adulterazione del vino; Pranzo coi canonici in Pisa; Morte di Ranieri* (17 giugno 1161); *Sepoltura in Duomo; Miracolo dei morti.* Il Vasari dice che queste pitture sono le migliori di tutte quelle state lavorate nel Camposanto.

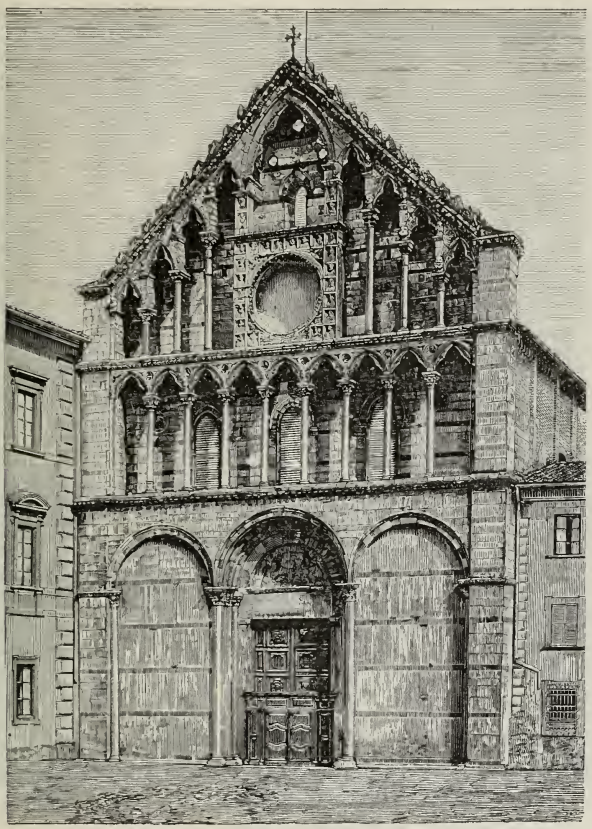


Fig. 62. — Pisa: Chiesa di Santa Caterina (da fotografia ALINARI).

5. Seguono sino alla seconda porta tre grandi freschi rettangolari sopra tre distrutti in gran parte, di Spinello Aretino (1389); i superiori esistenti rappresentano soggetti dalle vite di *Sant'Efisio* e di *San Potito*. Il primo è diviso in due compartimenti: il *Santo davanti il prefetto della Sardegna*, assai danneggiato, e la *Apparizione di nostro Signore che ordina a Sant'Efisio di non più perseguitare i Cristiani*; il *Santo che combatte contro i pagani in Sardegna con l'apparizione di San Michele a cavallo che gli presenta una bandiera*; il *Martirio di Sant'Efisio e la confusione degli astanti contro i quali avventansi le fiamme*.

6. I freschi di Francesco da Volterra (1370-72), erroneamente attribuiti a Giotto dal Vasari e rappresentanti le *Storie della vita di Giobbe*, sono distribuiti in doppia linea alla fine della parete a sinistra di chi pon piede nel Camposanto. Rechiamo qui il giudizio che ne dànno i signor Crowe e Cavalcaselle:

« Ma tutti questi freschi sono oggidì così ma

Fig. 63. — Pisa (Chiesa di S. Caterina): Mausoleo di Simone Saltarelli, arcivescovo di Pisa (da fotografia Alinari).

ridotti che senza avere sott'occhio le incisioni del Lasinio si può difficilmente comprendere l'insieme di quanto significano. Con le incisioni sott'occhio ed esaminando quello che ancora è rimasto delle composizioni della storia di Giobbe, si riconosce che queste non si allontanano troppo dai grandi precetti di Giotto. Si trova in esse efficacia e vivezza nei gruppi e, insieme con un elevato concetto artistico, molta diligenza nello studio e riproduzione della forma ».

7. *Storia del Primo Libro di Mosè*, di Pietro di Puccio di Orvieto (1390) che eseguì, nel 1387, i mosaici nella facciata del duomo di Orvieto, attribuiti erroneamente dal Vasari a Buffalmacco: 1° L'*Universo*, allegorica e curiosa rappresentazione della creazione col colosso del *Creatore*, di cui non veggonsi che la testa, le mani e i piedi, il rimanente occultato da un gran mappamondo che regge in mano. Sotto, ai due angoli semifigure di Sant'Agostino e San Tommaso e sotto un sonetto con la chiusa:

Per questo mondo si vede la Gloria,
Lo basso e il mezzo e l'alto in questa storia.

2° La *Creazione:* Adamo ed Eva; la tentazione;

la cacciata dal Paradiso terrestre; la condanna al lavoro. — 3° La *Morte di Abele:* i due sacrifizi e Caino ucciso, giusta la tradizione, in un bosco dal servo di Lamech, il quale è ucciso dal suo padrone. — 4° *Noè e il Diluvio:* costruzione dell'arca, ritorno della colomba e sacrifizio dopo il diluvio.

8. *Storie dell'Antico Testamento*, da Noè sino a David, in ventitrè freschi a tempera, di Benozzo Gozzoli, i più belli e i più grandiosi, come quelli che occupano la maggior parte della parete nord. Benozzo vi lavorò per ben sedici anni, dal 1469 al 1485, al prezzo di 9533 lire pisane. Col pretesto della storia sacra il Gozzoli ci rappresentò al vero le scene della vita toscana nel secolo XV.

Facciamoci dal basso con la *Coltivazione della vite* e l'*Ubbriachezza di Noè*. A sinistra una donna riceve un canestro di grappoli dal vendemmiatore sopra una scala. A destra vedesi la ben nota figura di una donna che si copre con la mano la faccia, ma traguarda attraverso le dita, donde il detto comune in Pisa: *Come la Vergognosa del Camposanto*. — La *Maledizione di Cam*. Il gruppo principale consiste del patriarca, di sua moglie e del figliuolo maledetto. — *Edificazione della Torre di Babele*. L'architettura e gli abiti ci mostrano Pisa e Firenze ai tempi del Gozzoli. Vi si veggono parecchi ritratti, fra gli altri quelli di Cosimo de' Medici (*Pater Patriae*), di suo figlio Pietro e dei suoi nipoti Lorenzo e Giuliano. Il Poliziano è dipinto con la *berretta* in capo. — Seguono *Quattro storie di Abramo*, vale a dire, Abramo e Lot in Egitto, Abramo vittorioso, Abramo ed Agar, Abramo e gli adoratori di Belo. — *Distruzione di Sodoma* e *Fuga di Lot*. — *Sacrifizio di Isacco*. — *Nozze d'Isacco e Rebecca*. — *Nascita di Giacobbe e Isacco*. — *Vita di Giuseppe*. — *Infanzia di Mosè*. — *Passaggio del Mar Rosso*. — *La vergo di Aronne* e il *Serpente di bronzo*. — *La caduta di Gerico* e la *Morte di Golia*, ecc. Quest'opera immensa, eseguita da Benozzo Gozzoli nel declinare degli anni, è un vero prodigio nella storia della pittura e ben a ragione osserva il Vasari, che havvi di che spaventare un'intiera legione di pittori.

9. La cappella Maggiore, in cui si entra dal corridoio est, fu aggiunta nel 1594: contiene due dipinti di Giunta da Pisa della *Crocifissione*, uno dei quali con la data del 1238, e, sopra l'altare, un buon *San Gerolamo*, di Aurelio Lomi. La cappella degli Ammanati, del secolo XV in origine, contiene, oltre i frammenti della chiesa del Carmine, in Firenze, un'*Incoronazione della Vergine* a tempera. Parecchie altre pitture sono distrutte e di altre che restano non vale la pena di far memoria.

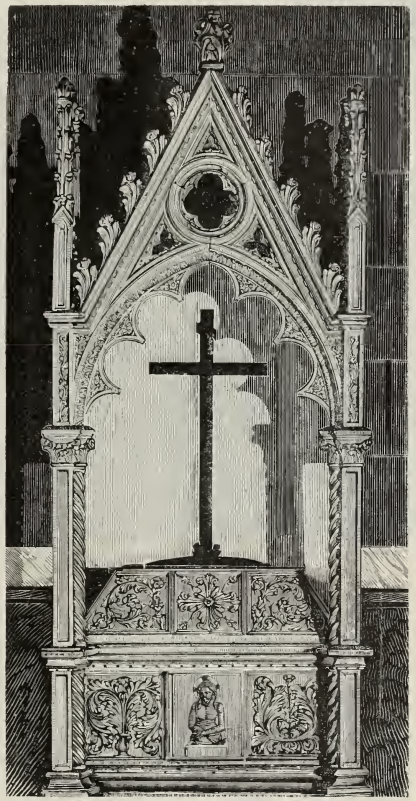


Fig. 64. — Pisa (Chiesa di S. Caterina): Monumento a Gherardo da Pisa (da fotografia ALINARI).

Nel lato occidentale della piazza del Duomo sorge l'Ospedale di Santa Chiara, fondato nel 1258 con archivi importanti e

Fig. 65. — Pisa: Chiesa di San Frediano (da fotografia Alinari).

con, nella sagrestia della chiesa, una *Madonna con Santi*, di Taddeo Bartoli. — Nella Casa dell'Opera, presso il Camposanto e dietro il Duomo, antico dipinto a tempera della *Madonna coi due San Giovanni*, che attesta l'esistenza di un'antica scuola pittorica pisana. Un'iscrizione vi celebra la visita di Carlo VIII di Francia.

L'Archivio del Duomo contiene più di 1600 codici; e anche l'Archivio arcivescovile nel palazzo Arcivescovile dietro il campanile possiede codici importanti.

San Ranieri (volgarmente San Ranierino) ricostruita (1862-69) tal quale, per meglio isolare il campanile, nell'angolo sud-est della piazza del Duomo, contiene una *Crocifissione* di Giunta Pisano « con cui l'arte, al dire di Crowe e Cavalcaselle, giunse ad un limite sotto il quale non era più possibile andar oltre ».

ALTRE CHIESE

Santa Caterina (fig. 62). — Nella piazza omonima, ornata di platani e di acacie, costruita da Fra Guglielmo Agnelli, monaco del convento, e Nicolò Pisano (1253-62). La facciata gotica è un'imitazione di quella del Duomo, un ordine sopra l'altro. I marmi intagliati sopra ad archetti a trifoglio furono donati dall'illustre famiglia Gualandi: curiosi gli orli di teste intorno alle finestre. Codesta chiesa fu il primo stabilimento dei Domenicani in Pisa, condottivi da Uguccione Sardi, che prese egli stesso l'abito dell'Ordine.

A sinistra della porta, mausoleo di *Simone Saltarelli* (fig. 63), vescovo di Parma e in seguito arcivescovo di Pisa (1342), di Nino Pisano, con

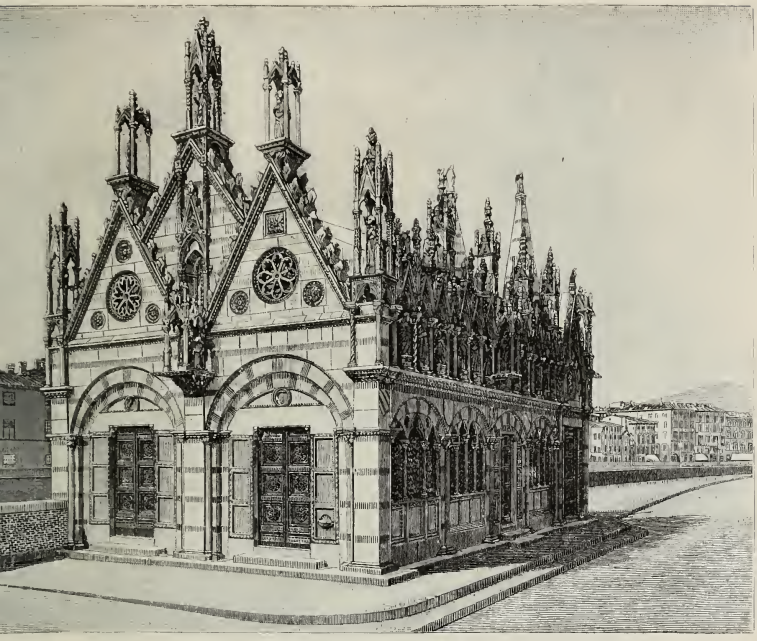


Fig. 66. — Pisa: Chiesa di Santa Maria della Spina (da fotografia ALINARI).

statue e rilievi. Al terzo altare, dipinto curioso di Francesco Traini (1344), rappresentante la *Glorificazione di San Tommaso d'Aquino*. Cristo manda fuori dalle sue labbra raggi di luce sulle teste dei quattro Evangelisti, i quali li riflettono sulla testa di San Tommaso, che illumina alla sua volta numerosi uditori. Sotto vedonsi Ario con parecchi monaci e due cardinali e il filosofo Arabo Averroè prostrato sotto il piede di San Tommaso, presso il quale stanno Platone ed Aristotile in abbigliamento orientale e con lunghi manti. Queste due figure sono le più belle. Quella di Urbano VI sul davanti è di data più recente. Poco oltre questo dipinto singolare, che è l'esposizione pittorica della *Summa contra Gentiles* dell'Aquinate, ergesi il pulpito su cui leggeva o predicava. — Monumento sepolcrale di *Gherardo da Pisa* (fig. 64).

In una cappella, a destra dell'altar maggiore, *Madonna coi Ss. Pietro e Paolo*, di Fra Bartolomeo e Albertinelli, grande pittura in cattiva luce ridipinta intieramente. Nella sagrestia una *Annunziata*, scolpita in legno da Nino Pisano.

San Frediano (fig. 65). — Fondata nel 1077, ma alterata o riedificata in seguito, con belle colonne tolte agli edifizi romani. La facciata ha alcuni frammenti curiosi di antica data ed un fregio romanesco con nodi runici. La lapide di *Giovanni Stefano de' Sismondi* (1427), discendente del fondatore, è uno dei pochi ricordi di quest'antica, illustre famiglia in Pisa.

Santa Maria della Spina (fig. 66). — Restaurata di corto, sulla sponda sud dell'Arno. Ma lasciamo che la descriva il marchese P. Selvatico:

« Pisa ha inoltre un gioiello dello stile archiacuto nella chiesuola della Madonna della Spina. Preziosità architettonica da conservarsi sotto una campana di vetro, e che, scossa nella compagine, ma senza danni rilevanti nei particolari, ha attraversato oltre a tre secoli per certi tratti e non meno di cinque secoli pel rimanente.

« Questo elegantissimo monumento fu princi-

Fig. 67. — Pisa: Chiesa di San Nicola (da fotografia ALINARI).

piato nel 1230; ha dunque una spiccata anzianità tra le costruzioni ad arco acuto. Non si chiamò sempre dalla Sacra Spina: *Oratorio di Santa Maria del Ponte Nuovo* fu il suo primo nome e lo portò sino al 1335 circa » (più esattamente nel 1323) « quando Botto di Mone Longhi donava all'Oratorio una spina tenuta per autentica della corona di Cristo, e lasciata alla famiglia Longhi da uno che, dopo essere stato mercante nelle contrade d'Oriente, venuto da quelle parti colla preziosissima reliquia, scappò poi per debiti da Pisa.

« Non havvi documento che avvalori l'opinione di coloro che hanno creduto poter attribuire il disegno dell'oratorio del Ponte Nuovo a Nicolò Pisano. L'edifizio primitivo non si componeva d'altronde che di quella parte che più tardi era occupata dal coro, dalla tribuna e dall'altar maggiore. Questa parte si riconosce facilmente anche nel nostro disegno per la campata cuspidata che spicca più elevata in fondo sul resto dell'edifizio quattro volte più ampio (e tuttavia sempre piccino) dell'antico. Dietro tale ingrandimento l'antica facciata dell'Oratorio trovasi a tergo del nuovo monumento e la parete opposta fu soppressa e sostituita da due colonne onde fare dell'antico e del nuovo un solo ambiente.

« Chi ne fosse il primo, chi il secondo architetto si ignora. Il tempietto, che si vede tuttora nel Lungarno di Pisa, non è precisamente al posto antico in tutto e per tutto; è stato rialzato di un buon tratto, levandone le parti pietra a pietra, ogni pezzo segnato e numerato a riscontro di disegni e fotografie fatte prima di scomporlo e che servirono poi a ripresentarlo ai posteri bello e parato a vivere ancora più secoli che non ne abbia vissuti; e prima e poi ammirato tra le più belle cose del periodo dell'arte a sesto acuto e dell'arte italiana ».

Nell'interno di questo gioiello architettonico, tutto in bianco marmo, ammiransi alcuni pregevoli ed interessanti cimelii della scoltura pisana. All'altar maggiore, la *Vergine che offre un fiore*

Fig. 68. — Pisa: Chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno (da fotografia ALINARI).

al Bambino, detta la *Madonna del Fiore* o *della Rosa*, lavoro squisito attribuito a Nino da Pisa, il quale pare fosse dipinto e coi capelli dorati. All'estremità opposta della chiesa, altro gruppo della *Vergine col Putto*, di Nino di Andrea da Pisa con la doratura dei capelli e di parte del panneggiamento ben conservata. Le statue di *San Giovanni* e *San Pietro* sono probabilmente dello stesso Nino e la faccia di San Pietro vuolsi sia il ritratto di Andrea Pisano, padre dello scultore.

San Nicola (fig. 67). — Fondata verso il 1000 da Ugo, marchese di Toscana, una delle sette abbazie Benedettine da lui dotate, fu reiteratamente alterata e ricostruita. Il campanile, innalzato da Nicolò Pisano, è bello e curioso, alquanto inclinato a nord. L'esterno è un ottagono a quadrelli, con loggia aperta coperta da una piramide. L'interno ha una scala a chiocciola sorretta da archi e da colonne marmoree. Al dir del Vasari servì di modello al Belvedere in Vaticano del Bramante. Ricchi di marmi gli altari, segnatamente quello della cappella della Madonna. La chiesa è annessa da un arco al palazzo ex-ducale ed era la cappella della corte granducale durante la sua dimora in Pisa.

San Paolo a Ripa d'Arno (fig. 68). — Presso il Lungarno, fondato nell'805 da Carlo Magno e chiesa episcopale durante la costruzione del Duomo (1063-1118), detto perciò *Duomo Vecchio*. Nel 1073 fu dato in dono dalla contessa Beatrice alla badia di Vallombrosa; nel secolo XV divenne una commenda del vescovo d'Ostia e nel 1565 dell'Ordine cavalleresco di Santo Stefano. La facciata si compone di cinque archi chiusi, due circolari e due acuti, sopra i quali stanno tre file di colonne sorreggenti gallerie aperte e terminanti in comignolo.

L'interno è in forma di croce latina ed ha colonne granitiche con capitelli marmorei di varie foggie. Dei freschi antichi di Cimabue, Buffalmacco, Simone e Lippo Memmi, che ornavano, al dire del Vasari, le pareti, nulla più rimane tranne uno di *Santi* e una *Madonna col Bambino*,

attribuiti a Buffalmacco, i quali furono liberati dall'intonaco, messi in cornice ed appesi come quadri. Nella crociera destra, pala d'altare del 1397 con la *Madonna in trono fra i Ss. Ranieri e Torpe*, nella maniera di Taddeo Bartoli senese, di Turino Vanni, di Rigoli, assai lodato dallo Schmaase.

A destra dell'ingresso, epitaffio latino manierato sopra *Burgundius* (G. Borgundione, morto nel 1194), giurista e traduttore delle *Pandette* recate dai Pisani da Amalfi. Il sarcofago che stava in addietro sotto l'epitaffio è ora fuori della chiesa, presso una delle porte laterali. Nel centro del convento, annesso alla chiesa, piccolo e pittoresco ottagono con tetto acuminato, probabilmente battistero dell'antica cattedrale.

Nascosti da un intonaco della fine del Cinquecento, dovrebbero esistere tuttora nelle pareti di questa chiesa affreschi di Cimabue, di Giotto e di loro discepoli, già celebrati e descritti dal Vasari. Per quante ricerche e saggi si siano fatti, non si sono potuti ancora ritrovare.

Fig. 69. — Pisa: Palazzo Agostini (da fotogr. ALINARI).

Chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano, ossia dell'Ordine degli Stefaniti, fondato il 15 marzo 1562 da Cosimo de' Medici, primo granduca di Toscana, in commemorazione delle due vittorie di Montemurlo e Marciano, ed approvato il 2 agosto 1561, il dì di papa Stefano martire, coll'obbligo di difendere le coste del Mediterraneo dai Turchi e dai Barbareschi.

La chiesa è un edifizio del Rinascimento, su disegno del Vasari e la facciata fu compiuta nel 1596, su disegno di Don Giovanni de' Medici, fratello di Ferdinando I. Ai due lati dell'ampia nave di mezzo vi sono trofei tolti ai Barbareschi. I sei dipinti nella vôlta attestano la vigoria della scuola toscana ai tempi del Vasari e sono: *Cosimo I fondatore dell'Ordine di Santo Stefano*, del Cigoli (1605); *Ritorno dalla battaglia di Lepanto*, del Ligozzi (1604); *Imbarco di Maria de' Medici a Livorno per andar sposa di Enrico IV di Francia*, di Cristofaro Allori; *Conquista di quattro navi turche*, di Jacopo da Empoli; *Conquista di Nicopoli* (Prevesa), di Ligozzi e *Conquista di Bona sulla costa d'Africa*, di Jacopo da Empoli.

Ricchissimo è l'altar maggiore di porfidi e altre pietre dure, con bronzi e statue: commissione del devoto Cosimo III, disegno di Silvani eseguito dal Foggini.

Al secondo altare della navata laterale sinistra è la *Madonna in ginocchio davanti il suo divin neonato*, di Alessandro Allori, detto il *Bronzino*, « con tanta arte, dice il Vasari, diligenza, disegno, invenzione e vaghezza di colorito, che non può farsi di più ». Sonvi inoltre quattro tele a chiaroscuro con fatti della vita di *Santo Stefano*, della scuola del Vasari. Alle pareti vedonsi bandiere e altri trofei dell'Ordine.

San Sisto. — Il 6 agosto, festa di San Sisto, fu un giorno fortunato negli annali di Pisa, i quali registrano le seguenti vittorie: nel 1006 contro i Saraceni in Calabria; nel 1063 di bel nuovo contro di essi a Palermo; nel 1070 contro i Genovesi; nel 1089 sui Mori in Africa; nel 1114 partenza della spedizione fortunata alle isole Baleari e, finalmente, nel 1119, vittoria sui Genovesi a Porto Venere.

Fig. 70. — Pisa: Palazzo dell'Orologio, costruito sulle rovine della Torre della Fame (da fotografia ALINARI).

Per tutte queste coincidenze reiterate di vittorie i Pisani eressero, in attestato di gratitudine, codesta chiesa di San Sisto, in cui soleva radunarsi il Consiglio Grande della Repubblica. Fu incominciata nel 1089 da un allievo, dicesi, del Boschetto e rinnovata in parte nel 1768. Le ampie arcate sono basate su belle colonne antiche di granito e di marmo, una delle quali scanalata. Nel muro presso la porta due buoni bassorilievi della primitiva scuola pisana, parte, in origine, del pulpito. All'ingresso due semplici, ma belle vasche dell'acqua santa.

San Michele in Borgo. — Presso il ponte di Mezzo, basilica colonnare che vuolsi edificata sul luogo di un tempio pagano, e fatta riedificare nel 990 da Stefano, ricco cittadino di Pisa, da due monaci di Nonantola, Pietro e suo nipote Buono. Il quale portò da Roma e dall'Elba le colonne, ecc., allungò il tempio antico, costruì una nuova facciata e il campanile, sì che nel 1018 la chiesa rinnovata potè essere consegnata ai Camaldolesi.

Dei freschi assai poco rimane, per aver la chiesa servito di celliere. La facciata fu terminata da Fra Guglielmo Agnelli, allievo di Nicolò Pisano (1304). È una copia *goticizzata* del Duomo con l'interno in forma di basilica e belle colonne granitiche. Nella seconda cappella, a destra, la *Madonna e il Bambino con Santa Caterina, San Giuliano* e *San Pietro*, di Taddeo Bartoli, bel capo d'arte attribuito in Pisa a Lorenzo Monaco. Verso il coro, bei confessionali marmorei del tempo di Giovanni Pisano. Nel 1846 un terremoto atterrò la vôlta ora rifatta.

San Matteo. — All'estremità est del Lungarno, già fondato nel 1027 e riedificato in parte nel 1610 dopo un grande incendio; l'antica costruzione è ancor conservata nel lato sud della navata laterale. Annesso è un convento con un bel chiostro ad archi acuti.

San Sepolcro. — Nel lato a sud dell'Arno è un'interessante e curiosa chiesa costruita, nel 1150, da Diotisalvi (architetto del Battistero), cappella in origine dell'Ospizio dei Templari Pisani ed imitata perciò dal Santo Sepolcro in Gerusalemme. È un ottagono con pilastri ed archi acuti che reggono una vôlta conica con in mezzo

l'altare e pareti marmoree. Andò in decadenza, ma fu restaurato dall'Accademia delle Belle Arti.

San Pietro in Vincoli (o *San Pierino*). — È la chiesa più antica di Pisa. La cripta è del sec. XI se non più antica; è bassa e massiccia e servì lungo tempo per ossario. La chiesa soprastante è longobardica o romana degenerata, anteriore allo stile pisano ed ha una buona facciata occidentale di questo carattere.

Nell'interno, scala di nove gradini dalla porta occidentale; navata lunga e stretta con due laterali; colonne marmoree antiche con capitelli imitati dal tipo classico. Il pavimento è un *Opus Alexandrinum* del tipo comune in Roma nei secoli XII e XIII. L'estremità orientale non ha nè abside, nè finestre. Nella vôlta alcuni antichi mosaici.

San Francesco. — All'estremità orientale della città, del secolo XIII, ad una sola navata, con sette cappelle e bel campanile. Nella vôlta del coro alcuni freschi di *Santi* e di *Apostoli*, di Taddeo Gaddi (1342). La cappella, detta il *Capitolo di San Bonaventura*, contiene buoni freschi di Nicolò di Pietro Gerini del 1392. La finestra a est contiene alcuni buoni vetri dipinti.

Una cappella dipinta da Taddeo di Bartolo (1397) fu scoperta nella sagrestia, ma i freschi sono assai danneggiati. Havvi fra essi la composizione singolare degli *Apostoli che scendono a visitar la Vergine*. Presso le finestre e nella vôlta sono parecchi bei gruppi e figure: l'*Annunziazione*, i *Quattro Dottori*, i *Quattro Profeti*, *San Giovanni Battista*, *Sant'Andrea* e altri *Santi*. Notevoli i chiostri per la grazia delle loro colonne.

Non solo il tempo ha danneggiato la ricchezza artistica di questa chiesa, ma l'imbiancatura cancellò molti freschi di Giotto, di Taddeo Gaddi, di Spinello Aretino, di Lorenzo Monaco: i due quadri principali, la *Madonna degli Angeli* di Cimabue e *San Francesco stimmatizzato* di Giotto sono passati al Louvre di Parigi. Così andarono guasti e dispersi monumenti e memorie sepolcrali dei Gherardesca (una lapide ricorda il luogo dove furono sepolti Ugolino e i suoi figli, morti nella *Torre della Fame*), degli Appiani, dei Visconti, dei Gualandi, degli Agnello, dei Simondi, dei Gambacorti, degli Upezzinghi, dei Lanfranchi, degli Alliate e dei Capraja: qui fu sepolto anche Francesco da Buti, primo commentatore di Dante.

Attualmente la chiesa di San Francesco è chiusa al culto e fa parte del Museo Civico, nell'annesso convento.

PALAZZI

Palazzo Pretorio. — Sorge all'estremità del lungarno Galileo, presso il ponte di Mezzo, sull'antico palazzo del Podestà, costruito in marmo e travertino nel 1833, su disegno di Alessandro Gherardesca, col celebre orologio che segna il tempo vero di Pisa e il tempo medio di Roma. Sonvi ora il Tribunale e l'Uffizio del telegrafo.

Le *Logge di Banchi* erette nel 1608, per comodo dei mercanti, con architettura del Buontalenti, sostengono le sale dell'Archivio di Stato.

Palazzo del Comune. — Fu costruito nei primi del secolo XVII su disegno del Francavilla: ivi era già la residenza dei consoli del mare, annessa al

Palazzo Gambacorti, di stile ogivale fiorito, unico edifizio che resti a Pisa dell'epoca repubblicana: un'iscrizione sulla porta ricorda la dedizione di Pisa a Firenze nel 1509.

Palazzo de' Medici (passato poi agli Spinola e indi ad altri). — Trovasi nel lungarno Mediceo, costruito nel 1027 da Albizzone, fondatore della vicina chiesa di San Matteo, arricchito nel secolo XIV della facciata sul Lungarno, della loggia e delle dipendenze, e quindi uno dei più bei palazzi di Pisa; residenza, nel 1494, di Carlo VIII di Francia, indi dimora di Cosimo I de' Medici. Vi abitò anche Lorenzo il *Magnifico*, che stava volontieri a Pisa, ove ristabilì l'Università e le feste carnovalesche degli studenti. Nel 1562 vuolsi seguisse in questo palazzo l'orrenda tragedia della famiglia di Cosimo I. Don Garzia de' Medici uccise il fratello, il cardinale Giovanni, e il padre Cosimo allora uccise Don Garzia e la madre morì accorata in capo a dodici giorni. Vero è però che la morte dei due figli di Cosimo è attribuita da altri alla malaria (vedi le *Tragedie medicee* del Saltini). Il palazzo fu recentemente restaurato.

Palazzo Reale. — Costruito nel 1550 sotto la direzione di Baccio Bandinelli.

Palazzo Agostini (fig. 69). — Edifizio gotico e in mattoni, con finestre ornate di medaglioni e fogliame in terracotta del secolo XV. Dietro è la piazza del Mercato, assai popoloso, la mattina. Nei fondi terreni di questo palazzo è lo storico *Caffè dell'Ussero*, reso famoso dai versi del Giusti.

Palazzo Finocchietti, con orologio e arco per passare alla via della Faggiola da piazza dei Cavalieri (fig. 70). — Tutta la caratteristica facciata è adorna di mal conservati affreschi di Stefano Maruscelli e Bernardino Porcetti. Vuolsi che quivi stesse in addietro la *Torre della Fame* dei Gualandi, famosa per la tragica fine del conte Ugolino della Gherardesca e dei suoi figli (1288) resa immortale da Dante nel più bello squarcio di poesia del mondo antico e moderno. Nel vestibolo sinistro si indicano ancora gli stipiti di una porta chiusa, antichissimi, che voglionsi quelli della torre famosa.

Palazzo Lanfreducci (ora *Upezzinghi*). — Coll'iscrizione sull'architrave *Alla Giornata* (motto della nobil famiglia), maestoso edifizio in marmo

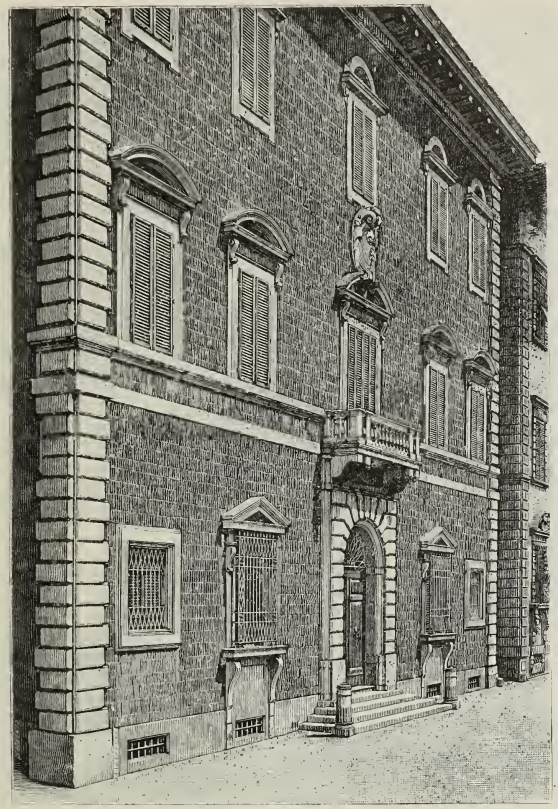


Fig. 71. — Pisa: Palazzo Toscanelli, già Lanfranchi (da fotografia Alinari).

carrarese di Cosimo Pagliani (1590). La catena sopra la porta allude alla chiesa dei Lanfreducci, S. Biagio alla Catena, che vi sorgeva in addietro.

L'antica torre dei Lanfreducci è ancora ben conservata in parte, com'anco un pezzo dell'antica porta Aurea trionfale dei Pisani. Al secondo piano del palazzo, galleria di quadri, fra cui uno grande dell'*Amor sacro e profano*, di Guido Reni.

Palazzo Toscanelli, già *Lanfranchi* (fig. 71). — Ha la facciata marmorea, attribuito a Michelangelo. Lord Byron vi abitò nell'inverno 1821-22 e così ne scrisse, il 4 dicembre 1821, al suo editore, in Londra, Murray: « Ho tolto a pigione un famoso palazzo dei tempi feudali sulla sponda dell'Arno grande sì da contenere un'intiera guarnigione e così pieno di spettri che il mio cameriere ha una grande paura addosso. Vi ha una macchia che segna un luogo in cui muravasi viva la gente senza alcun dubbio. Il palazzo apparteneva alla famiglia Lanfranchi, di cui parla Dante nel celebre episodio del conte Ugolino. Le scale, ecc. voglionsi di Michelangelo ».

Palazzo Conventuale dei Cavalieri (detto volgarmente la *Carovana*). — Fu edificato da Nicolò

Pisano, riformato dal Vasari ed ora Scuola normale, già sede degli Anziani della Repubblica pisana. In mezzo alla facciata, sopra la porta principale, è lo stemma mediceo con le *Palle fra la Religione e la Giustizia*, di Stoldo di Gino Lorenzi da Settignano (1583). Sopra il secondo piano: sei busti marmorei dei primi gran mastri dell'Ordine (vale a dire Granduchi).

Fig. 72. — Pisa: Casa in cui nacque Galileo Galilei.

Palazzo del Consiglio dei Cavalieri (ora destinato alle tornate del Consiglio provinciale). — Fu rinnovato nel 1603 e incrostato di marmo dal Francavilla. L'iscrizione sopra la porta suona: *Equestri Juridicendo*. Nell'interno, bella sala con freschi murali architettonici dei fratelli Melani (1720); nella vôlta, quattro dipinti a olio delle *Virtù Cardinali*, di Ventura Salimbeni.

Palazzo Roncioni. — Ha un prezioso archivio di pergamene che risalgono al secolo VIII.

Palazzo Scotto. — I suoi rinomati giardini occupano l'area e gli avanzi di una fortezza costruita nel 1512 da Giuliano da Sangallo: in una casa delle sue dipendenze nacque Galileo Galilei, il 18 febbraio 1564 (fig. 72).

Palazzo Arcivescovile (in piazza del Duomo). — Fu rifatto nel secolo XVI ed ampliato nel 1849; non vi si ammira nel cortile la statua di *Mosè* di Vaccà, piuttosto al pianterreno nella sala delle promozioni dottorali un fresco di G. B. Tempesti, pisano.

ISTITUTI D'ISTRUZIONE e D'EDUCAZIONE

Università (già la *Sapienza*, in via San Frediano). — Quantunque gli studii legali fiorissero in Pisa sin dal secolo XII, quando Burgundius o Borgondione dava lezioni di giurisprudenza, tuttavia l'Università deve la sua fondazione a Bonifazio della Gherardesca durante il suo governo in Pisa (1328-41). Nel 1343 il papa Clemente VI lo approvò come *Studio generale*.

La *Sapienza*, come allora chiamavasi, soggiacque poi all'inimicizia dei Fiorentini e fu rialzata nel 1472 da Lorenzo de' Medici *ad solatium veteris amissae libertatis*, ma scadde poi di bel nuovo dopo la caduta della libertà in Pisa. Fu riaperta nel 1543 sotto Cosimo I dopo compiuto il palazzo, il quale ha una corte molto bella in semplice stile del primitivo Rinascimento, con vôlte a croce su svelte colonne ioniche e sopra di esse una vaga cornice dentellata su cui posano le colonne, ioniche anch'esse, del secondo piano.

Nell'*Aula Magna*, bella statua in marmo di *Galileo*, del Demi, eretta il 1° ottobre del 1839. Accanto ad essa è un busto al *Montanelli*, scoperto nel 1894. Vi si conserva anche la stracciata bandiera del battaglione universitario del 1848. Nel piano superiore la Libreria contiene circa 100,000 volumi stampati e parecchi manoscritti.

L'Università comprende le seguenti facoltà: medicina e chirurgia, giurisprudenza, fisica e matematica, scienze naturali, filosofia e belle lettere, notariato e le scuole superiori di agraria, veterinaria e farmacia.

Orto Botanico. — In via Santa Maria, ingresso in via dell'Ospedale, con superba vegetazione meridionale: fichi d'India, palme dattilifere, abeti cinesi, papiro egizio, aranci, magnolie gigantesche, ecc. Fondato nel 1544 sotto Cosimo I, fu il primo Orto Botanico in Italia, anteriore di due anni a quello di Padova e di ventiquattro a quello di Bologna. Nel 1563 era a est della città sotto la direzione del celebre Andrea Cesalpino di Arezzo; ma nel 1595 fu trasferito dov'è ora, sotto la direzione dell'olandese Casabona, il quale si recò, a spese del granduca Ferdinando, a far incetta di molte piante esotiche in Levante e nell'isola di Candia. Vi si notano un castagno d'India

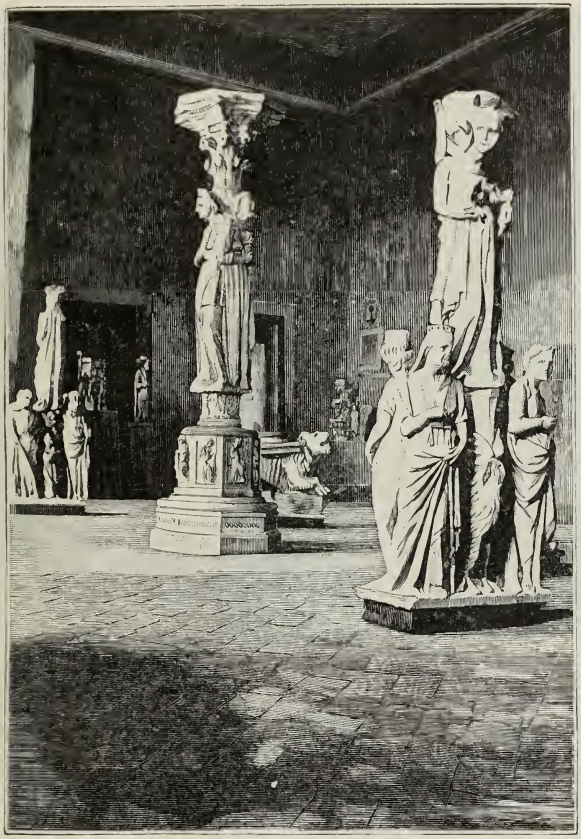


Fig. 73. — Pisa (Museo Civico): I frammenti riuniti del pulpito di Giovanni Pisano.

che ha 300 anni, e il cedro del Libano dove si radunarono i botanici italiani del Congresso scientifico del 1879.

Museo di Storia Naturale. — Fondato dal granduca Ferdinando I, con collezioni importanti per la geognosia e l'ornitologia del paese; la prima fu arricchita particolarmente dai professori Savi e Meneghini. La collezione delle roccie e dei fossili organici è una delle più compiute e meglio ordinate d'Italia. Il laboratorio chimico e gli apparati per la fisica e la fisiologia sono al massimo punto del progresso e del perfezionamento moderno. La parte fisiologica fu diretta, sino alla sua morte nel 1868, dall'illustre ex-ministro Matteucci. Importante è la biblioteca speciale del Museo geologico.

Museo Civico. — Ha sede nel convento e nei chiostri di San Francesco; ad esso è unita anche la storica chiesa; è anzi nella sagrestia che si ammirano riuniti i frammenti del pulpito di Giovanni Pisano (figg. 73-74). Il nocciolo della importante collezione pittorica delle antiche scuole

pisana, veneta e fiorentina è formato dalla Pinacoteca che già esisteva nell'Accademia di Belle Arti, fondata da Napoleone nel 1812. Ma ad essa, ordinato il Museo nel 1894, si unirono altri pre-

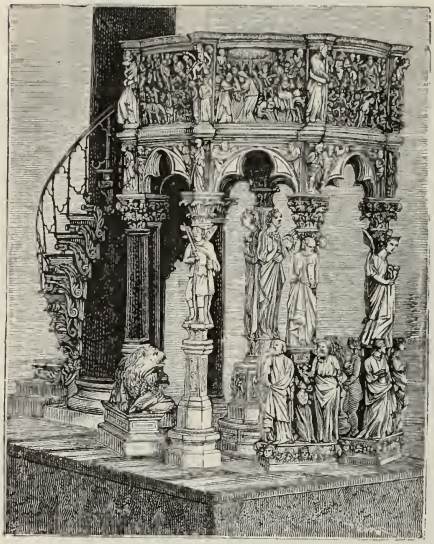


Fig. 74. — Pisa: Pulpito antico di Giovanni Pisano (da vecchie incisioni dell'interno del Duomo).

ziosissimi documenti per la storia dell'arte: si deve notare i rozzi rotuli in pergamena del 1000, che han le miniature nel senso opposto del testo, perchè il popolo possa vederli mentre il prete li svolge dall'altare. Quasi contemporanea è la pergamena dell'*Exultet*, che si osserva allato ad essi dove l'artista ha rappresentato varii episodi della *Vita di Gesù* con una certa arte che già il Lami trovava « non rozze affatto ». La scuola pisana primitiva di pittura è riccamente rappresentata.

Nel secondo chiostro, sono murati alcuni frammenti di sculture di scuola pisana del secolo XIV rinvenuti nei magazzini dell'Opera del Duomo (fig. 75), e ai piani superiori sono esposti arazzi, libri corali con miniature e quadri importantissimi per la storia e per l'arte.

1ª Sala. — L'*Exultet*, pergamena del secolo XI. — Paliotto ricamato in seta e oro, di scuola bizantina, lavoro del secolo XIV.

2ª Sala. — *Giunta Pisano*. Crocifissioni di scuola pisana e lucchese.

3ª Sala. — *Buffalmacco* (?). Il Battesimo di Cristo. — *Simone Martini*. Varii Santi. — *Zuppo Memmi*. San Jacopo. — *Deodato Orlandi*. La Vergine e San Pietro. — *Lorenzetti*. Due Santi Camaldolesi.

4ª Sala. — *Traini*. San Domenico. — *Jacopo Gera*. La Vergine col Figlio fra Santa Margherita e Santa Maria Maddalena. — *Barnaba da Modena*. La Vergine col Figlio.

5ª Sala. — *Spinello Aretino*. La Vergine col Figlio. — *Cecco di Pietro*. La Crocifissione con varii Santi; San Simone; la Pietà. — *Taddeo Bartoli*. San Donnino. — *Gentile da Fabriano*. La Vergine in atto di adorare il Bambino.

6ª Sala. — *Masaccio*. San Paolo. — *Beato Angelico*. Il Redentore. — *Benozzo Gozzoli*. La Concezione; la Vergine fra Santi e la Vergine col Figlio. — *Ghirlandajo*. San Rocco e San Sebastiano. — *Machiavelli*. La Vergine fra Santi. — *Luca di Leyda*. Santa Caterina.

7ª Sala. — *Ghirlandajo*. Fanciulla con fiori. — *Ambrogio d'Asti*. il Redentore. — *Raffaellino del Garbo*. La Vergine fra Santi. — *Sodoma*. La Vergine fra Santi. — *Sogliani*. San Jacopo, San Simone e Sant'Antonio. — *Puligo*. La Vergine col Figlio.

8ª Sala. — *Matteo Rosselli*. Cristo e le Marie. — *Beccafumi*. La Natività della Vergine. — *Cigoli*. La Natività di Cristo. — *Pietro da Cortona*. Sant'Antonio. — *Francesco Vanni*. San Francesco. — *Salvator Rosa*. San Torpè, ecc.

Sonvi inoltre parecchi ritratti di granduchi, di dame di corte. Ricordi del caratteristico *Giuoco del Ponte*. Arazzi dei secoli XVI e XVII di Bruxelles, ecc.

Oltre i suddescritti vi sono in Pisa i seguenti altri istituti educativi: Scuola di disegno, Scuola superiore agraria con gabinetto di chimica agraria, Scuola di medicina e di chirurgia, Gabinetto di chimica medica e farmaceutica, di fisica tecnologica e sperimentale, Scuola di ostetricia, Scuola di medicina veterinaria, R. Liceo *Galilei*, Ginnasio comunale pareggiato, R. Scuola normale superiore (biblioteca con abbondante collezione dantesca), Scuola normale maschile, Scuola tecnica governativa, Scuola serale industriale, Collegi-convitti *Pietro*

Fig. 75. — Pisa: Antico chiostro di San Francesco. Ingresso al Museo Civico.

Thouar e *Vittorino da Feltre*, R. Conservatorio di Sant'Anna, RR. Scuole normali di San Ranieri, Accademia *Alfea* di lettere e storia patria, Seminario arcivescovile colla biblioteca Cateriniana (50,000 volumi) e alcune bellissime tempere del trecentista Traini, ecc. — L'Archivio di Stato, istituito nel 1860 ed esemplarmente ordinato dal Bonaini, contiene più di 16,000 pergamene che rimontano al 780 e 30,000 filze.

OPERE PIE

Le Opere pie comprendono: gli Ospedali riuniti, il Monte di pietà, l'Ospizio di mendicità, l'Ospizio dei trovatelli, l'Orfanotrofio maschile, la Pia Casa di carità, la Pia Casa di misericordia, il Collegio Riccio, la Pia eredità Lavagna per studenti poveri; il Collegio Puteano, istituzione fondata nel 1605 dall'arcivescovo piemontese Del Pozzo a favore dei suoi concittadini che studiano a quell'Università, e vi si mantengono otto giovani per quattro anni.

MONUMENTI

Davanti il palazzo Conventuale dei Cavalieri ergesi la statua colossale di *Cosimo I*, armato da capo a piedi tranne la testa, col mantello gettato sulla spalla e il piede diritto posato sopra un delfino, del Francavilla, allievo di Gian Bologna. Dal basamento sgorga una fontana.

In piazza San Nicola altra statua colossale e barocca di *Ferdinando I*, in piedi, con lo scettro appoggiato alla coscia destra un po' piegata e in atto di alzare da terra una donna inginocchiata con due bambini, raffigurante la *Città di Pisa*. Anche questo monumento è del francese Francavilla.

Nella bella piazza alberata di Santa Caterina, davanti alla chiesa, terza statua colossale del granduca *Leopoldo I* (fig. 76), con tre rilievi, del fiorentino Pampaloni (1833). Nella piazza dopo il palazzo Toscanelli, nel lungarno Mediceo, statua di *Giuseppe Mazzini* (1883) con giardinetto.

Fig. 76.
Pisa: Statua di Leopoldo I di Toscana.

In via San Martino una vecchia statua si vuole dalla leggenda che rappresenti la giovinetta Cinzica dei Sismondi che nell'anno 1006 avrebbe dato l'allarme a Pisa assalita dai Saraceni.

ACQUIDOTTO, TEATRI, GIARDINI, ecc.

Pisa è fornita di acqua da un magnifico acquidotto che la porta dalla valle d'Asciano e fu costruito nel 1613. Ha più di mille archi e una lunghezza di quasi 7 chilometri.

Pisa annovera il Regio Teatro Nuovo per opera e ballo; il Teatro Ernesto Rossi, già dei Ravvivati; l'Arena Garibaldi, il Politeama Pisano, il Politeama Nazionale e il Casino dell'Unione. Come luogo di riunione e di svago sono le *Stanze civiche*, nel locale del già Casino dei nobili.

Pisa vanta pure bei giardini privati, specialmente il giardino Scotto presso l'antica fortezza, e Pesciolini in via Vittorio Emanuele. La passeggiata nuova delle *Piagge*, sulla sponda destra dell'Arno verso est, è il passeggio favorito dei cittadini.

INDUSTRIE

In Pisa l'industria è rappresentata da fabbriche di birra, di busti, di candele di cera e di sego, di cappelli, di ceramiche artistiche, di cera, cordami, cristalli, di strumenti chirurgici e scientifici, laterizi, mobili in legno e in ferro, nastri, pallini da caccia, paste alimentari, scope, sedie, stoviglie, vetri, filande di lana e di seta; tipografie, librerie e parecchi giornali. L'industria principale, esercitata particolarmente dalle donne (dette *Fabbrichine*, se ne contano circa 3000), è quella del cotonificio, di cui sono molte fabbriche rinomate tanto in città quanto nelle adiacenze. Seguono le industrie delle terraglie, dei marmi e degli alabastri.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Pisa, pel 1895, dà il seguente risultato: Entrate, lire 2,638,543.75; spese, lire 2,638,543.75.

Dintorni di Pisa.

San Rossore o Cascina di San Rossore. — Grande tenuta regia con casino da caccia del Re d'Italia, distante 4 chilometri dalla città, a cui si va da porta Nuova per ampia strada rotabile fiancheggiata da viali. Nella primavera e in autunno vi si fanno le corse ippiche con grande concorso di popolo. Bosco immenso abbondante di selvaggina e cacciagione; praterie estesissime con mandria di circa 1500 cavalli, circa 2000 vacche svizzere e circa 100 cammelli, unici in Italia. Ferdinando II vi aveva, già sin dal 1622, una famiglia di cammelli; minacciando essi di estinguersi, fece venire dalla Reggenza di Tunisi 13 maschi e 7 femmine, i quali, nel 1789, eransi già moltiplicati sino a 196 capi.

Fig. 77. — Pisa (Dintorni): La Certosa veduta esternamente (da fotografia Alinari).

Il Gombo. — Un'ampia strada, traversando la macchia, conduce con 9 chilometri, al Gombo, piccolo forte con alcune case sulla spiaggia del Mediterraneo. Stabilimento balneare poco frequentato. L'8 luglio del 1822 annegò miseramente in vicinanza del Gombo il sommo poeta inglese Percy Bisshie Shelley e il suo amico Byron accorse tosto da Pisa e ne fece ardere il cadavere, di cui furono poi trasportate le ceneri nel cimitero protestante in Roma presso la piramide di Caio Cestio.

Marina di Pisa a Bocca d'Arno. — Con bagni di mare molto frequentati in questi ultimi anni.

Camposanto suburbano. — Assai vasto, fuori di porta Nuova: ivi in una cappella è sepolto il generale Enrico Cialdini.

San Pietro in Grado. — Da porta a Mare, a 7 chilometri sulla strada per Livorno, nell'area dell'antico ed ora colmato porto Pisano, deve il suo nome alla tradizione che San Pietro costruì una chiesa *ad Gradus Arnenses* quando sbarcò in Etruria. È una piccola e curiosa basilica edificata prima del 420, modificata verso l'805 ed accresciuta dopo un incendio circa il 1100. È a tre navate con belle colonne antiche, undici di granito orientale e quindici di marmo greco. I freschi murali imbianchiti in parte e sbiaditi, appartengono al secolo XIII e si accostano alla maniera di Giunta Pisano. Vi si intraveggono scene dalla *Vita dei Ss. Pietro e Paolo* e i ritratti dei papi, secondo

i cronisti, sino a Giovanni XIV (morto nel 985), tutti in atto di benedire. Fonte battesimale di Giovanni Pisano. La torre quadrata e massiccia in mattoni è posteriore alla chiesa.

La Certosa (fig. 77). — Questo superbo edifizio, che ha l'aspetto esterno di una reggia piuttostochè di un convento grandioso di Certosini, trovasi nella bella valle olivata di Calci, a circa 10 chilometri da Pisa, ed è una delle più belle certose in Italia. Fu fondata nel 1366 da un mercante armeno, Pietro di Mirante, reduce da Terrasanta e restaurata nella seconda metà del secolo XVIII. La Certosa si compone di un ampio chiostro circondato di colonne marmoree (fig. 78) con nel centro una stupenda fontana ornata di aquile in bronzo che versano acqua dai becchi, e di una bella chiesa interna divisa in tre corpi con monumentale facciata fiancheggiata da due ale grandiose ed ornata di una marmorea e spaziosa gradinata. Eleganti le cappelle con pavimento a disegni e notevoli alcuni quadri del secolo XVII ed un ciborio in bronzo, della scuola di Gian Bologna. Nel 1814 Ferdinando III vi ristabilì i Certosini, ora soppressi.

La Certosa, circondata dai monti Pisani, sta immediatamente sotto una loro vetta detta la *Verruca* (536 m.), ove la Repubblica di Pisa fece costruire, nel 1103, una fortezza da vedetta di cui scorgonsi ancor le rovine abbastanza considerevoli per potervi studiare un bello esemplare dell'arte fortificatoria nel medioevo. Non ebbe fatti di guerra che nel secolo XV: allora fu più volte presa e ripresa tra Pisani e Fiorentini; questi ne aumentarono le fortificazioni sul principio del secolo XVI: ma sotto il Governo mediceo venne abbandonata come inutile.

Dalla Certosa vi si gode di un panorama grandioso, estesissimo: tutta la pianura, le città, le castella e l'intiero Valdarno inferiore, val di Nievole, val d'Era con gran parte del mare e delle coste verso Genova.

Poco lontano dalla Certosa è il convento di Nicosia che ebbe questo nome perchè fondato nel 1258 da Ugo da Fagiano, pisano, arcivescovo di Nicosia in Cipro: ivi ha di recente istituito un orfanotrofio il celebre predicatore frate Agostino da Montefeltro.

Il Piano di Pisa. — Dopo i lavori di prosciugamento negli ultimi tre secoli, non solo è feracissimo, ma in esso fioriscono importanti industrie: nel solo piccolo luogo di Pontesese vi sono almeno quindici fabbriche di tessuti.

CENNI STORICI

1. Pisa nell'antichità (Πίσαι, Strab., Polib., *Pisae*). — Tutti gli autori concordano nel rappresentarla quale città antichissima ma la sua storia primitiva è molto incerta e confusa. La sua fondazione fu persino attribuita da alcuni scrittori allo stesso Pelope, mentre altri l'attribuirono solo in genere ad un corpo di coloni della Pisa Peloponnesiaca, che avevano accompagnato Nestore a Troja ed erano scesi al ritorno in questa parte d'Italia. Epeio, il celebre fondatore di Metaponto, fu anche, al dire di alcuni scrittori, il fondatore di Pisa. Catone però, seguitando un'altra tradizione, la dice fondata dagli Etruschi sotto Tarconte, quantunque il luogo fosse in possesso di un popolo detto i *Teutani*, i quali parlavano un dialetto greco (Cat., *ad Serv., ap. Aen.*, x, 179). Anche Virgilio la dice distintamente *urbs etrusca*. D'altra parte Dionisio ne fa menzione fra le città fondate od occupate dai Pelasgi congiuntamente agli Aborigeni; e par abbiavi qualche ragione per considerarla qual uno dei primitivi stabilimenti pelasgici sulle coste dell'Etruria, che cadde poi in potere degli Etruschi.

Nulla quasi sappiamo di Pisa come città etrusca e non vi ha ricordo di questo periodo della sua storia; ma Strabone trovò vestigia della sua passata grandezza e la tradizione della sua fondazione per Tarconte pare accenni ad essa quale una delle città principali dell'Etruria. I suoi abitanti erano bellicosi per le guerre frequenti

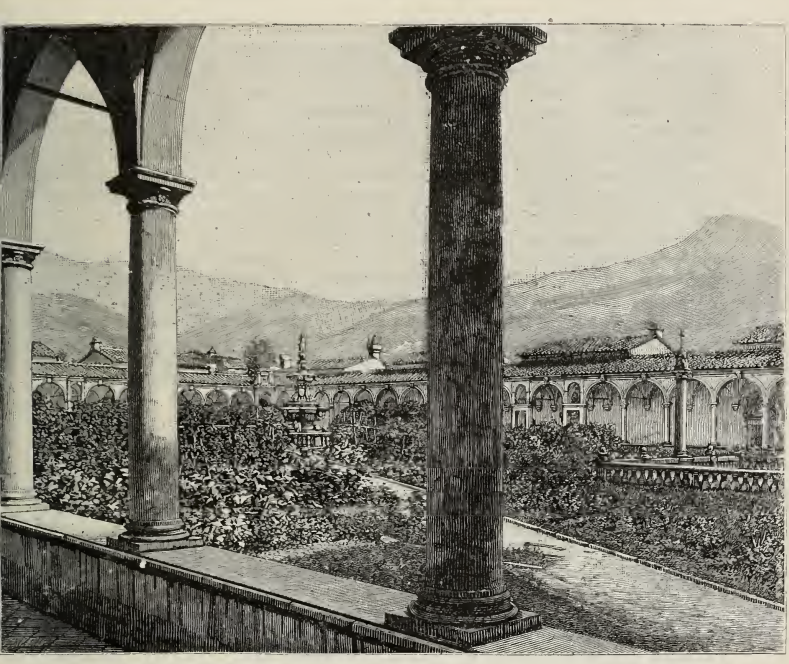


Fig. 78. — Pisa (Dintorni): Chiostro della Certosa (da fotografia ALINARI).

coi loro vicini i Liguri, mentre pare formassero una delle principali potenze marittime fra gli Etruschi ed accoppiassero al commercio la pirateria (STRAB., v, p. 223).

Nulla sappiamo del periodo in cui Pisa divenne una dipendenza di Roma; ma la prima menzione storica del suo nome occorre nel 225 av. Cristo, quando il console G. Attilio vi sbarcò con due legioni dalla Sardegna ed assalì poco appresso e sconfisse i Galli presso Talamone. È chiaro perciò che in quel tempo Pisa era già alleata di Roma; il suo porto pare fosse assai frequentato e da esso partivano le squadre e gli eserciti romani diretti alla Gallia, alla Spagna od alla Liguria. Per tal modo fu di là che il console P. Scipione sciolse le vele per Marsiglia allo scoppio della seconda Guerra Punica, nel 218 av. C., e là tornò quando apprese che Annibale aveva superato le Alpi.

Le lunghe guerre dei Romani coi Liguri accrebbero grandemente l'importanza di Pisa, la quale divenne la città di frontiera della potenza romana e il quartier generale dei suoi comandanti. Essa non andò però immune dalle conseguenze di siffatta posizione militare. Nel 193 av. C. fu assalita improvvisamente da 40,000 Liguri e liberata con difficoltà dall'arrivo del console Minucio; e in parecchie altre occasioni i Liguri devastarono il suo territorio.

Quindi, nel 180 av. C., i Pisani invitarono i Romani a stabilirvi una colonia ed i coloni ottennero, al dire di Livio, diritti latini. Da quel tempo poco apprendiamo di

Pisa; ma pare ricevesse una nuova colonia sotto Augusto, dacchè noi la troviamo col titolo coloniale in una celebre iscrizione che rammenta gli onori funebri resi dai magistrati e dal Senato di Pisa ai nipoti defunti di Augusto, C. e L. Cesare (Orelli, *Inscr.*, 642, 643). Essa vi è qualificata *Colonia Obsequens Julia Pisana;* anche Plinio le dà il titolo di colonia e par non abbiavi dubbio che essa fosse a quel tempo una delle più floride città dell'Etruria. Lo provano anche gli avanzi del bagno detto di *Nerone* del quale rimane in piedi la parte detta *sudatorio.* Strabone ne parla come di città di grande commercio in legname ed in marmo dalle vicine montagne, trasportati a Roma come materiali edificatorii. Anche il suo territorio era fertilissimo e produceva una qualità scelta di grano detta *siligo*, del pari che vino squisito.

Non abbiamo contezza delle vicende di Pisa durante il periodo di decadenza dell'Impero romano; ma durante le guerre gotiche di Narsete è ricordata quale città importante e nel medioevo divenne una floridissima repubblica, come vedremo più sotto.

Non v'ha dubbio che la Pisa antica sorgeva nell'istesso luogo dell'odierna; ma le cause naturali hanno addotto mutazioni così grandi nei luoghi che sarebbe difficile riconoscere il sito qual è descritto da Strabone, se l'identità delle due città, antica e moderna, non fosse pienamente stabilita. Codesto autore, del pari che Rutilio ed altri scrittori, descrivono la città antica come situata alla confluenza dei fiumi Arno e Anser (Serchio) e distante sol venti stadii dal mare. Presentemente Pisa dista circa 10 chilometri dal mare, mentre il Serchio non affluisce punto nell'Arno, ma va diritto al mare nel letto suo proprio, separato dall'Arno da un'ampia pianura, formata parte dallo accumularsi del terreno alluvionale e parte dalle arene addensate dal mare.

Non iscorgonsi più vestigia della città etrusca e, se ancor ne rimangono, sono sepolte a grande profondità dal terreno alluvionale. Le sole vestigia rimanenti d'antichità romana sono, al dire di Dennis (*Etruria*, vol. II, p. 89), « alcuni avanzi di bagni e due colonne marmoree con capitelli compositi, appartenenti probabilmente al vestibolo di un tempio del secolo di Augusto ». Ma alcuni sarcofaghi di data romana e di squisito magistero con alcuni frammenti di statue si conservano, come abbiamo visto, nel Camposanto, del pari che numerose iscrizioni, fra cui la suddetta della colonia sui nipoti defunti di Augusto (1).

Portus Pisanus. — È registrato nell'*Itinerarius Maritimus* (p. 501) come distinto da Pisa stessa, da cui distava non men di 14 chilometri. Anche Rutilio descrive il porto di Pisa come ancora assai frequentato ai dì suoi e con commercio attivo, ad una certa lontananza dalla città; ma il luogo preciso del porto è assai controverso.

Il Cluverio ed altri lo pongono alla foce dell'Arno, mentre il Mannert e il Dennis vorrebbero trasferirlo nientemeno che a Livorno. Ciò non concorda con la distanza data dal suddetto *Itinerario Marittimo.* Il supposto più probabile è quello messo innanzi dal Targioni Tozzetti che l'antico *Portus Pisanus* era situato tra la foce dell'Arno e Livorno, ma assai più prossimo a questa città, presso l'antica chiesa di Santo Stefano. La distanza consuona con quella dell'*Itinerario Marittimo* ed è certo da documenti medievici che il Porto pisano — che serviva nei mezzi tempi di porto a Pisa quando era una grande e potente repubblica — era situato in quei dintorni (2). Avanzi romani furono anche rinvenuti in quel luogo ed alcune rovine che possono bene esser quelle di una villa detta *Triturrita*, descritta da Rutilio come vicina al porto.

V'ha ogni probabilità che il Porto pisano del medioevo occupasse il medesimo luogo del *Portus Pisanus* romano, che Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, VI, 61) dice che

(1) Queste iscrizioni furono pubblicate con un dotto ed elaborato commentario dal cardinale Noris (*Cenotaphia Pisana*, Venezia 1681), del pari che dal Gori (*Inscript. Etruriae*, vol. II, p. 10, ecc.) e più recentemente da Haubold (*Monumenta Legalia*, p. 179) e dall'Orelli.

(2) Targioni-Tozzetti, *Viaggi in Toscana*, vol. II, pp. 225 240, ecc.

era sempre in uso sotto i re longobardi; e non v'ha dubbio che il porto medioevale era distinto affatto da Livorno. Questa città, che è ora uno dei porti ed emporii principali d'Italia, non era, nel secolo XIII, che un oscuro villaggio e non acquistò importanza che dopo la distruzione del Porto pisano. Ma sembra probabile ch'esso servisse all'occasione anche nei tempi antichi ed è il Labro di cui parla Cicerone (*ad O. Fr.*, II, 6).

2. **Pisa dal medioevo ai tempi moderni.** — Nel medioevo Pisa incominciò, circa 300 anni dopo Venezia e 150 anni dopo Amalfi, al principio del secolo XI, ad ingrandirsi e ad afforzarsi in repubblica ghibellina, belligera e commerciale. L'Arno la favoriva allora come quello che sboccava più a sud-ovest e i legni da guerra potevano risalirlo sino alla città. Ai Saraceni che, nel 1004, erano penetrati sin nella città, i Pisani strapparono successivamente la Corsica e la Sardegna. Nel 1063, nelle acque di Palermo, ove schiantarono le catene del porto, arsero le loro squadre e tornarono in patria con un lauto bottino, col quale diedero mano alla costruzione, come abbiam visto, del Duomo.

Contrasti pei possedimenti in Corsica, rivalità commerciale e preponderanza schiacciante di Pisa furono cagione della rottura fra Pisa e Genova (1070-79). Che Pisa servisse allora quasi di porto franco aperto a tutte le nazioni marittime, e segnatamente a quelle dell'Oriente, argomentasi dal seguente improperio scagliatole da Donizzone, cappellano della gran contessa Matilde, che vi fu seppellita:

Qui pergit Pisas videt illic monstra marina;
Haec urbs Paganis, Turchis, Libycis, quoque Partis;
Sordida Chaldaei sua lustrant litora tetri.

E lo dimostra anche meglio il fatto che i Pisani codificarono le prime *Consuetudini marittime* approvate nel 1025 dal papa Gregorio VII e nel 1082 dall'imperatore Arrigo VI. Urbano II nel 1091 concesse alla Chiesa pisana la primazia sulla Corsica elevandola a metropoli; il che fu confermato da Gelasio II nel 1118. I Pisani contribuirono efficacemente all'esito della prima crociata.

I Pisani erano ora in possesso dell'intiero commercio del Mediterraneo occidentale; le loro sterminate ricchezze erano divenute proverbiali in Italia e la nobiltà, che aveva acquistato nelle isole costumi principeschi, viveva quasi in piena indipendenza. Il vescovo godeva dei privilegi d'esenzione e i capi delle varie classi cittadinesche eransi costituiti in un Consiglio potente, i cui membri furono i primi in Italia che presero il nome di *consoli*.

Nel 1114 i Pisani conquistarono Majora e le altre Baleari. Nel 1118 Pisa accolse papa Gelasio II, che fuggiva con sei cardinali da Roma in Francia per sottrarsi all'imperatore Arrigo V. Gelasio consacrò il Duomo e vi predicò *coll'eloquenza di Origene*.

Dopo il 1116 riscoppiarono le lotte fra Pisani e Genovesi, a comporre le quali assai contribuì San Bernardo di Chiaravalle, che fu l'anima del gran Concilio di Pisa (1133), nel quale Innocenzo II, che risiedeva in Pisa ed era protetto dall'imperatore Lotario II, fu riconosciuto papa legittimo.

Nelle guerre normanne i Pisani acquistarono anche la supremazia sopra diverse città marittime dell'Italia meridionale e particolarmente sopra la ragguardevole Amalfi (1135) di dove presero il celebre codice delle *Pandette* di Giustiniano che poi (1410) Gino Capponi portò a Firenze dove sono ora custodite nella biblioteca Laurenziana. Dal 1140, nella tregua con Genova e i Normanni, Pisa giunse al suo massimo fiore come quella che possedeva fattorie e bazar in Oriente, in Africa, nel mezzodì della Francia e in Ispagna; a Costantinopoli il console pisano occupava il primo posto dopo il patriarca; a Tiro e in altre città i Pisani avevano tribunali speciali proprii; compagnie commerciali (dei *Vermigli* e degli *Umili*) erano volta a volta mercanti o guerrieri, secondo le circostanze.

Nella seconda e terza Crociata apprestarono 50 e 40 galee. Un diverbio fra gli ambasciatori pisano e fiorentino, all'incoronazione dell'imperatore Federigo II (1221),

diede occasione anche ad uno screzio fra Pisani e Fiorentini, i quali collegaronsi coi Lucchesi e sconfissero i Pisani a Castel del Bosco. Pisa si rimase fida ghibellina ed appoggiò Federigo II con 52 galee.

In una spedizione contro Genova, nel 1241, i Pisani impadronironsi di 22 galee e trassero prigionieri a Pisa 4000 Genovesi. Nelle guerre incessanti fra le città toscane i Pisani vinsero, nel 1252, i Lucchesi; ma furono poi tosto sconfitti dai Fiorentini a Pontedera con la perdita di 3000 prigionieri e i Fiorentini alla lor volta dai Pisani e Senesi riuniti.

La potenza, ricchezza e floridezza di Pisa (sebbene non si possano accettare senza benefizio di inventario le cifre di 200,000 abitanti in 15,000 torri che si trovano in alcuni cronisti) fecero sì ch'essa divenne la culla dell'arte moderna e Nicolò Pisano, nella metà del secolo XIII, fu il primo ed unico rappresentante della scoltura e condusse opere che rammentano l'antica grandezza.

La caduta degli Hohenstaufen e le lotte successive affievolirono Pisa isolandola. Ad alcuni anni di pace, immediatamente dopo l'erezione del monumentale Camposanto (1278), tenne dietro la caduta della grandezza di Pisa. Ben imperava ancora sulle isole di Sardegna, Corsica, Capraja, Elba, Pianosa, Gorgona, Giglio e Montecristo, del pari che dal confine orientale del golfo della Spezia (il Corbo) fino a Civitavecchia e possedeva 554 castella e territori fortificati; ma nuove lotte scoppiarono con Genova a cagione della Corsica e, nel 1284, seguì l'ultima battaglia decisiva.

Per stringere un'alleanza con Venezia i Pisani avevano eletto per podestà il veneziano Alb. Morosini, ponendogli allato due capitani generali: Ugolino della Gherardesca e Saracini; ma il 6 agosto, quando presso l'isola della Meloria i Genovesi, sotto il comando di Uberto Doria, appiccarono battaglia, che dalle 9 del mattino del 6 agosto durò fino al tramonto, fu infranta per sempre la potenza dei Pisani, dei quali 5000 rimasero morti e 16,000 prigionieri, fra cui Morosini, donde il motto storico: *Chi vuol veder Pisa vada a Genova.*

Tutta la Lega toscana, invidiosa di Pisa che precludeva l'adito al mare, parteggiava ora per Genova vittoriosa. Ugolino della Gherardesca, eletto capitano del popolo, tentò guadagnarsi i Fiorentini e rialzare in Pisa il partito guelfo e, insieme al nipote Visconti, vennegli fatto fondare un governo tirannico. Il partito guelfo, con a capo l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, si scosse; si venne alle mani per le vie della città e il vinto Ugolino coi suoi figli fu rinchiuso, nel 1288, e lasciato morir di fame nella torre Gualandi dalle Sette Vie, che prese poi il nome di *Torre della Fame* e porse poi argomento all'episodio mirabile di Dante nell'*Inferno* ed alla fiera invettiva:

Ahi Pisa vituperio delle genti!

Espulsi i Guelfi dalla città, l'arcivescovo pose a capo delle truppe il rinomato capitano Guido da Montefeltro, il quale ricondusse Pisa ad una certa potenza; ma, nella pace con Genova, che aveva colmato nel 1290 il suo porto, essa fu costretta a cederle porzione delle sue isole ed una buona parte della Sardegna.

Nell'andata a Roma di Arrigo VII Pisa si accostò con sacrifizi ingenti a quest'imperatore, il quale voleva farne la capitale d'Italia; ma egli morì improvvisamente, nel 1313, a Buonconvento, a 3 ore da Siena, e fu poi seppellito nel camposanto di Pisa, ove aveva dimorato dal 10 marzo all'8 agosto.

Pisa ebbe poi per capitano il celebre Uguccione della Faggiuola, il quale conquistò Lucca, donde portò grandi tesori a Pisa, la quale elesse a suo signore il costui figlio Francesco. Uguccione sconfisse i Fiorentini alla foce della Nievole, ma perdè il figlio nella battaglia e cominciò allora un governo arbitrario a cui posero fine il popolano Coscetto da Colle e il conte Gherardo de' Gherardeschi. Quest'ultimo divenne signore di Pisa, di cui rialzò la potenza; ma morì improvvisamente nel 1320. Sotto il suo zio

riarsero le lotte intestine (peste perpetua d'Italia) e Pisa fu costretta a cedere Cagliari in Sardegna ad Alfonso II d'Aragona.

Nell'andata a Roma di Lodovico il Bavaro (1327) i Pisani, per non danneggiare il loro commercio, risolsero di mantenersi neutrali. Lodovico impose loro gravi contribuzioni e nominò vicario generale il loro avversario Castruccio. Reduci da Roma, Lodovico e l'antipapa Nicolò V dimorarono in Pisa, la quale fu perciò posta sotto l'interdetto papale. Dopo la partenza dell'imperatore venne fatto a Bonifacio della Gherardesca espellere, nel 1329, il vicario imperiale; riacquistare l'indipendenza della Repubblica ed addurre alcuni anni di pace, durante i quali fu in gran fiore l'Università; ed i Lorenzetti dipinsero, verso il 1340, nel Camposanto.

Dopo la morte di Bonifacio nella guerra contro Lucca e i Fiorentini, i Pisani ebbero Lucca (1342) con undici mesi di assedio e con uno sfarzo d'armi che costò un milione e mezzo di fiorini d'oro; ma nuovi dissidi intestini straziarono la città: i *Bergolini* (popolo semplice) vinsero i *Raspanti* (mercanti rapaci) ed elessero, nel 1348, Gambacorti a loro *capo-difensore*. Persino la *Morte Nera*, o peste, non potè comporre i dissidi: come a Firenze fu gravissima questa pestilenza; ma non sono attendibili le cifre di mortalità date dai cronisti, d'altronde contradittorie.

Al passaggio per ire a Roma di re Carlo IV, nel 1353, i Raspanti vinsero per mezzo di lui i Gambacorti. La voce che Carlo voleva riscattare Lucca da Pisa suscitò una sommossa: il popolo infuriato assalì i Tedeschi e il palazzo Comunale ove abitava Carlo fu dato alle fiamme, sì ch'ei dovette fuggir con la moglie vestito a mezzo. La sommossa fu repressa, ma i Gambacorti caddero vittima del tradimento dei loro avversari e della debolezza di Carlo, il quale lasciò giustiziare cinque membri della loro famiglia.

Nelle nuove guerre con Firenze (1362) coadiuvò il condottiere inglese Hawkwood (Giovanni Acuto) e quindi Baumgarten (1364) con 3000 corazzieri tedeschi, i quali lasciarono per maggior soldo l'esercito, mentre l'Hawkwood rimase fedele. Coll'aiuto di lui un vanitoso e pretensioso banchiere, di nome Giovanni dell'Agnello, si impadronì del potere, si spacciò per doge nominato dalla Madonna, nobilitò sedici famiglie, strinse paci vergognose, richiamò i Bergolini, scimmiotteggiò la pompa imperiale portando a cavallo uno scettro d'oro. Ma quando nelle feste imperiali cadde fratturandosi una gamba, il popolo se ne liberò gridando: *Viva il popolo e l'imperatore, morte al principe!*

I Gambacorti tornarono a Pisa trionfanti. Pietro divenne capitano, resse per ben vent'anni saviamente lo Stato, abbellì la città e ne promosse l'industria e il commercio; ma cadde ucciso per trama del suo proprio segretario, Jacopo d'Appiano, che lo tradì al duca di Milano, a cui suo figlio Vanni vendè, nel 1399, la signoria per 200,000 fiorini. Nel 1402 la signoria pervenne al costui figlio naturale Gabriele, il quale si pose sotto la protezione del maresciallo francese in Genova e vendè, nel 1405, la cittadella di Pisa a Firenze. Ne seguì un'insurrezione generale a Pisa; un nipote del Gambacorti fu eletto capitano del popolo; ma quando i Fiorentini bloccarono, nel 1406, la città e i Genovesi la strinsero d'assedio dal mare, il Gambacorti conchiuse un trattato che lo salvava ma consegnava Pisa ai Fiorentini.

Le famiglie più cospicue emigrarono e il Gran Consiglio trovò, nel 1409, la città ridotta a mal partito: sempre però si continuò ad abbellirla e, nel 1469, Benozzo Gozzoli vi eseguì, lavorando per sedici anni, i famosi freschi nel Camposanto.

Nel 1479 una delle periodiche pestilenze fece provvisoriamente trasportare a Pistoja l'Università; l'ultima delle gravi pesti a Pisa fu nel 1630 come a Firenze.

Quando Carlo VIII di Francia giunse festeggiatissimo nel 1494 a Pisa, i cittadini tentarono ricuperare la perduta libertà. Il re francese dapprima li secondò, poi vendette ai Fiorentini l'ordine che le sue truppe abbandonassero la città: il suo luogotenente D'Entraques (dicono innamorato di una giovane pisana del Lante) non tenne

conto di quest'ordine e consegnò la fortezza ai Pisani, i quali, quando i Fiorentini l'assediarono, si difesero sì strenuamente in un con le donne e i ragazzi che gli assedianti si ritirarono e decapitarono il loro comandante per essere andata a male l'impresa; anche il bombardamento di Ercole Bentivoglio, nel 1505, non potè ottenerne la resa. Solo nel 1509, dopo esaurite le loro forze e tentato indarno di deviare per mezzo di due canali l'Arno dalla città, i Pisani, stretti dalla fame, si arresero dopo un'eroica difesa di ben quattordici anni e con condizioni onorevoli ai Fiorentini. La città si spopolò; molti abitanti l'abbandonarono per ire a stabilirsi a Venezia, Genova, Napoli, Palermo e la popolazione decrebbe vieppiù sempre sì che nel 1551 non contava più che 8751 abitanti e soli 12,406 nel 1745.

Una delle prime operazioni eseguite dai Fiorentini appena entrati in Pisa fu quella di far ultimare, per mezzo dei fratelli Giuliano e Antonio da Sangallo, le fortificazioni della cittadella nuova. Tuttociò accadeva durante il governo del gonfaloniere perpetuo Pier Soderini e del segretario fiorentino Nicolò Macchiavelli, quando questi due noti personaggi dovettero cedere per forza il governo ai Medici, rimpatriati dopo il sacco di Prato.

Cosimo I rialzò, nel 1543, l'Università abbandonata, assegnandole nuove rendite e stabili, riordinandone gli statuti e fondando nuove cattedre e stabilì inoltre, nel 1561, in Pisa la residenza, il noviziato e la chiesa del nuovo Ordine cavalleresco di Santo Stefano che abbiam descritto e tutto ciò per procacciare decoro e maggior concorso, coll'Università, alla città.

Ferdinando I, oltre le opere sue minori, fece allacciare le polle copiose dell'acqua saluberrima di Asciano per condurla in città col già descritto stupendo acquidotto, terminato da suo figlio Cosimo II. Ferdinando I fece inoltre edificare la loggia dei Banchi e il palazzo Granducale e fece aprire sotto il ponte a Mare il canale dei Navicelli per rendere più spedito e sicuro che non fosse in prima per Bocca d'Arno il trasporto delle merci da Pisa alla sua nuova Livorno.

Anche i Medici successivi e dopo di essi i Lorenesi si resero in un modo o nell'altro, ma particolarmente col favorire gli studi, benemeriti di Pisa e il granduca Pietro Leopoldo costumava passarvi, con la famiglia numerosa, la stagione invernale. Sotto il governo di Leopoldo II finalmente Pisa ottenne grandi benefizi, fra i quali una direzione più regolare data alle acque, la costruzione di nuovi ponti e di nuove strade di ampliazione e rettificazione delle antiche, la costruzione della strada ferrata *Leopolda* da Livorno a Pisa, ecc.

Per la storia del risorgimento italiano è memorabile il primo Congresso dei dotti tenuto a Pisa nel 1839: e non meno la partecipazione dell'Università, professori e studenti, alla campagna del 1848 dove ebbero le gloriose sconfitte di Curtatone e Montanara.

Cenni Storici sulle Belle Arti in Pisa.

1. Architettura. — Sullo scorcio del secolo XI una nuova vita rianimò l'architettura; la Repubblica mercantile di Pisa, che aveva per la Media Italia un'importanza simile a quella di Venezia per l'Alta Italia, diede a tale nuova vita l'espressione più solenne nel suo magnifico Duomo. L'antica basilica cristiana ivi acquistò un nuovo carattere essenzialmente italiano; la facciata fu ornata di gallerie ad archi sovrapposte con liberi colonnini; la cupola servì di tipo alle numerose basiliche dei secoli XI, XII e XIII. Parecchie più piccole basiliche colonnari imitarono in Pisa nelle loro facciate quella del Duomo, come San Frediano, San Sisto, Sant'Andrea, San Pierino, San Paolo all'Orto, San Paolo in Ripa d'Arno, San Nicola e San Michele in Borgo. La Torre pendente, con le sue nobili loggie pisane, ha una stretta attinenza di forme col Duomo e col Battistero.

2. **Scoltura.** — Nella scoltura i Pisani furono i primi a liberarsi dal convenzionalismo dell'arte bisantina e dal rozzo fantastico elemento romanico mediante un ritorno razionale all'antico ed allo studio profondo della natura, tanto dell'anatomia corporea quanto del carattere individuale.

Nicolò Pisano, nato nel 1206, non in Puglia come fu creduto, ma come dimostrò il Milanesi, in una delle due Apulie (una in quel di Lucca, l'altra in quel di Arezzo), studiando i rilievi degli antichi vasi e sarcofaghi, si liberò dallo stile tradizionale ancor dominante nei lavori di Bonamico e di Bonanno.

Le sculture nel pulpito di Nicolò richiamarono a nuova vita le forme dell'*antico;* il calore e la vita drammatica del sentimento religioso gli furono trasfusi da suo figlio e collaboratore Giovanni Pisano. Morto Nicolò Pisano, nel 1278, il figlio Giovanni tolse nel medesimo anno a costruire il famosissimo Camposanto di Pisa che abbiam descritto: « con buon disegno e con molto giudizio, dice Vasari, lo fece in quella maniera e con quelli ornamenti di marmo e di quella grandezza che si vede ». Altre opere egregie condusse ancora Giovanni, che troppo lungo sarebbe il solo annoverare nonchè descrivere. « Nè si maravigli alcuno, dice il precitato Vasari, che facessero Nicola e Giovanni Pisano tante opere; perchè, oltre che vissono assai, essendo i primi maestri in quel tempo che fussono in Europa, non si fece alcuna cosa d'importanza alla quale non intervenissono; come oltre a quelle che dette si sono in molte inscrizioni si può vedere ». Giovanni fu il rinnovatore del naturalismo, il precursore di Giotto, l'espositore dei moti interni dell'animo e delle passioni.

Un terzo pisano, Andrea Pisano da Pontedera (1273-1349) continuò l'insigne scuola di opere plastiche. Del suo figliuolo non men valente, Nino (morto nel 1366), Pisa possiede sei scolture di prim'ordine in Santa Maria della Spina e in Santa Caterina.

3. **Pittura.** — Nel periodo di transizione del medioevo Pisa non ebbe, come Firenze e Siena, una scuola pittorica propriamente detta. Ma anche Pisa non fu priva di pittori, si conosce un Enrico che miniava nel 1238. Havvi inoltre un documento, del 1275, da cui si rileva che il Comune concesse un sussidio per restaurare o ridipingere la *Madonna* ed altri *Santi* sulle porte della città. I primi dipinti rappresentano *Cristo in croce* e il più antico trovasi in Santa Marta. Una *Crocefissione* del medesimo tempo fu scoperta di recente nella chiesa del Santo Sepolcro.

I freschi in San Pietro in Grado e il *Crocefisso* di Giunta Pisano, che trovasi ora nella chiesa di S. Ranieri, attestano la decadenza della pittura. Il Giunta, che dipinse anche in Assisi, come pittore è un bisantino puro sangue. Ad ogni modo è certo che Pisa lo vuol suo figlio perchè nato nelle colline pisane di Calci e Giunta stesso, qualificandosi *Pisano*, le ne dà il diritto.

Nicolò Pisano, così valente nella scoltura, non ebbe un compagno corrispondente nella pittura e la Repubblica di Pisa si vide costretta a chiamar pittori fiorentini e senesi per dipingere nel suo Camposanto. Solo le notizie più antiche di quei dipinti (1299, 1300, 1301) parlano di pittori delle adiacenze: Deodato Orlandi di Lucca, Vanni di Pistoja e parecchi altri; quindi della chiamata dei pittori senesi.

Francesco Traini, che lavorò verso il 1340 a Pisa, e fu uno dei migliori artisti di quei tempi, par fosse fiorentino e congiunto dell'Orcagna; e così nel secolo XV fu un fiorentino, Benozzo Gozzoli, che condusse a termine, come abbiamo visto, i freschi rinomati del Camposanto.

UOMINI ILLUSTRI

Troppo ci dilungheremmo annoverandoli tutti; bastino perciò i seguenti principali:

Fra i religiosi: Daiberto, legato apostolico nella prima Crociata e poscia patriarca di Costantinopoli, morto nel 1107; Pietro Moriconi, arcivescovo di Pisa e duce dei suoi concittadini alla conquista delle Baleari nel 1114; il beato Balduino, arcivescovo in

patria, morto nel 1145; papa Eugenio III, della nobile famiglia Paganelli di Montemagno, morto a Tivoli; Ubaldo Lanfranchi, arcivescovo, che si recò con una squadra pisana al riacquisto di Gerusalemme; il cardinale Pandolfo Mosca, autore delle *Vite dei Papi da Gregorio VII ad Alessandro III;* Federico Visconti, arcivescovo, morto nel 1277; il beato Giordano da Rivalta, morto nel 1311, dotto ed eloquente del pari che pio; Ranieri da Rivalta, domenicano, insigne teologo e letterato, morto nel 1348; Nicolò da Pisa, domenicano, teologo ed oratore dei primordii del secolo XV; Pietro Balbi, traduttore delle *Omelie* e dei *Sermoni* del Grisostomo, morto nel 1479; Angelo Franceschi, arcivescovo di Pisa, morto nel 1806.

Maggiore ancora è il numero dei letterati e degli scienziati pisani e vogliam ne basti citare i seguenti: Pietro Diacono, che fu maestro in lettere all'imperatore Carlo Magno e fondatore di scuole in Pavia e a Parigi, ove pure fiorì nel secolo X Bernardo da Pisa, maestro in teologia; Leonardo Fibonacci, circa il 1200, che introdusse in Europa col *Liber Abaci* (1202) il sistema numerico arabico; Fra Bartolomeo da San Concordio (ora sobborgo di Barbaricina) domenicano, nato nel 1262, morto nel 1347, autore degli aurei *Ammaestramenti degli antichi* e traduttore di Sallustio; Matteo Palmieri, morto nel 1483, traduttore di Erodoto ed autore della storia in latino *De Bello Italico;* Gerolamo Papponi, autore di parecchie opere legali sempre stimate, morto nel 1605; Raffaele Romioni, morto circa il 1618, autore di una *Storia pisana;* Giuliano Viviani, arcivescovo di Cosenza, morto nel 1641, noto per la sua opera *Praxis Jurispatronatus;* il sommo Galileo Galilei, di cui basta il nome per fare andar superba una nazione nonchè una città; Bonavita Capezzali, arguto ed elegante poeta della prima metà del secolo XVII, autore d'una *Storia universale sacra e profana;* Giovanni Pagni, antiquario, morto nel 1676; Bartolomeo Chiesi, illustre giureconsulto, morto nel 1680; M. Selvaggia Borghini, poetessa e letterata, morta nel 1731; Francesco Catelani, poeta non comune, morto nel 1760; Flaminio dal Borgo e Giuseppe Vernaccini, giureconsulti del secolo XVIII; Bonaventura Martini, matematico di molta vaglia, morto nel 1774; G. Bottoni, traduttore delle *Notti* d'Young; Domenico Batacchi, autore di novelle in versi, oscene ma elegantissime, nato nel 1748, morto nel 1802 in Orbetello; Alessandro da Morrona, morto nel 1824, autore dell'opera *Pisa illustrata nelle arti del disegno;* Andrea Vaccà Berlinghieri, nato nel 1772, morto nel 1826, direttore della Clinica in patria, inventore e perfezionatore di parecchi strumenti chirurgici ed autore di opere stimate mediche e chirurgiche; G. D. Anguilly, morto nel 1833, poeta brioso ed elegante e letterato dottissimo; Francesco Masi e Ranieri Camandoli, medici di grido; G. B. Fanucci, storico ed erudito rinomato, morto nel 1834; Ippolito Rosellini, di fama europea per la sua grande opera: *Monumenti dell'Egitto e della Nubia,* ecc., morto nel 1843; il Polloni, autore di *Pisa ed i suoi edifizi* (1836-37).

Nelle belle arti poi Pisa tien dietro a Firenze e basti citare i seguenti:

Architettura. Nel secolo XI: Buschetto, architetto del magnifico Duomo pisano, e Rainaldo che ne diresse dopo di lui i lavori; Diotisalvi, autore del non men magnifico Battistero; e Bonanno, fondatore del celeberrimo Campanile pendente, ecc.

Scoltura. Gruamonte; Adeodato, fratello suo, e Bidnino, del secolo XII; Nicola Pisano, morto circa il 1280, il restauratore della scoltura, autore del famoso pulpito e padre di Giovanni Pisano, scultore e architetto, autore del Camposanto (1287-93); Andrea Pisano di Pontedera, autore di una delle porte in bronzo del battistero di Firenze; Fra Guglielmo Agnelli, scultore e architetto; Giovanni Balducci, scultore e architetto contemporaneo d'Andrea; Tommaso e Nino Pisani, figli di Andrea e come lui scultori e architetti; Isaia da Pisa, scultore rinomatissimo del secolo XV; Vincenzo Possenti, abilissimo scultor-fonditore del secolo XVI; Santi Santucci, elegante scultore in legno e incisore; Sebastiano Tamburini, celebre cesellatore e gittatore in argento e in bronzo, ecc.

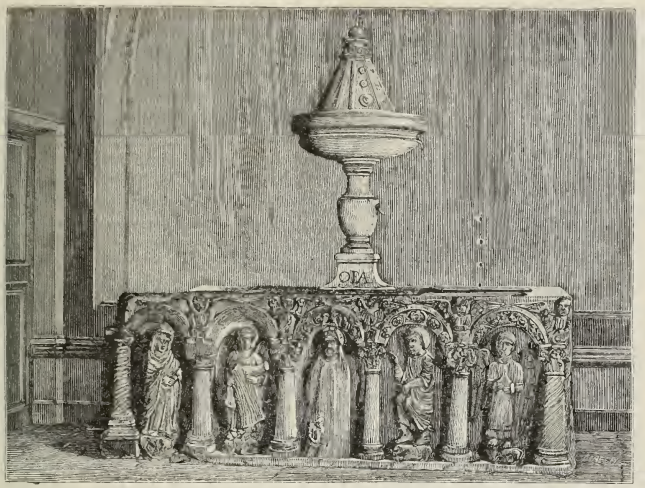


Fig. 79. — Calci: Fonte battesimale nella chiesa di San Giovanni Evangelista (da fotografia ALINARI).

Pittura. Giunta Pisano, fu il più antico e cospicuo pittore italiano del secolo XIII; Baccio Lomi, pittore del secolo XV ed Aurelio Lomi, suo nipote, pittore valentissimo del secolo XVII; un altro Orazio Lomi Gentileschi, morto nel 1646, lasciò insigni dipinti a fresco e a olio; Orazio Riminaldi, morto nel 1631, fu uno dei più valenti pittori pisani; due donne: Artemisia Gentileschi, morta nel 1642, ed Arcangela Paladini, morta a 23 anni nel 1600, furono distinte pittrici; G. B. Vanini, morto nel 1660, pittore, architetto ed incisore in rame; Giuseppe e Francesco Melani fratelli, pittori egregi ambedue, uno nella figura, l'altro in architettura, il primo morto nel 1747 e il secondo nel 1742; G. B. Tempesti, pittore di grido a olio e a fresco, ecc.

Coll. elett. Pisa — Dioc. Pisa — P[1], T., Str. ferr. e Tr.

Calci (6755 ab., compresa la popolazione della frazione Montemagno (1213 ab.), già facente parte di Vicopisano, aggregata con Regio decreto 1° settembre 1884).

Siede a 70 metri d'altezza, nell'amena valle del suo nome, detta dai Certosini la *Valle Graziosa*, in un'insenatura del monte Pisano, che ha a scirocco il monte Magno e la Verruca. La parrocchiale di San Giovanni Evangelista, già Sant'Ermolao, è una bella chiesa a tre navate, tutta in pietre quadrate, intonacata nell'interno, con rozze colonne che reggono un pulpito di stucco dipinto a granito e con un notabile battistero marmoreo rozzamente scolpito (fig. 79), che credesi appartenesse alla chiesa di San Giovanni di Pisa prima che vi fosse collocato quello del celebre Nicolò Pisano.

Ma ciò che v'ha di più notevole in Calci è la rinomata Certosa, già descritta nei *Dintorni di Pisa* (vedi pag. 170). La frazione principale di Calci, detta *Castel Maggiore*, ha anche una chiesa sacra a San Michele.

La ricchezza principale degli abitanti consiste nei grandi uliveti che rivestono per ogni dove la loro valle e dànno al commercio un olio squisitissimo e rinomato

al paro di quello di Buti. Sonvi anche molti mulini, messi in moto dalle acque del torrente Zambra, da cui si ritrae anche guadagno col mestiere di lavandaio.

Cenni storici. — La memoria più antica di Calci risale al 780 nell'atto di fondazione della badia di San Savino. Gli arcivescovi di Pisa vi avevano un castello corrispondente alla villa che anteriormente vi possedevano. In seguito la Repubblica di Pisa stabilì in Calci un giusdicente, col titolo di capitano, per tutelare i lavandai di Calci e di Asciano. La valle di Calci è nota nell'istoria militare per essere stata occupata a più riprese dai fuorusciti pisani; saccheggiata, nel 1369, dagli Imperiali; dal condottiere inglese Hawkwood, od Acuto, nel 1375; da Nicolò Piccinino nel 1431 e dai Napoletani nel 1479; finchè rimase da ultimo sotto il dominio costante dei Fiorentini.

Oltre la Certosa erano nella valle di Calci il monastero detto alla *Costa d'Acqua*, che fu un eremo dei Camaldolesi, poi degli Agostiniani di Pisa, e l'altro di *Nicosia* dei canonici regolari Lateranensi e poi dei Francescani.

Uomini illustri. — Nacque nei colli di Calci (prima metà del secolo XIII) il pittore Giunta di Guidotto detto *Giunta Pisano:* e nel villaggio di Montemagno si mostra la *casa del papa* per esservi nato Pietro Paganelli che fu papa Eugenio III dal 1145 al 1153.

Coll. elett. Vicopisano — Dioc. Pisa — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Navacchio (fraz. di Cascina).

Mandamento di BAGNI SAN GIULIANO (comprende 2 Comuni, popol. 26,767 ab.). — L'ampio territorio, eccetto una porzione occupata dai fianchi sud e ovest del monte Pisano, consiste in una pianura alluvionale, sparsa di fossi e polle minerali ed è bagnato dal Serchio, dall'Arno, dal canale navigabile di Ripafratta, ecc., e coltivato a viti, a prati, a cereali, ulivi e boschi.

Bagni San Giuliano (19,867 ab.). — Nella valle inferiore del Serchio, a 6 chilometri da Pisa, presero il nome da un'antica cappella già situata sul monte Pisano e dedicata a San Giuliano, ed è un bel paese sparso di palazzi signorili e di bei casini privati, cresciuto rapidamente per l'affluenza ai Bagni. Ha innanzi un anfiteatro formato dalle rupi del monte Bianco, così detto dal bianco marmo ond'è composto. Comprende più frazioni e la ferrovia, che unisce Livorno a Pisa e a Lucca, vi ha tre stazioni: una nel capoluogo, una seconda a Ripafratta ed una terza a Rigoli, con ufficio postale anche nella frazione Pontasserchio.

I due stabilimenti balneari, discosti circa 70 passi l'uno dall'altro, sorgono uno a destra e l'altro a sinistra del palazzo dell'Opera dei Bagni stessi. Vi hanno in essi vasche grandi o di società con comodi gradini e sedili, e lavacri marmorei o tinozze per due o per una sola persona, tutti liberi, col loro spogliatoio e sempre puliti. Vi si trovano inoltre gli appartamenti per le doccie esterne ed interne, luoghi di riposo, ambulatorii, ecc. Di codesti lavacri dodici portano i nomi delle deità dell'antica mitologia greca.

Non meno di tredici sono le sorgenti minerali e formano due gruppi vicini l'uno all'altro circa 81 metri e divisi fra loro dalla strada maestra che attraversa il monte. La loro acqua è limpidissima, costante nella quantità e senza odore sensibile finchè è calda; ma il suo vapore produce alle volte un titillamento che sebbene non ingrato all'olfato cagiona una certa gravezza e doglia di capo. Quando è calda il suo sapore è aspretto ed austero; ma quando è raffreddata il suo sapore non si differenzia da quello dell'acqua comune. Vuolsi poi osservare che sulla sua superficie formasi una pellicola tartarosa che si depone producendo incrostazioni nei bacini ed anche sui corpi che vi si tengono immersi. Il Targioni Tozzetti, fra gli altri, analizzò l'acqua del *Pozzetto*, la quale ha la temperatura di gradi 39.5 e Raffaele Piria, nel 1851, l'acqua calda del *Bagnetto* o *Bagno della Tinozza*, la quale ha la temperatura di gradi 33.75.

Le acque dei Bagni di San Giuliano appartengono alla classe delle *saline selenitose* e si prendono principalmente in bevanda e sotto forma di bagno e anche in doccia.

Le malattie che guariscono più facilmente, usandole, sono: le diarree e le dissenterie; le nevrosi, quando non sieno accompagnate da alterazione profonda dell'impasto organico dei principali centri nervosi; gli ingorghi uterini, le amenorree e le dismenorree, la difficoltà di orinare, i reumi e le artriti con contratture e le affezioni cutanee, ecc.

Acqua minerale di Asciano. È Asciano un villaggio con pieve del Comune dei Bagni di San Giuliano, situato nella parte ovest del Monte Pisano, a 4 chilometri dai Bagni di San Giuliano capoluogo. Nelle sue vicinanze, da una torba palustre deposta sopra il terreno calcareo, sgorga una polla di acqua minerale acidula, della temperatura di 20 gradi, analizzata dai professori Santi, Giuli e Piria. Si adopera in bevanda e per bagno nelle affezioni catarrali nelle vie aeree, in quelle degli organi digerenti, contro la renella, nell'isterismo, nell'ipocondriasi e per clistere nelle diarree e nelle dissenterie. Il primo che introdusse, verso la metà del secolo scorso, l'uso medico dell'acqua di Asciano fu il medico pisano Barsanti. Il conte di Richecourt la fece allacciare e, per conservarla, fu chiusa entro una fabbrica di forma elegante. È assai abbondante ad Asciano anche la sorgente dell'acqua potabile che per un acquedotto di 6 chilometri favorisce la città di Pisa: questo acquedotto fu fatto dal 1601 al 1613.

Bagni dello Sprofondo in Agnano. È Agnano un villaggio, già castello, nel piviere del suddetto Asciano, a 7 chilometri dai Bagni di San Giuliano capoluogo, situato sulle falde del monte Pisano, d'innanzi una pianura ubertosa colmata in gran parte dalle piene del fosso Vicinaja che la percorre da est a ovest. La regione di Agnano era occupata da ampii paduli, colmati in gran parte per opere idrauliche e scomparsi mediante fossi di scolo. Nel territorio di Agnano sono alcune sorgenti minerali, dette *Bagni dello Sprofondo*, presso i quali fu eretto modernamente un edifizio per ordine della duchessa di Massa, Beatrice, che lo destinò principalmente agli indigenti. Le polle allacciate separatamente in quell'edifizio sono cinque, delle quali quattro per bagno ed una per bevanda contro varie malattie.

Grotta di Agnano. Anche in Agnano, come a Pozzuoli in quel di Napoli, è una grotta, all'ingresso della quale veggonsi spesso uccelli, animali e rettili morti, indizio di qualche effluvio sotterraneo che sopprime la respirazione. Ne parla il Cocchi nei *Bagni di Pisa*, e il gas che si svolge da quella grotta non è altro che acido carbonico.

Cenni storici. — I Bagni di San Giuliano vanno debitori della loro esistenza alle suddette acque termali, conosciute ed adoperate anche nell'antichità. L'uso che fecero i Romani di codesti bagni è attestato da una tavola o lapide infranta di marmo bianco e romano è anche il nome di *Caldaccoli* (da *Calidae Aquae*) che serba tuttora un luogo vicino ove veggonsi gli avanzi di un acquidotto. Plinio poi nel libro II, cap. 103 della sua *Storia Naturale* parla delle *Aquae Calidae Pisanorum* dicendo, fra le altre cose, che vi nascevano le rane.

Giusta la tradizione, la celebre contessa Matilde fece costruire, nel 1112, qualche nuovo edifizio o qualche restauro a quei Bagni, che addimandavansi a quei tempi di *Monte Pisano*, ma non v'ha documento che lo confermi. La prima notizia sicura intorno ad essi trovasi nel *Breve Pisani Communis*, pubblicato nel 1161, dal quale rilevasi che quei Bagni dovevano essere molto frequentati e che intorno ad essi era un borgo popoloso, che fu poi cinto di mura castellane nel 1311 quando era podestà di Pisa e comandante delle truppe Federico conte di Montefeltro. Anche Pietro Gambacorti, signore di Pisa sino al 1392, e che, per consiglio di Ugolino da Montecatini, frequentò assai questi Bagni, v'introdusse nuovi comodi e vi fece costruire per sè un palazzo; ma nella guerra dei Pisani contro i Fiorentini, nel 1405-1406, Bertoldo Orsini, conte di Soana e generale di questi ultimi, distrusse il borgo e le Terme. Il granduca Ferdinando I ne ordinò il restauro nel 1597 e incaricò Gerolamo Mercuriale di illustrarle con un *Trattato* speciale, impresso nel 1602 a Francoforte in un con le sue prelezioni lette in Pisa sugli *Aforismi* d'Ippocrate.

Anche Ferdinando II fece restaurare gli edifizi, ma non si prese cura delle case e nulla fece per risanare le adiacenti campagne. L'accorrere degli infermi fu quindi assai scarso: epperciò Cosimo III vendè, nel 1684, per tenue prezzo bagni, alberghi e ogni altro annesso alla Pia Casa di Misericordia di Pisa, che li diede a fitto per 65 scudi a Francesco Leoli e vi fece fabbricare anche un alloggio decente. Ma erano provvedimenti insufficienti e le Terme rimasero ancora per qualche tempo in mediocre fortuna.

Estinti i Medici e subentrati i Lorenesi sul trono della Toscana, Francesco di Lorena, udito il parere del Cocchi, del Gotti e del Verzani, risolvette, nel 1742, di far subito risanare i terreni adiacenti alle Terme col dare uno scolo alle acque stagnanti scavando nuovi canali e riattando gli antichi, con che rese il clima più salubre. Fece ricostruire dai fondamenti l'edifizio dei bagni a est ed abbellire quello a ovest ed innalzare per ultimo una magnifica abitazione, con molti agiati ed ameni quartieri per comodo degli accorrenti Ciò servì d'impulso ai Pisani, i quali bentosto vi eressero fabbriche pubbliche e private, molte delle quali, schierate con certa simmetria intorno alla gran piazza, formano un vago e maestoso prospetto.

I Bagni di San Giuliano sono di nuovo saliti in tanta fama da essere i più frequentati della Toscana. Da mezzo il maggio sino a mezzo l'ottobre vi accorrono parecchie migliaia di bagnanti, i quali trovano alloggio nel così detto *Casino dell'Opera* e anche in case particolari. E molti si fermano a Pisa, donde si va in un sol quarto d'ora e con poca spesa per la ferrovia ai Bagni di San Giuliano. Non mancano trattorie che offrono buon vitto a prezzi discreti e per l'assistenza degli ammalati sonvi due medici ed un chirurgo stipendiati dalla R. Opera.

Uomini illustri. — Il 31 ottobre del 1782 nacque ai Bagni di San Giuliano quel fiero patriota, sommo poeta tragico e prosatore purgato che fu G. B. Niccolini, morto il 20 settembre 1861 a Firenze, autore delle tragedie: *Polissena, Medea, Edipo, Ino e Temisto, Matilde, Nabucco* e dei drammi: *Antonio Foscarini, Giovanni da Procida, Ludovico Sforza, Arnaldo da Brescia* e *Filippo Strozzi.*

Coll. elett. Vicopisano — Dioc. Pisa — P², T. e Str. ferr.

Vecchiano (6900 ab.). — In pianura, nella valle inferiore del Serchio, a 6 chilometri dai Bagni di San Giuliano, è un aggregato di bei villaggi, situato fra la destra del Serchio e il monte d'Avane. Chiese di Sant'Alessandro e San Frediano e solida torre a bozze quadrate, già fortilizio ed or campanile. Nel monte vicino di Castello sorgeva una rocca antica dei Pisani, già fortezza importante, consegnata nel 1404 ai Fiorentini ed or romitorio, donde si gode di un bellissimo panorama. Nella pianura palustre, bonificata mediante numerosi fossi di scolo, è ancora un'estesa palude in cui si fa gran caccia e pesca. Molte cave di pietre da costruzione e da calce.

Cenni storici. — Di Vecchiano si ha memoria sin dal 762 nelle carte dell'Archivio arcivescovile di Lucca. È ricordato più volte nelle guerre combattute fra Lucchesi, Fiorentini e Pisani, principalmente al Ponte a Serchio, a Nodica, a Santa Maria in Castello, a Metato, ecc.

Uomini illustri. — Trasse origine da questo paese quel fiero ghibellino, Cino da Vecchiano, compreso dai Fiorentini fra i primi banditi di Stato dopo la prima resa di Pisa, nel 1406, e quel Gerolamo da Vecchiano che, alla morte del primo duca di Firenze nel 1537, tentò restituire la libertà a Pisa.

Coll. elett. Vicopisano — Dioc. Pisa — P² e T. locali, Str. ferr. nella fraz. *Migliarino.*

Mandamento di CASCINA (comprende il solo Comune di Cascina). — Territorio quasi a livello dell'Arno con leggerissima pendenza verso gli stagni livornesi, ove sono diretti i molti fossi e canali che ricevono gli scoli di questa pianura. Ottimo fieno, frutteti, gelseti, vigneti rigogliosi che producono vino eccellente, molto ricercato anche all'estero.

Cascina (22,225 ab.). — A soli 5 metri d'altezza dal livello del mare e a 13 chilometri da Pisa, è cinta di mura in forma di quadrilatero, con parrocchiale antica di Santa Maria e dinanzi ad essa un antico battistero ottagono. Strade regolari e diritte, fra cui la principale ampia e fiancheggiata da belli edifizi e da porticati. Aveva due porte: Fiorentina e Pisana; della prima non rimane vestigia e presso lo spazio occupato dalla seconda sorge l'antica torre o fortilizio, sul quale sta l'orologio pubblico. Da est a ovest stendesi la suddetta via principale intersecata da parecchie trasversali. Notevoli il Pretorio, il campanile grandioso e il predetto battistero. La pianura in cui giace sta fra la sponda sinistra dell'Arno e la destra del fosso Pozzale, già fosso Rinonico. In vicinanza è il bel ponte sull'Arno a tre arcate, compiuto nel 1844 e simile a quello di Pontedera. L'industria è rappresentata in Cascina da importanti stabilimenti per la fabbricazione di mobili, officine meccaniche, molini a vapore, ecc. Nella frazione Navacchio, con stazione ferroviaria e dei tram e con ufficio postale e telegrafico, si trovano molte fabbriche di tessuti.

Dalla campagna adiacente si raccoglie molto frumento, granturco, fagiuoli, ortaglie in grandissima quantità; fieno, foglia di gelsi, vino in abbondanza.

Cenni storici. — Fra le carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa, pubblicate dal Muratori, trovansi memorie della pieve di Cascina (Cassina) sin dalla metà del secolo VIII. Fu presa, nel 1295, dai Lucchesi e, nel 1328-41-62, dai Fiorentini. Il 28 luglio 1364, il condottiere inglese Hawkwood (o Giovanni Acuto, già citato le tante volte), allora al servizio di Pisa, credè di poter sconfiggere i Fiorentini sotto Galeotto Malatesta, accampati a Cascina con 11,000 fanti e 4000 cavalli; ma li trovò pronti e agguerriti e toccò tale una sconfitta che per celebrarla fu decretata in Firenze l'annua corsa del pallio nel giorno anniversario di San Vittorio.

La frazione di San Frediano a Settimo ricorda la villa di Settimo dei Gherardesca: fu ritornando da questa villa a Pisa che il conte Ugolino venne fatto prigione e rinchiuso nella orribile torre.

Coll. elett. Pontedera — Dioc. Pisa — P², T., Str. ferr. e Tr. (anche nella fraz. *Navacchio*).

Mandamento di FAUGLIA (comprende 2 Comuni, popol. 16,579 ab.). — Il territorio stendesi in piccola parte in pianura e in gran parte in colli alternanti con vallicelle. Boschi cedui, cereali, uliveti che dànno olio squisito, gelsi, frutta e vino.

Fauglia (7445 ab.). — Siede a 91 metri d'altezza, sulla piaggia marnosa e petrosa in parte nelle ultime linee delle colline superiori pisane, bagnata a est dal torrente Tavola, a ovest da quello di Fauglia, affluenti ambidue del fiumicello Isola che le scorre a est, mentre le passano a ovest il fiume Tora e la via Maremmana.

Il Comune si compone di circa venti frazioni (villaggi, borgate e casali), a 20 chilometri da Pisa, con parrocchiale di San Lorenzo. L'antica fu rovinata dal terremoto del 14 agosto 1846 e ne fu costruita recentemente una nuova di bella architettura, su disegno del cav. Arturo Conti di Livorno. Notevole la villa *Belvedere*, già dei Del Carretto, dai quali passò nei conti del Testa del Tignoso e quindi del cav. De Filippi, fiorentino. Fu ammodernata dall'architetto Piazzi, il quale fece la scala esterna sul disegno di quella di San Domenico in Roma. I dipinti sono dei fratelli Tesperti e del Tarocchi. Nel coro dell'annessa cappella bassorilievo in terracotta di G. Gonnelli, detto il *Cieco da Gambassi*. Il fortilizio di Belvedere sorgeva sul poggio in faccia alla villa.

Cenni storici. — Nel 1345, quando ne era signore e vicario per la Repubblica di Pisa Gabriele di Bacarozzo Gherardeschi, Fauglia si ribellò, per suggestione di lui, a quella Repubblica, a cui tornò poco appresso; finchè passò, il 20 ottobre 1406, sotto la signoria di Firenze. Nel 1431 si diede al Piccinino, al servizio del duca di Milano; ma nell'ottobre del medesimo anno fu riconquistata da Micheletto Sforza da Cotignola, capitano dei Fiorentini.

In una valletta sotto il casale di San Regolo, detta della *Conella*, avvenne, il 22 maggio 1498, una battaglia narrata da tutti gli storici fiorentini, fra i Pisani sotto il comando dei veneti Jacopo Savorgnano e Tommaso Zeno, e i Fiorentini sotto quello del conte Rinuccio e di Guglielmo de' Pazzi, con la peggio di questi ultimi, che ebbero 250 morti e molti prigionieri.

La famiglia, ora estinta, da Fauglia diede molti uomini illustri.

Coll. elett. Lari — Dioc. San Miniato e Pisa — P², T. e Str. ferr.

Colle Salvetti (9134 ab.). — A 30 metri d'altezza media, sopra una collina, bagnata a sud dal fiumicello Tora, a 4 chilometri da Fauglia, ove si riuniscono le linee ferroviarie di Pisa e Livorno. La ferrovia entra qui nella Maremma, che taluni credono una pianura paludosa; ma i luoghi insalubri sono in realtà sulle colline a qualche distanza dalla costa, intersecati da depressioni boscose da cui le acque non possono uscire e per conseguenza vi stagnano ammorbando la atmosfera. Parrocchiale dei Ss. Quirico e Giuditta.

Bosco ceduo, pascoli, vigneti, granaglie in copia e bestiame da macello e da campagna. In Colle Salvetti si incominciò *ab antico* a domare il bufalo selvaggio della Maremma per aggiogarlo all'aratro, innestandogli nel setto del naso un cerchio di ferro.

Cenni storici. — Anticamente il luogo era detto *Colle pisano* e non è ben certo quando prendesse quello di Salvetti dalla potente famiglia omonima. Il documento più antico intorno a questo paese è un atto del 25 aprile 1272 nell'Archivio diplomatico fiorentino. Fu di Colle Salvetti quel Coscetto che ebbe gran parte nel cacciare da Pisa l'Uguccione della Faggiuola nel 1316, ma nel 1322 restò vittima del tentativo di fare altrettanto contro Ranieri della Gherardesca. Al tempo della prima caduta di Pisa in potere dei Fiorentini (1408), Colle Salvetti era compreso, pel civile, nella Comunità di Fauglia e solo nel 1810 fu eretto in Comune separato.

Coll. elett. Lari — Dioc. Pisa, Livorno e San Miniato — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di LARI (comprende 4 Comuni, popol. 18,174 ab.). — Territorio in gran parte in collina e ferace di cereali, vino, olio, frutta; boschi cedui e pochi pascoli.

Lari (10,808 ab.). — Sorge a 129 metri d'altezza, sopra una collina di argilla sabbiosa che pende a est nella Cascina, affluente dell'Era e versa a ovest le sue acque nel fosso di Crespina, tributario del fiumicello Tora. Un doppio e quasi tondo cerchio di mura ricinge Lari. Il cerchio interno superiore racchiude l'antico castello in cui risiedè poi il vicario, con una piazza nel cui centro una cisterna profonda sopperisce alla mancanza d'acqua: in questo cerchio trovasi pure la cappella detta delle *Carceri*, che contiene una *Madonna col Bambino*, di Luca Della Robbia. Una scala di 95 gradini forma l'unico accesso a questa acropoli, da cui si gode di uno stupendo panorama. Il cerchio inferiore delle mura contiene in giro una doppia fila di case ed ha tre porte: una a greco, l'altra a ponente-libeccio e la terza a scirocco fu demolita, dopo tre secoli, per agevolare ai veicoli l'ingresso nel paese. Nell'interno della parrocchiale di San Leonardo ammirasi la *Madonna e l'Arcangelo Gabriele*, di Tommaso figlio di Andrea Pisano. Opera pia per doti alle ragazze povere e sussidi a studenti bisognosi, istituita nel 1762. Banca popolare cooperativa, fabbriche di calce e paste alimentari, cave di pietra, molini, frantoi per l'olio d'uliva, ecc.

Nel territorio di Lari sgorgano le seguenti acque termali:

1. *Acqua di Bagno a Acqua.* Bagno a Acqua (ora conosciuto come Bagni di Casciana dal borgo e castello sovrapposto) è un villaggio ben fabbricato, con antica parrocchia e più di mille abitanti, nella valle del torrente Cascina e in comunicazione, per mezzo di strade rotabili, con Pontedera, Pisa e Livorno. Ebbe nome, origine e celebrità dalle sue acque salutari, che scaturiscono da un terreno argilloso di origine marina e in pianura. Le terme antiche furono restaurate, nel 1311, dal Comune di Pisa

e, nel 1847, da quello di Firenze. Al presente codeste Terme, ampliate e abbellite, contengono due bagni presso il cratere antico: uno dei quali somministra l'acqua a cinque attigui bagnetti, con doccia, e l'altro a quattro tinozze anch'esse con doccia e tutto in bianco marmo. Oltre le doccie esterne sonvi anche camerini con doccie interne e con doccie esterne a caduta. I bagni grandi hanno anche calidarii. Lo stabilimento balneario, abbellito anche ai dì nostri e ridotto in belle forma, soddisfa a tutte le esigenze. Nelle varie case intorno alla piazza del paesello si calcolano disponibili più di 500 letti e la media annua degli accorrenti calcolasi a circa 1200.

Le acque che alimentano le Terme sono assai copiose e si fanno ascendere a più di 113,000 litri nello spazio di ventiquattro ore, sì che l'avanzo mette in moto un mulino. Furono analizzate dai proff. Gazzeri e Targioni Tozzetti: hanno la temperatura di gradi 34.37 nei Bagnetti, sono limpidissime, inodore, con sapore acidulo-stiptico-ferruginoso e sono ricche di gas termale, che svolgesi gorgogliando dal fondo del loro cratere. Si usano per bagno e per doccia e furono trovate efficacissime nella cura delle malattie cutanee, segnatamente contro le erpeti, i reumi, le artritidi croniche, le ischiadi, la gotta, le paralisi, le spiniti, i calcoli, la renella, le amenorree e dismenorree, le dispepsie, molte malattie nervose, ecc. (1).

2. *Acque di San Leopoldo presso Colle Montanino o del Riguardio.* Colle Montanino è un casale in vetta alle colline che separano le acque del torrente Cascina, influente dell'Era, da quelle dell'Isola tributario della Tora, a circa un miglio a sud dal suddetto Bagno a Acqua. Presso Colle Montanino e sulla sponda del torrentello Riguardio sgorgano, una in faccia all'altra, due acque minerali a cui fu posto il predetto nome. Una è raccolta in una cavità coperta da una vôlta e l'altra è abbandonata a sè stessa. Furono analizzate dal prof. Giulj, hanno un sapore acido-salino e la temperatura è di gradi 15.

3. *Acque del Piano della Vacca.* Sono due sorgenti saline fresche, la cui acqua si dà in bevanda come purgativa.

Cenni storici. — La prima menzione di Lari occorre nel 1067, ma il nome etrusco e le monete antiche rinvenutevi attestano un'antichità assai maggiore. È ignoto il tempo della prima fabbricazione del castello. Vi ripararono a difesa, nel 1230, gli Upezzinghi di Pisa, ai quali si attribuisce la costruzione dell'antica sua rocca, rifabbricata più ampia in seguito e ridotta da ultimo a uso di pretorio dopo la sottomissione di Lari, nell'ottobre del 1400, alla Repubblica di Firenze, che v'inviò per primo vicario Angelo di Giovanni da Uzzano, fratello del celebre Nicolò da Uzzano.

Coll. elett. Lari — Dioc. San Miniato — P² e T. locali, Str. ferr. a Pontedera.

Chianni (3346 ab.). — Sorge a 287 metri d'altezza, a mezzo un poggio che divide la valle dell'Era da quella del Fine, a circa 12 chilometri da Lari, parte in erta ripida e parte in piano inclinato, con buone strade interne ed esterne. Bella parrocchiale dei Ss. Donato e Giovanni Battista, rinnovata nel 1810 con un superbo altare di marmi variati e lapislazzuli e due belle statue laterali; vi si ammirano anche due bei dipinti di Aurelio Lomi da Pisa del 1464, rappresentanti una *Madonna* e la *Natività di Cristo.* L'antico castello fu atterrato nelle guerre civili. Acque potabili copiosissime, scuole elementari dei due sessi e quattro Opere pie, denominate *Balzoni, Gherardi, Micheli* e *Bartoli*, con reddito complessivo di lire 8253, l'ultima delle quali fu eretta in ente con decreto reale del 29 settembre 1888 e provvede con la sua entrata annua di lire 4773.47 a sussidiare malati poveri del Comune, in ordine alla volontà espressa dal testatore Tommaso Bartoli.

(1) Silvio Rustigalli, *Trattato del Bagno a Acqua nelle colline di Pisa* nel *Giornale dei Letterati* (Venezia 1712); Luigi Battini, *Trattato dei Bagni delle colline di Pisa posti nel castello del Bagno a Acqua* (Pisa 1784).

La frazione di Rivalto dista circa un chilometro e fu riunita a Chianni nel 1406, quando i due paesi si sottomisero alla Repubblica fiorentina da cui ebbero, nel 1515, uno statuto particolare. Anche il villaggio di Monte Vaso, ove trovasi lignite e una miniera di rame ora abbandonata, fu dato un tempo dagli arcivescovi pisani a livello ai marchesi Riccardi, che erano, per decreto mediceo, i feudatari di tutto il Comune di Chianni.

Cenni storici. — Nel 1288 fu tolto dai Pisani al vescovo di Volterra, il quale ottenne, nel 1285, che il castello fosse posto sotto la protezione della Repubblica fiorentina, il che non impedì che, nel 1288, fosse occupato dalle genti del conte Guido di Montefeltro, podestà di Pisa. I vescovi di Volterra mantennero sempre vive le loro pretensioni al dominio di Chianni: questo però in fatto appartenne fin dal 1406 ai Fiorentini che dopo il 1496 ne distrussero la rocca e le fortificazioni.

Uomini illustri. — Nella suddetta frazione di Rivalto nacque il beato Giordano, letterato del secolo XIII, il quale vuolsi inventasse gli occhiali.

Coll. elett. Lari — Dioc. Volterra — P² e T. locali, Str. ferr. a Pontedera.

Lorenzana (1494 ab.). — Sorge a 126 metri d'altezza, sopra una collina marnosa, fra le sorgenti del torrente Borra che scorre a est, e la Tora che passa a ovest; mentre nella parte soprastante della collina ergevasi il castello, trasformato nel secolo scorso in un mulino a vento ora abbandonato. Parrocchiale dei Ss. Bartolomeo e Cristoforo. Grandiosa villa dei Lorenzani, nobili pisani che presero probabilmente il nome dal paese, ed altro più vasto e meglio arredato casamento della non meno nobile famiglia Giuli. Granaglie, ulivi, viti e frutta che portansi a vendere a Livorno, Pisa e Pontedera.

Cenni storici. — Questo paese, il più tartassato, dopo il vicino villaggio di Orciano, dall'orrendo terremoto del 14 agosto 1846, non è ricordato prima del secolo X e nel 1416 ebbe i suoi statuti, sotto la Repubblica fiorentina. Nel 1606 fu staccato dalla giurisdizione di Lari e riunito alla capitaneria di Livorno; ma nel 1722 fu eretto, con altri luoghi, in contea da Cosimo III a favore di Francesco Lorenzi, fiorentino, e suoi discendenti; finchè il terzo conte di Lorenzana, rimasto senza eredi, riconsegnò, nel 1783, la contea allo Stato, eretta in seguito in Comune sotto l'antica giurisdizione di Lari.

Coll. elett. Lari — Dioc. Pisa e San Miniato — P² locale, T. e Str. ferr. a Fauglia.

Santa Luce (2526 ab.). — Sorge a 200 metri d'altezza dal mare, sopra una delle colline marnose e sabbiose marine che rannodansi a ovest coi monti livornesi e a est con la giogaja dei colli di Chianni, che dividono le acque del fiume Fine da quelle della Cascina. Parrocchiale di Sant'Angelo. Il territorio produce granaglie, pascoli, ulivi, viti, ecc. Nelle vicinanze di Santa Luce trovansi cave di alabastro.

Acque minerali. Ve ne sono due: quella di *Salcetri* e quella del *Pino*. La prima scaturisce presso le sorgenti del fiume Fine, da un terreno composto di pietra calcarea compatta bigia, ma è scarsa, sì che rassembra uno stillicidio, della temperatura di gradi 16, chiara, inodora ed appartenente alla classe delle acque saline; l'altra, detta *Acqua del Pino*, a circa un miglio dal villaggio, in un podere dei Benci, denominato *Pino*, fu scoperta per caso, nel 1842, da un colono, che la trovò amarissima e fu quindi analizzata dal chimico Passerini di Pisa e poi dai chimici Cioni e Calamai. Il padrone di quest'acqua eminentemente salina e purgativa ebbe licenza, sin dal 1844, di farne pubblica vendita.

Cenni storici. — L'origine di Santa Luce, devastata anch'essa dal suddetto terremoto del 1846, pare risalga al secolo IX o X. Fu uno dei primi villaggi che al tempo dell'assedio di Pisa pei Fiorentini si diede a questi ultimi. I quali lo perderono e ripigliarono nell'anno medesimo 1496, ed allora i Dieci di Balia ordinarono fosse smantellato il castello ed ogni altra fortificazione.

Coll. elett. Lari — Dioc. Pisa — P² locale, T. e Str. ferr. a Fauglia.

Mandamento di PECCIOLI (comprende 3 Comuni, popol. 13,188 ab.). — Territorio bagnato dal fiume Era e dal torrente Roglio, a colline, a poderi di varia semente, a uliveti assai frequenti, e vigneti. Vi abbondano i gelsi, nè mancano i boschi cedui e di quercioli ed i pascoli. Pastorizia ed apicoltura.

Peccioli (6810 ab.). — Sorge a 139 metri d'altezza dal mare, a destra dell'Era, sopra un colle d'argilla sabbiosa, alla cui falda meridionale scorre l'Era, mentre dal lato opposto scendono le acque del torrente Racosa, affluente del Roglio. Parrocchiale di San Verano del secolo XI. Nella parte più elevata del paese, detta il *Poggio della Castellaccia*, veggonsi i ruderi di un fortilizio, costruito da Castruccio Castracani a guisa di torre quadrata, di mattoni. Opera pia detta *Legato Manetti* fondata nel 1753 e Opera pia Rasi fondata nel 1806, per distribuire elemosine e dotare le ragazze povere che vanno a marito. Peccioli è la più grossa e bella terra di val d'Era, con case per la massima parte di aspetto decente, quelle segnatamente della via principale, da porta Volterrana a porta Pisana. Sulla piazza stanno il Pretorio, la Cancelleria e la bella parrocchia suddetta con campanile e orologio pubblico.

Cenni storici. — Con diploma del 30 maggio 1192 l'imperatore Arrigo VI concesse al Comune di Pisa la giurisdizione politica su Peccioli e sue dipendenze; ma nel 1163 e nel 1201 i Pecciolesi si ribellarono e furono sottomessi dai Pisani, i quali gli tennero sotto il loro dominio con altre terre della val d'Era non ostante i reclami del vescovo di Volterra, Ranieri degli Ubertini, a cui si erano dati. Ma dopo la celebre terribile sconfitta dei Pisani alla Meloria pei Genovesi, il vescovo riconquistò, coll'aiuto dei Fiorentini, e conservò per pochi mesi la terra di Peccioli, la quale tornò, con la pace di Fucecchio del 1293, ai Pisani. Questi inviarono a governarla un capitano in luogo di Ugolino Visconti, giudice di Gallura, che la teneva in nome della Repubblica fiorentina, la quale la restituì però a quella di Pisa alla pace del 28 agosto 1364; ma Pisa la perdè di bel nuovo nel 1406 e da quell'anno in poi fu governata per molto tempo da capitani inviativi dai Fiorentini.

Nel 1431 fu occupata dal Piccinino capitano dei Milanesi, ma tornò nel medesimo anno a Firenze. Nel 1495 i Pisani, ricuperata, per opera di Carlo VIII, la libertà, ripresero Peccioli e lo tennero sino al 1509, nel qual anno ricadde in potere della Repubblica fiorentina. Durante l'assedio di Firenze fu occupata, nel 1529, da un nerbo di cavalleria del principe d'Orange prima che vi accorressero i Fiorentini, sotto il comando di Pirro da Stipicciano.

Caduta finalmente, nel 1530, Firenze in potere dei Medici, fu conservata in Peccioli la sede di un capitano e quindi di un podestà, dipendente dal vicario regio di Lari e in seguito dal commissario regio di Volterra.

Coll. elett. Pontedera — Dioc. Volterra — P² e T. locali, Str. ferr. a Pontedera.

Lajatico (2363 ab., compresi quelli delle frazioni d'Orciatico e Spedaletto, già appartenenti ai Comuni di Volterra e di Montecatini aggregate nel 1869). — Siede a 196 metri d'altezza, sulla sommità di un poggio spettante ad uno sprone interposto fra i torrenti Sterza e Ragone alla sinistra del fiume Era, con parrocchiale di San Leonardo e un castello, avanzo delle antiche fortificazioni fatte smantellare dai Fiorentini.

Il territorio produce: granaglie, viti, ulivi, alberi da frutta e il miele più bianco e squisito della Toscana.

Cenni storici. — Fu anticamente Lajatico una signoria dei Pannocchieschi d'Elci prima che l'occupassero i Pisani, i quali lo tennero interpolatamente finchè passò, nel 1406, in potere dei Fiorentini che ne fecero smantellare, come dicemmo, il castello. In seguito il granduca Ferdinando II, con diploma del 10 giugno 1644, diede in feudo Lajatico, col titolo di marchesato, al nobile Bartolomeo Corsini per esso e pei suoi discendenti primogeniti; il qual titolo, dopo la legge del 1740, si conserva tuttora

nei primogeniti di quella Casa principesca, padrona della tenuta dello *Spedaletto* sotto Lajatico, che il detto marchese Bartolomeo Corsini aveva comprato, sin dal 1607, per 31,000 scudi dal principe Alberico Cybo di Massa e Carrara. Il signore odierno è Pietro Francesco Corsini marchese di Lajatico, grande scudiere di S. M. il Re d'Italia.

Coll. elett. Lari — Dioc. Volterra — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Pontedera.

Terricciola (4015 ab.). — Già Terranova in val d'Era, detto poi *Terricciola*, dalla sua piccolezza, giace sul dorso di poggi argillo-sabbiosi, fra due fiumane: la Cascina a nord e la Sterza di Era a sud, a 170 metri dal livello del Mediterraneo. La porzione più antica è occupata per la maggior parte dalla piazza ov'è la parrocchia e ove fu già la rocca, le cui mura dirute servirono alla costruzione della chiesa e dell'annessa canonica. La parrocchia presente, ampliata nel 1784, è a tre navate, con cinque archi e cinque altari, mentre l'antica non aveva che una navata. La via principale è tortuosa ma non sgradevole.

Il territorio di Terricciola, discretamente coltivato, dà boschi, pascoli, ulivi, gelsi, alberi da frutta, vino, caci squisiti, agricoltura.

Cenni storici. — In tempi remoti dovette essere un luogo cospicuo, come attestano i sepolcreti e le anticaglie etrusche e romane che vi furono dissotterrate. Modernamente è rammentata nel secolo XIII e nel successivo addimandavasi San Donato a Terranuova e fu posseduta alternamente dalle Repubbliche pisana e fiorentina. Nel suo territorio fu ucciso, all'assedio del castello di Sojana (1496), quel fiero Pier Capponi che salvò l'onore e l'indipendenza di Firenze contro Carlo VIII di Francia.

Uomini illustri. — Diede i natali al conte Gherardi del Testa, nato nel 1818, morto il 13 ottobre 1881, autore di scritti politico-amministrativi e di un gran numero di commedie, pubblicate, col titolo di *Teatro Comico*, dal Barbèra in 28 dispense.

Coll. elett. Lari — Dioc. Volterra e San Miniato — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Pontedera.

Mandamento di PONTEDERA (comprende 4 Comuni, popol. 30,000 ab.). — Territorio in pianura bagnata dall'Arno e dall'Era, che vi si scarica a nord del capoluogo. Campi estesissimi e ricchi di sementi, granaglie, leguminacee di varie specie, prati artificiali, canape e lino, viti e ulivi.

Pontedera (11,817 ab.). — A soli 19 metri d'altezza, così detta dal bel ponte in marmo sull'Era, presso il suo sbocco nell'Arno, anch'esso accavalciato in vicinanza da un superbo ponte del 1839 con pigne di arenaria, tre arcate in mattoni e il rimanente di tufo, lungo 120 metri. Si entra in città appena varcato il detto ponte sull'Era, sul quale passa la strada Firenze-Pisa che attraversa la grandiosa via di mezzo, fiancheggiata da belle case e con piazze, in una delle quali più centrale sorgono il Pretorio e la parrocchiale dei Ss. Giacomo e Filippo. La via principale stendesi fra il ponte sull'Era e l'antico castello, demolito nel 1822. Oltre il ponte vi è il Piazzone per fiere e mercati e, in una buona situazione, il Teatro. Difettando la città, per la sua posizione bassa ed umida, di acqua buona, fu scavato nel 1828, sulla piazza occidentale, un profondo pozzo artesiano.

Pontedera va rinomata per le sue fabbriche di pane e pasta, della qual ultima specialmente fa un attivo commercio con la Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, con le due Americhe e coll'Egitto. Le fabbriche di Ferdinando e Giuseppe Paoletti, premiati nelle città principali d'Europa e dell'America, voglionsi annoverare fra le primarie d'Italia e producono insieme 1,240,000 chilogrammi di pasta del valore di un milione di lire. Oltre le fabbriche di pasta sono in Pontedera tintorie, concerie, fabbriche di bordati e frustagni, di cicoria, ecc., che rendono la città floridissima. Nella frazione La Rotta son molte fornaci di mattoni, mezzane, quadrucci, cannelle ed altri prodotti laterizi, di cui si fa smercio non solo in Toscana ma all'estero ben anco e specialmente ad Alessandria d'Egitto.

Cenni storici. — Poco è noto di Pontedera prima del secolo XIII, comecchè vi esistesse sin d'allora un castello ed il ponte che le diede il nome. Il castello fu smantellato dai Pisani in occasione di un trattato di pace conchiuso, nel 1256, in Firenze fra essi da una parte e i Fiorentini e i Lucchesi dall'altra. Con uno dei quali articoli, secondo l'Ammirato nel libro II dell'*Istor. Fiorent.*, i Pisani obbligavansi a disfare quel castello di frontiera coi suoi fossi e la fossa grande senza rifarli più mai. Fu preso e ripreso più volte nei secoli XIV e XV dai Pisani e dai Fiorentini.

Nel 1554 Pontedera ebbe a soffrir danni quando vi passò l'esercito austro-ispano-mediceo sotto il comando del marchese di Marignano, il quale fece abbattere le mura castellane della città in punizione di aver accolto con le sue genti il maresciallo Piero Strozzi che vi aveva fatto un'escursione da Siena: la rocca venne demolita solo nel 1822.

Uomini illustri. — Fu patria di Andrea detto *Pisano* perchè scolaro di Nicolò e compagno di Giovanni da Pisa, triade insigne dell'arte scultoria e architettonica pisana.

Coll. elett. Pontedera — Dioc. Pisa e S. Miniato — P², T., Str. ferr. e Tr. (anche nella fraz. *La Rotta*).

Capannoli (3395 ab.). — Giace a 51 metri d'altezza, in amenissima collina con ville signorili, presso l'Era che gli scorre a est, e con la parrocchiale di San Bartolomeo. Sono cospicue fra le ville quella Baciocchi sul luogo dell'antico castello; villa Bergighelli, oggi Masi; villa Borghini, ove dimorarono le poetesse Selvaggia e Caterina; villa Pucci, in cui G. Lorenzo Pucci costumava fare adunanze di letterati; villa Orlandini, villa Del Rosso e altra villa Masi. In vicinanza del paese è la bella chiesa dell'Annunziata, già di Santa Maria a Urbana, rimodernata, nel 1754, dal Melani. Vi riposano le ossa del chiaro prof. Pascasio Giannetti di Albiano, che morì in Capannoli il 20 giugno del 1742.

Il territorio, ubertoso, è ferace di granaglie, vino, olio, foglia di gelsi e frutta di ogni specie; pascoli naturali.

Cenni storici. — Le prime notizie di Capannoli risalgono ai tempi dei Longobardi ed è ricordato sin dall'808. Fu in possesso dei vescovi di Lucca.

Coll. elett. Pontedera — Dioc. San Miniato — P² e T. locali, Str. ferr. a Pontedera.

Palaja (10,598 ab.). — Sorge a 240 metri d'altezza, sopra un colle di terreno terziario marino, a cui sovrasta in un risalto l'antica sua rocca, fra la Chiecinella, affluente dell'Arno, che nasce alle falde orientali del suo poggio e il torrente Roglio tributario dell'Era che le scorre sotto a ovest. Chiesa di Sant'Andrea del secolo XIV e parrocchiale di San Martino più antica, del 1260, alquanto lungi dall'abitato, con facciata in mattoni bianca e nera ed una pila dell'acqua santa che serviva di misura legale pel vino ed era rinomata sotto il nome di *Pila di Palaja*. In alcuni peducci della facciata si vede scolpita l'arma di Pisa con un'aquila dalle ali tese. Fu recentemente restaurata, essendo uno dei più notevoli monumenti della provincia pisana (fig. 80).

Palaja era fortificata anticamente e nella sua parte settentrionale, detta la *Rocca*, scorgonsi le rovine di grosse muraglie; secondo la tradizione vi sorgeva una torre con una grossa campana. Il territorio a colline produce granaglie, olio, vino ed abbonda di gelsi e di alberi da frutta.

Frazioni del Comune di Palaja sono: Alica e Villa Saletta, le quali possiedono rinomate sorgenti di acque minerali. È Alica un casale in val d'Era con parrocchiale sopra una collina di argilla, situata sulla sponda destra del torrente Roglio e a 4 chilometri a ovest da Palaja. Il casale, con poche centinaia di abitanti, è proprietà dei Corsini. Due sono le sorgenti minerali di Alica poco discoste l'una dall'altra e con la temperatura di gradi 16. Il prof. Giulj, che le analizzò, diede ad una il nome di *Sant'Andrea Corsini* e di *Acqua di San Clemente* all'altra. La prima è giovevole contro la renella, negli infarcimenti della milza e del fegato, nelle malattie dello stomaco, ecc. La seconda si suol prescrivere per bagno nelle affezioni reumatiche e artritiche, ecc.

Fig. 80. — Palaja: Parrocchiale di San Martino (da fotografia Alinari).

Villa Saletta è una regione con chiesa plebana e villa signorile, a chilometri 3.5 da Palaja e a scirocco d'Alica. Sorge sul risalto di un colle, bagnata a libeccio dal Roglio e a sud dal suo affluente Tosola. Anche questo villaggetto non conta che poche centinaia di villici.

In vicinanza di Villa Saletta e sulla sponda destra del suddetto Tosola sgorga, da uno strato di marna pliocenica, un'acqua acidula solforosa fredda di colore opalino, con un odore epatico bituminoso ed un sapore acidulo non isgradevole. Chiamasi *Acqua di Baccanella*, ma anzi che un bagno è una pozzanghera. Nello scaturire dal fondo della vasca ribolle come caldaia al fuoco, perchè accompagnata da soffioni di aria, e lascia intorno un'efflorescenza salina. Si adopera già da gran tempo per bagno facendola scaldare e fu trovata utile contro i reumi e le artriti. Il prof. Andrea Vaccà la faceva portare a Pisa per la cura delle malattie sordide della cute.

Cenni storici. — Di questa grossa terra incontransi memorie sin dal secolo X, principalmente nei codici membranacei dell'Archivio arcivescovile di Lucca. L'ebbe tre volte Firenze e tre volte le fu tolta, finchè ne rimase in possesso nel 1495. Fino al 1838 fu residenza di un giudice.

Coll. elett. Pontedera — Dioc. San Miniato e Volterra — P² e T. locali, Str. ferr. a Pontedera.

Ponsacco (4190 ab.). — Sta a 24 metri di altezza, in pianura, allo sbocco della Cascina dalle colline ed a cavaliere della strada Pontedera-Volterra lungo la sua sponda sinistra, dirimpetto al ponte antico che gli diede il nome. Parrocchiale di San Giovanni Evangelista, stupenda per ampiezza e severa architettura, consacrata il 23 ottobre 1836. È un paese regolare, di figura quadrilunga, con vie spaziose ed una più ampia centrale in linea retta. Quando era più angusto era cinto di mura castellane con sette torri, delle quali quattro ancor ne rimangono, contornate da fossi a guisa di castello.

Il territorio, ubertoso ed irriguo, produce cereali, canapa e lino in copia, legumi, vino, olio, frutta saporite, ecc.; nelle praterie molto bestiame bovino. Fino al secolo XVII questo territorio, ora sì ameno e ferace, era quasi incolto per l'aria malsana dei paduli, i quali furono in seguito essiccati con bonifiche, deviandone le acque nei vari fiumi.

Cenni storici. — La distruzione del poco lontano castel d'Appiano (culla della famiglia che ebbe signoria di Pisa e si perpetuò nella dinastia principesca di Piombino), arso nel 1341, accrebbe la popolazione di Castel Ponsacco, dipendente dal governo di Pisa. Verso il 1406, dopo sostenuto con valore un assedio regolare, passò a buone condizioni sotto la signoria di Firenze. Insorse dopo venticinque anni ed accolse per poco nelle sue mura il Piccinino, capitano dei Visconti milanesi; ma a breve andare fu sottomesso. Nel 1495, all'arrivo di Carlo VIII in Italia, fu occupato dai Francesi, i quali ne furono però espulsi a viva forza l'anno seguente dai Fiorentini. Nel 1496 i Veneziani, alleati dei Pisani, atterrarono quattro delle sette torri e le mura. All'arrivo del granduca Leopoldo I in Toscana tutti i feudi granducali caddero con questo di Ponsacco, il quale di marchesato ch'era divenne, nel 1790, Comune col medesimo territorio, aggregando le sue attribuzioni civili e criminali al vicario regio di Pontedera.

Uomini illustri. — La celebre famiglia dei Gambacorti di Pisa se non fu oriunda di Ponsacco vi possedeva, al fermo, di molti beni. Fra gli illustri vanno ricordati Jacopo d'Appiano, che tolse ai Gambacorti la signoria di Pisa e poi fondò la dinastia degli Appiano, principi di Piombino; Francesco Valli, rinomato ostetrico, il quale diede in luce, nel 1792, in Firenze, il trattato più esteso d'ostetricia; Eusebio Valli, celebre medico, precursore di Pasteur per gli studi sulla *rabbia;* i fratelli Francesco e Leopoldo Vaccà-Berlinghieri: il primo rinomato medico-chirurgo, padre di Andrea notissimo negli annali della chirurgia, il secondo illustre nelle scienze fisico-matematiche e scrittore di cose militari.

Coll. elett. Pontedera — Dioc. San Miniato — P² e T. locali, Str. ferr. a Pontedera.

Mandamento di ROSIGNANO MARITTIMO (comprende 4 Comuni, popol. 13,171 abitanti). — Territorio confinante per ampio tratto col mare, donde l'aggettivo di *Marittimo,* bagnato a sud dal fiumicello Fine e a nord dal torrente Chioma, a monti e a colline in gran parte che pigliano il nome di *Monti Livornesi* facenti seguito alle colline Pisane. Era tutto boscaglie con paduli in addietro ma ora è fertilissimo.

Rosignano Marittimo (7383 ab.). — Sorge a 147 metri dal livello del mare, a 36 chilometri da Pisa, sull'estremità sud dei monti livornesi, alla cui base orientale passava l'antica via Emilia di Scauro; a sud il fiume Fine e la pianura di Vada, scalo marittimo e a ovest il mare e la strada Livornese-Maremmana che attraversa Castiglioncello sulla marina.

Nuova e grandiosa parrocchiale di San Giovanni. L'antica dello stesso santo, situata circa mezzo miglio a libeccio sul poggio di Rosignano, fu soppressa nel 1788 e ridotta in seguito a cappella ad uso di cimitero. Alcune case private sono costruite con buon gusto ed eleganza; bello il Pretorio col palazzo Municipale e deliziosa la villa del conte Mastiani. Due fonti e due cisterne pubbliche: una fonte versa acqua abbondante

ma di qualità mediocre, con lavatoio scoperto ed abbeveratoio; l'altra fonte dà anche essa acqua mediocre e scarsa in giunta ed ambedue sono lontane dall'abitato. Le due cisterne invece sono nel paese e contengono acqua buona e sufficiente. Pesca abbondante di muggini. In vicinanza stava la *Mansio ad Fines* della suddetta via Emilia sul fiumicello Fine, il cui nome rammenta ancora gli antichissimi confini di Pisa e Volterra.

Nel territorio di Rosignano Marittimo vi sono le seguenti sorgenti minerali:

1. *Acqua acidula magnesiaca di San Quirico.* Derivò il nome da una chiesa sacra a San Quirico ed era nota anche nell'antichità, essendosi scoperte nell'allacciarla monete dell'Impero romano. Scaturisce da un terreno di argille scistose alternanti con banchi di calcare compatto, nella tenuta detta di *Campolecciano* ed in luogo paludoso denominato *Padula*. Appartiene alla famiglia Lomi e si spaccia in bottiglie non perdendo nel trasporto la sua virtù terapeutica contro parecchie malattie, principalmente del canale digerente.

2. *Acqua di Occhibolleri* o *della Mofeta di San Quirico.* Scaturisce presso una pendice dirupata di serpentino, detta *Monte di San Quirico*, a breve distanza dalla suddescritta sorgente. Ha un sapore acidulo e un cotal po' ferruginoso e presso la sorgente è torbida per l'argilla che le si frammischia, spicciando con impeto e gorgoglio dal terreno, ma riposando si chiarifica. Ha una temperatura di gradi 16 ed è un'acqua ferruginosa assai più acidula della precedente. Può pigliarsi in bevanda.

Cenni storici. — La memoria più antica nei moderni tempi di Rosignano Marittimo risale ad una scrittura longobarda del 762; ma nelle sue adiacenze l'antica famiglia tusca dei *Caecina* (da cui prese il nome il fiume Cecina) vi aveva una villa in cui un membro di essa visse ancora sotto l'imperatore Onorio e in cui albergò Rutilio Numaziano che la descrisse.

Nel 1431 fu preso da Nicolò Piccinino e quindi, dopo la riconquista nel 1433, fu distrutto dai Fiorentini; ma ancor così forte che gli abitanti respinsero, nel 1484, i Genovesi sbarcati a Vada. Nell'ottobre 1562 vi perirono di febbre malarica i due figliuoli di Cosimo I, Giovanni e Garzia che eransi recati in quei boschi e in quei paduli a caccia dei cignali, lepri, folaghe e germani, e che i nemici di Cosimo dissero fatti uccidere dal padre; leggenda accreditata anche dall'Alfieri nella tragedia *Don Garzia.* Mediante però le regolari e più estese bonifiche che colmarono quelle paludi e mediante il taglio dei boschi lo stato atmosferico di Rosignano e della pianura di Vada migliorarono grandemente, e, tuttochè travagliato, nel 1835, dal colera asiatico, in pochi anni cambiò aspetto nel materiale, nel fisico e nell'economico, stantechè, in luogo delle boscaglie, nido di cignali e di lupi feroci, quei luoghi coprironsi di granaglie, di ulivi, viti, gelsi, mentre la pianura di Vada si convertì in tanti poderi abitati e coltivati.

Coll. elett. Lari — Dioc. Livorno — P², T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Vada* che è Scalo maritt.).

Castellina Marittima (2347 ab.). — Sorge a 380 metri d'altezza, in collina, alle sorgenti della Pescera, su massi di galestro, della qual pietra sono costruite le sue mura castellane, la sua rocca soprastante, già Pretorio, e molte case private. Parrocchiale di San Giovanni. Il poggio che sopraggiudica il paese conserva il nome di *Cerreta* dalle macchie di cerri che lo vestivano in addietro. A breve distanza dal paese è la chiesa soppressa delle Due Badie, di una delle quali trovasi fatta menzione sin dal 1034.

Nel territorio di Castellina trovansi molte cave di alabastro (gesso saccaroide) ed una miniera di rame (calcopirite) in un luogo detto il *Terriccio* già dei Poniatowski.

Coll. elett. Lari — Dioc. Pisa e Livorno — P² e Str. ferr. locali, T. a Rosignano.

Orciano Pisano (866 ab.). — Siede a 122 metri d'altezza, sulla cresta delle colline settentrionali pisane, composte quasi tutte di argilla conchigliare cerulea e di sabbia

argillosa rossigna, fra la valle della Tora, in cui scolano le acque dal lato nord, e la val di Fine. Parrocchiale di San Michele. Fu rovinato dall'orribile terremoto del 14 agosto 1846 e la parrocchia fu riedificata nel 1854. Vini squisiti.

Cenni storici. — È rammentato col nome di *Ursiano*, sin dal 765, in una carta pisana pubblicata dal Muratori nelle *Antichità Italiane*. Nel 1630 Ferdinando II lo eresse in feudo, col titolo di marchesato, a favore di Roberto degli Obizzi di Padova, alla cui morte passò ai discendenti sino al 1783, nel qual anno un marchese Tommaso degli Obizzi lo consegnò alla Corona granducale che ne formò un piccolo Comune.

Coll. elett. Lari — Dioc. Pisa — P^a^, T. e Str. ferr.

Riparbella (2575 ab., esclusa la popolazione della frazione Palazzi di Collemezzano (1517 ab.), aggregata al Comune di Cecina, nel circondario di Volterra, con regio decreto del 5 giugno 1892). — Giace a 216 metri di altezza, in una collina laterale, a destra della Cecina, a 15 chilometri da Rosignano, in poggio ulivato. Salendovi da est incontransi due oratorii, indi la strada si biforca e alla sinistra sta la porta d'ingresso nel paese. Nel centro è la piazza nella quale è eretto il palazzo Comunale ove torreggia il pubblico orologio e poco sotto la parrocchiale. Due graziose fontane di recente costruzione, una delle quali sulla piazza suddetta. L'acqua, buona e copiosa, percorre un lungo acquidotto in una galleria praticabile.

L'aria era in addietro insalubre, ma le bonifiche della Maremma toscana la migliorarono in seguito e con essa le condizioni igieniche, agrarie ed economiche. L'industria agraria particolarmente si sviluppò in sommo grado dopo che il granduca Leopoldo ebbe fatto vendere a basso prezzo tutti i terreni delle Corporazioni religiose e molti demaniali ai particolari, lasciando nelle loro mani il capitale al tenue interesse del 3 per cento.

Cenni storici. — La prima memoria di Riparbella risale al 1034 nell'occasione che Guido, vescovo di Volterra, dopo avere fondati i monasteri di San Salvadore e dei Ss. Giusto e Clemente, li arricchiva di certe decime da esigersi in *Valle Lunga*. Circa il 1200 Riparbella col suo territorio erano quasi intieramente proprietà degli Arcivescovi pisani e nel 1406, dopo la caduta di Pisa, i castellani si dettero volenterosi ai Fiorentini. Nel 1445 venne tolto ai Fiorentini dalle truppe di Alfonso re d'Aragona e di Napoli, favoriti dal conte Fazio della Gherardesca da Montescudaio. L'anno seguente i Fiorentini ripresero a forza il castello e con tale strage di uomini e di cose, che in tale occasione il castello di Riparbella venne disfatto per mai più risorgere. Da quel tempo le fabbriche si innalzarono presso la chiesa di San Giovanni Evangelista, che distava dal castello 500 metri, in una località detta di *Vallinetro*, ed in meno di mezzo secolo risorse la nuova Riparbella.

Nel 1494 il nuovo castello venne occupato dalle truppe condotte da Carlo VIII re di Francia; ma dopo che per l'intrepidezza di Pier Capponi, quel superbo monarca dovè sgombrare la Toscana, i Riparbellini si arresero senza combattere all'invito dei commissari fiorentini Bernardino Nasi e dello stesso Pier Capponi. In seguito, cioè, dal 1508, Riparbella obbedì alla Repubblica di Firenze, nella giurisdizione della Potesteria di Peccioli, fino al 1737, quando previo il sovrano assenso, venne infeudata al nobile Andrea Carlotti di Verona che l'arricchì di una grandiosa cisterna d'acqua potabile e di una fontana in muratura nei pressi del paese, ora detta la *Fonte vecchia*.

Nel 1737 i suoi discendenti la venderono al senatore Carlo Ginori di Firenze, che la tenne in feudo fino al 1755, quando, riacquistata dal Governo toscano, venne eretta in comunità sotto la giurisdizione della potesteria di Chianni.

Nel 1805, quando il grande Napoleone onde punire i Borboni della pace violata faceva marciare le sue truppe alla volta di Napoli, queste bivaccarono anche a Riparbella per varii giorni, nell'oratorio della Compagnia della SS. Annunziata. Nel 1812,

avvenuta la battaglia di Lipsia, le truppe napoletane traversando la Toscana, abbandonata dai Francesi, passando da Riparbella, bivaccarono nell'Oratorio suddetto.

Le nuove allivellazioni eseguite dal granduca Leopoldo II, la vendita dei terreni operata dalla Casa Baldasserini, la costruzione delle vie del Bastione e del Commercio, la conduttura di acque potabili ed altre opere di pubblica utilità, hanno portato a Riparbella tali miglioramenti economici ed igienici da renderlo eguale se non superiore ai paesi limitrofi, una volta in condizioni molto migliori.

Coll. elett. Lari — Dioc. Pisa e Volterra — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di VICOPISANO (comprende 4 Comuni, popol. 20,127). — Territorio in monte, in colle e in piano, bagnato dall'Arno, dalla Serezza e dalle due Zambre, coi monti Serra e Verruca del gruppo di monte Pisano; feracissimo principalmente in olii squisitissimi.

Vicopisano (7284 ab., esclusa la popolazione della frazione Montemagno (1213 abitanti), aggregata al Comune di Calci con regio decreto del 1° settembre 1884). — Già *Vico Auxerissola*, siede a 46 metri d'altezza, sur un poggio conico isolato, risalto del monte Pisano, a cavaliere dell'antica Serezza. Vi si vedono ancor molti avanzi delle torri e della fortezza costruite, secondo il Vasari (*Vite dei pittori*), nel 1435, su disegno del Brunelleschi. Vi ha tuttora la rocca, con gli stemmi marmorei delle Repubbliche di Pisa e di Firenze, dalla quale si scende, mediante un ponte levatoio, per mura grossissime (cammin di ronda) alla torre di guardia situata a' piè del colle. A nord altra torre, detta delle *Quattro Porte*, notevole per le sue arcate a sesto acuto.

La chiesa di Santa Maria e San Giovanni Battista, fuori paese, è tutta in pietre riquadrate, a tre navate e di architettura del secolo XI; esternamente vi si veggono rozzi mascheroni, secondo il gusto di quei tempi. Nell'altare a destra dell'altar maggiore si conserva in un'urna un'antica scoltura in legno, rappresentante un *Deposto di croce* con cinque figure a tutto rilievo, lavoro del secolo XI, come rilevasi evidentemente dalla data del 1014, dietro una delle figure. E sopra la porta della sagrestia un'altr'urna racchiude un'immagine di *San Giovanni*, che credesi ancor più antica della suddetta. Fra le altre chiese sul monte vi ha quella di San Jacopo, antica abbazia benedettina ad una sola navata con freschi antichi nella sagrestia.

Al confluente dello Zambra nell'Arno è Caprona, che diede il nome a una delle antiche nobili famiglie pisane ed ebbe frequenti fatti d'arme nelle guerre di Pisa, uno ricordato anche dall'Alighieri che vide

..... li fanti
Ch'uscivan patteggiati da Caprona.

Nel Comune di Vicopisano scaturiscono le seguenti acque minerali:

1. *Bagno delle Cave di Uliveto.* Il borgo dell'Uliveto sta fra la sponda destra dell'Arno e il monte della Verruca, a circa 8 chilometri da Vicopisano, a 2.5 da Navacchio e a 3.5 da Cascina, fra i quali è una stazione della ferrovia, che va da Pisa a Firenze. Non lungi dalle Cave di Uliveto sgorga un'acqua minerale che raccoglievasi in addietro in una tinozza costruita con mattoni e in cui si scendeva per una scalinata. Oggidì vi ha un bagno di G. B. Mariani, presso al quale trovansi buone fabbriche e comodi alloggi a tenuissimo prezzo. Quest'acqua fu illustrata dal prof. Giulj, dallo Zuccagni Orlandini e dal prof. Francesco Gori nel 1862. Il farmacista A. Nannini ne fece una nuova analisi nel 1863. Si prescrive nelle affezioni artritiche e reumatiche, nelle malattie cutanee, negli ingorghi uterini, nelle paralisi e in molte altre malattie nervose.

2. *Acqua del Bagno antico di Noce.* È Noce una borgata alla base meridionale del monte Verruca, presso la sponda destra dell'Arno, a circa 7 chilometri da Vicopisano. L'acqua minerale che vi sgorga pare fosse nota *ab antico*, dacchè un oratorio

vicino addimandasi *San Martino al Bagno Antico*. Scaturisce non molto lungi dalla precedente e la vasca che la raccoglie fu già coperta con vôlta, di cui non rimangono che i muri che la reggevano. Quest'acqua, di una temperatura di gradi 30, è salina e si amministra per bocca e per bagni, ma è assai fangosa. È valevole contro la renella, il catarro della vescica, i reumi, le malattie sordide della pelle; ma ne fanno uso soltanto gli abitanti dei paesi convicini.

Cenni storici. — Del castello di Vicopisano, di cui vi ha memoria sin dal 934, ebbe la signoria la famiglia Obertenga. L'imperatore Corrado II Hohenstaufen ne fece dono, nel 1138, ai vescovi di Pisa, i quali lo tennero per lungo tempo. Negli anni 1289, 1309, 1323 e 1327 fu assalito indarno dai Lucchesi; ma il 16 luglio del 1406 fu preso dopo otto mesi d'assedio dai Fiorentini, i quali vi fecero costruire la bella torre superiore dal Brunelleschi, come dicemmo. Nel 1436 tentò impadronirsene il Piccinino e nel 1496 divenne quartiere generale e dimora dell'imperatore Massimiliano I. La Repubblica di Firenze se ne impadronì definitivamente nel 1503.

Uomini illustri. — Vicopisano va superbo a buon diritto di aver dato i natali a Fra Domenico Cavalca dell'Ordine dei Predicatori, uno dei padri della nostra lingua, morto nel 1342. Questo frate angelico fondò a Pisa l'Istituto per le traviate ed oltre la traduzione dal latino delle *Vite dei Santi Padri*, compose lo *Specchio di Croce*, i *Frutti della Lingua*, lo *Specchio dei Peccati* e altre operette morali nella più pura e schietta lingua toscana. Compose anche sonetti, laudi, serventesi che superano, per grazia e purgatezza, quelle di Fra Jacopone da Todi.

Vicopisano vide anche nascere Michele padre di Pietro Lante, capo dei duchi Lante di Roma; il cardinale Arrigo Maricotti; Ermengarda Buzzacherini, madre di San Ranieri. Pietro d'Albizzo da Vico, che dettò leggi civili nell'Ateneo pisano circa il 1358, poi doge della Repubblica; l'arcivescovo Pietro della famiglia dei Moriconi, che conquistò le Baleari nel 1113, e parecchi altri.

Coll. elett. Vicopisano — Dioc. Pisa — P² e T. locali, Str. ferr. a Cascina.

Bientina (3636 ab.). — Era in addietro un paese malsano per essere situato in pianura, a soli 10 metri d'altezza, non troppo ampia e circondata dai monti Pisani e dalle colline del Lucchese che impedivano il rinnovarsi dell'aria impregnata di miasmi palustri; ma la bonifica del lago di Bientina (1853-1863) e le moderne cautele igieniche hanno reso la salubrità al paese in tutte le stagioni dell'anno.

La parrocchiale dell'Assunta sulla piazza non serba più, pei molti rifacimenti, i caratteri della sua antichità. Nel 1750 fu ornata di un soffitto in legno intagliato; nel 1777 fu abbellita di stuccature e, nel 1829, fu modificata più radicalmente. La pala all'altar maggiore di *San Valentino in gloria* fu dipinta da Piero Dandini.

Un acquidotto, dal colle di Santa Colomba, provvede il paese d'ottima acqua potabile. Cereali, viti maritate a pioppi, ma che dànno un vino scadente; gelsi, ulivi, legname, ecc. Due strade rotabili mettono una a Vicopisano e l'altra a Buti.

Cenni storici. — Bientina è terra antichissima, sì che Raffaele Volterrano vi favoleggiò il *Lucus Feroniae*, luogo sacro appo i Gentili. Secondo il Muratori esisteva già nell'857 in cui formava parte del patrimonio della Chiesa.

Nel 1033 n'era signore il marchese Adalberto, figlio di Oberto II, e fu poi soggetta con altre terre di val di Nievole ai vescovi di Lucca. Nel 1274 fu messa a sacco dalle genti della Lega guelfa di Toscana e nel 1285 venne in potere dei Lucchesi. In seguito avvennero molte controversie municipali a cagione della pesca nel lago di Bientina, prima con gli abitanti di Santa Maria a Monte (1296), indi per causa di confini col Comune di Castelfranco di Sotto (1332 e di bel nuovo nel 1370); finchè, nel 1402, Bientina, Buti e i loro distretti furono consegnati da un Gambacorti ai Fiorentini, i quali dichiararono sin d'allora quei due paesi del distretto fiorentino. Così l'Ammirato

nella *Storia Fiorentina*, lib. XVI. Ma all'arrivo di Carlo VIII di Francia a Pisa, nel 1494, i Bientinesi insorsero contro il governo di Firenze, sotto cui tornarono però in capo a pochi anni per rimanervi poi sempre.

Uomini illustri. — Diede i natali al prof. Luigi Polidori, che, dopo di avere studiato sotto il Bicchierai in Firenze, divenne medico fiscale in Arezzo e professore di filosofia nel Collegio di Sant'Ignazio. Nel 1820 ebbe la cattedra di medicina pratica in Firenze e sei anni dopo di fisiologia. Morì nel 1830 e lasciò scritti lodati di fisica animale.

Coll. elett. Vicopisano — Dioc. Pisa — P² locale, T. a Vicopisano, Str. ferr. a Pontedera.

Buti (5244 ab.). — Ad 85 metri d'altezza e in fondo ad un'angusta e profonda valle del monte Pisano, detta *Valle di Buti;* solcata da un torrente precipite, detto il *Rio Magno.* Da Buti altro non si vede che la sua valle ed una immensa estensione di uliveti all'intorno e vigneti. Dalla parte di levante vi è un'ampia apertura con passeggio in piano. E diviso in due parti: una in colle, detta il *Castello;* l'altra al basso, detta il *Borgo,* ambedue soggette ad istantanee mutazioni atmosferiche, a pioggie dirotte e a fitte nebbie, e non si presenta al viandante che quando si è introdotto in paese.

L'antica parrocchia di San Giovanni Battista è a tre navate, ma nulla contiene di notevole. In uno degli attigui oratorii è in qualche pregio un altare d'ignoto scultore, tutto di pietra della Gonfolina. A circa un chilometro e mezzo del paese esiste un superbo Oratorio della famiglia Filippi, in forma di rotonda. Il grande e compianto scultore Duprè vi scolpì, con mistica inspirazione e grande purezza di stile, la bellissima statua della *Redenzione.*

Nei ripiani della valle di Buti raccolgonsi vini generosi, ortaglie in copia, belle e saporose frutta; nelle pendici a nord pinete altissime e boscaglie, e in quelle a est e a sud rigogliosi uliveti.

L'olio, prodotto principale del luogo, è il migliore della Toscana non solo, ma d'Italia tutta, non eccettuato quello della provincia di Porto Maurizio e di Nizza. Gran cura pongono quei ricchi possidenti nel fabbricarlo, sia prescrivendo ai coloni le cure più minute nel raccogliere le ulive, sia nella loro macinazione e conservazione dell'olio. Havvi pure un'importante lavorazione di olii lavati per fabbriche e per saponi, ed è fornito di molini mossi da forza idraulica. L'attività degli abitanti di Buti, essenzialmente agricoli, ha saputo rendere il paese, secondo un'espressione di un dotto statista, la *Nizza della Toscana,* per i suoi accreditatissimi olii.

Cenni storici. — Ignota è l'istoria di Buti prima del secolo XI, ma puossi dir quasi identica a quella di Vicopisano. I vescovi di Pisa ebbero infatti la signoria d'ambedue per concessione, nel 1138, di Corrado II, confermato da Federico I nel 1178. Si resse quindi a Comune sotto il protettorato dei Pisani, i quali, travagliati dalle fazioni e dalle discordie intestine, porsero esempio a quei terrazzani di scindersi e di parteggiare, alcuni per Nino Visconti giudice di Gallura, altri pel conte Ugolino della Gherardesca divenuto, nel 1286, signore di Pisa. Il perchè la fazione del giudice di Gallura cacciò, coll'aiuto dei Lucchesi, i partigiani del conte Ugolino. I Pisani ripigliarono Buti ai Lucchesi nel 1288 e questi a quelli nel 1289, conservandolo sino al 1312, quando l'imperatore Arrigo VII lo sottopose di bel nuovo ai Pisani.

Dopo molte altre vicende Buti cadde da ultimo, nel secolo XV, in potere dei Fiorentini, i quali non se lo lasciarono più sfuggire nonostante che i Butesi, uniti ai Pisani, si ribellassero; ma indarno, chè furono rimessi all'obbedienza dal generale dei Fiorentini, Paolo Vitelli; il quale, dopo presidiato il borgo, diè mano a costruire il fortilizio della *Dolorosa* per assicurarsene viemmeglio il possesso.

Uomini illustri. — Vi nacque quel Guido da Buti, uno dei prodi capitani che nel 1098, andarono alla conquista di Terra Santa. Più rinomato è Francesco da Buti, celeberrimo

grammatico, rettorico e commentatore dell'Alighieri. Insegnò rettorica e grammatica a Pisa, ove espose pubblicamente la prima e la seconda cantica della *Divina Commedia.* Morì nel 1406 a Pisa, ove aveva acquistato la cittadinanza e grandissima fama. Le sue opere rimaste inedite sono: *Commento o lettura sopra le tre cantiche della Divina Commedia*, e l'altra: *Regulae gramaticales et rethoricae:* la prima è un testo di lingua e nelle pubbliche biblioteche se ne trovano varii codici preziosi citati dal Mazzucchelli; la seconda si conserva nella Riccardiana in Firenze. Vi ebbe pure i natali e dimora Federico Del Rosso, insigne giureconsulto che tenne cattedra nell'Università di Pisa.

Coll. elett. Vicopisano — Dioc. Pisa — P² e T. locali, Str. ferr. a Pontedera.

Calcinaja (3963 ab.). — Grosso borgo e ben fabbricato, a soli 16 metri sul mare, in una bassa pianura sull'argine-strada, a destra dell'Arno e prossimo al canale emissario del già lago di Bientina, a 3 chilometri da Vicopisano, a 2 ½ da Bientina e 4 da Pontedera. Parrocchiale di San Giovanni Battista, restaurata nel 1789. Territorio occupato in parte da strade e corsi d'acqua. L'industria principale consiste nella fabbricazione delle stoviglie, dei mattoni e della calce e nei trasporti per l'Arno coi navicelli.

Cenni storici. — Chiamavasi anticamente Vico Vitri per le fabbriche numerose di stoviglie, come chiamasi ora Calcinaja per le molte fornaci di calce. Ebbero in varii tempi la signoria del castello di Calcinaja i conti Cadolingi di Fucecchio, gli Uppezzinghi di Pisa e i vescovi pisani, dai quali passò, nel secolo XIII, nel dominio di quella Repubblica.

Coll. elett. Vicopisano — Dioc. Pisa — P² e T. locali, Str. ferr. a Pontedera.

II. — Circondario di VOLTERRA

Il circondario di Volterra ha una superficie di 1465 chilometri quadrati. Aveva un popolazione di 65,652 abitanti presenti al 31 dicembre 1881, secondo il censimento; la sua popolazione fu calcolata 72,311 abitanti al 31 dicembre 1893 (49.38 per chilom. quadr.), distribuiti nei 5 mandamenti e 14 comuni seguenti:

MANDAMENTI	COMUNI
VOLTERRA	Volterra, Montecatini di Val di Cecina.
CAMPIGLIA MARITTIMA . .	Campiglia Marittima, Monteverdi, Sassetta, Suvereto.
CECINA	Cecina, Casale di Val di Cecina, Castagneto, Guardistallo, Montescudajo.
PIOMBINO	Piombino.
POMARANCE	Pomarance, Castelnuovo di Val di Cecina.

Questo circondario costituisce la parte meridionale della provincia di Pisa e consta essenzialmente delle vallate della Cecina e della Cornia colle collaterali del gruppo montuoso di Campiglia e dei colli di Piombino.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI VOLTERRA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI LIVORNO

Mandamento di VOLTERRA (comprende 2 Comuni, con una popolazione di 18,274 abitanti secondo il censimento al 31 dicembre 1881).

Volterra (13,719 ab.). — Sorge a 544 metri di altezza dal livello del mare, sul dorso quasi spianato di un'alta e ripida montagna con balze dirupate e circondato di uliveti, sullo spartiacque dell'Era e della Cecina, là dove incomincia la Maremma, di cui si ha un ampio prospetto dalle torri della città e specialmente da quella del Maschio da cui godesi un panorama meraviglioso, che spazia dalla Corsica all'Apennino pistojese e dai monti dell'Amiata al golfo della Spezia, senza contare che qualche storico volterrano afferma, descrivendo la città, di aver visto biancheggiare i palazzi di Nizza specchiantisi sul mare.

Dalla stazione Cecina la ferrovia corre lungo la valle omonima e passando per le stazioni di Riparbella, Casino di Terra, Ponte Ginori (30 chilom.) arriva a Volterra stazione, distante 11 chilometri da Volterra città, a cui si giunge per dolce salita in un'ora e mezzo di *diligenza*.

1. Mura dell'antica città.
2. » dell'odierna città.
3. Porta antica detta all'Arco.
4. Altra simile detta il Portone.
5. Postierla. — 5 *bis*. Porta Marcoli.
6. Avanzi delle Terme.
7. Acquedotti.
8. Fonte di Acqua Minerale.
9. Antico Condotto.
10. Vestigia dell'Anfiteatro.
11. Castello.
12. Ipogei gentilizi.
13. Sepolcri pubblici detti Buche dei Seracini; *a*, loro ingresso.
14. Piscina, benissimo conservata.
15. Vestigia di antiche Porte.
16. Bocche di cloache.
17. Vestigia di acquedotti.
18. Porta a Selci.
19. » Docciola.
20. » Fiorentina.
21. » Pisana.
22. » San Felice.
23. Avanzi di antica fabbrica.

Circuito delle Mura antiche . . . . metri 7280.73
» » moderne . . . » 3209.94

Fig. 81. — Volterra nella Cinta Etrusca e nella Cinta Medioevale.

CENNI STORICI

Velathri in etrusco e *Volaterrae* in latino, forse l'*Oenorea* di Aristotile, una delle più importanti e potenti dodici città della Confederazione etrusca (Cere, Tarquinia, Vejo, Volterra, Vulsinia, Cortona, Vetulonia, Chiusi, Perugia, Rosselle, Arezzo e Populonia, di cui già si è trattato).

Della sua grande antichità non vi può esser alcun dubbio, com'anco che, sin dal periodo più antico a noi noto dell'istoria etrusca, pare fosse una delle dodici città principali di quella celebre Confederazione: questa conclusione, irrefutabilmente attestata dalle testimonianze tuttora esistenti della sua antica grandezza, è confermata dalla prima notizia di essa che troviamo nell'istoria, ove comparisce come una delle cinque città etrusche che aiutarono i Latini nella loro guerra con Tarquinio Prisco (Dionisio, III, 51). Ma da quel tempo non v'ha più menzione successiva di Volterra nell'istoria sino ad un periodo assai posteriore. La sua lontananza da Roma spiega invero sufficientemente il fatto che il suo nome mai non occorre nelle lunghe guerre dei Romani con gli Etruschi meridionali; ma anche, dopo che le armi romane furono portate nel cuor dell'Etruria e le città di Perugia e di Arezzo presero parte attiva alle guerre, noi non troviamo menzione di Volterra.

Nel 298 av. C. però noi apprendiamo che il console romano L. Scipione fu assalito presso Volterra dalle forze combinate degli Etruschi (Livio, x, 12), fra le quali erano comprese, non ha dubbio, anche quelle dei Volterrani, quantunque non nominati dallo storico padovano. Ma noi non ritroviamo il loro nome nelle relazioni esistenti di quelle guerre e le condizioni sotto le quali furono sottomessi da ultimo dai Romani, ci sono ignote. Sappiamo soltanto che, in un con la più parte degli Etruschi, essi furono ammessi quali *alleati dipendenti* e compariscono fra i *socii* che nella seconda Guerra Punica somministrarono provvigioni alla squadra di Scipione nel 205 avanti Cr. In quell'occasione i Volterrani somministrarono grano e materiali per la costruzione delle navi (Liv., XXVIII, 45).

Da quel tempo nulla più apprendiamo di Volterra sino alle guerre civili fra Mario e Silla, quando la città sposò la causa del primo e per la sua grande forza naturale divenne l'ultimo propugnacolo della parte mariana nell'Etruria, o, a meglio dire, in Italia. Fu assediata da Silla stesso lungo tempo dopo che ogni altra città d'Italia era stata sottomessa e non si arrese che dopo un assedio, o, a dir meglio, un blocco di due anni (Strab., V, p. 223; Liv., *Epit.*, I, XXXIX; Cic., *Pro Rosc. Amer.*, 7, *Pro Caec.*, 7). In punizione della sua ostinazione il suo territorio fu confiscato dal vincitore: ma sembra non fosse mai diviso e i Volterrani sopravvissuti alle calamità della guerra rimasero in possesso delle loro terre del pari che dei diritti di cittadini romani lor conferiti, come agli altri Etruschi dalla *Lex Julia*, nell'89 av. C. (Cic., *Pro Dom.*, 30; *Ad Fam.*, XIII, 4, 5).

Pare che un altro tentativo fosse fatto per spodestarli con una legge agraria nel consolato di Cicerone; ma questa calamità fu rimossa dal grande oratore romano a cui i Volterrani rimasero, naturalmente, per riconoscenza, affezionati (Cic., *Ad Fam.*, XIII, 4); e par probabile che Cicerone confermasse in seguito quell'*assennato, fermo* e *onorevole municipio* nel possesso così dei suoi terreni, come dei suoi diritti municipali. Volterra però ricevè certamente una colonia sotto il Triumvirato (*Lib. Col.*, p. 214), ma non pare ne conservasse il titolo ed è annoverata espressamente da Plinio fra le città municipali dell'Etruria: e forse da Antonio triumviro le restò il nome di *Antonia* come la chiama Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, dicendola patria del fantastico paladino Buovo d'Antona.

Noi non troviamo menzione del suo nome nell'istoria sotto l'Impero romano, ma è certo che continuò ad esistere e ricomparisce, dopo la caduta dell'impero d'Occidente, come luogo importante nelle guerre dei Goti con Narsete.

Fig. 82. — Volterra: Porta all'Arco (da fotografia ALINARI).

L'antica Volterra possedeva, nei tempi della sua indipendenza, un vasto territorio che stendevasi, al dir di Strabone, sino alla costa ove *Vada Volterrana* costituiva il suo porto di mare. Non era, a dir vero, un porto nello stretto senso della parola, ma un ricovero con buon ancoraggio, perchè nei tempi romani vi approdavano sovente, come riferiscono Cicerone e Livio, le navi veleggianti lungo le coste dell'Etruria. Il luogo è sempre segnato da una torre medievica sulla costa detta *Torre di Vada*.

Sotto le denominazioni barbariche non si sa nulla di preciso intorno alla condizione di Volterra, salvo che al tempo dei Longobardi era governata da un gastaldo. Venne poi sotto il dominio dei suoi vescovi, ai quali, coll'autorità ecclesiastica, conferivasi anche la civile sopra i paesi della loro diocesi. Federigo Barbarossa riconobbe ad essi la qualità di principi dell'Impero. Segnalaronsi fra questi vescovi Ildebrando e Pagano Pannocchieschi (1186-1212), dopo dei quali Volterra si costituì in Comune indipendente travagliato naturalmente dai due grandi partiti di quei tempi: guelfo e ghibellino; presa, nel 1252, coll'aiuto dei nobili guelfi, dalla guelfa Firenze, fu a questa soggetta così da adottare le insegne fiorentine del popolo e di parte guelfa; guerreggiò tuttavia per suo conto contro San Gemignano nel 1308. Riebbe indipendenza nel 1344 dopo che Castruccio ebbe battuta ad Altopascio la lega dei guelfi

di Toscana; ma la ritroviamo daccapo soggetta al duca d'Atene signore di Firenze e poi tiranneggiata dalla famiglia Belforti assistita dai Pisani: la città insorse il 5 settembre del 1361, cacciò dalla città i Pisani e mozzò la testa a Bocchino de' Belforti; per sostenersi dovette però accettare presidio e capitano di giustizia fiorentino e le conseguenti spese.

Ma l'epoca più solenne registrata dalla storia fu nel 1427-29, quando la Signoria di Firenze volle costringere i Volterrani a pagar l'imposta di catasto. Il popolo si sollevò contro i magistrati di Firenze, con a capo un Giusto Landini, il quale, dopo sedici giorni, combattuto e ucciso dal partito fiorentino dei signori, fu gettato in piazza dalle finestre del palazzo dei Priori (7 novembre 1429), il terzo giorno dopo il ritorno in Volterra delle soldatesche inviate dalla Signoria di Firenze.

Grandi furono in seguito le calamità che piombarono addosso a Volterra, come quella che nel 1431 fu devastata da Nicolò Piccinino e quindi (1447-1452) dall'esercito napoletano di Alfonso d'Aragona, di che la Signoria di Firenze esentò, nel 1449, i Volterrani per cinque anni dall'annua imposta di mille fiorini. Ma ventiquattr'anni dopo il passaggio dei Napoletani, Volterra si guastò con Firenze per questioni circa l'appalto delle miniere di allume recentemente scoperte, la quale, dopo dichiarato arbitro della Repubblica il Magnifico Lorenzo de' Medici, inviò contro di essa il duca d'Urbino con un esercito di 1000 fanti e 2000 cavalli; e questo, dopo sconfitti i Volterrani, entrò in città il 18 giugno 1472 e uccise spietatamente molti cittadini, saccheggiando e incendiando le loro case (1). Di ciò non paghi, i vincitori tolsero al Comune il palazzo di Giustizia per insediarvi un capitano e podestà fiorentini ed impadronironsi dei boschi, pascoli, solfare, allumiere, saline, ecc., che furono poi dati in gran parte in livello allo stesso Comune per l'annua somma di mille fiorini d'oro.

Per toglier poi ai Volterrani ogni voglia di ribellione, spianata la chiesa di S. Pietro nel luogo ora detto *Castello*, e il palazzo che era residenza dei vescovi, fu edificata la Rocca Nuova, con la famosa torre del Maschio. Dopo avere domato i Volterrani, la Repubblica fiorentina seppe accarezzarli, cosicchè nelle angustie del 1513 ne ottenne volonteroso aiuto di truppe e di danaro.

Nell'ultimo anno dell'assedio di Firenze (1530), Volterra non seppe resistere alla tentazione di ricuperare la libertà: si ribellò e strinse d'assedio il presidio fiorentino chiuso nella rocca; in questa però si potè introdurre Francesco Ferruccio con 2000 uomini e alcuni cavalieri, quindi assalì le trincee degli assedianti, le prese con accanito combattimento e occupò la città, saccheggiandola dopo aver fatto appiccar fuoco alle case più vicine alla porta a Selci; ma, giunto il calabrese Fabricio Maramaldo con circa 2500 soldati, intimò al Ferruccio la resa della città se non voleva esser fatto a pezzi. Il Ferruccio fece impiccare il misero tamburino che aveva recato l'intimazione (9 maggio) e tosto si accese la battaglia, in cui rimasero uccisi circa 200 Calabresi, 150 soldati del Ferruccio, il quale accolse nello stesso tempo nella città altri 200 disertori calabresi (Scip. Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. xxx).

Ridotta Firenze agli estremi, il Magistrato dei Dieci della guerra mandò ordine al Ferruccio di trasferirsi da Volterra a Pisa, e, non essendo venuto fatto al Maramaldo

(1) Una leggenda diffusa dai Piagnoni riferisce che, giunto Lorenzo il *Magnifico* in fin di vita nella sua villa sontuosa di Careggi presso Firenze, volle un confessore che l'assolvesse da senno e non per mera cortigianeria. V'andò il fiero ed implacabile Fra Gerolamo Savonarola e, dei tre peccati di cui non avrebbe voluto assolverlo, uno sarebbe stato appunto la *presa di Volterra*. Fra le preziose spoglie di cui fu derubata Volterra nel sacco del 1472 sono notevoli il leggìo sostenuto da un'aquila di bronzo, che passò alla cattedrale di Urbino, e la famosa *Bibbia poliglotta* ora alla Biblioteca Vaticana. Due grosse palle di pietra presso la porta a Selci indicano dove nel 1472 fu aperta la breccia.

Fig. 83. — Volterra (Museo Etrusco Guarnacci): Interno d'una galleria con la statua di monsignor Mario Guarnacci (da fotografia ALINARI).

di arrestarlo fra via, l'incontrò a Gavinana, ove vilmente l'uccise ed ebbe fine con lui il governo repubblicano in Firenze, Volterra e in tutta la Toscana.

Caduta la Repubblica di Firenze, Volterra passò in potere dei Medici, i quali, in cambio della sua devozione, le concessero privilegi ed esenzioni e d'allora in poi la storia di Volterra si accomuna a quella della Toscana.

UOMINI ILLUSTRI

Molti sono gli uomini illustri o notevoli in sommo grado che ha dato Volterra.

Dell'epoca romana ricordano gli storici cittadini il leggendario Elio Vulturreno e il tradizionale e tuttora popolare astronomo Aulo Cecina.

Noi, che ci limitiamo ai principali, ricordiamo soltanto il satirico latino, emulo di Orazio e di Giovenale, Aulo Persio Flacco, il quale con sei sole satire seppe immortalare il suo nome. Segue per ordine cronologico nell'epoca cristiana il pontefice Lino, successore dell'apostolo Pietro.

Registriamo con breve cenno i nomi degli uomini più notevoli nei posteriori secoli.

Nel secolo XIV: Dante da Volterra, poeta ricordato dal Redi e dal Crescimbeni;

Francesco da Volterra, pittore, che lavorò cogli altri grandi negli affreschi del Camposanto di Pisa.

Nel secolo XV si trovano alla corte pontificia Jacopo di Niccolò Gherardi, notissimo per il suo diario pubblicato dal Muratori, e Gherardo di Giovanni Maffei; Giovanni Guidi scrisse l'importante opera, specialmente rispetto al tempo suo, *De mineralibus*. Ma sopra tutti eccellono gli umanisti Raffaello Maffei detto il *Volterrano* e il cardinale Tommaso Fedra Inghirami, di cui dipinse il ritratto il sommo Urbinate: ambedue celebrati dall'Ariosto, quando accennando ai personaggi di cui il Farnese si circondava, canta

Ecco Alessandro il mio signor Farnese,
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedra, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il *Volterrano*, il Maddalena,
. . . . . .
Andrea Marone, e 'l Monaco Severo;

dei quali è Volterrano anche l'ultimo, cioè il monaco Severo Parelli.

Nel secolo XVI: Jacopo Guidi, uno dei Padri del Concilio di Trento, di cui scrisse gli atti, che trovansi manoscritti nell'Archivio dei Conti Guidi: lasciò anche una *Vita di Cosimo I;* Francesco Lottini, autore degli *Avvedimenti civili*, ed il celebre pittore Daniele Ricciarelli, soprannominato Daniele da Volterra.

Nel secolo XVII il poeta Giovanni Villifranchi; il pittore Baldassarre Franceschini detto il *Volterrano*, e Jacopo Inghirami, ammiraglio delle galere di Santo Stefano, famoso per la espugnazione di Bona.

Nel secolo XVIII: Damiani Mattia, poeta arcade, amico di Metastasio, la cui corrispondenza con esso trovasi oggi nella Biblioteca Guarnacci; Giovan Francesco Pagnini uno degli economisti che tanto illustrarono in quel tempo la Toscana, autore della *Decima;* Riguccio Galluzzi, istoriografo della Toscana e della Casa Medicea. Ma più che tutti occorre ricordare Mario Guarnacci, per la fama acquistatasi con gli scritti, tra cui magistrale quello delle *Origini italiche*, per le opere pubbliche, promosse e per il Museo, con alta intelligenza raccolto e donato alla patria, benemerito in sommo grado della città natale.

Del secolo attuale ricordiamo a cagion d'onore i tre Fratelli Inghirami: Francesco, istoriografo della Toscana e archeologo sommo; Giovanni, illustre matematico e astronomo; Marcello, il quale, come in altro luogo si accennerà, dette vita e impulso alla lavorazione artistica degli alabastri.

LA CITTÀ

« C'est une vision de Moyen âge, que cette ville, serrée d'une ceinture intacte de remparts oû les murailles florentines se relient aux murailles etrusques. Visiblement cette Volterra ne fut qu'un bastion suspendu sur la Maremme ». Così Paolo Bourget, il ben noto scrittore della Francia nelle sue recenti, deliziose *Sensations d'Italie*.

Esistono sempre moltissimi avanzi delle mura etrusche, la cui cinta allargandosi in un circuito di oltre 6 miglia, rappresenta il massimo sviluppo della città antica (fig. 81).

Di porte etrusche rimangono solamente i resti di una detta attualmente il *Portone*, indicata da alcuni scrittori per *Porta di Diana*, e la *Porta all'Arco*.

Attualmente la città è cinta dalle mura medioevali molto più ristrette e forse un terzo delle antiche. Vi si entra per le porte seguenti: *Porta a Selci*, conosciuta, dicesi, primitivamente come *Porta del Sole* per la sua orientazione; *Porta Marcoli*, *Porta di Docciola*, *Porta Fiorentina*, *Porta San Francesco*, *Porta San Felice*, *Porta all'Arco*.

MONUMENTI ANTICHI

Mura. — Le antiche mura etrusche che, come si è detto di sopra, allargavansi in un circuito di circa sei miglia, sono in massima parte distrutte e restano solo degli avanzi grandiosi, che

bastano però per dare un'idea della potenza e dello splendore della civiltà etrusca. Sono queste mura formate nella parte anteriore da grosse pietre quadrilatere di *panchina* della larghezza fra i m. 2.50 e 3.50 unite e sovrapposte senza alcun cemento ed internamente son composte di sasso senza alcun ripieno di terra e della grossezza di circa 3 metri.

Porta all'Arco (fig. 82). — Detta anticamente, secondo alcuni storici, *Porta di Ercole*, da un tempio dedicato a Ercole e che si sarebbe innalzato dove attualmente trovasi la chiesa di Sant'Alessandro. È una porta a due archi etruschi, uno dei quali rivolto all'interno della città e l'altro fuori, collegati da muri massicci ed ambedue costruiti con 19 massi di quel tufo conchigliare o panchina

Fig. 84. — Volterra (Museo Etrusco Guarnacci): Urne cinerarie etrusche.

delle suddette mura ciclopiche. Al dire di Scipione Maffei, niun monumento esprime più chiaramente di questo lo splendore dell'antica grandezza etrusca.

Nell'arco prospiciente la campagna si vedono sporgere tre informi massi, nei quali alcuni opinano che siano state scolpite un tempo delle teste di leone o, secondo altri, delle teste degli Dei Mani e del genio protettore della città.

Piscina. — Nella parte più alta della città nel luogo detto prato di Castello può ammirarsi la *Piscina*, di architettura toscana, gran serbatoio d'acqua a tre vôlte sorretta da sei pilastri, lunga m. 21.59, larga m. 14.59, alta m. 9.84. Malauguratamente non è possibile se non con grande difficoltà visitare il monumento, perchè per discendervi è necessario una lunga scala a pinoli.

Museo Etrusco Guarnacci (fig. 83). — Nel palazzo Tangassi, già Desideri, nella parte sud-est della città, fra Sant'Agostino e San Pietro sta il Museo Guarnacci, ricca collezione etrusca, fondata da oltre un secolo e che dapprima era disposto al pianterreno del palazzo dei Priori. — Verso il 1728 ebbero principio gli scavi e in trent'anni venne in luce una grande ricchezza di urne funerarie, sotto la direzione di una speciale deputazione agli scavi che funzionò dal 1748 al 1780. In quell'epoca non meno di cinque musei privati esistevano a Volterra. Il museo pubblico nacque dal dono che il canonico Franceschini fece di alcune urne trovate nei suoi possessi; ma solo nel 1761, quando monsignor Mario Guarnacci fece dono alla città della propria importantissima raccolta, il museo di Volterra divenne una delle più importanti collezioni di antichi monumenti etruschi. Il trasporto e l'ordinamento nell'attuale palazzo fu fatto nell'anno 1876 dal cav. Niccolò Maffei allora direttore.

La collezione più importante è quella delle urne (fig. 84), che attualmente ascendono al numero di 599. Esse sono divise in due grandi sezioni. La prima disposta nelle otto sale del piano terreno del palazzo comprende le *urne semplici*, quelle con ornati di fiori, frutti ed animali simbolici e quelle nel cui rilievo son figurati soggetti funebri, come la *Separazione dell'anima dal corpo e il viaggio agl'Inferi*, rappresentato in forma pedestre, equestre, in carpento, in cocchio e in nave; la seconda divisione, ordinata in sette sale del primo piano ornate tutte di stupendi musaici romani, è destinata ai soggetti eroici, ad esempio: *Caccia del cinghiale*, *Ratto delle Leucippidi*, *Minotauro*, *Miti Tebani*, tra cui importanti l'*Assedio di Tebe*, *Eteocle e Polinice*, ecc. — Miti troiani, tra cui notevoli: *Riconoscimento di Paride per figlio di Priamo*, *Ratto di Elena*, *Sacrifizio di Ifigenia*, *Telefo nel campo dei Greci*, *Morte di Troilo*, *Monomachia di Paride e Menelao*, *Filottete in Lemno*, *Ulisse e Circe*, *Ulisse e le Sirene*, ecc.

Nelle altre cinque sale del primo piano sono disposte le ceramiche, le sculture, gli utensili in bronzo, i vetri, avori e ossi, ori, argenti e gemme, nonchè il monetario. Fra i vasi sono da notarsi alcuni preistorici, tipo Villanuova, altri umbro-campani ed altri istoriati e di pregio non comune. Tra le sculture merita speciale menzione la *Stela* in tufo, su cui è rappresentato in bassorilievo un *Guerriero etrusco* in grandezza naturale. Tra i bronzi: vasi di uso domestico, un elmo, armi, idoli e specchi graffiti.

Nella collezione dei vetri, si ammirano vasi cinerari, balsamari, bicchieri, ecc. Meritano di essere specialmente osservate due boccette ed una piccola scatola in vetro a strie d'oro, racchiuse nella pasta fusa e frammiste ad altre di violetto, di verde e di bianco.

I lavori in oro sono aumentati negli ultimi anni: vi sono ancora molti scarabei, corniole, agate, calcedoni, ecc.

Nella numismatica è pregevole la collezione dell'*Aes grave*, tra cui importante è la serie volterrana. Si osserva inoltre la raccolta di monete romane consolari, imperiali e provinciali (fig. 85).

Fig. 85. — Moneta etrusca volterrana.

Sulle urne, in alcuni vasi, in alcuni frammenti di scultura sono numerose iscrizioni in caratteri etruschi, diversamente commentate dagli archeologi. Numerose iscrizioni romane sono disposte lungo le scale del palazzo.

Al secondo piano del palazzo si trova la biblioteca, proveniente parimenti dal dono Guarnacci: comprende circa 20,000 volumi e molti interessanti codici manoscritti, di cui è pubblicato il catalogo. È aperta al pubblico tutti i giorni e abbastanza frequentata dagli studiosi.

Museo e biblioteca costituiscono un ente autonomo amministrato, sotto l'alta tutela del Governo e del municipio di Volterra, da una deputazione composta del sindaco *pro tempore*, come presidente, e come consiglieri del direttore, di nomina ministeriale, e di un rappresentante della famiglia Guarnacci.

Nelle sale rimanenti del secondo piano trovasi l'*Archivio storico comunale* di cui il più antico documento è del 907 e si chiude con la fine del governo toscano.

Quest'archivio contiene 16,000 filze ed è d'importanza eccezionale, specialmente per la ricca collezione degli statuti del Comune.

Fig. 86. — Volterra: Palazzo dei Priori (da fotografia Alinari).

MONUMENTI MEDIOEVALI e MODERNI

Palazzo dei Priori (fig. 86). — Trovasi nel lato occidentale della maestosa piazza Maggiore, centro di Volterra, antico e rispettabile edifizio incominciato nel 1208 ed ultimato nel 1257: serviva alle adunanze del Consiglio che tenevansi in addietro nel Duomo e di residenza obbligatoria dei magistrati supremi della città. La torre fu sconquassata dal terremoto del 1846 e fu poi riedificata. La facciata medioevale ha molti stemmi dei pretori e commissari, segnatamente dei secoli XVI e XVII. Alcune finestre erano state rimodernate, ma furono restituite nell'antica forma nel 1882.

I due leoni ai lati della facciata che reggono lo stemma di Firenze furono aggiunti dai Fiorentini che vi allogarono il loro capitano del popolo dopo la loro vittoria del 1472, ma il palazzo fu lasciato nel 1513 alla città per residenza del suo Consiglio.

Al piano terreno, sopra la porta che serviva di

ingresso al Museo Guarnacci, è un fresco di *San Gerolamo nel deserto* del Sodoma e salite le due scale un *Crocifisso*, pregevole opera del secolo XIV.

All'una estremità della sala della Magistratura che occupa il piano superiore, la parete è coperta da un gran fresco cui, dicesi, collaborarono (1382) Jacopo di Cione Orgagna e un Maestro Niccolò di Pietro Lamberti: rappresenta l'*Annunziazione coi Santi* ed è assai danneggiato.

Nella sala attigua furono raccolti alcuni antichi dipinti, fra i quali primeggia quello di Luca Signorelli (proveniente dall'altare Maffei nella chiesa di San Francesco) rappresentante la *Madonna con sulle ginocchia il Bambino*, il quale, dice il precitato scrittore francese Paolo Bourget nelle *Sensations d'Italie:* « fa con la mano di pochi mesi precisamente il gesto terribile del Cristo giudice nel fresco del Buonarroti alla Sistina. Il piccolo *Gesù* di Luca, tratta già i peccatori, come l'Ercole dell'antica leggenda i serpenti che egli strozzava nella culla ». A sinistra della Madonna *San Francesco*, il *Battista* ed un *Angelo:* a destra *Sant'Antonio*, *San Pietro* ed un altro *Angelo:* sui gradini del trono stanno seduti *San Girolamo* e *Sant'Agostino*. Il quadro dipinto nel 1491 è danneggiato, ma di una bella grandiosità nell'insieme e di buona esecuzione.

Il palazzo dei Priori contiene poi una meravigliosa tavola di Domenico Ghirlandajo rappresentante le *Sante Volterrane Attinia e Greciniana in atto di adorazione;* un piccolo *Tabernacolo di legno* a intagli e dorature con immagine della *Madonna*, attribuito ad Alberto Durer; un *Presepio* e una *Deposizione* del cinquecentista Rossetti, allievo di Daniele da Volterra, nonchè altre minori opere di pittura, tra le quali sono da accennarsi: La *Natività della Vergine*, le *Nozze di Canaan* e il *Giobbe* di Donato Mascagni, camaldolese, insigne pittore del secolo XVII.

In una sala poi del secondo piano del medesimo palazzo si osserva un affresco di Cosimo Daddi, rappresentante la *Vergine coi Santi Giusto e Clemente*, e una pittura già distaccata dal muro rappresentante la *Giustizia*, di Daniele da Volterra. — Attualmente il palazzo dei Priori è la sede del Municipio.

Palazzo Pretorio (fig. 87). — Il palazzo pretorio prospetta il palazzo dei Priori. La sua costruzione deve in parte risalire almeno al X secolo: vi risiedettero successivamente i capitani di giustizia, i podestà, i commissarî e i vicarî: ora è sede della sottoprefettura, del tribunale, della pretura e carceri giudiziali.

È un imponente edifizio in più corpi ad arcate e finestre liscie di stile ogivale, a tre piani con due torri merlate: chiara ne appare la sua costituzione coll'incorporazione di diversi palazzi, quali quelli dei Topi, dei Belforti, dei Maltragi, dei Malagotti e degli Allegretti.

La piazza già di per sè monumentale per i due palazzi accennati, si è negli ultimi anni arricchita di due edifizi, le cui facciate sono state messe in armonia collo stile medioevale della piazza stessa e cioè: la Caserma dei Carabinieri a lato del palazzo Pretorio e il palazzo del Monte di pietà.

Due antichi palazzi modernamente deturpati, cioè l'Episcopio e il palazzo Salvestrini, meriterebbero di essere ricondotti alle primitive loro forme e così la piazza maggiore volterrana sarebbe una delle più grandiose ed artistiche.

Oltre questi palazzi pubblici anche diversi palazzi privati meritano di essere ricordati. Il palazzo già Maffei passato poi in Guarnacci e adesso Ruggieri, grandioso nella sua architettura cinquecentista; il palazzo Minucci ora Solaini, attribuito al Sangallo; il palazzo Incontri, ora Viti, colla facciata dell'Ammannato: nel cortile di questo palazzo fu costruito il moderno teatro; il palazzo Inghirami, con elegante facciata di Gherardo Silvani. In questo palazzo nella galleria dei proprietari si conserva il ritratto di *Fedra Inghirami*, di Raffaello.

Fortezza (fig. 88). — Nella parte più alta della città nel luogo detto *Castello*, dall'antica rocca ivi esistita fin da remotissimi tempi, si innalza la fortezza di Volterra. È stata fabbricata in due epoche differenti e divisa in *Cassero* o rocca antica e *Mastio* o rocca nuova.

Il *Cassero*, fu, dicesi, cominciato a costruire per volere di Gualtieri duca di Atene, assunto alla signoria di Volterra nel 1342, e conserva infatti il nome di *Torre* del Duca di Atene. Questa torre, detta anche la *Femmina*, unitamente all'altra che sta a cavaliere della Porta a Selci, colle mura che le collegano, formano la rocca antica, che pare fosse condotta al termine sotto i Belforti, cittadini volterrani, che ne tennero la dominazione fino all'anno 1361: dopo la caduta di questi, la nomina del castellano fu rimessa ai priori e gonfalonieri di Firenze. Nel 1472, ridotta Volterra definitivamente sotto il dominio dei Fiorentini per le armi del Duca d'Urbino, fu edificata la *rocca nuova* e precisamente nel luogo occupato dalla Basilica di San Pietro e dal palazzo del vescovo.

Fu dunque nel 1472 che l'antica rocca venne accresciuta dei quattro grandiosi bastioni, in mezzo ai quali innalzasi superbamente la torre

Fig. 87. — Volterra: Palazzo Pretorio (da fotografia).

del Mastio. In forma di cono tronco fino ad un certo punto e quindi in forma cilindrica elevasi all'altezza di m. 569.037 sul livello del mare e dalla galleria coperta o pergamena che ne corona la cima, godesi un panorama splendido, che, secondo il dire di molti, da niun luogo abitato può mai aversene alcuno più ampio.

Isolato in un piazzale quadrilatero fra i bastioni che lo fiancheggiano, vi si accedeva fino alla metà di questo secolo per mezzo di un ponte levatoio, ed è a rimpiangersi che allora sia stato aperto un ingresso al piede della torre, che se fu di comodo a chi ebbe il malaugurato disegno di praticarvelo, altrettanto fu di deturpamento al severo carattere della torre stessa.

Nelle famose carceri del Mastio furono rinchiusi alcuni dei complici della congiura fiorentina dei Pazzi nel 1478: dal 1682 al 1693 il granduca Cosimo III vi tenne prigioniero il matematico Lorenzini che vi scrisse il trattato delle *Lezioni cosmiche*, manoscritto alla Magliabecchiana di Firenze. Del resto una esatta e colorita descrizione della fortezza e delle sue carceri si ha nella prefazione di Guerrazzi alla *Figlia di Curzio Picchena:* egli pure fu nel 1849 prigioniero a Volterra, dopo il suo ministero nel governo provvisorio della Toscana: ivi pensò la *Beatrice Cenci* e fece voto di scrivere un giorno le vicende di due vittime del Mastio, la suddetta figlia del ministro di Cosimo II e Roberto Acciaioli. Altro famoso prigioniero del Mastio fu il conte Felicini, bolognese. Fino dal 1816 la fortezza è ridotta a stabilimento penale nel quale trovansi ora 470 condannati.

Non si debbono passare sotto silenzio quelle torri che, quasi fortezze private, nel medioevo servirono di difesa e di offesa alle famiglie signorili lottanti fra loro. Quasi

tutti i palazzi dei maggiorenti avevano la loro torre. Notevoli, il gruppo di torri che si vedono sul canto della via Ricciarelli, appartenute ai Buomparenti e Buonaguidi; il gruppo presso la piazzetta di San Michele e la torre Guidi a capo della via omonima.

Queste torri, alternate con fabbriche di maggiore o minore antichità, talune delle quali conservanti uno spiccato carattere dei tempi di mezzo, le strade per lo più strette e tortuose ed altri edifizi singolari, come le fonti (*Docciola e San Felice*) a grandi archi in pietra di sesto acuto in fondo a ripide discoscese, che richiamano a mente la Fonte Branda di Siena, tutto questo, e mille particolarità che non si possono accennare per

Fig. 88. — Volterra: Fortezza, ora ridotta a Stabilimento penale.

iscritto, ma che non sfuggono all'osservatore, fanno sì che l'insieme della città acquisti una speciale fisionomia e sia quasi una visione del medioevo, come ben la diceva Paolo Bourget nelle sue *Sensations d'Italie*.

MONUMENTI RELIGIOSI

Cattedrale. — Maestoso e imponente edifizio romanesco consacrato nel 1120 da papa Callisto II. Nel 1294 fu risoluto di allungare la sua forma quadrata e vuolsi ne fosse incaricato Niccolò Pisano, il quale avrebbe preferito la forma di croce latina a tre navate. Comunque sia di questa notizia, è certo però che la facciata è improntata allo stile pisano (fig. 89).

La navata di mezzo e la trasversale sono assai alte ed arcate le laterali. Diventò cattedrale nel 1472 quando i Fiorentini demolirono l'antica basilica per fabbricare il castello.

La soffitta della nave centrale è di Francesco Capriani (1570); le ricche dorature di questa soffitta (in cui il granduca Francesco spese 14,000 scudi) sono di Fulvio Andrea Tucci di San Gemignano e i capitelli corinzi a stucco delle colonne di Leonardo Ricciarelli.

All'ingresso del duomo a sinistra è il sarcofago del dotto vescovo *Mario Maffei* che ebbe importanti incarichi in curia vaticana, opera di Raffaele Cioli da Settignano (1527); e a destra il monumento eretto all'arcivescovo *Incontri* e formato con parte del paliotto dell'antico altare maggiore; il busto è dell'illustre Costoli: sopra all'attigua porta laterale del Duomo un busto robbiano del *Pontefice San Lino*.

Il pulpito è di marmo, su quattro colonne granitiche dell'Elba e su due leoni, un toro ed una figura fantastica. Il parapetto è ornato di rilievi del secolo XII rappresentanti la *Cena*, il *Sacrifizio d'Abramo*, e l'*Annunziazione*. Ai lati

Fig. 89. — Volterra: Facciata del Duomo.

dell'ingresso nel coro sono di Mino da Fiesole gli *Ano oit inginocchiati con candelabri in mano* (1471) posti sopra colonnette spirali molto più antiche e di lavoro meraviglioso.

Di Mino era anche l'antico altare maggiore a cui fu sostituito uno ricco soltanto di marmi duri, nel 1831 dall'Alliata arcivescovo di Pisa e prima vescovo di Volterra; alcuni frammenti dell'altare di Mino furono collocati nella parete interna della facciata, dove sono pure alcuni bassorilievi relativi a Sant'Ottaviano e a San Regolo vescovo e martire anche lui di Populonia.

A destra dell'altar maggiore: cappella di Sant'Ugo con pregevole sarcofago in marmo; a sinistra: cappella di Sant'Ottaviano con mirabile sarcofago in marmo (fig. 91) di Raffaele di

Fig. 90. — Volterra: Il Battistero, il Campanile e il Duomo.

Giovanni Cioli da Settignano (1525); i due *Angeli* ai lati sono, secondo il Vasari, di Andrea di Pietro di Marco Ferruzzi.

Nella crociera settentrionale e nella cappella Inghirami (1655), architettura del Silvani, sopra l'arco e nella vòlta, freschi di Giovanni da San Giovanni, dalla *Vita di San Paolo* e sull'altare *Conversione di San Paolo*, del Domenichino, guasto da replicati restauri. La cappella fu costruita con spesa di 30,000 scudi dal generale Jacopo Inghirami (V. *Uomini illustri*).

Nella cappella del Sacramento, fatta edificare dal vescovo Sergnidi nella crociera a sud, *Risurrezione di Lazzaro* di Santi di Tito (1592): l'altare fu disegnato dal Vasari.

Nella cappella della Vergine è il *Nome di Gesù* che si vuole dipinto dallo stesso Bernardino da Siena; e in un tabernacolo che serve di presepio, diversi affreschi di Benozzo Gozzoli.

Anche le tavole degli altari sono tutte notevoli opere del secolo XVI, ma i quadri di maggior valore posseduti dalla cattedrale sono raccolti nella cappella di San Carlo.

Entrando in questa cappella vedesi al lato destro una bella tavola composta di tre pezzi. Nel rettangolo di mezzo la *Vergine sedente in trono col divino Infante sulle braccia*, due *Angioli* d'intorno e i *Ss. Bartolomeo apostolo* e *Antonio abate*.

Nel frontispizio a lunetta è l'*Eterno Padre* con due *Cherubini*: nel peduccio i *Santi Bartolomeo e Antonio* hanno in mezzo *Cristo sedente sul sepolcro*, pregevolissimo lavoro di F. Filippo Lippi. Quindi: una magnifica tavola rappresentante la *Vergine col Bambino assisa in trono sotto un padiglione sorretto da due angioletti*: le fanno corona i *Santi Sebastiano, Stefano, Lorenzo e Niccolò da Bari*. Conserva sempre un'iscrizione che la rivela di Leonardo da Pistoia nel 1516. — Una gran tela su cui è dipinto *San Carlo Borromeo*, attribuita da alcuni all'Empoli e da altri

Fig. 91. — Volterra (Cattedrale): Urna in marmo che racchiude il corpo di Sant'Ottaviano (da fotografia Alinari).

a Matteo Rosselli, da altri giudicato superiore al merito di ambedue sia per la vivacità e freschezza del colorito, sia per la perfezione del disegno. — La *Natività di N. S.* di Benvenuto da Siena del 1470. Vi è stato aggiunto un gradino che in varî scompartimenti presenta la *Natività di Maria*, la *Purificazione*, lo *Sposalizio* e l'*Assunzione*, opere, secondo alcuni, di Giotto, secondo altri del Botticelli.

Superiormente a questa la *Strage dei Santi Innocenti*, del cav. Vanni. In un piccolo e grazioso quadro ben dipinto e disegnato la *Deposizione di croce* di Antonio Razzi detto il *Sodoma;* e di sopra in figura intera un *San Giuseppe* dipinto dal Volterrano. Segnono quattro dipinti ovali, due per parte ai lati dell'altare, rappresentanti la *Natività*, la *Risurrezione di N. S.*, la *Venuta dello Spirito Santo* e l'*Assunzione della Vergine*, opere attribuite a Tommaso da San Friano: sopra a questi, due quadri rappresentanti uno *Santa Caterina da Siena* e l'altro *San Francesco d'Assisi*, eseguiti dal Guarguaglini, volterrano, sopra i disegni di Guido Reni e Pietro Vanni. La *Santa Maria Maddalena*, sull'altare, fu dipinta da Guido Reni coll'aiuto di un suo scolaro Camillo Incontri di Volterra.

Di grande importanza artistica è il quadro rappresentante la *Vergine col divin Figlio* e varii *Santi*, fra i quali primeggia *San Giovanni Evangelista*, dipinto di Baldassarre Franceschini, conosciuto generalmente sotto il nome del Volterrano.

Nella sacrestia sono banchi intagliati da Gaspare Pellicioni da Colle. Il campanile fu ricostruito nel 1493.

Battistero (fig. 92). — Sorge isolato dinanzi alla cattedrale e richiama alla mente i battisteri di Firenze, Pisa e Pistoia. È di forma ottagonale sormontato da una cupola attribuita al Brunellesco, ma che in ogni modo è assai posteriore al resto dell'edifizio, il quale fu costruito nel secolo XIII.

Singolare è la porta di marmo bianco e nero, nell'architrave della quale veggonsi scolpite in

Fig. 92. — Volterra: Il Battistero.

rilievo le teste del *Cristo* e dei *dodici Apostoli*. Nell'interno sono insigni opere d'arte. L'altare propriamente detto ricco di marmi è di fattura del secolo scorso; assai più antico e più importante il grande arco sotto cui l'altare è collocato; arco scolpito di finissimi bassorilievi del sec. XVI.

Sono poi ammirabili il *Ciborio* già appartenuto all'antico altare della cattedrale, di Mino da Fiesole, e l'antico fonte battesimale del Sansovino.

La tavola esistente sull'altare è pregevole pittura di Niccolò Cercignani detto il *Pomarance*.

Le altre chiese di Volterra, le più delle quali rimontano ai secoli XIII e XIV hanno in diversi tempi subìto traformazioni tali, che oggi non ritengono quasi nulla della antica forma.

San Francesco. — Contiene alcune tombe della famiglia Guidi patroni: fra le altre è opera di Giulio Parigi quella di Jacopo Guidi vescovo di Penne ed Atri (1588), allievo del Guicciardini, col quale fu inviato da Cosimo I alle corti di Madrid e di Parigi: da essa è copiata l'altra al generale Camillo Guidi (1719); ed una terza (1623) è di Simone Cioli da Settignano. La pala

d'altare della cappella Guarnacci è di Cosimo Daddi. La tomba di Mario Guarnacci, fondatore del museo ed uno dei primi eruditi del suo tempo fu eretta mentre egli era ancora in vita.

Vi si ammirano poi: una tavola rappresentante *Nostra Donna col putto Gesù sulle ginocchia*, opera pregevolissima del XV secolo; la *Natività di Gesù Cristo*, dipinto a olio di Giovanni Balducci; ed altro dipinto a olio su tavola in cui vedesi *Nostra Donna ascendere al cielo sostenuta da due Angioli frammezzo a nubi luminose*, mentre in basso sono le figure grandi circa il vero dei *Santi Giovanni Battista, Girolamo, Bartolomeo* e *Lodovico re di Francia*, opera attribuita a Battista Naldini.

Cappella della Croce. — Annessa alla chiesa di San Francesco è la cappella della Croce, edifizio architettonico del secolo XIV pregevolissimo, che ha tutte le pareti decorate di affreschi di scuola fiorentina del secolo XV, per cui è stata detta una piccola Assisi. I dipinti delle pareti rappresentanti la *Strage degli Innocenti* e le *Storie della Santa Croce*, sono di Cenni di Francesco di Ser Cenni di Firenze; e i quattro *Evangelisti* della vôlta di Jacopo di Firenze.

Questa cappella è di proprietà dei conti Guidi, che di recente la fecero completamente restaurare.

San Dalmazio. — Dirimpetto a San Francesco, edificato su disegno di Bartolomeo Ammannati, contiene una bella *Deposizione* del Rossetti.

Sant'Agostino. — Questa chiesa, abbastanza grandiosa, contiene due dipinti del Volterrano, uno dei quali rappresentante la *Purificazione*, dipinta nel 1630, quando egli riparò a Volterra per sottrarsi al pericolo della peste che infuriava a Firenze; l'altro l'*Incoronazione di spine*, del 1639. Codesta chiesa è rinomata per le sue reliquie ed ha un *Crocefisso* del secolo XIII, creduto miracoloso, all'altare del Falconcini; e un frammento di affresco di un *Crocefisso con Santi*, attribuito a Giotto e quivi trasportato dal refettorio della Badia. In sagrestia è un trittico del portoghese Alvaro.

San Michele. — Al primo altare a destra, entrando in chiesa vi è un affresco, frammento di uno più grande staccato dal muro, rappresentante *Nostra Donna seduta col bambino Gesù stretto al seno*, detta *Madonna del Riscatto*, opera pregevole di scuola senese della prima metà del XV secolo. A destra dell'altare maggiore una tavola con *Nostra Donna seduta in trono col Bambino Gesù al seno*. Attorno al trono veggonsi molti cherubini con grandi ali rosse spiegate. Dipinto a tempera di artista senese del XV secolo.

A sinistra poi dell'altar maggiore, altro dipinto in tavola con *Nostra Donna seduta in trono col bambino Gesù in braccio*. In basso, ai lati del trono, molte figure di *Angioli in piedi*, opera pure questa di scuola senese del XV secolo.

Incastrato nella parete di fianco del presbiterio dal lato dell'Evangelo vi è poi un mirabile *Tabernacolo* di marmo bianco, in forma rettangolare, con pilastri adorni di vaghissime candelabre formate da ciocche di foglie, fiori e fregio decorato di festoni: lavoro delicatissimo di bassorilievo di artista fiorentino del XV secolo. Entro il tabernacolo una bella *Madonna* in terracotta robbiana.

San Lino (con monastero) — Fu fondato nel 1480 da Raffaele Maffei volterrano e restaurato nel 1517 con la spesa di 80,000 scudi. La chiesa fu dedicata a S. Lino, successore di S. Pietro, come quello che vuolsi nato a Volterra. Contiene il monumento del fondatore (fig. 93), eretto dal fratello Mario (che ha il suo in Duomo), vescovo di Cavaillon, segretario del Sacro Collegio e nunzio di Giulio II a Parigi. La statua marmorea coricata è di *Silvio*, di Mino da Fiesole (1523) che gli pose nella sinistra la scritta: *sic itur ad astra;* gli ornati son del Montorsoli e le due statue dell'*Arcangelo Raffaele* l'una, l'altra del *Beato Gherardo Maffei*, di Stagio Stagi di Pietrasanta.

San Pietro. — Presso la porta a Selci: ha un bel quadro della *Madonna col Putto e i Santi Pietro, Caterina, Francesco e Lorenzo*, al primo altare a destra, di Paolino da Pistoia.

Cappella di Sant'Antonio. — Ha sull'altare una bella tavola d'altare, raffigurante *Sant'Antonio abate*, pittura di scuola senese del secolo XV e in sagrestia una tavola in due spartiti, dipinta a tempera su fondo d'oro, lavoro di Taddeo di Bartolo.

Delle opere d'arte esistenti nelle chiese di città resta a notare una *Madonna* attribuita al Durero esistente nella sagrestia della Cappella della Misericordia.

Fuori porta Marcoli è il Seminario vescovile, antico convento di Olivetani, costruito dove la tradizione vuole sorgesse un palazzo della Contessa Matilde. Ivi ammirasi una *Madonna con Angeli e Cherubini*, opera dei Della Robbia.

Fuori di porta a Selci è la chiesa di San Girolamo, già convento di Francescani. Contiene parecchie opere d'arte importantissime: nelle cappelle esteriori due stupendi bassorilievi robbiani, rappresentanti l'uno *San Francesco con Santi*, l'altro il *Giudizio universale*. Nell'interno della chiesa sono i dipinti ammirati dal Bourget, cioè una *Annunziazione* di Benvenuto da Siena ed una *Madonna con Santi* attribuita al Ghirlandajo. In una Cappella interna si conserva una *Madonna* attribuita a Santi di Tito.

Fig. 93. — Volterra (Chiesa di S. Lino): Monumento al Ven. Raffaele Maffei (da fotografia ALINARI).

Fuori di porta Fiorentina havvi l'Oratorio detto della *Madonnina* con grande affresco che occupa un vano a forma di tabernacolo. Nella fronte entro un tondo formato da testine di angeli, la *Vergine col Bambino*, assai guasto per successivi ritocchi; in basso diversi *Santi in adorazione*, e nei vani altre figure di *Santi*. Al di fuori del dipinto è una ricca cornice con fregi dorati. L'affresco è di ignoto autore, ma è certo di scuola senese del secolo XV.

Niente di notevole hanno la chiesa antichissima, ma modernamente deturpata, di Sant'Alessandro, e la vicina chiesa dei Cappuccini fuori di porta all'Arco.

Fuori di porta San Francesco, la più caratteristica delle porte medioevali della città, si incontrano primieramente gli avanzi della facciata della antica Collegiata di Santo Stefano, che fu importante edifizio di stile pisano; indi Santa Chiara, chiesa abbandonata dell'omonimo convento soppresso e il cui portico nella facciata è opera dell'Ammannati.

Fig. 94. — Volterra: Rovine della navata della Badia (da fotogr. Ida Vannucchi).

Più interessanti di gran lunga sono i ruderi dell'antica Badia (fig. 94). La chiesa, già edificata intorno al 1000, ormai non è che una rovina, rimanendo soltanto la torre, l'abside e parte del muro di cinta.

Qualche anno fa vedevasi la navata, in parte come l'avevano ridotta con malintesi restauri nel secolo XVII i monaci Camaldolensi; in parte scoperta nella sua antica forma, come saggio del restauro che avevasi in animo di fare e che non fu poi più possibile eseguire. Nell'annesso convento il chiostro è dell'Ammannati; le pitture del refettorio del secentista Donato Mascagni.

Poco lungi dalla Badia esisteva qualche secolo fa la basilica dei Santi Giusto e Clemente costruita al tempo di Cuniberto re dei Longobardi. Ingoiata questa nel sec. XVII dalla voragine delle Balze, fu decretata ed eseguita la edificazione di altra nuova chiesa dedicata ai medesimi Santi patroni. È la moderna chiesa di San Giusto, edifizio abbastanza grandioso del secolo XVIII. Di oggetti d'arte contiene un *Crocifisso*, tavola molto guasta, del Pomarancino e una *Madonna* di scuola fiorentina del XV secolo, posta al terzo altare a sinistra entrando; e in sagrestia un *San Sebastiano*, pittura a tempera di scuola senese del secolo XV.

ISTITUTI

Forse nessun'altra città di provincia di mediocre importanza quale è Volterra, è quanto questa ricca di istituti di ogni genere.

Per l'istruzione maschile Volterra ha voluto mantenere l'antica tradizione per la quale i giovani dovevano trovare in città i mezzi per arrivare sino agli studi universitari. Vi è una Scuola tecnica, un Ginnasio pareggiato e un Liceo; ed a queste scuole

secondarie è annesso il Collegio fondato nei primi del presente secolo dagli Scolopi e famoso per gli uomini illustri che vi sono stati alunni, tra cui ci piace ricordare Pio IX e Marco Tabarrini.

Per i giovani poi che voglionsi indirizzare alle industrie artistiche e notantemente a quella dell'alabastro, fu sino dai primi del secolo istituita una Scuola di disegno e plastica, modernamente riordinata in Scuola d'arte industriale; oltre di che sonvi Scuole di musica che istruiscono alunni per i servizi locali o per continuare gli studi negli istituti musicali superiori. Nell'importante Seminario vescovile, sono per i soli chierici scuole classiche e scuole di teologia.

Di istituti femminili vi è il R. Conservatorio, con fiorente convitto, con corsi di studi che conducono al raggiungimento della patente magistrale superiore, e la Scuola parimente con convitto per bambine del popolo, delle Suore senesi di Santa Caterina.

A mantenere viva la cultura intellettuale, oltre le Scuole, sino dal secolo XVII fu istituita da eruditi volterrani la *Accademia dei Sepolti*, la quale sino ai nostri giorni si radunava per tenere pubbliche conferenze e letture su argomento di lettere, scienze ed arti.

Un'altra Accademia Volterrana, ma con uno scopo ben diverso, è quella dei *Riuniti*. A questa Accademia si deve la costruzione, nella prima metà di questo secolo, dell'ampio ed elegante teatro, eseguito su disegno dell'illustre architetto concittadino Campani, e l'avere istituite presso il teatro stesso per serali ritrovi le RR. Stanze tuttora esistenti.

Di cose teatrali si occupa anche un'altra società, quella dei *Concordi*, che ha una scuola di recitazione ed un apposito piccolo teatro per gli esperimenti drammatici.

***

Numerosi e ricchi sono in Volterra gli istituti di beneficenza, il cui patrimonio va sempre accrescendosi.

Lo *Spedale di Santa Maria Maddalena* nel quale furono riuniti diversi spedali della città, con speciale sezione dei cronici derivante dai lasciti Incontri e Pellegrini. Vi è annesso il Brefotrofio provinciale.

Il *Monte di Pietà* fondato dal volterrano Raffaello Maffei fino dal secolo XV.

Il *Pio Istituto dei Buonuomini*, istituito dall'artigiano Giusto Turazza nel 1533: questo istituto concorre al mantenimento dell'asilo infantile: provvede ai bambini abbandonati, conferisce sussidi dotali, di letti, di vestiario, di viveri, si assume la cura balneare di bambini scrofolosi ed ultimamente ha aperta una *Cucina economica*. L'istituto medesimo amministra la *Pia eredità Leoncini*, le cui rendite si erogano nel mantenere poveri vecchi nell'*Ospizio di Mendicità*.

La *Congregazione di Carità*, oltre la amministrazione propria ha l'amministrazione dell'Ospizio di Mendicità, cui è annessa una numerosa sezione di dementi innocui: la amministrazione dell'Orfanotrofio istituito con testamento del benemerito concittadino cav. Mario Ricciarelli, non che la amministrazione di diverse altre opere di beneficenza, tra cui il *Legato Salvetti* pei convalescenti usciti dallo spedale.

L'*Arciconfraternita della Misericordia* come in tutte le città toscane, così in questa compie la sua benefica opera.

Finalmente tra le opere di beneficenza è da notarsi l'*Asilo Infantile*, già promosso dal comitato per le onoranze a Giuseppe Garibaldi.

***

Anche per istituzioni di previdenza Volterra tiene un posto cospicuo.

Vi sono: la *Fratellanza artigiana*, la *Società dei Reduci*, le società di *Reciproca assistenza*, di *Reciproco aiuto*, di *Carità reciproca tra gli agricoltori*, il *Circolo umanitario;* ma soprattutto è da ricordare la *Società di Mutuo Soccorso* istituita fino dal

1851, la quale per lo stato fiorente in cui si trova è in grado non solo di dare il sussidio ai soci ammalati, ma le pensioni per la vecchiaia, e di mantenere una Cassa di depositi e prestiti a benefizio dei soci.

Oltre questa piccola Banca è in Volterra una sede della Popolare di Pisa; e recentemente il Monte di Pietà ha dato vita ad una Volterrana Cassa di risparmio e banca di sconto, che ha la rappresentanza della Banca d'Italia. La Cassa di risparmio fiorentina ha pure qui la sua succursale.

Giova finalmente ricordare che il principio della cooperazione ha trovato in Volterra la sua applicazione nella potente Società cooperativa tra i muratori e nella Società cooperativa per gli alabastri.

INDUSTRIE

Volterra può dirsi un comune prevalentemente agricolo; e qui ha sede un comizio agrario con podere modello nell'interesse dei possidenti di campagna. Certo non si può affermare che l'azione di questo comizio sia molto efficace; tuttavia se si fa il confronto con cinquant'anni addietro, è forza riconoscere il grande progresso che ha avuto l'agricoltura nel volterrano.

Delle industrie meritano di essere ricordate quella del sale e quella dell'alabastro.

In varii luoghi del Volterrano trovansi depositi saliniferi dai quali si ricavano acque sature di sale che sottoposte ad evaporazione producono il cloruro di sodio o sale di cucina. Le acque che vogliono rendersi sature di sale si fanno scendere dalla superficie mediante pozzi detti *Fontinali*, fino al livello dei depositi saliniferi. Tali pozzi sono scavati in una marna argillosa cerulea sotto la quale incontransi strati di solfato di calce o alabastro, zolfo e vasti depositi di salgemma o cloruro di sodio. Le saline così organizzate sono di data molto antica e nomavansi *Moie* sin dal secolo X, come rilevasi da uno strumento edito dal Muratori nelle *Antiquitates Medii Aevi*. Appartennero dapprima al comune di Volterra: i Fiorentini le confiscarono momentaneamente nel 1472 e nel 1808 il governo francese le attribuì al monopolio imperiale; e da esso le ereditò il governo granducale pagando al comune un'indennità annua di 18,000 lire toscane.

Le saline di Volterra distinguonsi in Vecchie e Nuove. Le prime dette di *San Lorenzo*, trovansi presso la confluenza del torrente Zambra con la Cecina e cessarono di lavorarsi nel 1835. Le nuove, dette di *San Leopoldo*, stanno anch'esse a destra della Cecina a circa 6.6 chilometri a ostro-scirocco da Volterra e vanno sotto i nomi di *Sant'Antonio*, *Sant'Ottaviano*, *San Giusto*, *San Luca*, *Santa Maria e San Giovanni*.

Altri pozzi per l'estrazione del sale esistevano a monte Gemoli, a Querceto, a San Benedetto, ecc. sulla sinistra della Cecina, ma da qualche tempo furono aboliti ed abbandonati. I *Fontinali* nuovi sono tutti salati in egual modo.

Il governo granducale fece erigere, presso le Moje Nuove, un grandioso stabilimento con un ampio cisternone nel quale trasportansi per mezzo di tubi di legno, le acque salse estratte da pozzi profondi quasi 25 metri. Questo cisternone è diviso in due vasche grandissime quadrate, fasciate di legname e protette dall'acqua piovana.

Da mille grammi dell'acqua del pozzo più ricco di sale il professor Giuli estrasse grammi 348,397 di sostanze saline fra le quali il cloruro di sodio era per gr. 328,129. Le saline di Volterra producono ogni anno da 7000 ad 8000 tonnellate di sale.

L'alabastro trovasi in diverse località presso Volterra e alla Castellina vicino a Cecina.

L'uso dell'alabastro per industria artistica è antichissimo in Volterra, giacchè si vedono scolpite in alabastro le urne etrusche cinerarie. Ma chi ne fece una industria artistica, tale da essere la maggiore risorsa della città, fu il cav. Marcello Inghirami, il quale chiamati a Volterra insigni artisti, fondò una fabbrica modello che dette un grande impulso alla lavorazione.

Ai giorni nostri, e qui non importa indagarne le cagioni, questa industria è decaduta; per rialzarne le sorti fu ultimamente istituita una Società cooperativa che tiene un magazzino unico preordinato a disciplinare la lavorazione e lo smercio dei manufatti.

Come tutte le città di monte Volterra non può avere la prospettiva di un progresso industriale; una risorsa forse essa può trovare nel mite suo clima come stazione estiva, se non le verrà meno l'iniziativa dei suoi abitanti.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Volterra, pel 1895, dava i seguenti risultati:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 158,993. 07	Spese obbligatorie ordinarie . .	L. 123,573. 87
Id. straordinarie	» 1,818. 91	Id. straordinarie	» 16,183. 30
Movimento di capitali	» 65,000. —	Spese facoltative	» 80,098. 64
Partite di giro	» 42,422. 66	Movimento di capitali	» 5,956. 17
		Partite di giro.	» 42,422. 66
Totale	L. 268,234 64	*Totale*	L. 268,234 64

Coll. elett. Volterra — Dioc. Volterra — P[1], T. e Str. ferr.

Montecatini di Val di Cecina (4555 ab.). — Sorge a 414 metri sul mare, sullo estremo sprone occidentale d'un poggio quasi isolato, fra la sponda destra della Cecina e la sinistra dell'Era e a 14 chilometri da Volterra. Parrocchiale di San Biagio. Boschi, castagni, ulivi, viti, molti alveari che dànno un miele bianco e saporito. Ma la ricchezza principale di Montecatini consiste nelle sue miniere di rame, che descriveremo. Il paese giace sopra una roccia micacea detta *selagite*, spesso prismatica, sulla sinistra della strada e nulla offre di notevole, eccettuato l'alta torre quadrata, unico avanzo dell'antico castello, che ergesi in gran lontananza.

A circa un chilometro e mezzo dal paese trovasi lo stabilimento minerario di *Caporciano* o *La Cava*. Le miniere di rame di Montecatini Val di Cecina hanno acquistato, non ha gran tempo, molta celebrità per l'abbondanza e ricchezza del minerale. Pare fossero coltivate sin dal secolo XV; abbandonate affatto durante la peste del 1630, nel 1827 furono riattivate da una società, la quale le abbandonò in capo a dieci anni. Sottentrarono, nel 1837, gli inglesi Hall e Sloane, i quali, sotto la direzione dello Schneider, estrassero in tre anni e mezzo 211,000 quintali di minerale; si accrebbe ancora la produzione quando la miniera appartenne al russo conte Demetrio Boutourline. Ora l'intensità produttiva è diminuita.

La regione in cui sono situate è di un casattere geologico particolarissimo. Approssimandosi al monte Catini si vede che forma parte d'un gruppo di colli aguzzi diversi assai nella forma e nell'aspetto generale da tutti gli altri della regione adiacente. Sono anche diversissimi di natura, come quelli che sono principalmente composti di una roccia singolare d'origine ignea od eruttiva, una varietà di serpentino, la quale prese il nome dal suo colore, di *gabbro rosso* ed ha molta analogia con certi porfidi, e segnatamente con quelli così abbondanti di ricchezza minerale nel Nuovo Mondo. Questo *gabbro rosso* — così chiamato dai geologi toscani — eruttato in un periodo relativamente recente, costituisce i picchi di monte dell'Abete, di Poggio alla Croce e di monte Massi. La miniera *La Cava* sta in quest'ultimo ed alla sua base stanno la villa di La Cava e le opere principali.

Il giacimento metallifero è di una natura così speciale come la roccia in cui è situato, incominciando alla superficie in forma di una vena o filone angusto che va gradatamente allargandosi nella scesa sino alla larghezza di parecchi metri; il minerale si

presenta in forma di grosse masse globulari incastrate nella steatite, la quale riempie alcune fenditure nel serpentino.

Si lavora su sei livelli diversi, e il numero dei lavoranti ascende a circa 300. Per alcuni anni si estrasse l'acqua e il minerale coi cavalli; ma coll'estendersi delle opere e l'accumularsi dell'acqua furono introdotti motori a vapore e compiuti nel 1857 altri importanti lavori. Il minerale consiste di varii solfuri di rame varianti in ricchezza dal 20 all'80 per cento e di 30 circa in media e la quantità estratta è di oltre 3000 tonnellate all'anno. Per mancanza di combustibile e della necessaria forza motrice idraulica per trattare il minerale presso le miniere, lo si trasporta a Livorno dove viene fuso, oppure spedito all'estero. Vi sono scuole pei figliuoli dei minatori, Cassa di risparmio ed una bella chiesa.

Dalla Cava si può salire in mezz'ora in cima a monte Massi (619 m.) o dal Poggio alla Croce (592 m.) e non v'ha forse luogo nell'Italia Centrale da cui si presenti allo sguardo estatico un più magnifico panorama, dalle montagne di Massa e Carrara all'estremità nord-ovest della Toscana, al monte Amiata all'estremità meridionale, coll'Elba, la Capraja e la Corsica verso la marina. Il geologo può anche visitare le miniere di Miemo, di monte Vaso, di Castellina e Terriccio.

Cenni storici. — Il castello di Montecatini, nei secoli antecedenti all'XI, portava il nome di Monte Leone e formava parte della soppressa Comunità di Gabbreto. Il nome di Montecatini occorre per la prima volta in un Breve del 29 luglio 1399 e un vescovo, Filippo Belforti, par ne cedesse, verso la metà del secolo XIV, il dominio ai membri della sua famiglia, ai quali fu ritolto, nel 1361, dai Fiorentini che lo diedero al Comune di Volterra in un col suo distretto; d'allora in poi Montecatini seguì la sorte di Volterra.

Coll. elett. Volterra — Dioc. Volterra — P² e T. locali, Str. ferr. nelle fraz. *Casino di Terra* e *Ponte Ginori.*

Mandamento di CAMPIGLIA MARITTIMA (comprende 4 Comuni, popol. 10,928 ab.). — Territorio bagnato dal fiume Cornia e dal torrente Acquaviva che scende da monte Calvi (646 m.), con campi fertili e ben coltivati a granaglie, legumi, gelsi, con poggi vestiti di rigogliosi uliveti e di lunghi filari di viti, donde un'abbondante esportazione di vino, olio e grano.

Campiglia Marittima (6015 ab.). — Siede a 276 metri di altezza dal livello del mare, in val di Cornia, sul fianco meridionale di un poggio che dal monte Pitti e dal monte Calvi scende alla pianura. Dal colle soprastante al paese (Campiglia Vecchia) spiegasi innanzi allo sguardo un panorama incomparabile: sotto Campiglia con le rovine del suo castello medievico e circondata dagli uliveti; davanti la Maremma in tinte cangianti e, nel mar rifulgente, le isole del Giglio e di Montecristo, le masse poderose dell'Elba, indi il castello di Populonia, la Capraja, la Gorgona e le vette nevose della Corsica in lontananza. Ma havvi un dettato che dice:

Il pian di Campiglia
T'ingrassa e poi ti piglia!

alludendo alla malaria che vi sale dalla pianura della Cornia.

Il paese di Campiglia dista 69 chilometri da Volterra, ha vie agiate, antichi fabbricati restaurati ed abbelliti e quattro porte schiudonsi nelle sue mura antiche. Quella a est addimandasi *Porta Palazzo* dal vicino Pretorio in luogo eminente, sotto il quale è una piazzetta e più al basso, dirimpetto al palazzo Comunale, la parrocchiale di San Lorenzo, di costruzione moderna, senza facciata ed angusta anzichenò per la cresciuta popolazione; fu restaurata nel secolo XVIII. La porta a ovest, o della *Chiesa*, è così chiamata da una chiesa vicina di San Giovanni Battista, che credesi l'antica pieve; vasto e bell'edifizio nella sua semplicità, d'architettura gotico-italiana del secolo XIII, con facciata tutta incrostata di marmi neri e bianchi. Presso la suddetta

porta a ovest è il vasto ospedale di San Jacopo e Filippo che ricetta, dal luglio al settembre, gli ammalati di febbri malariche, fondato nel 1790 e con un reddito di lire 5568. Bella passeggiata pubblica con superba veduta. Sepolcri etruschi sotto la città e a 2 chilometri a monte Patone. In vicinanza, cava di marmo simile al carrarese, e all'antico *grechetto* con cui fu costruito un bel ponte sulla Cornia. Sull'ultima collina è la bella villa Caldana, già granducale.

Nella porzione soprastante del paese si vedono le rovine imponenti dell'antica fortissima rocca in cui risiedeva il capitano col presidio che v'inviava la Repubblica di Pisa. Nelle pendici occidentali del monte Calvi furono aperte miniere di piombo, di zinco, di rame e di ferro.

Cenni storici. — Campiglia, divenuta la terra più cospicua, più popolosa ed animata della Maremma Massetana, non era in origine che un piccolo castello di cui uno dei signori, il conte Gherardo della Gherardesca, fece dono, nel 1004, ad una badia da lui fondata. Dipendè poi dalla Repubblica di Pisa, dopo la cui caduta venne, nel 1406, in potere di quella di Firenze. Senonchè, nella speranza di ricuperare la propria indipendenza, i Campigliesi, ad istigazione di Nicolò Piccinino, comandante di Filippo Maria Visconti, milanese, cacciarono, nel 1430, il giusdicente e il presidio fiorentino; ma tornarono in breve in possesso della Repubblica di Firenze, alla quale tentò ritorli, nel 1447, il re Alfonso con le sue schiere napoletane; ma, non gli essendo venuto fatto di conquistar Campiglia in quell'anno, vi tornò con forze maggiori il seguente e fu sconfitto dai Fiorentini a Caldana sotto Campiglia con la perdita di 2000 uomini.

Un altro fatto di maggior momento e preludio dell'ultima resa di Pisa avvenne il 17 agosto del 1505, nel piano a nord di Campiglia, vogliam dire la vittoria compiuta, presso la torre San Vincenzo sulla spiaggia, dell'esercito fiorentino sotto il comando d'Ercole Bentivoglio, contro le compagnie condotte a Pisa dal prode ed ardito Bartolomeo d'Alviano: quest'aspra battaglia fu descritta mirabilmente dal Guicciardini nella sua *Storia Fiorentina.* Nei secoli XVI e XVII Campiglia fu desolata dalla carestia e dalla peste: quella del 1631 in ispecie fu una vera peste bubbonica, la quale distrusse più della metà della popolazione.

Coll. elett. Volterra — Dioc. Massa Marittima — P^2, T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *San Vincenzo* che è pure Scalo marittimo).

Monteverdi (1438 ab.). — Sorge a 367 metri d'altezza, sul dorso di un poggio che stendesi a nord dei monti Calvi e della Sassetta, fra la Sterza di Cecina a maestro e il torrente Massera, affluente della Cornia a greco, con parrocchiale di Sant'Andrea in cui, al dire del Gori, trovasi per benedir l'acqua santa nel sabato santo, una gran pila di bianco marmo statuario, dedicata alla dea Bellona da certo Donace, liberto di Augusto. Boschi di castagni e selve di leccio, sughero, scopa, pascoli, selvaggina e caccia.

Cenni storici. — Monteverdi esisteva, con la vicina abbazia di San Pietro a Palazzuolo, sin dal 754 quando apparteneva a San Walfredo, della stirpe da cui vennero i Gherardesca, che assegnò all'abbazia la maggior parte delle sue vaste possessioni. In seguito l'abbazia passò dai Benedettini ai Vallombrosani, il cui abbate prese il titolo di marchese di Monteverdi, gli abitanti del quale si sottomisero, nel 1472, con Volterra alla Repubblica fiorentina. Con diploma del 7 dicembre 1663 il granduca Ferdinando II eresse Monteverdi e Canneto in feudo granducale e con titolo di marchesato a favore del cav. Ferdinando Incontri nobile volterrano, e suoi discendenti.

Coll. elett. Volterra — Dioc. Massa Marittima — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Castagneto.

Sassetta (1070 ab.). — A 337 metri d'altezza, nello scollo dei monti che separano la val di Cornia dal vallone della Sterza di Cecina, a 12 chilometri da Campiglia, con parrocchiale di Sant'Andrea. Territorio coperto in gran parte da castagneti, da pascoli naturali e da pochi poderi.

Cenni storici. — Il paesello della Sassetta dacchè è conosciuto, vale a dire, nel giro di circa sette secoli, fu dominato da varii signori: dai Pisani, dai Pannocchia degli Orlandi pisani, i quali, nel 1252, assalirono la suddetta badia di Monteverdi uccidendo l'abate e cacciandone i monaci, e dalla Repubblica fiorentina. Cosimo I, granduca, ne investì successivamente tre feudatari diversi, l'ultimo dei quali fu un Montalvo. Finalmente, dopo la metà del secolo XVIII, tornò in potere dei granduchi. Nel 1836 fu aggregato al compartimento di Grosseto e costituito in seguito in Comune.

Coll. elett. Volterra — Dioc. Volterra — P² locale, T. e Str. ferr. a Castagneto.

Suvereto (2405 ab.). — Sorge a 127 metri d'altezza e a 6 chilometri da Campiglia, in piano, alla base di due colli, uno dei quali detto *Belvedere* (280 m.) e a 4 chilometri dalla sponda destra del fiume Cornia. È una terra cinta di mura, con gli avanzi di una rocca soprastante. La parrocchiale, dedicata a San Giusto, sta presso la cosidetta porta di Sotto e in essa si conserva una gran vasca ottagona di travertino in cui battezzavansi per immersione i bambini. Più recente è la chiesuola di San Tommaso sul colle suddetto di Belvedere, con un villaggetto popolato, nell'estate e nell'autunno, dagli abitanti più agiati.

Il territorio di Suvereto, molto fertile, produce: castagneti e pascoli naturali nella parte montuosa; nelle colline inferiori e nella pianura sottostante: alberi da frutta d'ogni sorta, ulivi, gelsi, canapa, lino, vino, ecc.

Cenni storici. — Suvereto è ricordato sin dal secolo X e nel secolo XIII dipendeva dai conti Aldobrandeschi, ai quali fu confermato, con privilegio del maggio 1221, dall'imperatore Federico II. Dal 1313 passò sotto il dominio della Repubblica di Pisa che v'inviava un podestà. Nel 1399, quando Gherardo d'Appiano vendè la Repubblica pisana ai Visconti di Milano, serbando per sè la signoria di Piombino, vi comprese anche Suvereto, la cui storia accomunasi d'allora in poi a quella di Piombino.

Coll. elett. Erba — Dioc. Massa Marittima — P² e T. locali, Str. ferr. a Campiglia Marittima.

Mandamento di CECINA (comprende 5 Comuni, popol. 17,894 ab.). — Territorio per gran parte in colle, sulla destra della Cecina, bagnato a levante dal torrente Sterza.

Cecina (7278 ab., compresa la popolazione della frazione Palazzi di Collemezzano (1517 ab.), già facente parte del Comune di Riparbella del circondario di Pisa, aggregata con regio decreto del 5 giugno 1892). — È ora sulle soglie della Maremma pisana a 42 chilometri da Volterra, presso la foce della Cecina.

Comprende le frazioni di Bibbona, o Bocca di Cecina, capoluogo del Comune fino al 1873 e di Cecina Marina a cui si va per ampia strada rotabile, lunga chilometri 2 ½. Sulla spiaggia di Cecina Marina ergesi la vasta caserma (villa antica dei Medici), quartiere dei reggimenti di artiglieria durante gli esercizi al tiro nel vicino poligono. In questa frazione e nel capoluogo vanno aumentando ogni anno i fabbricati pel crescere incessante della popolazione e per lo sviluppo sempre maggiore delle industrie. Benchè attraversata dalla ferrovia e coi cambii facili e frequenti, Cecina ha ricchi mercati settimanali e due grosse fiere annuali a cui accorrono gli abitanti dei paesi maremmani. Havvi anche un forno fusorio pel minerale di ferro.

Cenni storici. — Certo è che i Medici possedevano in Cecina molte terre già nel secolo XV; solo nel 1590 edificarono la villa con fattorie che venne acquistata nel 1738 dal marchese Ginori; questi iniziò la redenzione igienica e agricola del luogo affittando il latifondo in piccoli appezzamenti a famiglie di contadini fatte venire da varie parti d'Italia e per le quali fece fabbricare trentatrè case presso la fattoria; di qui il villaggio prese il nome di *Fitto di Cecina.*

Il resto del territorio, irto in addietro di boscaglie ed inquinato da paludi malariche, era patrimonio dei Lorenesi e, poco dopo il 1830, il granduca Leopoldo, per renderlo abitabile, lo divise in tante così dette *preselle*, che diede in enfiteusi per un tenue canone

a chi obbligavasi a dissodare e coltivare il terreno e a costruirvi una casa colonica. Adescati dal lanto gnadagno molta gente dai luoghi vicini, principalmente dal Pistojese, accorse a colonizzare quella regione già desolata. L'immigrazione crebbe nell'ultimo ventennio, dopo che i primi accorsi ebbero vinto, a rischio della vita, con le bonifiche la causa del clima micidiale. Ora il clima è mitissimo e sano, e il Guerrazzi vi aveva in vicinanza la tenuta detta della *Cinquantina*, ove morì il 23 settembre del 1873.

Coll. elett. Volterra — Dioc. Volterra — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Casale di Val di Cecina (1415 ab.). — A 214 metri d'altezza, consta di due casali: *Casal Vecchio* e poco lungi *Casal Nuovo*, ambidue sul versante nord-ovest del Poggio al Prnno (619 m.); mura dirute con due porte, un castello e la parrocchiale di Sant'Andrea. Granaglie, viti, uliveti.

Poco lungi dal paese, nel luogo detto *Casalone*, e più comunemente il *Moreto*, sgorga con una certa abbondanza un'acqua minerale limpida, d'un colore leggierissimamente paglierino, inodore e di un sapore un po' amarognolo ma non sgradevole, che, chiusa in bottiglie, si conserva inalterata per qualche tempo, e, presa alla dose di tre o quattro bicchieri, riesce un buon purgante per gli adulti. Giova poi anche nelle epatiti croniche, nell'itterizia, nei calcoli biliari, negli ingorghi dei visceri addominali, negli imbarazzi del canale gastro-enterico, ecc.

Coll. elett. Volterra — Dioc. Volterra — P² e T. locali, Str. ferr. a Cecina.

Castagneto Pisa (5302 ab.). — Già *Castagneto della Gherardesca*, siede a 194 metri d'altezza, sopra il risalto elevato d'un poggio che diramasi a nord dal monte Calvi sopra Campiglia, mentre ad ovest ha dinanzi la spiaggia aperta del mare. Parrocchiale di San Lorenzo; castello in vetta al colle trasformato in villa e mura dirute dell'altro vicino castello Segalari. Nuovi e bei sobborghi per la cresciuta popolazione nelle fattorie.

Nel marzo del 1868 si sparse voce che alle falde del colle del suddetto Segalari (antico feudo e castello della famiglia Gherardesca) un contadino, lavorando in un suo chiuso d'ulivi, scoprisse in prima quattro pietre disposte in quadrato, e, spinto quindi dalla curiosità, traesse in luce mosaici di bellezza non comune. Vi fu tosto inviato il prof. Gamurrini, il quale avvisò che trattavasi della scoperta d'un edifizio romano dei primi tempi dell'Impero. Non fu però dissotterrata che una sala da pranzo e un'altra per la conversazione. Non sappiamo se siansi poi ricuperati il vestibolo, l'atrio, il peristilio, i quartieri, il rimanente insomma del fabbricato grandioso del quale potevansi determinare a un incirca i confini.

Ai castagneti, che diedero il nome al paese, sottentrarono da lungo tempo gli uliveti, i vigneti e i campi sativi. Nei boschi della Rocchetta e delle Gineprаje trovansi cave abbondanti di marmo, ma non lavorate per ora, e nei monti della frazione Castiglioncello son le rovine di un castello, pochi abitanti e una miniera di rame e zinco chiusa.

Cenni storici. — I conti della Gherardesca in diversi rami possedevano gran parte della Maremma: Castagneto fu la più importante e rimase l'ultima delle loro sedi. La più antica, cioè il castello di Bolgheri, non è lontano: e così Donoratico sede del conte Ugolino.

Coll. elett. Volterra — Dioc. Massa Marittima — P², T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

Guardistallo (1897 ab.). — Sorge a 294 metri d'altezza e a 11 chilometri da Cecina, sopra un poggio selvoso, sulla sinistra del fiume, con parrocchiale dei Ss. Lorenzo ed Agata, presso la quale è una fontana, ma di un'acqua non così buona come quella di un'altra restaurata da non molto e poco lungi dall'abitato. Havvi inoltre una pubblica cisterna per sopperire all'insufficienza dell'acqua nella state. I prodotti del territorio consistono in boschi, pascoli, viti, ulivi e cereali.

Cenni storici. — Sorge tuttora sopra il paese un antico castello dei conti della Gherardesca, i quali lo diedero in dono, nel 1155, ai vescovi di Volterra. Lo acquistarono in seguito i Pisani, ma lo perderono poi per opera dei conti di Montescudajo, loro vicari. Nel 1407 fu occupato dalle truppe di Alfonso re di Napoli, ma lo riebbero poco appresso i Fiorentini.

Coll. elett. Volterra — Dioc. Volterra — P² e T. locali, Str. ferr. a Cecina.

Montescudajo (1702 ab.). — A 242 metri d'altezza, presso la val di Cecina e sull'estremo e più depresso risalto settentrionale del Poggio al Pruno che vien da Guardistallo, alla sinistra della Cecina e poco lungi dallo sbocco in essa del torrente Sterza. Parrocchiale dell'Assunta. Boschi cedui, castagni, pascoli naturali, vigneti e campi sativi.

Cenni storici. — Appartenne questo castelletto, come il precedente di Guardistallo, ai conti della Gherardesca e non era privo di importanza nel medioevo per essere situato all'ingresso della val Cecina e della Sterza sua tributaria. Diede il titolo ad una contea di quell'illustre prosapia; fu soggetto prima ai Pisani e quindi ai Fiorentini. Nella guerra mossa a questi ultimi, nel 1478, da Sisto IV e dal re Ferdinando di Napoli fu assalito e preso, ma riconquistato l'anno seguente dalle truppe fiorentine sotto il comando del conte Orsini di Pitigliano, che diedero il guasto al detto castello, costituito in seguito capoluogo di un piccolo Comune. Nel 1648 Ferdinando II lo eresse in feudo col titolo di marchesato a favore dei Ridolfi, titolo rinnovato dai suoi successori sino all'abolizione dei feudi.

Coll. elett. Volterra — Dioc. Volterra — P² locale, T. e Str. ferr. a Cecina.

Mandamento di PIOMBINO (comprende il solo Comune di Piombino). — Territorio bagnato dalla Cornia, deviata verso il 1832 per dare un diverso e miglior esito alla palude detta di *Piombino*. Ampii e comodi seni di mare a Porto Vecchio e Porto Baratta; colli e poggi vignati e ulivati; buoni pascoli, cereali, ecc.

Piombino (4076 ab.). — Piccola città murata e fortificata nell'estrema punta meridionale del promontorio dell'antica Populonia (vedi provincia di *Grosseto*), detto *Punta di Piombino*, separata presso a poco come l'Argentaro e il Circello dal continente, da una palustre bassura, sul canal di Piombino, che la separa per una distanza di 10 chilometri dall'isola d'Elba. Ha un aspetto particolare e assai pittoresco; è cinta da vecchie mura con forte esterno e tre fortilizi interni in buono stato. Il castello, detto della *Cittadella*, è situato davanti una piazza aperta verso il mare, a cavaliere della città e in faccia al suddetto canal di Piombino.

Gherardo d'Appiano costruì le fortificazioni e suo genero Rinaldo Orsini fortificò, nel 1444, la porta di Terra, la sola, e costruì il palazzo di Giustizia. Giacomo III Appiani edificò la cittadella della suddetta e sotto la chiesa di Sant'Antimo. Nella parrocchiale di Sant'Agostino, innalzata nel 1347, veggonsi i monumenti degli Appiani antichi signori di Piombino, nel cui antico palazzo, senza importanza architettonica, stanno ora gli uffizi amministrativi, dopo di aver servito di Casa di pena. Presso la porta a Mare pubblici lavatoi e cinque fonti d'acqua potabile, ivi condotta sin dal 1214. Sopra di essi, nell'ex-convento delle Clarisse, ampio ospedale della Trinità, fondato nel 1570. Nell'ampia piazza d'Armi sono gli uffici della Posta e della Sanità, il palazzo Reale, il quartiere detto il *Padiglione* ed altre fabbriche notevoli.

Il paese ha case comode e di buon aspetto; vie anguste, ma le principali ampie abbastanza e ben selciate. In quella di mezzo è il Pretorio con la torre dell'Orologio pubblico; in Campo dei Fiori trovasi la Casa comunale. L'industria è rappresentata da fabbriche d'olio d'uliva, di paste alimentari, di mobili, di carrozze, ecc.

Nella piccola pianura di Porto Vecchio, o rada, a circa mezzo chilometro dalla città era stato eretto un grandioso stabilimento metallurgico per la fabbricazione dell'acciaio sistema Bessemer, della ditta Ponsard-Novello e Gigli; però per varie vicende questo

stabilimento non fu mai in azione. Lavorano invece lo stabilimento metallurgico di Piombino e la fabbrica di bande stagnate della ditta Spranger Ransay.

Da Piombino a Portoferrajo piroscafo postale giornaliero in 2 ore ed una volta alla settimana altro da Livorno con scalo alla Capraja. Parimenti un vapore muove ogni settimana da Piombino per le piccole isole di Gorgona, Capraja, Pianosa e Giglio.

Palude di Piombino. — Ampio e variabile ristagno d'acque a est del promontorio di Piombino, fra la città, la strada Maremmana, già *Via Æmilia* di Scauro e il poggetto delle Caldane sotto Campiglia. Era anticamente uno stagno salso che pigliava nome dalla città di Falesia e non era punto insalubre quale divenne collo scorrere dei secoli pei tomboli che si formarono lungo la spiaggia e che, impedendo il libero scolo delle acque, le convertirono in un padule mefitico. Nel 1831-32 ebbe principio il bonificamento del padule e della pianura di Piombino, e le acque lorde e ammorbanti erano, nel 1841, già menomate almeno di un quinto. Molti furono i lavori eseguiti per l'incanalamento e per rendere più agevole il prosciugamento del suolo mediante le colmate, sì che la palude di Piombino fu ridotta a 670 ettari.

Cenni storici. — Di Piombino, nell'antichità stazione romana, non trovansi memorie innanzi il 1000 e solo dopo la fine del secolo XI incominciano a trovarsi notizie del suo castello, che era guardato dai Pisani quando fu assalito dai Genovesi, fra i quali trovavasi l'annalista Caffaro, a due riprese: nel 1124 subì gravi danni e nel 1125 fu preso e saccheggiato; di nuovo nel 1283 fu assalito da una squadra genovese sotto il comando di un Doria, che affrontò la pisana nel Porto Vecchio. Poi per un secolo servì spesso di rifugio momentaneo ai fuorusciti delle guerre civili di Pisa.

Nel 1392 il capitano generale di Pisa, Pietro Gambacorti, perdeva con la signoria la vita, tradito dal suo segretario Jacopo d'Appiano, e, nel 1399, il costui figlio, Gherardo d'Appiano, avvisando quanto fosse malferma la signoria redata, vendè Pisa a Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, il quale gli sborsò 200,000 fiorini d'oro e gli concesse la libera signoria di Piombino con Populoniá, Scarlino, Buriano, Suvereto e le isole d'Elba, Pianosa e Montecristo, di qui l'origine del lungo dominio degli Appiani in Piombino, dei quali sarebbe inutile seguire minutamente la storia assai complicata di competizioni dinastiche, di ribellioni e di repressioni.

Nel 1448 Alfonso d'Aragona, re di Napoli, assediò Piombino, difeso da Rinaldo Orsini, marito di Caterina d'Azziano; le febbri miasmatiche lo costrinsero a levare l'assedio. Sotto Jacopo IV Appiani, Piombino fu preso, il 3 settembre del 1501, dalle truppe del famigerato Cesare Borgia e fu più volte minacciato di invasioni dei corsari barbareschi, i quali danneggiarono realmente l'Elba ed altri punti del principato. Fu più volte occupato dai Medici e dagli Spagnuoli, ma tornò però sempre agli Appiani, il cui ultimo membro, Jacopo VII, fu innalzato, nel 1594, dall'imperatore Rodolfo II, al grado di principe. Spenti gli Appiani (1600), il principato di Piombino passò, nel 1634, a Nicolò Ludovisi, principe di Venosa, mediante lo sborso di un milione di fiorini, e, nel 1701, per eredità ai Buoncompagni, che ne furono poi spogliati, nel 1801, da Napoleone I, che lo assegnò (1805) alla sua bella sorella Elisa, moglie di Felice Baciocchi, côrso, principe di Lucca, ecc. Alla caduta di Napoleone I i Buoncompagni reclamarono Piombino; ma nel trattato di Vienna del 1814 fu aggregato alla Toscana e i Buoncompagni dovettero contentarsi di un compenso pecuniario.

Coll. elett. Volterra — Dioc. Massa Marittima — P², T. e Scalo marittimo.

Mandamento di POMARANCE (comprende 2 Comuni, popol. 12,232 ab.). — Vasto territorio bagnato dalla Cecina, dalla Cornia e da parecchi torrenti, con vegetazione variata, boschi, ulivi, viti, cereali in copia, pascoli e bestiame.

Pomarance (7339 ab.). — Siede al sommo pianeggiante di un colle che si alza a 367 metri dal livello del mare e alla cui base settentrionale scorre la Cecina e a

levante il torrente Possera, che si congiunge alla Cecina appiè del colle. Il paese, piccolo e bislungo, murato nei primi del secolo XIV, è attraversato da due vie parallele: la *Mascagni*, dal celebre anatomico, che vi nacque nel secolo scorso, e la *Roncalli*, anch'essa dall'illustre pittore natìo. Due piazze, Larderel e Cavour, accanto alla qual'ultima sorgeva in addietro il Cassero. A nord-ovest è il sobborgo recente con la piazza Sant'Anna cinta di palazzine eleganti.

Nella parte antica del paese, ad una delle estremità, ergesi il Pretorio, antica residenza dei vicari di val di Cecina, di parecchi dei quali veggonsi nella facciata gli stemmi gentilizi e leggonsi i nomi preclari nell'istoria fiorentina e vogliam ne basti citare quelli degli Albizzi, dei Benivieni, dei Montebuoni, degli Oricellari, dei Peruzzi e dei Valori. Nel Pretorio siede ora la Giudicatura mandamentale e accanto sorge la Torre del pubblico orologio.

Quasi all'estremità opposta trovasi la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, nello stile architettonico del secolo XV, col campanile barocco e deforme. Vi si ammira una *Madonna* del 1384 ed un'*Assunta* del 1552, del suddetto Roncalli.

Il Comune di Pomarance possiede Scuole pubbliche, Ospedale, Confraternita della Misericordia, Società filarmonica, Teatro, Cassa di risparmio e Società di mutuo soccorso tutte istituzioni che porgono testimonianza della floridezza di Pomarance. Ad esse s'aggiunsero, sin dal 1889, l'Istituto femminile e in seguito l'Asilo infantile fondato a sue spese e in ampio fabbricato dal cav. Mario Bardini.

In faccia al castello di Montecerboli, nel centro della regione dei soffioni, è sorto, negli ultimi sessant'anni, un borgo che ricetta al presente un 300 abitanti. È Larderello, ov'è la maggior fabbrica del borace o borato di soda, ottenuto coll'acido borico dei predetti soffioni. « La novità degli edifizi costruiti nel bacino e sulle rive della Possera — scrive l'avv. Funaioli di Pomarance — la varietà loro, la bella curva del ponte sul terreno, pel quale si ha ingresso nello stabilimento; il movimento e la vita inseparabili dal concentramento d'una popolazione operaia: tutto questo insieme di cose fa singolare contrasto e gradevole colla solitudine dei luoghi circostanti, non più deserti ma sempre poco abitati da campagnuoli che vi sono come dispersi ».

Dei lagoni, soffioni e fumacchi, da cui si estrae l'acido borico, già abbastanza s'è detto nell'introduzione, del pari che del conte Francesco De Larderel a cui si deve la sostituzione del vapore al combustibile quale agente della evaporazione, trovato ingegnoso che lo arricchì, e fondò una nuova e lucrosa industria nel borgo che meritamente porta il nome di *Larderello* anche per la provvidenza esemplare a favore degli operai, che sono tutti benestanti grazie alle più bene intese istituzioni. Aggiungeremo soltanto che del minerale prezioso si fa oggi la estrazione dal conte commendatore Florestano De Larderel.

E ripeteremo che i *lagoni* costituiscono un fenomeno dei più singolari e così variato da portarsi a sempre nuove descrizioni; e noteremo per la storia che il castelluccio di Montecerboli appartenne alla Mensa vescovile, al Comune di Volterra, ai Senesi, ai Fiorentini: i quali nel 1388 provvidero a edificare anche i non lontani Bagni a Morba, che ebbero gran credito nel secolo XV, preferiti da Lorenzo de' Medici: abbandonati alla metà del XVII, furono restaurati sul principio del nostro secolo dal francese Lamotte, uno dei primi sfruttatori dei *lagoni*. Ora però sono quasi dimenticati per la lontananza dalle ferrovie.

Cenni storici. — Pomarance, anticamente Ripomarancio, è ricordata per l'eccellenza dei suoi vasi etruschi, di lucida vernice nericcia, leggieri e durissimi. Nel medioevo fu soggetta per lungo tempo prima ai vescovi e quindi al Comune di Volterra. Passò in seguito sotto il dominio della Repubblica di Firenze ed ebbe a soffrire, nel 1431, la correria del Piccinino in val di Cecina durante la guerra di Lucca; il saccheggio di Alfonso d'Aragona nel 1447; e l'assalto di Vitellozzo, luogotenente di Cesare Borgia,

che nell'aprile del 1501 fece occupare dalle milizie pisane Pomarance, ch'ei fu però costretto ad abbandonare da ultimo. In seguito obbedì costantemente ai duchi e granduchi di Toscana.

Uomini illustri. — Vi nacque il celebre Antonio Santucci, cosmografo e matematico di Ferdinando I e di Cosimo II, che, nel 1599, divenne professore di matematica nell'Università di Pisa: secondo le recenti indagini del Meucci egli è l'autore della grandiosa sfera armillare di Tolomeo, costruita per ordine di Ferdinando, che trovasi ora nel Museo di fisica e storia naturale.

Di un illustre straniero, italiano per elezione, vogliam dire Michele Tarcagnota Marullo di Costantinopoli, venuto adolescente in Italia dopo la presa di quella città per Maometto II, latinista ed ellenista di grido, annegatosi nel guadare la Cecina (1500), esiste nella parrocchiale il sepolcro indicato da iscrizione latina: aveva sposato la Alessandra, figlia di Bartolomeo Scala, già segretario poi gonfaloniere della Repubblica fiorentina, favoritissimi padre e figlia da Lorenzo il Magnifico de' Medici: un matrimonio letterario e non felice, anche per il temperamento irrequieto e girovago del Marullo, il quale nel viaggio che gli costò la vita era reduce da aver visitato a Volterra il letterato Raffaello Maffei.

Nelle belle arti vanta Pomarance tre buoni pittori del secolo XV, vale a dire: Nicolò Cercignani, noto sotto il nome del *Pomarance;* Cristofaro Roncalli, detto il *cavalier delle Pomarance*, che ha il bel quadro dell'*Annunziata* nella parrocchiale; ed Antonio Cercignani, di cui fu inciso in Francia dal Trochel un dipinto dell'imperatore *Giuliano.*

Coll. elett. Volterra — Dioc. Volterra — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Volterra.

Castelnuovo di Val di Cecina (4893 ab.). — Al sud di Pomarance, da cui dista ben 16 chilometri, sulla strada da Massa Marittima a Volterra: è all'altezza di 575 metri sul mare, in una regione molto accidentata, alla sinistra del torrente Pavone confluente della Cecina. È una borgata di poca importanza, perduta fra i lagoni, le zolfare e le alluniere abbandonate. Appartenne ai Volterrani fino al 1472, quindi ai Fiorentini; nel 1639 fu infeudata dal granduca alla famiglia Albizzi.

Nelle vicinanze è Monteruspoli, di dove si traggono i calcedonii e le altre svariatissime pietre dure per la ben nota industria artistica fiorentina iniziata dal granduca Francesco I nel 1580 (vedi Targioni-Tozzetti, *Viaggi*, tomo III).

Coll. elett. Volterra — Dioc. Volterra — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Volterra.

TOSCANA

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI LIVORNO

La piccola provincia marittima di Livorno ha una superficie di 344 chilometri quadrati (1); una popolazione presente, secondo l'ultimo censimento del 31 dicembre 1881, di 121,612 abitanti e residente di 121,150. Alla fine del 1893 la popolazione presente fu calcolata approssimativamente in 125,202 abitanti (2), cioè 363.96 per chilometro quadrato, comprendendo anche la città capoluogo. La provincia si divide in due circondari e questi si ripartiscono in 5 mandamenti e 7 comuni.

CIRCONDARI	Superficie in chilometri quadr. (1)	Popolazione presente al 31 dicembre 1881	Popolazione calcolata al 31 dic. 1893 (2)	Comuni al 31 dicembre 1894
LIVORNO.	101	97,615	98,236	1
PORTOFERRAJO (Isola d'Elba). .	243	23,997	26,966	6

Confini. — La provincia di Livorno confina, nel suo circondario di terraferma, col mare Mediterraneo e con la provincia di Pisa che la circonda dagli altri lati; il suo circondario insulare giace fra le acque di Bocca d'Arno, o foce dell'Arno, della Corsica e di Civitavecchia.

Monti e struttura geologica del suolo. — Il circondario continentale della provincia di Livorno stendesi per tre quinti in pianura e per due quinti in colle e piccoli monti fra cui primeggiano il Maggiore (449 m.), il Corbolone (273 m.) e il monte Nero (312 m.). Questi monti formano un gruppo isolato non considerato neppure qual parte del Preapennino.

Il suolo livornese attrasse a più riprese l'attenzione e le visite di celebri naturalisti, fra gli altri del Cesalpino, di Giacinto Cestoni livornese, del Vallisnieri, del Micheli e del suo illustre allievo il Targioni-Tozzetti, di Giovanni Planke ed altri successivi.

La struttura fisica del suolo presenta infatti varietà singolarissime principalmente nei monti. Per lo contrario la pianura, che va dai ponti di Stagno sino al mare, è formata da un terreno alluvionale recente. Quantunque il litorale abbia manco di tomboli, è diviso dal mare da una specie di canale naturale, il quale incomincia nel

(1) Vedasi l'*Annuario statistico italiano* 1892.

(2) La cifra della popolazione è stata calcolata, per i singoli circondari, in base all'aumento verificatosi fra gli ultimi due censimenti, supponendo cioè che dal 1881 al 1892 l'accrescimento annuo della popolazione dei singoli circondari sia stato uguale a quello dal 1871 al 1881.

luogo detto delle *Fornaci* sino al ponte d'Arcione. La roccia detta *panchina* che ne forma a sud il limite apparente in un livello alcunchè più alto del mare si compone di un tufo arenaceo misto di residui organici marini, palustri, animali e vegetali e persin di rottami di fabbriche, il che attesta la sua recente formazione. Codesto tufo è basato sur una roccia stratiforme calcare simile alla pietra colombina che trovasi nel rio Maggiore e nel torrente dell'Ardenza attraversata da larghi filoni di spato calcare candido. Lo stesso avviene presso le falde settentrionali dei monti livornesi, mentre l'ossatura interna di questi ultimi è coperta inferiormente da ghiaia e ciottoli di calcare, il quale, ora più ora meno argilloso, serve di base alla breccia, finchè cotesta si converte in un galestro di color rossiccio a cui sottentrano, in Val Benedetta, masse serpentinose imprigionate nella calcarea silicea compatta e più spesso nel galestro.

Addentrandosi verso la Chioma le rocce serpentinose mostransi più generalmente lungo questo torrente, a contatto del galestro, dello scisto calcare o del macigno alterato sino alle rupi che dalla parte della suddetta Chioma si avanzano nella marina e particolarmente nel risalto di poggio che l'avvicina, detto del *Romito*.

Le rocce massiccie e stratiformi suddette scompaiono a poco a poco e nascondonsi nella sottostante pianura anche dalla parte di monte Massi e di Limone, che sono le estreme e più umili colline dei monti livornesi, ove alla roccia di calcarea argillosa ed al macigno a grossi elementi e quasi brecciato sottentra una marna argillosa conchiglifera, una terra silicea (tripoli) sparsa di calce solfata fibrosa o compatta in mezzo alla quale scaturisce non di rado qualche vena di acqua salina epatica come quella detta puzzolente di Limone.

Fiumi e Canali. — Piuttosto che fiumi si avrebbero a chiamar torrenti i pochi che solcano il territorio livornese. Primeggiano fra essi il Rio Maggiore, lungo chilometri 9.50 e largo 8 m.; l'Ardenza, lunga chilom. 8 e larga 7 m., e la Chioma, lunga 2 chilometri.

Il Rio Maggiore ha le sue fonti sui colli di Limone, scorre da est a ovest per circa 10 chilometri e mette foce nel Tirreno a sud di Livorno. Dell'Ardenza tratteremo nei dintorni di Livorno. La Chioma viene pure dai monti livornesi e segna il confine meridionale del circondario: scende da quelle pendici di rocce di galestro e di serpentina dividendo col suo letto il territorio di Livorno da quello di Rosignano Marittimo nella provincia e circondario di Pisa e passa sotto un ponte recente lungo la strada litoranea poco prima di gittarsi in mare in mezzo a rupi di macigno alterato e di enfatide, fra la torre del Romito e quella di Castiglioncello sotto il suddetto Rosignano.

Ai fiumi voglionsi aggiungere due canali navigabili, vale a dire, l'Ugione lungo 7 chilometri e il Naviglio lungo metri 18 e largo 10.

Acque minerali. — Ve n'ha parecchie nella provincia livornese e sono:

1. *Acqua di San Rocco di Livorno.* Nel 1835, scavando un pozzo in via San Rocco in faccia a porta Murata entro Livorno, spicciò una polla d'acqua con sapor salso e virtù purgativa. Il sanitario Giovanetti appurò ch'essa non aveva veruna comunicazione con quella del mare. Ha la temperatura dell'aria atmosferica, e secondo il prof. Antonio Targioni-Tozzetti, che l'analizzò nel 1838, è analoga a quella del *Tettuccio* in Montecatini. Si trasporta anche lontano senza che soffra alterazioni.

2. *Acqua puzzolente di Limone.* È Limone una regione, con villa signorile e tenuta omonima, a circa 6 chilometri a est da Livorno compresa nella parrocchia di San Martino in Salviano. In codesta regione, presso il bivio delle strade della Sambuca e di val Benedetta, sgorga, con molte polle, da un terreno marnoso siliceo un'acqua minerale detta *Puzzolente*, a cagione dell'odore d'acido solfidrico che tramanda, ma fugace. Spiccia dalla terra accompagnata da molte bolle d'aria e in fondo alla vasca in cui si raccoglie depone una mota nera come l'inchiostro e fetente. Lasciata in riposo si vela alla superficie di una materia bianca e untuosa al tatto, lo solfo.

Quest'acqua di un cattivo sapore, della medesima temperatura dell'aria atmosferica, fu analizzata dai proff. Giulj e Antonio Targioni-Tozzetti e dal chimico farmacista Orosi e fu trovata efficacissima per bagno nelle dermatiti croniche, nelle malattie scrofolose, reumatiche e artritiche e negli acciacchi derivanti dall'abuso del mercurio. Scaldasi pei bagni col vapore senza che rimetta punto della sua attività. Si prende anche per bevanda e smerciasi nelle città vicine. Presso la fonte sorge un edifizio elegante costruito nel 1844 ed appartenente al signor Mimbelli. Fra lo stabilimento balneario e Livorno è un servizio giornaliero d'*Omnibus* a modico prezzo.

3. *Acque di Montenero.* In Montenero, luogo di delizie, discosto 7 chilometri da Livorno e di cui tratteremo sotto Livorno, scaturiscono tre acque minerali: di *Collinaja*, di *valle Corsa* e di *Castellaccio.*

L'*Acqua di Collinaja* scaturisce nelle alture che staccansi da Montenero e nel luogo detto *Collinaja* appartenente al negoziante Corridi; ha la temperatura dell'aria atmosferica e fu analizzata nel 1848 dal chimico-farmacista Orosi; fu riconosciuta un ottimo purgante, il quale non produce nè dolori, nè sconcerti intestinali, e fu trovata valevole contro le febbri gastriche, gli infarcimenti dei visceri nel basso ventre, ecc.

L'*Acqua purgante di valle Corsa* sgorga non molto lungi dalla precedente e piglia nome dal luogo ove sorge, appartenente anch'essa al suddetto Corridi. È limpida, inodora, di sapor salso sensibilmente amaro con temperatura uguale all'atmosferica. Fu analizzata nel 1848 dal suddetto Orosi ed ha la medesima efficacia di quella di Collinaja, se non che è più attiva per esser più ricca di sostanze saline.

L'*Acqua del Castellaccio di Montenero* scaturisce da un terreno serpentinoso ed è salsa. Riconosciuta purgativa, fu allacciata nel 1841 in un recinto scavato in forma di pozzo e fu analizzata in quel medesimo anno dal prof. Antonio Targioni-Tozzetti che la trovò mineralizzata e di una temperatura uguale a quella dell'aria atmosferica. L'analogia che ha con le sorgenti di Montecatini in Val di Nievole e l'uso che se ne fa con profitto, le conferiscono il pregio di purgativa blandissima negli infarcimenti delle viscere del basso ventre, nei gastricismi, nelle affezioni biliose, nell'itterizia ed eziandio nel promuovere le secrezioni delle orine.

4. *Acqua della Salute.* Alle suddette vuolsi ancora aggiunger l'acqua detta della *Salute* analizzata dal precitato Orosi, la quale ha la temperatura di gradi 16 e si prende in bevanda.

Clima. — Siccome il litorale livornese non è protetto, come il litorale della riviera ligure da un paravento, per dir così, di montagne che lo ha reso una stazione invernale frequentatissima, così la temperatura vi è alquanto più bassa che in quella riviera. I venti non vi sono però così frequenti nè così violenti come farebbe supporre la situazione aperta. Predomina qual vento giornaliero il sud-ovest, il quale spira più forte nelle calde ore estive e men forte come brezza marina nel verno. I venti, o a meglio dire, le bufere nord-ovest (il temuto *maestrale*) non vi arrivano che spossate ed affievolite. Il *libeccio*, ossia sud-ovest, la *foriera primaverile del Mediterraneo*, è violenta ma di breve durata. L'umidità ha una percentuale alcunchè più bassa che nell'attigua provincia di Pisa.

Per gli ammalati che non hanno perduto tutta la loro forza di resistenza il clima livornese produce un effetto tonico e rinvigorente assai gradevole. I *bagni di mare* sono perciò frequentatissimi e persin nell'inverno riescono salutari nelle malattie nervose. Il *Grand Hôtel Spatz* tedesco, a un chilometro dalla passeggiata principale di Livorno, è assai appropriato alle cure climatiche.

Isola Gorgona. — Appartenente all'arcipelago toscano e alla provincia di Livorno, da cui dista 35 chilometri, con una periferia di circa 7 chilometri, è uno scoglio che ergesi scosceso, alto e precipita nel mare, così la *Cala Maestra* a nord-ovest e la più piccola *Cala Martina* a est, ma senza spiaggia, con una chiesa di San Giorgio, alcuni

magazzini e casupole di pescatori. Sopra una sporgenza rocciosa sorge una torre e vicine ad essa scorgonsi le rovine della più volte distrutta abbazia. Dalla punta più eccelsa dell'isola (255 m.) segnalansi al Faro di Livorno i bastimenti avviati alla sua volta.

Scarsi sono gli abitanti, chè la ripidezza e la mancanza d'acqua frappongono ostacolo alla coltivazione; ma la pesca importante delle sardelle vi attrae ogni anno un gran numero di barche peschereccie toscane, genovesi e napoletane sì che l'isola, dal principio del luglio sino alla metà di agosto, è straordinariamente animata. Oltre a ciò da Livorno sono frequenti le gite in barca alla Gorgona, la quale, dopo l'Elba, è l'isola più frequentata dell'arcipelago toscano.

La Gorgona ha la sua storia. Plinio e Pomponio Mela la chiamano *Urgo*, ma Rutilio Numaziano, che la descrive nel suo *Itinerario poetico*, la chiama *Gorgon* e questa forma è confermata dall'autorità di Tolomeo, del pari che dall'odierno suo nome di Gorgona e dal noto verso dell'Alighieri:

Muovasi la Capraja e la Gorgona.

Il predetto Rutilio parla di un ricco giovane che rinunciò al mondo ed alle sue vanità per chiudersi nell'abbazia o convento dei Basiliani che sorgeva in quell'isola rocciosa e che ospitò Sant'Agostino nel suo viaggio dall'Africa a Luni.

Ai Basiliani tennero dietro i Benedettini al cui abate Adamo fu rilasciato da papa Alessandro II un Breve in data del 16 agosto 1070. Gli assalti incessanti dei Saraceni costrinsero anche questi monaci ad abbandonare l'isola, la quale fu data, nel 1374, da Gregorio XI ai Certosini di Pisa e nel 1410 il monastero contava già 40 monaci, quando furono assaliti dai corsari africani ed alcuni tratti in schiavitù. Nel 1421 vi sbarcarono di bel nuovo e distrussero il convento, la chiesa, il molino, le case e le barche, traendo in ischiavitù cinque monaci che non avevano potuto ricoverarsi nel castello in vetta. Anche i Certosini abbandonarono l'isola, ma vi rimasero alcuni abitanti prosciolti da ogni imposta e protetti dalla guarnigione nel castello.

Nel 1564 Cosimo I dei Medici ridonò la Gorgona ai Basiliani che incaricaronsi di difenderla, ritirò la guarnigione e cedè loro il castello. Non è noto per quanto tempo la tennero, dacchè Cosimo III la ridiede nel 1705 ai Certosini. La Gorgona rimase sotto l'alto dominio della Repubblica di Pisa sino al 1406 dal qual anno passò in potere dei Fiorentini e per ultimo dei granduchi di Toscana.

Vie di comunicazione. — Le vie principali di comunicazione nel circondario continentale di Livorno sono le seguenti:

1. *Ferrovie.* — La linea *Livorno-Pisa* (chilometri 19), che lungo il litorale conduce per Pisa e Spezia a Genova e a Pisa si biforca per Lucca e per Firenze, oltre al tronco *Livorno-Collesalvetti* (chilometri 16) per congiungersi alla Pisa-Roma.

2. *Strade provinciali.* — Nel circondario di Livorno sono le seguenti: 1° la strada del *Litorale* che da Livorno va sino al limite meridionale del circondario al passo del torrente Chioma, della lunghezza di chilometri 14.28; 2° la strada *Livornese per Pisa*, che va da Livorno sino al limite settentrionale del circondario presso il Poggetto, lunga chilometri 2.80.

Tutto quel che precede si riferisce unicamente alla porzione continentale della provincia livornese, vale a dire, al circondario di Livorno. Tratteremo poi separatamente della porzione insulare, vale a dire, del circondario di Portoferrajo o dell'isola d'Elba.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIANTA DEL CANTIERE NAVALE

dei Fratelli ORLANDO a Livorno

LEGGENDA

1. Ramai.
2. Magazzino utensili.
3. Presse idrauliche.
4. Macchina a impanare.
5. Gru di 70 tonnellate
6. Stagnini.
7. Pittori.
8. Deposito carbone.
9. Deposito legnaine.
10. Cisterna.
11. Stalla.
12. Pozzo.

a) Caldaie a vapore.
b) Caminiera.

Torino-Unione Tip. Editrice

I. — Circondario di LIVORNO

Il circondario di Livorno ha una superficie di 101 chilometri quadrati. Nel 1881, secondo il censimento, contava 97,615 abitanti; per la fine del 1893 la popolazione è stata calcolata approssimativamente di 98,236 abitanti (972.63 per chilom. quadr.). Il circondario comprende il solo Comune di Livorno, suddiviso in 3 mandamenti.

LIVORNO (103,560 abitanti, secondo le risultanze dei registri municipali di anagrafe al 31 dicembre 1892). — Capoluogo della provincia, sede del Distretto militare, del Tribunale civile e penale (dipendente dalla Corte d'appello di Lucca), dell'Agenzia delle imposte ed uffici annessi, ecc.

Livorno trovasi a 14 chilometri a sud da Bocca d'Arno, a soli 4 metri di altezza dal livello del mare, dirimpetto allo scoglio della Meloria e all'estremità meridionale di una bassa pianura alquanto paludosa che stendesi dalla sponda sinistra dell'Arno ai poggi di Montenero sopra una lingua di terra che riparava a sud *Porto Pisano*, ora colmato intieramente. È uno dei principali porti commerciali del Mediterraneo ed è situato a 43° 33′ latitudine boreale e 2° 11′ long. occidentale dal meridiano di Roma.

PORTI VECCHIO e NUOVO

Il porto Vecchio ideato da Cosimo I, ampliato da Ferdinando col così detto *Braccio di Ferdinando*, fu munito da Cosimo II di un molo che parte dal ponte alla Sassaia e termina con un fortino. Questo *Molo Cosimo* è lungo 525 m. e l'area del porto che aiuta a formare abbraccia 200,000 mq. A tergo, in luogo dell'antica scogliera, rimossa nel 1864, stendesi una spianata ampissima costruita col materiale scavato nella nuova Darsena.

Non bastando più alla navigazione e al commercio per la sua poca profondità il porto Vecchio, Leopoldo II ordinò nel 1852 l'erezione della grande muraglia curvilinea del *Porto Nuovo*, lunga 1130 m. terminante a sud e a nord con un fanale e col suo centro discosto 800 m. dal Molo Vecchio. Questo Molo Nuovo, ultimato nel 1863 sotto la direzione dell'ingegnere francese Poirel, ha la profondità media nella concavità di m. 9, e verso la punta sud, di m. 10.30. Ultimamente fu costruita per frangere le onde e proteggere il porto Nuovo dai venti sud-sud-est e sud-sud-ovest una diga in linea retta lunga 400 m. (1).

L'antico celebre *Faro* fra il Molo Vecchio e il Molo Nuovo è, al dire di Goro di Stagio Dati, uno dei più belli del mondo. Fu eretto sotto Ferdinando I sullo scoglio

---

(1) Nuovi lavori furono intrapresi a' dì nostri nel porto di Livorno. Scaduta la convenzione fra il Governo e il Municipio secondo la quale quest'ultimo avrebbe assunta la concessione della costruzione e dell'esercizio della nuova Darsena contro un compenso a corpo di lire 2,500,000 che il Governo doveva pagare compiuti i lavori, lo Stato darà ora mano ad essi per proprio conto. Già sono iniziati gli studii per la costruzione del primo tronco di banchina detta degli *Anelli*, per la quale il ministro Saracco ha fatto un primo stanziamento di lire 150,000 nella nota di variazioni al bilancio presentato, non ha molto, al Parlamento.

dove i Pisani ne avevano già innalzato, sin dal 1163, uno più piccolo; nel 1841 esso ricevè il suo bel sistema illuminante. Dall'alto di quel faro si domina la città e i due porti, il Montenero co' suoi villini numerosi, Pisa appiè delle sue montagne e verso il mare la lontana Gorgona e la Meloria (fig. 95), rinomata nell'istoria per tre battaglie navali. Qui re Enzio, con ventisette galee imperiali e quaranta pisane, aspettò la squadra genovese di ventisette sotto il comando di Guglielmo Embriaco, il quale trasportava a Roma, per un Concilio, buon numero di cardinali, vescovi e abati. La battaglia fu appiccata il 3 maggio 1241 e terminò con la sconfitta dei Genovesi. Due soltanto delle loro galee si posero in salvo e tutta la torma ecclesiastica fu tratta nelle carceri ghibelline.

Fig. 95. — Livorno: La Meloria.

Più celebre ancora è la sanguinosa battaglia navale combattuta 43 anni dopo sul medesimo luogo fra Genovesi e Pisani, i quali rimasero pienamente sconfitti.

Il 16 maggio 1410 Ottobuono Giustiniani, con cinque galee dei Genovesi, alleati di Ladislao, re di Napoli, incontrò la squadra francese di Luigi d'Angiò composta di sette galee, molti piccoli legni e 8000 uomini. La destrezza vinse il numero e i Francesi perdettero cinque galee.

DARSENE

Distano poco l'una dall'altra e la prima, la più antica, fu in addietro il porto dell'antico castello. Incominciava dallo scalo Regio in faccia al primo quartiere di Livorno e terminava davanti i bastioni smantellati di porta Nuova.

In continuazione di questa vecchia, un'altra darsena fu costruita nel 1591 sotto Ferdinando I da non men di 5000 lavoranti, comprendenti contadini, soldati, marinai e schiavi, i quali prosciugarono e scavarono uno stagno vicino che infettava l'aria. Codesta nuova darsena, che poteva accogliere più di sessanta galee, fu ultimata in soli otto mesi, durante i quali furono estratti 800,000 barili d'acqua putrefatta, conficcate 510 palafitte, collocati nelle pareti laterali una quantità di cassoni rivestiti di ferro e compiuti altri lavori, che furono proseguiti dì e notte senza interruzione.

La terza darsena, in linea alle due precedenti, accolse, or fa circa una diecina d'anni, la notissima corazzata *Lepanto*, varata dal cantiere dei Fratelli Orlando, che sta in prospetto. La superficie di questa terza ed ultima darsena, che sbocca nel molo Mediceo, misura 41,338 metri quadrati ed ha un fondo di metri 7.50 (1).

(1) Trattandosi di un porto così importante come quel di Livorno crediamo utile riferire quel che ne scrive T. Rosati nel suo libro recentissimo *Le Coste d'Italia* (Roma 1895):

« Il porto Vecchio è formato da due moli e difeso da buone fortificazioni. È però di difficile

ACQUIDOTTO e CISTERNONE

Sino alla fine dello scorso secolo Livorno non ebbe che acqua piovana e dalle fonti sgorganti dal tufo di Limone, condotte in città da un antico acquidotto. Nel 1792 però Ferdinando III fece costruire da Giuseppe Salvetti il nuovo superbo acquidotto, il quale conduce alla città la buon'acqua di Camorra presso Colognole nei monti livornesi. Quest'acquidotto, sostenuto da un viadotto a due ordini di archi, attraverso una valle, versa 556 metri cubi d'acqua all'ora nel celebre *Cisternone*, simile alle antiche piscine nel borgo Reale, composto di due sezioni: il *Purgatorio* in cui l'acqua si purifica e la *Cisterna* da cui l'acqua è distribuita per mezzo di tubi fusi nella città. Una vôlta sorretta da quarantun pilastri protegge e raffresca questo serbatoio e col suo porticato greco di otto colonne e la sua bella cupola è un ornamento della città. Il cisternone largo 38 e lungo 42 m. contiene 10,666 metri cubi d'acqua (fig. 96).

FORTEZZE NUOVA e VECCHIA

Lo stemma della città di Livorno rappresenta la sua fortezza Vecchia dalla parte della darsena, con la bandiera su cui sta scritto *Fides*. Prima di cinger di mura Livorno, i Pisani costruirono un fortilizio quadrato, detto perciò *Quadratura dei Pisani* o *Rocca Nuova*, come quella che stava presso ad una torre che la tradizione attribuiva alla contessa Matilde. Il cardinale Giulio de' Medici fece ridurre nel 1521 codesta rocca dei Pisani ad ampia fortezza su disegno del celebre Antonio da Sangallo. Essa sta sulla fronte di Livorno vecchio con due grosse torri rotonde e fu ultimata nel 1537, l'anno dell'assassinio del tirannico duca Alessandro de' Medici, il quale, oltre le note palle, vi aveva fatto scriver su: *Sotto una fede et legge un signor solo.*

Cosimo I vi si fece edificare un palazzo, abitato anche dai suoi successori, oltre la cisterna, di cui l'acqua fu encomiata dal Redi; la fortezza Vecchia andava ornata

---

accesso pei suoi banchi di sabbia, e quindi non può ricevere grandi navi; viceversa poi é considerato come il più comodo e più sicuro porto mercantile dell'Italia. I legni da guerra debbono fermarsi nella rada che presenta un eccellente ancoraggio. Cosimo I, granduca di Toscana, fece innalzare l'arsenale della Darsena, fece designare le linee di un nuovo porto, ed, erettavi la torre del fanale, incominciò la fabbrica del molo. Egli dichiarò Livorno Porto franco e vi attirò molti Greci donando loro San Jacopo. Oggi è quasi compiuto un nuovo porto, che tirato innanzi a furia d'immense gittate ed ingenti escavazioni, è degno in tutto e per tutto dell'illustre città commerciale.

« Oltre al porto Vecchio, o Mediceo, ed al porto Nuovo, esistono in Livorno tre darsene che pigliano il nome di *Mandraccio*, darsena vecchia e darsena nuova. Il porto Nuovo è delimitato da una diga curvilinea lunga 1000 metri. All'estremità di questa curva sono le due entrate, o bocche del porto di sud-est e di nord-ovest. Sull'estremità nord della diga vi è un fanale a luce bianca con settore verde che trovasi alto sul mare m. 22.50. Il settore ha un'ampiezza di 65 gradi e comprende le secche della Meloria dal sud 85° a nord 30°. La portata della luce bianca è di miglia 10, quella della luce verde è di miglia 5.5. Sull'estremità sud della diga vi è un altro fanale a luce bianca fissa variata da lampi di 1' in 1', che trovasi sul livello del mare all'altezza di metri 22.50, ed ha luce fissa visibile a miglia 3. Un altro fanale diottrico a luce bianca è situato all'estremità sud-ovest della gittata interna, a sinistra di chi entra nel porto Mediceo. Esistono inoltre due fanaletti pér indicare a notte la entrata del Mandraccio. Il bastimento che vi penetra deve lasciare il fanaletto verde a dritta e quello rosso a sinistra.

« Il grande fanale del porto si trova poi sull'angolo della scogliera esistente presso l'imboccatura sud. Esso è di secondo ordine a luce variata da lampi bianchi e rossi con luce fissa bianca in alto ed in basso. Il lampo dura 6'' $^1/_2$; l'ecclissi parziale ha per durata 33'' $^1/_2$. Questo faro è situato sopra una torre biancastra rotonda, a due ordini di terrazzi merlati, posta sopra un basamento a 13 facce. È alto sul livello del mare m. 47 ed ha i lampi visibili a 19 miglia, e la luce a 12. Il fondo del porto è composto di sabbia, roccia e fango. La media della marea è di metri 0.43 ».

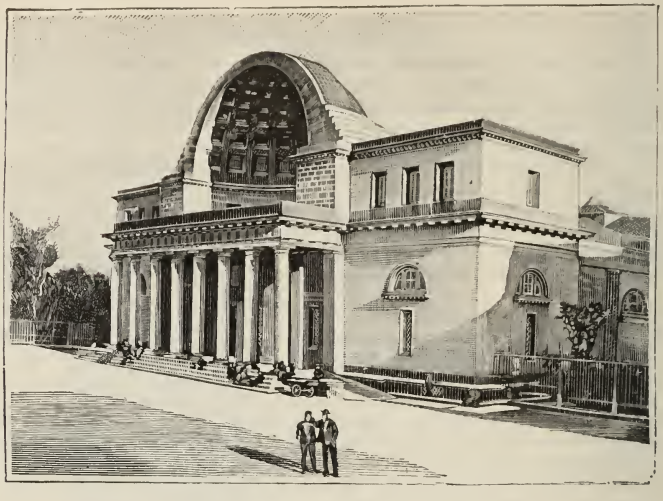


Fig. 96. — Livorno: Cisternone, o Deposito dell'acqua potabile.

delle armi degli antichi castellani, di una cappella e di mascheroni in bronzo, fusi dal Tacca e trasportati, non ha molti anni, sotto il porticato della Borsa.

Sulla spianata di questa fortezza fu fucilato, nel 1849, dai soldati austriaci, sotto il comando del maresciallo d'Aspre, il prete G. B. Maggini per aver, durante l'assedio, confortato i popolani alla difesa.

Cinta ogn'intorno dall'acqua, come la Vecchia prima della costruzione del Deposito Franco, la fortezza Nuova, edificata nel 1590 su disegno di Don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I, stendevasi in origine sino alla via degli Scali del Monte Pio per congiungersi poi, dopo traversato il quartiere della Venezia, all'antica rocca pisana mediante una cortina. Ferdinando II fece smantellare la metà di codesta fortezza, ora residenza del presidio, quando al principio dello scorso secolo fu aggiunto a Livorno il quartiere di San Marco.

SVILUPPO DI LIVORNO

Quando la città incominciò a pigliar nominanza e importanza, Ferdinando II le aggiunse, nel lato nord-ovest, il quartiere detto *Nuova Venezia* perchè i piccoli legni potevano percorrere tre canali scavalcati da nove ponti e sbarcar le mercanzie davanti le case. Col forte San Pietro e il forte Nuovo ei prolungò inoltre le opere fortificatorie.

La città rimaneva però sempre angusta per la popolazione crescente ogni dì più e Francesco II concesse la fabbricazione di sobborghi, sì che sorsero in breve a sud il sobborgo dei Cappuccini, davanti la porta dei Cappuccini, a nord il borgo Reale davanti porta a Pisa e il sobborgo di Acquaviva e borgo del Casone davanti la porta Leopoldo, aperta il 1° agosto 1833 nella parte est della città, presso l'antica caserma del Casone, quantunque codesti sobborghi non partecipassero al porto Franco.

Per procacciar loro questo vantaggio Leopoldo II fece costruire, dal 1835 al 1838, una nuova cinta di mura, la quale gli annetteva, tranne quello troppo lontano di

Acquaviva, alla città. Questa cinta, di rozza breccia e massi tufacei, aveva cinque ingressi, due barriere sulle strade a Firenze e a Grosseto e tre porte: porta San Marco a nord, porta San Leopoldo a est e porta a Mare a sud, con in giunta due altre porte delle mura antiche verso il porto.

La città fu con ciò più che raddoppiata; dacchè, nel 1837, contavansi 1459 case nella città vecchia, 1477 nei sobborghi annessi, e la popolazione, che nel 1833 sommava a 35,418 abitanti, era già salita, nel 1837, a 59,564 e a 71,436 nel 1844. Poche città in Italia crebbero così rapidamente come Livorno, la quale, con le frazioni Antignano, Ardenza, Gorgona, Montenero, San Jacopo e Torretta, conteneva già, nel 1881-82, 96,937 abitanti.

VIE e PIAZZE

Livorno non possiede, come città nuova e moderna, nè antichità, nè monumenti medioevali, nè quasi fisionomia nazionale così negli edifizi come negli abitanti. Rassomiglia più ad una città americana che ad una città italiana. La città interna, qual fu cominciata nel 1577 da Cosimo I ed ultimata, nel 1600, da Ferdinando I per mezzo del Buontalenti nello spirito del secolo XVI, rassomigliava più ad una fortezza che ad una città commerciale: era un pentagono con forti mura, bastioni acuti, lunette, cinque porte e quattro ponti in pietra sull'ampio e navigabile fosso Reale pieno di acqua marina.

Livorno è cospicua per le sue vie moderne, ampie, ben lastricate, fra cui primeggia la maestosa via Vittorio Emanuele, già *Ferdinanda*, dal fondatore della città, la quale attraversa quasi tutta la città e va ornata dei negozi principali. Le case sono la più parte semplici, ma belle, in pietra di tufo, alte alcune sino a cinque piani, grandi e spaziose.

Abbondano le piazze in Livorno; la principale, piazza Vittorio Emanuele, nel centro della città vecchia, attraversata dalla suddetta strada omonima, con loggiato, forma un quadrilatero, lungo 300 metri e largo 72. Oltre il recente monumento a Vittorio Emanuele del Rivalta, che descriveremo più sotto, sorgono in questa piazza gli edifizi seguenti: la Cattedrale, innalzata nel 1594 sotto Ferdinando I; l'ex-palazzo dei Granduchi, sotto il cui portico sono incisi i nomi dei Livornesi morti combattendo per la patria; il palazzo Municipale; il palazzo della Prefettura, già Pretorio e sede, sotto i Medici, del tribunale e delle carceri; l'antica caserma della Gran Guardia, ora ufficio centrale della Questura; i cosidetti Tre Palazzi dalla parte opposta della Cattedrale e, finalmente, il porticato a tre arcate dell'antica Dogana ove stette, sino al 1868, la Tesoreria che cedè in ultimo il posto alla Borsa.

A nord-est, lungo via delle Scale di San Cosma, si arriva a piazza Carlo Alberto, bella e spaziosa, di forma ovale, con sedili marmorei, colonnini ornati e superbi candelabri pei fanali a gas su basi in pietra. Fu costruita nel 1847 dall'architetto Luigi Bettadini e chiamata piazza dei Granduchi dalle due statue di *Ferdinando III* e di *Leopoldo II*, di cui diremo trattando dei monumenti. Il popolino chiama comunemente questa piazza il *Voltone*, come quella che stendesi sopra un fosso sottostante con una solida vôlta lunga 200 metri. La piazza va ornata ai due lati, salvo che alle estremità ove sono le spallette del fosso, di alcuni alti ed eleganti edifizi.

Meno ampia delle due precedenti, ma simmetrica anch'essa, amena ed ornata di alti platani in più file e di sedili in pietra, è piazza San Benedetto, fiancheggiata di eleganti edifizi e con in prospetto la graziosa facciata di una chiesa.

A tergo del Duomo la via del Casone conduce verso sud-est a piazza Cavour, già del Casone, ampliata nel 1862, circondata di belli edifizi e sbocco di un quartiere moderno con in mezzo la statua del grand'uomo di Stato, del Cerri, inaugurata nel 1871 e che ritroveremo sotto i monumenti. Sono notevoli in questa piazza il palazzo già Gragnani, detto comunemente *Palazzo Rosso*, con colonnato di tre diversi ordini architettonici e lo stabilimento Picchianti, uno dei più antichi e rinomati per la lavorazione

del corallo. Meritano anche menzione l'antica sede della Banca Toscana, ora Banca d'Italia; le Stanze civiche e il Circolo dell'Unione, ritrovi serali della cittadinanza ricca ed agiata.

Le vie Maggi, degli Elisi, dell'Indipendenza, ecc., prospicienti piazza Cavour, sono regolari, ampie, lunghe, ben lastricate, con marciapiedi ed eleganti edifizi.

Quattro bei panorami paransi innanzi allo sguardo da piazza Cavour. A sud le colline ridenti di Montenero che affacciansi nello sfondo di via Ricasoli; a ovest il così detto Pontenuovo, il bacino di carenaggio e il fosso dei Francesi, fiancheggiato dagli scali eleganti Manzoni ed Azeglio; a est la chiesa gotica tedesco-olandese, il Politeama e il ponte San Benedetto; e a nord finalmente la suddetta ampia via del Casone, brulicante di vita e percorsa del continuo dai tramvia e dalle vetture.

All'estremità di via Vittorio Emanuele sta la piazza Guerrazzi, con la statua del celebre scrittore, che ritroveremo fra i monumenti.

La piazza Mazzini alberata, già piazza di Marte, ebbe il nome del grande agitatore nel 1872 dopo la morte di lui. Anticamente, nella parte anteriore di questa piazza e nel quadrato che sta di fronte al cantiere Orlando, costruivansi e riattavansi piccoli bastimenti e barche pescherecce.

La piazza del Soccorso, finalmente, si compone di due grandi prati a fianco della grandiosa chiesa nel centro, eretta per pubblica sottoscrizione nel 1836 alla Vergine acciocchè preservasse la città dal colèra che l'aveva desolata nell'anno precedente. Mettono capo a questa piazza le vie più belle della città moderna, ampie, ariose, diritte ed abitate in gran parte dagli Ebrei: via Magenta; corsi Umberto ed Amedeo, che attraversano parallelamente l'intera città; vie dello Studio, Paoli e Bonaini, delle Ville, della Costanza, della Beneficenza, ecc.

MONUMENTI

Là dove il corso o via Vittorio Emanuele sbocca nella piazza davanti il porto Vecchio sorge a destra il monumento grandioso, innalzato nel 1607 a *Ferdinando I de' Medici* per le reiterate vittorie sui corsari barbareschi, da parte dell'ammiraglio volterrano Inghirami. La statua in marmo di *Ferdinando*, alta metri 4.41, scolpita da Giovanni dell'Opera, non è guari lodata. Belli per contro i *Quattro Mori* incatenati sottostanti nel piedistallo, fusi in bronzo coi cannoni tolti ai corsari, da Pietro Tacca di Carrara, allievo di Gian Bologna (fig. 97).

Nella suddescritta piazza Carlo Alberto ergonsi alle due estremità le statue del granduca *Ferdinando III* (morto nel 1824) a destra, di Francesco Pozzi, e di *Leopoldo II* (morto nel 1870) a sinistra, già di Emilio Demi di Livorno. Il rilievo sotto Ferdinando (lavoro di Temistocle Guerrazzi, fratello del romanziere) ricorda il bello acquidotto che conduce l'acqua dalla Camorra per ben 22 chilometri nel Cisternone già descritto. I due rilievi sotto Leopoldo glorificano la costruzione del Molo (1853) e la bonifica della Maremma. Il lavoro del Demi fu sacrificato dalla furia del popolo nel 1849. Un'altra statua di *Leopoldo II* fu però eretta nel medesimo luogo nel 1855 e l'Amministrazione comunale la diede a scolpire ad Emilio Santarelli.

La statua di *Camillo Cavour*, sulla piazza del suo nome, fu affidata da una Commissione allo scalpello di Vincenzo Cerri, livornese, il cui disegno fu approvato dalla Accademia di Belle Arti di Firenze. La Commissione fece dono della statua al Municipio, il quale ne fece la solenne inaugurazione nel 1871. Il basamento fu eseguito su disegno dell'architetto Arturo Conti.

Il 17 maggio del 1885 i Livornesi innalzarono nella piazza omonima una statua al loro illustre concittadino *Francesco Domenico Guerrazzi*, morto il 23 settembre 1873. Il forbito scrittore fu scolpito da Lorenzo Gori in atto di chi siede meditando; il braccio destro è alzato e la mano stringe la penna. I bassorilievi nel piedestallo

rappresentano due episodi principali della sua vita: la sua prigionia nell'isola d'Elba nel 1848 e il suo presentarsi, in un col Montanelli e il Mazzoni del triumvirato, al popolo acclamante in piazza della Signoria in Firenze.

Nella piazza Vittorio Emanuele fu inaugurato or fa pochi anni, al cospetto di re Umberto I e del conte di Torino, il monumento al gran Re. La statua equestre, di Augusto Rivalta, genovese, allievo del Duprè e insegnante a Firenze, è in bronzo e rappresenta Vittorio Emanuele sul suo cavallo di battaglia in divisa di generale, come costumava al tempo in cui furono combattute le battaglie dell'indipendenza, vale a dire, col cappello a punte. La grandezza della statua è più che doppia del naturale e il monumento misura 13 metri. La statua è rivolta al Duomo e sta sopra una svelta base, disegnata dall'architetto Arturo Conti, e rivestita di un bel marmo con sugli angoli vaghissimi ornati. Veggonsi ai lati due bassorilievi in bronzo dello stesso Rivalta: quello a destra rappresenta l'*Abdicazione di Carlo Alberto dopo la battaglia di Novara*, quello a sinistra l'*Ingresso di Vittorio Emanuele in Roma nel* 1870. Sul lato anteriore campeggia lo scudo di Savoia e nell'opposto lo stemma della città di Livorno, modellati ambidue in alto rilievo sullo stile del Cinquecento dal precitato scultore livornese Lorenzo Gori. Una bella e salda cancellata circonda il monumento, la cui spesa complessiva ascese alla bella somma di 138.000 lire. Lo stesso scultore Rivalta eseguì il monumento di *Giuseppe Garibaldi* sulla già piazza Rangoni.

Fig. 97. — Livorno: Monumento a Ferdinando I coi Quattro Mori (da fotogr. Alinari).

CHIESE

Il Duomo di Livorno, all'estremità sud-est della piazza Vittorio Emanuele, non era in origine qual è ora: fu disegnato, nel 1594, dall'architetto fiorentino Alessandro Pieroni e il campanile non fu innalzato che nel 1817 dal Pampaloni. Il peristilio della facciata, con colonne doriche a cupola corrispondenti ai loggiati della piazza, fu costruito, sotto il granduca Ferdinando II, da Inigo Jones, allievo di Gian Bologna e fu rinnovato nel 1856. L'orologio, mediante adatta trasformazione di movimenti, mette simultaneamente in moto le lancette ai due lati della chiesa distanti 61 metri l'una dall'altra.

Nell'interno, a croce latina, sono molto ammirati un bellissimo soffitto dorato di Vincenzo dell'Imperatore (1610) e i dipinti seguenti: il *Trionfo di Santa Giulia*, di

Jacopo Ligozzi; l'*Assunzione di Maria*, del Passignano e *San Francesco che riceve il bambino Gesù*, di Jacopo da Empoli.

Abbondano i monumenti, a far capo, a destra dell'ingresso principale, da quello del marchese *Alessandro del Borro*, soprannominato il *General Cannone*, antico benefico governatore di Livorno, monumento scolpito dal Poggini col ritratto del marchese sorretto da un guerriero e la figura del *Tempo* che sta scrivendo il suo nome nel gran libro della Storia. Men grandiosi i monumenti degli altri governatori di Livorno: marchesi Ginori, Bourbon del Monte, Barbolani-Montanto; di Bernardetto Borromei, primo gonfaloniere; del mercante filantropico Pietro Sardi; della signora Ippolita degli Ippoliti, dei vescovi Cubbe e Gavi; del barone C. F. Wachtendock, comandante delle truppe imperiali in Toscana al tempo di Francesco d'Austria, ecc. Meritano particolare menzione le sei colonne di marmo misto sorreggenti gli archi dell'altar maggiore e delle due cappelle laterali e le due cantorie con le porte sottoposte, dono del principe Antonio de' Medici, figliuolo di Francesco I.

Ma la chiesa più bella di Livorno è quella nei quartieri della Nuova Venezia e San Marco, sacra a San Ferdinando. Come già abbiamo detto, il primo quartiere fu posto, sotto Ferdinando III, mediante palafitte nel mare, in comunicazione col secondo e col rimanente della città, la quale fu arricchita nell'istesso tempo di sette ponti e di circa ventitrè nuovi isolotti. Il soffitto della chiesa di San Ferdinando è a vôlta tonda con stucchi pregevoli ai lati, sorretta da pilastri d'ordine composito. All'altar maggiore ammirasi un bel gruppo in marmo del Baratta, e tanto esso quanto le cappelle laterali vanno ornati di ricchi marmi variati e di colonne corinzie. Benemerito di questa chiesa fu il patrizio fiorentino Teriesi (?), il quale vi spese ben 40,000 scudi.

Non prive affatto di pregi artistici sono due altre chiese cattoliche in Livorno: quella di Santa Caterina, attigua alle odierne carceri giudiziarie e vicina all'antico cimitero della Nuova Venezia e quella di San Sebastiano, con cappella ad imitazione di quella di Loreto. La prima appartiene ai Domenicani e la seconda ai Barnabiti ed ambedue vantano buoni dipinti dei fratelli Giovanni e Girolamo Grandi, milanesi; del Vasari, dei fratelli Terreni, ecc.

Ma oltre le cattoliche vi sono in Livorno parecchie altre chiese di riti diversi. Nel 1692 i ricchi mercanti armeni comprarono dal Governo l'orto dei Francescani e vi fecero innalzare, su disegno del principe ereditario Ferdinando, figliuolo di Cosimo III, un magnifico tempio in via Madonna, tutto in marmo e scagliola con bellissime statue del Vaccà e del Duprè e parecchi dipinti di buon pennello. Dedicato a San Gregorio, il tempio ne reca in fronte l'effigie scolpita in un grande ovale: nelle arcate posteriori della cupola elegante, nascosta dai vicini edifizi, ammiransi bei dipinti dei fratelli Giovanni e Giacomo Medici, milanesi.

Nel 1561 Cosimo I chiamò i Greci da Ancona a Livorno ed, oltre un'anticipazione in danaro, diede loro un ampio spazio di terreno in via della Madonna per costruirvi una chiesa. La facciata di questa chiesa dei Greci Uniti alla chiesa cattolica, in via Dietro Sant'Antonio, chiesa visitata da Pio IX il 25 agosto 1857, va ornata di due colonne doriche con suvvi le statue dell'*Innocenza* e della *Mansuetudine*, lo stemma mediceo e un bassorilievo dell'*Annunziata*. Un atrio conduce al tempio in forma di rettangolo; un alto assito con intagli, dorature e dipinti, detto l'*iconostasi*, nasconde l'altare: i dodici quadretti, rappresentanti la *Vita di Gesù*, furono dipinti nel 1641 alla bizantina da uno schiavo del bagno di Livorno. Nella medesima chiesa il sacerdote dei Melchiti dice la messa in lingua araba con pane invece d'ostia e porge nella comunione il calice anche ai laici, nell'istessa guisa che nella suddetta chiesa di San Gregorio degli Armeni Uniti si dice la messa in armeno.

I Greci non Uniti od eterodossi, detti dal popolo i *cattivi*, hanno la loro chiesa della Trinità in via del Giardino, chiesa arricchita di molti doni, di messali e di argenterie

cesellate stupendamente da Nicolò I imperatore di Russia, e nella medesima chiesa i Greci non Uniti sentono la messa in greco e i Russi in antica lingua slava.

Il tempio presbiteriano scozzese, con facciata gotica dell'architetto Ramballo, fu innalzato in via degli Elisi nel 1849; la chiesa protestante inglese, nella medesima via, ha un porticato d'ordine jonico con quattro colonne.

La Congregazione evangelica olandese-alemanna, stabilita a Livorno sin dal 1600, vi ha anch'essa un tempio in cui spese circa 170,000 lire, con facciata di stile gotico-tedesco, eseguito con buon gusto dall'architetto livornese Dario Giacomelli.

Gli Israeliti, finalmente, così numerosi e doviziosi in Livorno (5000 circa), vi hanno sinagoghe, una delle quali va fra le più rinomate dopo quelle d'Amsterdam e di Firenze. Fu edificata nel 1591 sotto Ferdinando I con un quadrilatero interno per gli uomini e tre ordini di logge a cui soprastanno gallerie in due file con grate eleganti per le donne. Dinanzi alla tribuna centrale, ornata di fini marmi, sta il santuario con appese davanti quattordici lampade argentee. Nei due armadi laterali conservansi molti esemplari del Testamento Vecchio, alcuni dei quali membranacei in custodie preziose.

CAMPISANTI

Come le chiese sono notevoli i campisanti o cimiteri dei varii culti in Livorno; ma i più, situati nell'interno della città nuova, furono naturalmente rimossi. Il cattolico, in vicinanza del Cisternone, con quattro cupole ai quattro angoli e sepolcri in un andito circolare, fu soppresso e surrogato dai cimiteri della Confraternita della Misericordia e dei Catecumeni, ambidue con belle cappelle e tombe sontuose. I Greci Uniti e Scismatici hanno anch'essi i loro campisanti con bei monumenti ed iscrizioni greche e russe; uno più grande degli Israeliti, con lapidi ed epitaffii ebraici; uno assai bello degli Olandesi-Alemanni; ma il più bello di tutti è l'antico cimitero inglese in via degli Elisi, incominciato nel 1746, con bei monumenti, bassorilievi, iscrizioni, fiori, salci piangenti, cipressi. Vi furono seppelliti, fra gli altri, il celebre scrittore Smollet e il non men celebre oratore Francis Horner. Sino al principio del secolo fu l'unico cimitero protestante in Italia. Il nuovo cimitero è lontano circa 2 chilometri e mezzo.

PALAZZI

Dei pubblici edifizi i più notevoli sono: l'ex-palazzo Granducale, costruito nel 1605 dal Cantagallina; il palazzo già del Governatore; il palazzo Municipale e la Dogana: tutti sulla piazza principale; seguono la Borsa, il grande Magazzino da olio fatto costruire, nel 1705, da Cosimo III, con cisterne contenenti 25,000 quintali d'olio. Meritevole di speciale menzione è il palazzo Larderel, ad est di piazza Carlo Alberto, in via Larderel, n. 21. Il suo primo possessore, mediante l'estrazione dell'acido borico dai soffioni boraciferi di Montecerboli, come abbiam visto, nel circondario di Volterra, mise insieme grandi ricchezze e da semplice industriale divenne conte e parecchie volte milionario. La sua semplice casa, con due edifizi laterali, fu convertita, nel 1850, da Magaguini in un bel palazzo con interno sontuoso ed una ricca galleria di quadri e statue.

TEATRI

Se Livorno scarseggia di chiese e più di palazzi monumentali, abbonda per contro di teatri notturni e diurni. Il primo fu quello detto delle *Commedie*, dal 1620 al 1727, in cui recitò al cospetto di Goldoni la compagnia drammatica Medebac, celebre a quei tempi; ad esso tenne dietro il teatro degli *Avvalorati*, innalzato vicino alla chiesa armena, sull'area dei vecchi magazzini delle mummie. Nel 1806 fu abbellito dai dipinti di Giuseppe Terreni e Antonio Niccolini, e restaurato elegantemente nel 1867 dall'ingegnere Bevilacqua. I palchetti sommano a 126 in cinque file; la platea ha una lunghezza di 17 metri e una larghezza di circa 15 metri. Nel soffitto veggonsi dipinti i ritratti dei maestri di musica più rinomati e il sipario rappresenta una *Corsa di cocchi.*

Magnifico, ma fuor d'esercizio per la sua situazione fuori via, è il teatro denominato dei *Floridi*. Costruito dagli architetti Piccioli e Pampaloni ed inaugurato nel 1806 coi *Baccanali di Roma* del Pavesi, fu uno dei più belli e sonori teatri d'Italia. Il portico, sorretto da colonne joniche, introduce nel vestibolo principale e quindi, per una scalinata, alla platea, lunga metri 19.02, larga metri 17.38. I 126 palchetti, in cinque file sovrapposte vanno ornati nei parapetti dei dipinti del milanese Luigi Ademollo, al quale, in un coll'ornatista Luigi Tasca, debbonsi tanti bei lavori anche nell'unito Casino; gli arazzi con gli episodi principali dell'*Iliade*, intramezzati da emblemi, armi, trofei; il sipario col *Trionfo di Cesare*, dopo la sconfitta del re Farnace; il soffitto con varii episodi delle *Metamorfosi* d'Ovidio, ecc.

Il teatro Goldoni, già Leopoldo, edificato nel 1843 dall'ingegnere Cappellini, è ora il più frequentato. La platea, lunga metri 20.30 e larga metri 20.75, ha l'ampiezza di quella della Scala di Milano ed è illuminata di giorno da una grande e solida lanterna in ferro situata sopra la stupenda loggia del quint'ordine ed accessibile in parte lungo una ringhiera di ferro. Sopra il portico dell'ingresso principale sta, sorretta da sette archi d'ordine dorico, la spaziosa sala Filarmonica.

Un quarto teatro meritevole di menzione è il Rossini, con pareti interne di scagliola levigata e rilucente, ornate di bassorilievi e dorature. Di piccole proporzioni è però svelto e grazioso nella forma.

Fra i teatri popolari, secondo il sistema moderno, primeggia il Politeama in via Buontalenti, nel quale un gran numero di spettatori può sedere comodamente nelle gradinate, nella duplice galleria e nei palchetti.

Al Politeama tengono dietro le due arene: Alfieri e Garibaldi, ambedue scoperte per le rappresentazioni primaverili ed estive.

Ricorderemo per ultimo i due antichi teatrini: Strozzi e Pelletier, in cui recitano due Compagnie filodrammatiche.

ANTICHI LAZZARETTI e CANTIERE DEI FRATELLI ORLANDO

Contro la peste orientale che aveva invaso per ben ventidue volte la Toscana, contro la febbre gialla ed altre epidemie furono costruiti successivamente ben tre lazzaretti collegati da un canale navigabile. Il lazzaretto di San Rocco, eretto nel 1604 da Ferdinando I e separato dalla città solo da un largo fosso, serviva per la *patente netta e tocca* ed aveva un porticciuolo per le feluche che andavano alla pesca del corallo.

Nel 1643 Ferdinando II fece costruire, a parecchi chilometri dalla città, il lazzaretto di San Jacopo, ampliato nel 1754 da Francesco II e serviva per la *patente brutta*. Più lontano ancora dalla città fu costruito, nel 1770, il lazzaretto di San Leopoldo per le navi infette.

Il lazzaretto di San Jacopo cedè il luogo all'edifizio dell'Accademia Navale; il lazzaretto di San Leopoldo fu trasformato in Penitenziario e dove sorgeva il lazzaretto primitivo di San Rocco trovasi ora il grande Arsenale di piazza Mazzini in cui lavorano dalla mattina a sera più di 1000 operai e sono in moto 15 macchine che, con 25 generatori di vapore, sviluppano la forza motrice di 800 cavalli, vogliam dire il celebre Cantiere dei Fratelli Orlando (vedi *Pianta del Cantiere Navale*).

Questi fratelli siciliani, Luigi, Giuseppe, Paolo e Salvatore, iniziatori in Italia, nel 1865, della costruzione navale in ferro, costruirono lo scafo e la macchina a cilindri oscillanti del piroscafo *Sicilia* ed assunsero, un anno dopo, l'esercizio del Cantiere livornese, riserbato allora alle sole costruzioni di bastimenti di legno.

D'allora in poi i lavori crebbero nell'antico lazzaretto di San Rocco trasformato in grande, compiuto cantiere, con un'area di 68,000 metri quadrati, di cui 25,000 coperti, senza comprendervi la grande recente officina per l'inchiodatura idraulica delle caldaie. In questo arsenale-cantiere — arricchito in breve di scali d'alaggio, a ruotaie per

la fabbricazione di cucine meccaniche, di ogni fatta, di magazzini, di ferrovie di servizio, di gru colossali, quella inclusive girevole a vapore per pesi sin di 70 tonnellate, di forni a riverbero, di fonderie poderose, ecc. — furono costruiti molti vapori da guerra e mercantili, cannoniere e la grande corazzata a torri, la famosa *Lepanto* di 15,000 tonnellate. Sotto gli auspici del sempre compianto conte Camillo Benso di Cavour i fratelli Orlando costruirono inoltre molte caldaie e macchine marine, quelle fra le altre delle cannoniere *Provana* e *Veniero*, e le macchine di 7700 cavalli dinamici dell'ariete *Vesuvio*.

Il bacino di carenaggio degli Orlando, lungo metri 104 e largo 22, fu accresciuto di metri 31 da una società franco-belga. Sonvi inoltre due scali di alaggio per navi da 1500 tonnellate e lunghi metri 100. Quattro poderosi meccanismi idraulici possono, con trazione incessante, tirare a secco le navi in tre ore.

TORRE DEL MARZOCCO

Così detta da un leone indorato, abbattuto, nel 1737, da un fulmine, collocato al sommo a guisa di banderuola, è una torre stupenda, costruita, nel 1423, dai Fiorentini sulle rovine della torre Rossa, una delle quattro torri innalzate dai Pisani fuori della presente porta San Marco. Ha un'altezza di metri 53.69, una periferia nel centro di metri 39.68 e di metri 57.19 nella base. Ogni dado della sua forma ottagona è rivolto verso uno degli otto venti principali, dei quali reca scritti i nomi in alto. Veggonvisi anche scolpiti i quattro stemmi dell'antica Repubblica fiorentina: il *giglio* della città, la *croce* del popolo, il *leone* della Repubblica e l'*aquila* che stringe fra gli artigli il *drago* dei Guelfi.

La torre, rivestita di bianco marmo, di bella e salda struttura, serba aspetto, sfidando il dente del tempo, di un'opera moderna. Quando fu edificata distava circa mezzo chilometro dalla terra; presentemente tocca quasi la spiaggia e serve di prigione delle guardie doganali. La torre del Marzocco, che sfidò l'assalto, nel 1496, delle schiere dell'imperatore tedesco, Massimiliano, difese anche Livorno dagli assalti d'altri Tedeschi nel 1849.

ACCADEMIA NAVALE

Celebre istituto nautico-militare (figg. 98-101), si compone di due fabbricati: del principale contenente i dormitorii, le sale sontuose di ricevimento, la palestra ginnastica, le varie classi del corso normale, l'armeria, l'infermeria, la biblioteca, ecc.; e del secondario, sulle rovine del precitato lazzaretto di San Jacopo, in cui stanno gli uffizi di amministrazione, la caserma dei marinai, ecc.

PASSEGGI, BAGNI e l'ARDENZA

Livorno è rinomato pei suoi dintorni deliziosi. Come la più parte delle vie interne della città, il pubblico passeggio dei Cavalleggeri o la via del Passeggio è piana, simmetrica, spaziosa, fiancheggiata di stabilimenti moderni e signorili, con viale laterale a doppia fila e giardini prospicienti l'amena spiaggia.

Dai così detti *Mulinacci* alla pieve di San Jacopo sorgono dalle onde, simili ad isolette paradisiache, i famosi e tanto frequentati stabilimenti balneari: Pancaldi, Sgarallino, Garbini, Rinaldi, Rubera, Ferrari, Meyer, con le loro rotonde coperte di tende accarezzate dal sole e dai venticelli marini.

Nella villa Palmeri, in cui albergarono parecchi uomini illustri: Vittore Hugo, Dumas padre, il cattolico Ozanam e Lamartine, che vi compose alcune delle sue poesie melodiose, trovansi i bagni caldi medicati per la respirazione marina.

Ma la dimora estiva prediletta dalla numerosa ed elegante colonia dei bagnanti è il villaggio dell'Ardenza, donde il pubblico passeggio prolungasi sino al prossimo paese di Antignano, sul piccolo promontorio di Bellavista.

Fig. 98. — Livorno: Cortile interno dell'Accademia Navale.

Nelle ore vespertine dei placidi giorni estivi ferve un corso di gala intorno al gran piazzale dell'Ardenza, dal cui lato sinistro scorgesi un nucleo di palazzine e che nella stagione dei bagni tramutasi in un eden fiorito e popoloso in riva al mare.

Anche in Antignano, rannodato da una fila di palazzine al pubblico passeggio, è una stazione balnearia assai frequentata. Davanti i bagni scorgonsi ancor le vestigia di un forte costruito, nel 1560, da Cosimo I de' Medici per respingere i corsari. In due ville adiacenti deliziaronsi successivamente uomini di varia fama: Carlo Goldoni, Giorgio Byron, Ugo Foscolo, Massimo d'Azeglio e il maestro di musica Enrico Petrella. Situato fra i casini, i giardini e le ville e in mezzo a vedute pittoresche, Antignano è ora un luogo di delizie.

MONTENERO e VALLE BENEDETTA

Sotto la torre quadrata, detta il *Castellaccio*, costruita, nel 1284, dai Pisani quale vedetta militare, giace, a 6 chilometri da Livorno, il villaggio di Montenero.

Situato in altura fra le ville e i giardini, col bel panorama sottostante di Livorno e del suo porto, Montenero, rinomato pel suo Santuario della Madonna, vanta una grande antichità, come quello che trovasi ricordato nell'istoria sin dal 1167, in cui chiamavasi *Monte del Diavolo*, abitato da animali selvatici e fu attraversato da alcuni monaci belgi.

Nel 1345 certi romiti esposero un'immagine miracolosa della *Madonna delle Grazie*, dichiarata protettrice di Livorno, in un modesto oratorio, il quale, coll'andar degli anni e col crescere dei miracoli, cedè il luogo ad una chiesa a cui trassero in folla i pellegrini e i divoti, sì che il villaggio vide crescere i suoi abitanti e si abbellì di splendide

Fig. 99. — Livorno (Accademia Navale): Piccolo porto per le imbarcazioni.

ville. Sulla piazza principale di Montenero, sotto il loggiato dorico davanti la chiesa, sorge il monumento del *Guerrazzi*, che volle essere lassù seppellito, e, accanto ad esso, quello del pittore *Enrico Pollastrini*.

Più dentro terra trovasi Val Benedetta, con vedute stupende dall'ex-convento Vallombrosano.

INDUSTRIA e COMMERCIO

Fra le principali industrie di Livorno primeggia il suddescritto vasto stabilimento dei fratelli Orlando, atto alle più grandi e perfezionate costruzioni navali; quindi seguono fabbriche di cuoio e di pellami, fabbriche di cremor di tartaro, di saponi, di cordami, di oggetti d'ebano, di lavori in corallo, in avorio ed in alabastro, di cappelli di paglia e di feltro, di berrette ad uso levante, di carta, di turaccioli, di tele da vela, di lavori in scagliola, di liquori, di candele steariche e di sevo, di cristalli, di vetri, di ceralacca, di borace, fonderie di rame e di bronzo, fabbriche di macchine, di mobili, di carri e di carrozze, fabbriche di spirito e distillerie.

Molte Opere pie, molte Società e Circoli, succursali della Banca d'Italia, Banca cooperativa popolare, Banca cooperativa livornese, parecchi giornali, fra cui la *Gazzetta Livornese* e il *Telegrafo*, quotidiani, ecc.

Il commercio provvede di merci estere la Toscana, la provincia di Roma, l'Umbria e l'Emilia ed esporta, oltre ai prodotti delle proprie industrie, vino, olio, seta e minerali. Ma esso non è quale avrebbe potuto essere co' nuovi tempi. Le mutate condizioni del porto, derivanti principalmente dall'abolizione, nel 1868, delle franchigie (*porto franco*) concordate dalla Repubblica fiorentina e dai governi medicei e lorenesi non

Fig. 100. — Livorno (Accademia Navale): L'alberata, vista da mezzogiorno.

ispronarono le autorità e gli abitanti ad insistere presso il Governo acciocchè Livorno non rimanesse isolato e fuor della rete delle strade ferrate. Ben sperarono alcuni che l'apertura dei Magazzini generali, assunti dal Municipio, fosse per ridonare alla città l'antica floridezza commerciale; ma è più probabile gliela ridonino le grandi e recenti imprese industriali, vogliam dire, oltre il cantiere Orlando, le importanti officine della Società Vetraria Italiana, della Società Metallurgica, della fabbricazione ceramica, ecc.

***

Oltre gli uffici delle varie Compagnie di navigazione a vapore, sono in Livorno molti Consolati; il gabinetto di lettura in piazza Vittorio Emanuele; l'elegante Caffè *Vittorio*, con ristorante, in piazza Vittorio Emanuele, con accanto pasticceria e confetteria, e dirimpetto i Caffè *Rossini* e *Fioravanti*. In piazza Cavour sta il Caffè *Folletto* e in via Vittorio Emanuele il Caffè *Guerrazzi* e la *Posta*, con pasticcieria e buffet, uno dei più belli d'Italia per ampiezza e lusso di decorazioni. Birrerie *Meyer* in via Ricasoli e via dei Prati davanti porta a Mare; *Kiefer* in via Larderel e di *Monaco* in via Vittorio Emanuele.

Citeremo per ultimo quanto all'istruzione pubblica in Livorno, oltre le scuole secondarie, il R. liceo livornese, il ginnasio F. D. Guerrazzi e scuola tecnica, il R. Istituto tecnico Amerigo Vespucci, l'Istituto nautico, il collegio Gari, ecc. La Biblioteca già dell'Accademia, ora comunale Labronica, di provenienze diverse, comprende 55,000 volumi; fra i manoscritti notevoli quelli del Foscolo, del Guerrazzi e del Giusti. Altra Biblioteca teologica al Seminario vescovile Gari.

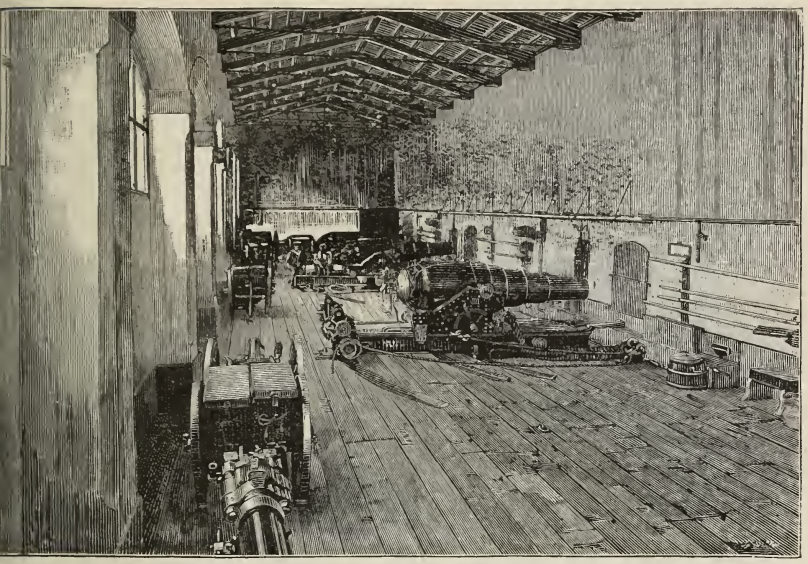


Fig. 101. — Livorno (Accademia Navale): Batteria d'esercizio.

Il 28 febbraio del 1894 fu inaugurato il nuovo grandioso mercato che costò più di 1 milione e 300 mila lire. Questo mercato è il più bello d'Italia e degno di una metropoli. Apronsi per lato sedici ampie botteghe e sopra di esse sono i mezzanini e altri locali. Numerosi i banchi dei rivenditori e allineati in bell'ordine. Tanto all'esterno quanto all'interno il nuovo mercato è notevole pel suo carattere architettonico, il quale sta fra la galleria e la stazione ferroviaria. Il disegno è dell'ingegnere A. Badaloni.

BILANCIO

Il bilancio preventivo del Comune di Livorno pel 1891 è il seguente:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 4,077,966	Spese obbligatorie ordinarie . .	L. 3,135,686
Id. straordinarie.	» 91,650	Id. id. straordinarie .	» 464,913
Differenza attiva dei residui. . .	» 12,056	Partite di giro e contabilità speciali	» 1,583,197
Partite di giro e contabilità speciali	» 1,583,197	Spese facoltative	» 581,073
Totale	L. 5,764,869	*Totale*	L. 5,764,869

CENNI STORICI

Ancora nel secolo XIII Livorno non era che un oscuro villaggio e non acquistò importanza se non dopo la distruzione di Porto Pisano. Dicono però probabile che servisse occasionalmente anche nei tempi antichi e sarebbe il *Labro* ricordato da

Cicerone (*ad Q. Frat.*, II, 6) qual porto di mare presso Pisa. Fu supposto eziandio ch'esso sia stato mentovato da Zosimo (v, 20) sotto il nome di *Liburnum;* ma in realtà non havvi autorità per questo, nè per i nomi di *Portus Liburni* e *Portus Herculis Liburni* adoperati dagli scrittori moderni sulla geografia antica. L'*Itinerario* di Antonino però cita una stazione *Ad Herculem*, la quale essendo situata a 19 chilometri da Pisa, non poteva esser lontana da Livorno.

« È inutile, dice il Repetti, cercare memorie di Livorno anteriormente al governo marchionale di Toscana, imperocchè nè gli autori di storie antiche, nè quelli di geografie o di itinerarii marittimi rammentano questo porto diverso di luogo e di nome del colmato seno di Porto Pisano. Ciò che non ammette dubbiezze o vane congetture si è che le prime memorie di Livorno si presentano nella sua prima chiesa l'anno 891 di giugno in una membrana dell'*Archiv. arcivescov. di Pisa*, cui spettava la chiesa di Santa Giulia sottoposta al piviere di Porto Pisano ».

In un documento del 1017 si trova già col nome di *Livorna:* nel 1284 i Pisani promettevano esenzioni a chi vi si stabilisse e deliberarono di circondarlo di mura; troppo tardi, perchè nel 1285 fu conquistato dai Genovesi che distrussero cinque torri e ruppero le catene della bocca del Porto, trasportandole a Genova in trofeo. Ciò avvenne in seguito alla famosa giornata della Meloria che fu il segnale della caduta della Repubblica di Pisa.

Nel 1362 galee genovesi, al soldo dei Fiorentini, impadronironsi per la seconda volta di Livorno e questa volta inviarono le catene del Porto a Firenze, ove furono appese in pezzi nel palazzo Municipale, alle porte e in altri luoghi.

Nel maggio del 1364 i Fiorentini arsero Porto Pisano e posero il fuoco anche a Livorno; ma questo non fu arso che in parte, poichè nel 1405 fu consegnato dai Visconti ai Genovesi; e il 21 giugno del 1421 Tommaso Fregoso, doge di Genova, lo vendè, per 100,000 fiorini d'oro, a Firenze, la quale lo fece cingere immediatamente di mura merlate con due porte, ultimate nel 1450: la loro nuova fortezza marittima servì dapprima come punto d'appoggio nella guerra contro Pisa; caduta questa città, Firenze poteva finalmente avere una propria marina e preferì Livorno, porto ormai migliore che il Pisano o quello ormai disusato di Vada.

Già sin dal 1422 veniva costruita e varata nell'arsenale di Livorno la prima galea fiorentina destinata per Alessandria e nell'agosto del 1431 una squadra fiorentina prendeva già parte ad una battaglia navale dei Veneziani contro i Genovesi presso Portofino.

Nella guerra della Lega contro Carlo VIII (1496) la resistenza di Livorno per i Fiorentini, alleati del re francese, fu segnalata; l'imperatore Massimiliano vi aveva posto l'assedio dalla parte di terra, mentre galee veneziane e genovesi l'assediavano dal mare: un attacco combinato del 28 ottobre fu vigorosamente respinto: poi le tempeste autunnali allontanando le navi, l'impresa andò fallita. Firenze iscrisse nello stemma di Livorno il motto *Fides.*

Le guerre incessanti però della Repubblica vietarono ogni buon risultato ai grandi sacrifizi fatti da Firenze per fondare una potenza navale; Livorno si rimase piccola e malsana e nel 1551 non contava che 749 abitanti.

Cosimo I de' Medici, coll'avvedutezza propria della sua casa, accordò e garantì a tutti gli stranieri esenzione decenne dalle imposte, libertà di coscienza e di culto e persino, mediante una legge detta la *Livornina* del 26 marzo 1548, il privilegio di non essere arrestato per delitti commessi all'estero e di rendere insequestrabili, per debiti fatti all'estero, gli averi acquistati in Livorno; ma commercialmente vi nocque assai la fondazione in Pisa dell'Ordine militare di Santo Stefano che combattè onorevolmente i Barbareschi ma annientò ogni comunicazione immediata con la popolazione maomettana lungo le coste mediterranee.

Fig. 102. — Livorno (Dintorni): Torre di Calafuria (da fotografia ALINARI).

Fece assai più Ferdinando I innalzando, nel 1606, Livorno al grado di città ch'ei chiamò la *Sua Dama* e trasferendovi la sede dei consolati finallora a Pisa. Comecchè cardinale in addietro e malgrado la disapprovazione del papa, egli osò fare della sua città prediletta il luogo di rifugio per ogni genere di perseguitati senza eccezione, edificò case e le vendè od appigionò agli ebrei espulsi dalla Spagna e dal Portogallo, ai cattolici cacciati dall'Inghilterra, ai protestanti d'ogni paese, ai Côrsi scampati al giogo dei Genovesi, raddoppiando in tal modo in pochi anni la popolazione di Livorno. Il più illustre dei rifugiati esteri e il più benemerito della marina toscana e dell'ingrandimento di Livorno fu Roberto Dudley, figlio del famoso conte di Leicester, il favorito di Elisabetta d'Inghilterra: egli diresse i lavori del molo, dell'arsenale e del risanamento nelle vicinanze (Vedi la recente monografia di Giov. Temple-Leader).

Non ebbe ugual buon esito il tentativo del granduca Cosimo II di adoperare 3000 Mori, espulsi dalla Spagna coll'editto del 22 settembre 1609 di Filippo III, nella bonifica della Maremma fra Livorno e l'Arno. I Mori riuscirono così riottosi, così inetti ed avversi ai lavori campestri che Cosimo si vide costretto a farli rimbarcare e condurre in Africa.

Livorno fiorì ogni dì più mercè il suo sistema di neutralità e il suo porto franco. Nel 1633 contavansi entro le sue mura 8642 abitanti; 12,302 nel 1642; 28,040 nel 1745 e 30,349 nel 1790.

Ma gli sforzi di Ferdinando III di tener aperto Livorno, qual porto neutrale a tutte le nazioni belligeranti, sistema che dopo lo scoppio delle guerre della rivoluzione francese aveva portato ottimi frutti, andarono a vuoto per l'odio del Bonaparte verso

l'Inghilterra. Il 26 giugno del 1796 Gioacchino Murat entrò in Livorno e costrinse i negozianti o a consegnare tutte le mercanzie inglesi, austriache, russe, napoletane e portoghesi che vi si trovavano od a sborsare 5 milioni di lire per queste mercanzie delle potenze in guerra con la Francia; i negozianti preferirono questa seconda condizione, comecchè dura, alla prima e pagarono.

Mentre i Francesi di Livorno tendevano a strappar la Corsica agli Inglesi che vi erano invisi, questi presentavansi con una squadra davanti Portoferrajo nell'isola d'Elba per costringere, come infatti avvenne, la guarnigione granducale a ricevere un presidio inglese.

Il granduca Ferdinando III, vedendo l'occupazione istantanea ed ostile di due piazze forti, Livorno e Portoferrajo, per parte di due potenze in guerra fra di loro, se ne lagnò presso il Direttorio a Parigi e il re d'Inghilterra a Londra. I due governi mostraronsi convinti in faccia all'Europa delle giuste rimostranze del granduca e fu statuito di effettuare reciprocamente nel medesimo giorno lo sgombero dei Francesi da Livorno e quello degli Inglesi da Portoferrajo. Il 16 aprile del 1797 infatti, questi ultimi, dopo imbarcate artiglierie, munizioni e provviste, salparono da Portoferrajo nell'istesso tempo che i Francesi abbandonavano Livorno.

Ma al Direttorio in Parigi non mancarono pretesti per rioccuparlo, ed uno dei principali fu quello messo innanzi nel novembre del 1798 di aver lasciato sbarcare le truppe napoletane a Livorno. A ciò si aggiunse l'accusa mossa al granduca di aderire celatamente alla lega delle potenze in guerra con la Francia, cotalchè il 25 maggio 1799 il buon Ferdinando III fu costretto a lasciare il granducato, mentre le truppe francesi scendevano dall'Apennino ad occupare la Toscana.

I Livornesi furono fra tutti i più oppressi ed angariati. Taceremo dei quindici mesi che tennero dietro ai cento giorni, vale a dire dall'insurrezione di Arezzo alla ritirata delle truppe austriache dalla Toscana, comecchè, durante questa occupazione, Livorno fosse divenuto quasi l'unico emporio delle navi mercantili dei Confederati; di che nell'ottobre del 1800 una divisione francese, giunta quasi all'improvviso da Lucca a Livorno, potè porre le mani addosso ad una cinquantina di bastimenti mercantili esteri carichi di varie merci ed imporre sui magazzini livornesi una contribuzione di 300,000 lire e 90,000 sacca di grano per contributo di guerra.

In forza di un trattato di pace del febbraio 1801 il granducato di Toscana fu assegnato, col nome di regno, a Don Lodovico di Borbone, infante di Spagna, figliuolo del duca di Parma e genero del re Carlo IV di Spagna, il quale giunse nel giugno successivo nella sua nuova reggia di Firenze; sotto questo nuovo regno Livorno fu desolata dalla febbre gialla, portata da Malaga da un bastimento, la quale rapì il tre per cento della sua popolazione e danneggiò gravemente il suo commercio per la chiusura del porto dal 2 novembre al 19 gennaio 1805.

Aggregata l'Etruria all'Impero francese, Livorno fu capoluogo del *Dipartimento del Mediterraneo.* Caduto l'impero napoleonico, dopo varie vicende di circa tre lustri dal 25 maggio 1799 al settembre del 1814, la Toscana fu restituita a Ferdinando III, il quale si affrettò a favorire il commercio in Livorno trasportandovi, il 13 ottobre 1814, il tribunale consolare, esentando, nel 1822, le merci giunte di soprammare dal diritto dell'un per cento, innalzando alla bocca del porto la fabbrica in marmo dell'uffizio sanitario e i nuovi acquidotti per portar acqua potabile in gran copia alla città e ai sobborghi, opera benefica compiuta dal figlio e successore Leopoldo II.

Mentre da un lato andava crescendo di edifizi e di spazi la città di Livorno, Leopoldo II dava opera ai lavori suntuarii, sia per diminuire le spese quarantenarie nei lazzaretti, sia per sanar l'aria dei miasmi massime a est, bonificando la *Paludetta*, già bacino di Porto Pisano, fuori porta San Marco e dirimpetto alla suddescritta torre del Marzocco, ecc.

Livorno fu sempre una città di spiriti bollenti e riottosi e diede molto da fare al Governo provvisorio della Toscana nel 1848; ma fu anche valorosamente patriottica e ne diè prova dopo il disastro di Novara. Quando tutti sottomettevansi agli eserciti vittoriosi di Radetzki e di D'Aspre i suoi prodi cittadini, soli e senza capi, senz'armi, senza munizioni, senza speranza di aiuti, osarono chiuder le porte alle truppe austriache e il 10 e l'11 maggio del 1849 combatterono strenuamente sulle mura, nei sobborghi, sul litorale, non cedendo che al numero e contrastando palmo a palmo il terreno insanguinato al nemico: circa 300 Livornesi caddero nel conflitto o fucilati sommariamente dopo la sconfitta; poi 400,000 fiorini di contribuzione e la feroce dittatura del generale austriaco Crenneville.

Negli anni 1859-60-66 numerosissimi furono i volontari livornesi nelle guerre dell'indipendenza; con Garibaldi si distinse specialmente Antonio Sgarallini; e il 3 novembre 1867 gli avanzi della Compagnia sotto il comando di Carlo Mayer, decimata orribilmente a Mentana, fu encomiata da Garibaldi col titolo di *Vecchia Guardia Livornese.*

UOMINI ILLUSTRI

Molti ne vanta Livorno e fra i più illustri i matematici Carlo Benvenuti e Pietro Paoli; i naturalisti Giacinto Cestoni e Donato Rossetti; Ranieri Calzabigi e Gualberto da Soria, letterati; lo scultore Emilio Demi, che abbiam conosciuto profugo in Torino, morto nel 1863; i pittori Giuseppe Terreni, Tommaso Gazzarini ed Enrico Pollastrini, che fu anche direttore dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, ai quali vuolsi anche aggiungere la celebre attrice drammatica Caterina Internari.

Seguono Giuseppe Micali, nato di nobil famiglia nel 1780, morto nel 1844, autore rinomato delle opere storiche *L'Italia avanti il dominio dei Romani* e *Storia degli antichi popoli italiani;* Gaetano Poggiali, nato nel 1753, morto nel 1814, bibliofilo, raccoglitore di una collezione copiosa di opere italiane che andò ad arricchire la biblioteca granducale di Firenze; Pompeo Baldasseroni, nato verso la metà del secolo scorso, morto nel 1807 a Brescia, autore di un *Trattato delle lettere di cambio* e raccoglitore di materiali per un codice generale del commercio di terra e di mare del regno d'Italia; Carlo Bini (1806-1842), che si acquistò fama di forbito scrittore con poche pubblicazioni; Abramo Basevi, nato nel 1818, compositore di musica, critico e mecenate dell'arte, fondatore dell'Istituto musicale di Firenze e promotore, nel 1863, dei *Concerti popolari;* Alfredo Cappellini, l'eroe di Lissa, nato nel 1828, morto nel 1866, comandante la cannoniera la *Palestro*, alle cui polveri si appiccò il fuoco mentre slanciavasi contro una nave austriaca e saltò in aria con scoppio orrendo. Sulla casa ove nacque, in via Vittorio Emanuele, fu murata l'iscrizione seguente:

ALFREDO CAPPELLINI
QUI NACQUE NEL GIORNO VENTESIMO DI DICEMBRE 1828
NELLA BATTAGLIA DI LISSA
SDEGNOSO SOPRAVVIVERE ALLA MANCATA VITTORIA
SÈ E GLI ANNUENTI COMPAGNI
SPROFONDÒ NEL MARE
INSEGNANDO COME LA FORTUNA AI MAGNANIMI
PUÒ TORRE IL TRIONFO
NON LA MORTE DEI PRODI

—

LA PATRIA
DELIBERANTE IL SUO MUNICIPIO
QUESTA MEMORIA GLI HA POSTA
REVERENTE DOLENTE

Livorno ha la gloria di aver dato, nel 1804, i natali a Francesco Domenico Guerrazzi, uno dei più grandi scrittori moderni d'Italia, autore dei famosissimi romanzi: la *Battaglia di Benevento* e l'*Assedio di Firenze*, *Veronica Cybo*, *Isabella Orsini*, *Beatrice Cenci*, la *Figlia di Cuvzio Picchena*, l'*Asino*, il *Buco nel muro*, *Pasquale Paoli*, l'*Apologia*, *Paolo Pelliccioni*, l'*Assedio di Roma*, il *Secolo che muore*, rimasto incompiuto. Fu migliore scrittore che uomo politico. Nel 1847 fu costretto a lasciar Livorno, ma nei successivi 1848-49 vi ebbe il mestolo in mano; dalla partenza del granduca Leopoldo II esercitò, sino al 12 aprile 1849, la dittatura in Toscana in modo tale da giustificare ampiamente la controrivoluzione; fu imprigionato nella fortezza di Belvedere, quindi a Volterra, condannato da una corte speciale all'esilio perpetuo. Andò in Corsica, quindi a Genova e nel 1860 fu eletto deputato. Morì subitamente nella sua villa presso Fitto di Cecina il 23 settembre del 1873.

Coll. elett. Livorno I e II — Dioc. Livorno — P^{l}, T., Str. ferr. e Scalo marittimo.

II. — Circondario di PORTOFERRAJO

Il circondario di Portoferrajo, ossia l'isola d'Elba, ha una superficie di 243 chilometri quadrati e nell'ultimo censimento del 31 dicembre 1881 contava 23,997 abitanti che alla fine del 1893 furono calcolati approssimativamente a 26,966 (cioè 110.97 per chilometro quadrato), distribuiti nei seguenti 2 mandamenti e 6 comuni.

MANDAMENTI	COMUNI
PORTOFERRAJO	Portoferrajo, Porto Longone, Rio dell'Elba, Rio Marina.
MARCIANA MARINA	Marciana Marina, Marciana.

L'ISOLA D'ELBA

Descrizione dell'isola. — L'Elba, la *Regina del Tirreno* e la maggiore isola dell'arcipelago toscano, è separata dal continente dal canale di Piombino e la sua minor distanza dalla punta del capo alla Vita alla punta di Piombino non è che di chilom. 9.20.

È un gruppo tripartito di montagne che tuffasi nel mare col punto culminante del monte Capanne all'estremità occidentale alto 1019 metri. Verso est l'isola si stende in due capi sporgenti: capo Calamita rivolto a sud così detto dal ferro magnetico che vi si trova insieme al granato, all'amfibolite e alla ilvaite e capo della Vita rivolto a nord, girato dai piroscafi prima di entrare nel golfo pittoresco di Portoferrajo.

Una lingua di terra, addentrantesi anzichenò nel mare, separa il golfo di Portoferrajo dal golfo di Procchio, ove espandesi la bella marina di Marciana, il cui grosso borgo Marciana giace in alto circondato da castagneti e querceti. I Marcianesi hanno fama dei migliori costruttori navali e dei più arditi navigatori e pescatori dell'Elba. Gli scogli granitici, ergendosi in picchi squarciati, si avanzano poi sin verso la spiaggia (*Pico Pomonte*).

Movendo dal capo verso est, scorgesi tosto il golfo e la marina di Campo, dietro il quale stendesi una ridente e verdeggiante pianura con bei villaggi sulle alture. Trovasi presso Campo il più bel granito; e in esso filoni con vaghi cristalli di tormalina di colori magnifici, con'anco cristalli di rócca, epidoto, granato, petalite (Castore e Polluce quasi cristalli gemelli). Seguono i golfi l'Acona e la Stella, separati da un'angusta striscia di roccie serpentinose che si attaccano ad altre roccie analoghe entro terra.

Sopra un'alta vetta sta Capoliveri, la più antica città fortificata dell'isola, ed alle falde la cala degli Innamorati, ove due amanti, per non essere separati dai pirati, si precipitarono nel mare.

Fra capo Calamita e capo della Vita, e più vicino al primo giace il golfo di Porto Longone, buon ancoraggio munito di opere fortificatorie dagli Spagnuoli. Le case di Porto Longone specchiansi nella marina e in vicinanza sta la miniera di ferro di Terra Nera. Di là del golfo di Longone, procedendo a nord lungo la spiaggia si arriva alla Marina di Rio, la maggiore e la più coltivata miniera di ferro dell'Elba (ossido anidro

di ferro col 70 per cento di ferro od ematite rossa). La roccia costiera è per oltre 200 metri in alto di un rosso sanguigno e il luogo animatissimo con minatori dalla pelle rossigna, marinai in berretto frigio, osterie e caffè formicolanti di avventori, facchini che portano il minerale a bordo dei bastimenti italiani, francesi, inglesi ancorati nella rada (1). Presso Rio trovasi la miniera di Vigneria a cui tien dietro Rio Albano che sta verso capo della Vita. Intorno a questo capo, temuto pei pericolosi colpi di vento, gira il vapore postale di Piombino ed arriva poi nel semi-ellittico golfo di Portoferrajo. Il luogo d'ancoraggio è uno dei più belli e dei più sicuri del Mediterraneo.

Flora e Fauna. — L'interno dell'Elba è molto pittoresco; dietro la più parte dei paesi stendonsi pianure ben coltivate principalmente a granaglie, granoturco e vite. Quest'ultima veste anche i declivii e produce vini squisiti e ricercati, fra cui l'aleatico e il vino bianco, uno dei migliori d'Italia. L'ulivo scarseggia come scarseggiano i pascoli. Nei giardini prosperano gli aranci, i melagrani, gli oleandri, le agave, le opunzie e le palme dattilifere.

I monti sono coperti di arbusti e di macchie, di lecci, di soveri, di ginepreti, di fragarie, di mirti, lentischi, terebinti, il tutto imbalsamato dalle fragranze di piante aromatiche. « La vegetazione, scrive il toscano Marmocchi, coadiuvata dalle fonti perenni, copiosissime in quell'isola, e dagli agenti meteorici lottò vantaggiosamente coll'indole asprissima, cristallina, sterile del suo terreno e in più luoghi la vinse; ne vestì i sassi di bosco vigoroso, di cespi fragranti, di fiorite erbette. L'umana industria poi accorse in aiuto della natura, ridusse alcuni spazi dell'isola in giardini incantevoli. Ella è ferace di vino, d'olio, di frutta squisitissime d'ogni specie; nutre la palma dattilifera, l'opunzia e l'agave americana, come se fossero piante figlie del suo clima; e profumasi dei perenni dolcissimi effluvii dei mirti, dei citisi, dei rosmarini, dei timi e di tutte quelle care piante e fiori che tanto abbellano le più calde contrade d'Europa » (Vedi *Sulla Monografia Agraria del Circondario dell'Elba*, Portoferrajo 1879).

Povero ed uniforme per contro è il mondo animale in paragone della flora che dà all'Elba l'aspetto di un grand'orto botanico. I boschi sono abitati dalle martore, dagli scoiattoli, dalle lepri, ma anche dalle vipere e dalle tarantole. Gli uccelli sono quasi tutti di passo e gli ospiti alati più numerosi son le beccaccie al principio del verno e le quaglie nel luglio. L'isola nutrisce poco bestiame bovino, ma molte capre per contro e molti piccoli e vispi cavalli molto adoperati in Toscana pei piccoli veicoli.

Abbondante è la pesca nelle acque dell'Elba, specialmente di tonni (nei golfi di Procchio e di Portoferrajo), delle anguille e delle sardine.

L'aria dell'Elba è non men piacevole che sana e l'azione dello scirocco o sud-ovest, dall'Africa è temperata dai venti marini.

Geologia. — I primi studi geognostici sull'Elba furono iniziati da Paolo Savi, uno dei più valenti naturalisti del suo tempo. Fin dal 1832 egli diè mano alla carta geologica dell'Elba sulla quale vedesi anche disegnato lo *spaccato* longitudinale dell'isola da est a ovest e un panorama dell'isola intiera presa da Piombino nel promontorio di Populonia. Più tardi altri scienziati italiani e stranieri si occuparono della geologia della interessante isola, il più recente dei quali è il Lotti che ne diede nel 1886 una descrizione completa con la carta geologica.

Secondo il Savi (*Tagli geologici delle Alpi Apuane e del monte Pisano* e *Cenno sull'isola dell'Elba*, parte 2ª) compendiato dal precitato Marmocchi, tre gruppi di roccie riscontransi nell'isola: le ofiolitiche o serpentinose, le granitiche e le ferree. Di queste ultime, che formano la specialità e la ricchezza dell'Elba, diremo un po' per disteso.

(1) Osserveremo qui di passata che la sola fonderia di St-Louis di Marsiglia ne consuma annualmente 25,000 tonnellate, e 30,000 il Creuzot. Le tre fonderie italiane di Valpiana, Follonica e Cecina ne traggono circa 18,000 tonnellate all'anno.

Il ferro dell'isola pare che, in quanto alla sua origine, abbiasi a distinguere in tre specie: quella composta del ferro che sembra aver fatto parte della massa iniettante scaturito fuso dalle viscere della terra ed ora soltanto assodato — vale a dire il ferro, ossidulato e le sue varietà, disposto in grandi filoni entro le spaccature delle roccie nettuniane alterate e costituito di una grana e tessitura disuguali, generalmente non cristallizzato ma spesso magnetico; la specie prodotta dalla sublimazione e condensazione successiva dei vapori ferrei emanati dalla massa fluida ed incandescente, vale a dire, il ferro oligisto, cristallizzato, laminare, lamellare, ecc., che trovasi in filoni sottili nell'interno delle precitate roccie nettuniane, ma più o men discosti dalle grandi masse di ferro ossidulato; e la specie finalmente di tutte la più recente prodotta dall'azione dell'acqua, dell'aria, degli acidi, ecc. sulla massa metallica, dopo cessati intieramente i fenomeni che accompagnarono la eruzione metallica; vale a dire, i ferri ossidato e idrossidato, come gli ossidi rossi, gialli e bruni, le ematiti, ecc.

L'iniezione ferrea ebbe luogo nell'Elba a traverso terreni diversi che ha investiti e compenetrati e sui quali si è sparsa. La celebre miniera di ferro di Rio non è altro che un immenso trabocco di minerale fra il verrucano e un calcare secondario trasformato da esso in calcare salino o in calcare cavernoso e fetido.

Cospicuo ed interessante è il filone di ferro ossidulato, in gran parte magnetico, che ergesi alla così detta *Punta Nera* nel monte Calamita al contatto del calcare col verrucano. Il ferro non è colà la sola roccia ignea emersa, ma è accompagnato dal granito e da varie roccie serpentinose.

Sono indicibili le alterazioni cagionate da queste varie roccie *plutoniche* alle *nettuniane* negli interstizi, nelle suture delle quali si sono iniettate, come le hanno trasformate, come si son combinate con esse, ed è eziandio malagevole descrivere le varie combinazioni accadute fra le stesse roccie d'origine ignea. Là trovansi riunite ilvaiti, anfiboli, asbesti che passano gli uni negli altri, e si confondono; solfuri metallici di ferro, di rame e di piombo; quarzi cristallizzati, granati ferruginosi, gesso, marne di vario colore, ocre e moltissimi altri minerali veggonvisi riuniti, mescolati e collegati in modo da far nascere in chiunque gli osserva l'idea del fatto, ormai dimostrato dal Savi e da altri preclari geologi italiani e stranieri, della trasformazione delle roccie nettuniane in roccie cristalline.

Miniere. — Cinque sono le principali, situate tutte quasi sullo stesso meridiano e lungo la costa est. Procedendo da nord a sud distinguonsi coi nomi di *Rio Albano*, *Vigneria*, *Rio*, *Terra Nera* e *Calamita*.

La miniera più coltivata e che somministra ora quasi tutto il minerale è quella presso il villaggio di Rio Marina. I fianchi dell'alto poggio, che ergesi a nord di esso sino a 150 e più metri di altezza e sopra una superficie complessiva di 48 ettari, presentano minerale di ferro in vario stato. La maggior parte dei declivii è coperta di depositi o rigetti degli scavi superficiali eseguiti in tempi antichissimi. Del giacimento massiccio originario non veggonsi che pochi indizi in ispecie di ammassi i quali somministrano, il minerale così detto andante la cui ricchezza varia dal 50 al 65 per cento.

Ma il maggior prodotto della miniera di Rio deriva dai suddetti depositi o gettate di tempi antichissimi, le quali durarono per secoli e lasciarono ingombra la superficie del suolo. Codesti depositi compongonsi generalmente di frantumi di minerali di varia grossezza ma assai minuti, il più sovente, e misti ad una certa quantità di terra e di argilla e formanti oggidì un vero minerale sì che, mediante un lavacro che ne rimuove le parti terrose, si ritrae il 60 e 65 per cento. La qualità del minerale ottenuto in tal guisa è assai migliore di quella del minerale compatto, il quale si scava con mine ed anche soltanto con leve e si riduce poi con la mazza in pezzi maneggevoli e di facile trasporto.

La miniera di Vigneria è un terreno ferrifero analogo al tutto a quello di Rio a 400 m. a nord dal villaggio e situato al basso presso la spiaggia. È di poca estensione e vi abbondano in modo speciale le piriti, tanto allo stato naturale che in decomposizione, e il minerale idrato compatto contenente circa il 50 per cento.

Anche la miniera di Rio Albano sta sulla spiaggia a 4 chilometri a nord da Rio. Consta di un banco di minerale sodo di oltre 150 m. orizzontali di forse 100 di altezza; ma le traccie del terreno ferrifero in varii punti dei dintorni fan presupporre l'esistenza di un più vasto giacimento.

La miniera di Terra Nera sta, come le due precedenti, anch'essa lungo la spiaggia ma a sud di Rio e poco a est da Porto Longone. Dal 1851-52 al 1879-80 vi si estrassero 235,557 tonnellate di minerale. Nel territorio di Porto Longone trovasi ancora una miniera di calamita, che, nel solo anno 1880-81, diede 403,215 tonnellate di minerale.

Il monte Calamita finalmente sulla punta meridionale dell'isola è un monte dirupato che elevasi a più di 400 m. dal livello del mare. Esso si compone quasi per intiero di scisti cristallini con numerosi filoni di ferro. Una massa di minerale quasi puro si protende in mare al capo Calamita, ove forma un appicco di parecchie diecine di metri: la superficie occupata dal giacimento ferrifero fu misurata in 83 ettari.

Le cinque miniere dell'Elba dànno ora annualmente 160,000 tonnellate di minerale di ferro del valore di 2 milioni di lire circa. Il numero dei lavoranti si aggira intorno al migliaio (1).

Panorama dell'Elba. — Ma non solo ricca e bella, l'isola d'Elba offre ancora, dalla torre del monte Giove, uno dei più bei panorami marittimi del mondo, composto dell'arcipelago toscano che le si aggruppa in giro in magnifico circuito.

A nord e nord-ovest i così detti *satelliti* dell'Elba *Gorgona* e *Capraja;* a sud la *Pianosa*, di cui diremo qui sotto, con ruderi di antichi bagni ed una punta con pascoli, e *Monte Cristo*, scoglio granitico reso illustre dal romanzo di Dumas; a sud-est l'isola del *Giglio* già descritta; a est *Palmaiola*, isoletta rocciosa, composta di calcare e arenaria con palme nane, castello e faro e *Cerboli*, scoglio calcare a cupola, vestito di mirti e lentischi.

Sul continente parasi innanzi allo sguardo estatico la serie di alture da monte Argentario sino a monte Altissimo; davanti svolgonsi quale un fregio a festoni il bel golfo di Follonica, Piombino e Populonia, Campiglia, Massa Marittima in altura; e verso ovest la Corsica e la Sardegna in una linea.

La Pianosa (*Planasia*, isola piatta da non confondere coll'isola omonima nell'Adriatico) ha una superficie di 10.33 chilometri quadrati, 774 ab. (31 dicembre 1881) ed appartiene al Comune di Marciana. Forma un triangolo con la base a sud ed una punta molto allungata a nord. La costa non è accessibile che dal lato est nel porto e spiaggia di San Giovanni e dalla punta nord e nell'interno non si hanno altezze superiori ai 29 metri (collina Belvedere). Vi crescono in gran numero ulivi, carrubi, fichi, viti, ecc., e vi si trovano cisterne scavate nella roccia ed alcune fonti la più copiosa delle quali è quella che sgorga dalla roccia calcarea, nella località detta *La Botte* sulla costa ovest.

Il porto, intorno al quale sorge l'antico borgo, schiudesi nel lato orientale fra il promontorio della Teglia e la punta del Fortino. È piccolo ed accessibile soltanto

(1) La più moderna e più completa monografia è del 1887, cioè la *Relazione sulle miniere di ferro dell'Isola d'Elba* di A. Fabri, pubblicata dal R. Ufficio geologico e corredata da un accuratissimo atlante. Non solo vi è ben determinata la geognosi, la tecnica e l'importanza industriale delle miniere, ma anche la topografia, la storia e la legislazione. — Come descrizione scientifica e pittoresca, sebbene ora antiquata, è ottima quella di L. Simonin nella 3ª parte del volume *La Toscane et la Mer Tyrrhénienne.*

ai piccoli bastimenti; gli sta innanzi uno scoglio detto la *Scuola*, alto metri 34. Vi sorge la caserma per cento soldati incominciata da Napoleone ed ultimata dal granduca Leopoldo II, sotto il quale cambiavasi ogni mese da Portoferrajo la piccola guarnigione. Due piccoli edifizi sanitari stanno alle due estremità meridionale e settentrionale dell'isola, *Punta Brigantina* e *Punta del Marchese*.

Ai contadini di Campo e Marciana, che seminavano annualmente nell'isola 300 staja di grano, servivano forse di magazzini una trentina di caverne scavate nella roccia calcarea dai primitivi abitanti.

Non lungi dal porto apronsi nella roccia una dozzina circa di cavità con nicchie nelle quali furono rinvenute ossa umane, urne cinerarie e monete. La piccola punta settentrionale dell'isola è tenuta a pascolo. Com'è noto, il Governo italiano ha convertito la Pianosa in colonia penale agricola; in un ampio edifizio in mezzo all'isola son custoditi circa 300 detenuti, la maggior parte dei quali dànno opera ai vari lavori agrari, con vasta officina per riparazioni agli utensili e alle avarìe dei piccoli legni che trafficano coll'isola d'Elba e col litorale toscano. L'agricoltura e la pastorizia sono ora in fiore.

Per istigazione di Livia, Augusto relegò nell'isola di Pianosa suo nipote Agrippa Postumo, figliuolo di Giulia e vuolsi lo visitasse di celato con Fabio Massimo poco prima della sua morte. Appena salito al trono, Tiberio lo fece uccidere. Il suo nome vive ancora, dopo tanti secoli, nell'isola e le rovine dei bagni antichi a nord e poco lungi dal porto portano ancora il nome di *Bagno di Agrippa*.

La storia, per oltre mill'anni, non parla più della Pianosa sino alle sanguinose guerre marittime di due repubbliche rivali Genova e Pisa. Nel 1174 una squadra genovese di sette galee salpò alla volta di quell'isola e distrusse le mura del borgo e del porto, ma fu tosto cacciata da una preponderante squadra pisana. I Genovesi — i cui annali dipingono quegli isolani quali feroci pirati — inviaronvi, nel maggio del 1283, Tommaso Spinola con ventotto galee, le quali distrussero le nuove torri, arsero le case e trassero a Genova 150 abitanti in catene. Ma anche questa volta i Pisani tornarono, dopo pochi mesi, in possesso dell'isola che però riperderono poi tosto dopo la grande sconfitta della Meloria sui Genovesi e non la riebbero che nel secolo successivo, alla condizione che rimanesse disabitata. Non pare però che la condizione fosse irrevocabile: nel 1344 essa apparteneva alla famiglia De Leis che la affittava per una somma rilevante.

Nel 1390 Gherardo Appiano, principe di Piombino, ebbe, con altre isole, anche Pianosa; ma nell'agosto del 1553 la squadra franco-turca, nella sua spedizione contro l'Elba, sbarcò anche qui, distrusse la torre edificata in difesa del porto e trasse in schiavitù tutti gli isolani che non poterono porsi in salvo con la fuga. Narra Deodato Spadari, allora pievano dell'isola, che il villaggio annoverava circa quarantacinque famiglie, ch'esso era cinto di mura ed aveva in mezzo un bel castello, ma che l'acqua venne a mancare per la distruzione delle cisterne e ogni difesa ulteriore divenne impossibile. Da quel tempo la Pianosa si rimase disabitata finchè, al principio del secolo nostro, fu incorporata al distretto di San Pier in Campo sull'Elba, i cui abitanti se ne servirono per pascolo e per seminarvi granaglie; e riebbe anche una torre sul porto che gli Inglesi fecero saltare in aria nel maggio del 1809.

Napoleone fu il secondo imperatore che visitò la Pianosa, la quale gli piacque sì fattamente ch'ei formò tosto il disegno di ripopolarla, ma non gli potè venir fatto.

Finalmente, il 13 febbraio del 1835, fra il governo toscano e il console prussiano Carlo Stichling, residente in Livorno, fu contratta un'enfiteusi sull'intiera isola. Il canone annuale fu fissato in 1500 lire toscane con esenzione di ogni imposta per dieci anni; il concessionario doveva aggregarsi azionisti e si obbligò a trapiantare nei dieci anni venti famiglie almeno nell'isola e a ristabilirvi gli uliveti. Come tante altre per azioni

l'impresa non ebbe però buon esito. Il vero bonificamento cominciò nel 1857 quando il governo toscano vi fondò una colonia penale agraria sviluppata poi dal governo italiano; cosicchè ora l'isola è fiorente di uliveti, di cereali, vigne, ortaggi e bestiame, oltre che favorita da clima mitissimo.

Isolotti. — Intorno all'Elba a sud e alle falde del capo Calamita giacciono due rocciosi isolotti gemelli, detti perciò i *Gemini*, dai quali prese perciò il nome la *Cala* protetta da essi; a nord davanti capo Castello: l'*Isolotto dei Topi*, così chiamato da questi animali che soli lo popolano e quindi, alcuni chilometri a nord-est di capo Pero, la *Palmajola*, così detta dalle palme nane che vi crescono. È una rupe composta di roccie calcaree terziarie di doppia estensione dell'altro isolotto di Cerboli di forma triangolare e di circa un chilometro di circuito. Al sommo di questa rupe (86 m.) è un picciol forte con caserma che domina il canale di Piombino e fu fatto edificare da uno degli Appiani, signori di Piombino.

L'isolotto di *Cerboli*, già dei *Cervi*, pure nel canale di Piombino da cui dista 7 chilometri, è una rupe di calcare secondario che ergesi dal mare a mo' di cupola di una chiesa e fu un tempo bandita degli arcivescovi di Pisa per la caccia dei falconi (specie di fagiani) che vi stanziano. Ceduto in seguito dai Pisani, in un con Piombino ai suddetti Appiani, questi fecero innalzare in Cerboli una torre di cui rimangono i ruderi sporgenti di mezzo alle mortelle, alle marruche e ai lentischi. La sua altezza sul mare è di metri 74.

Gli abitanti dell'isola d'Elba. — Gli Elbani (in numero di 26,471, come abbiamo visto in principio) serbano ancora il carattere del loro sviluppo separato; in Portoferrajo si assomigliano ai Toscani, a Porto Longone e Capoliveri ai Napoletani e a Marciana ai Côrsi e ai Genovesi. Hanno fama di grande abilità e destrezza in ogni specie di lavoro; sottopongonsi con forza resistente al faticoso lavoro delle miniere; vanno alla pesca con ogni tempo lungo le coste tempestose della Corsica e della Sardegna e i loro marinari s'incontrano tanto nelle acque di Odessa e di Alessandria quanto in quelle di Rio de Janeiro e di Nuova Orléans in America.

Come gli abitanti di tutti i luoghi dove si lavora sul serio, gli Elbani son la più parte taciturni, serii e diffidenti, ma coraggiosi e di salda volontà. Le donne di Portoferrajo sono notevoli per bellezza, semplicità e vaghezza di colori smaglianti nell'abbigliamento.

L'occupazione principale nella parte orientale dell'isola è la coltivazione delle miniere e la navigazione; nella parte occidentale, la navigazione e l'agricoltura, la fabbricazione del carbone, e il lavoro nelle cave di granito e di caolino. Molto sviluppata ed attiva nell'isola è la pesca del tonno e delle sardelle.

Cenni storici sull'isola d'Elba. — L'Elba fu chiamata Αἰθαλία od Etalia dai Greci ed *Ilva* dai Latini. Il suo circuito fu esagerato grandemente in 100 miglia romane da Plinio (III, 6, s. 12), il quale la pone su per giù a giusta distanza da Populonia; ma la larghezza dello stretto che la separa dal punto più *prossimo* del continente (presso Piombino) e che non raggiunse i 10 chilometri fu calcolata da Diodoro (V, 13) a 100 stadii e da Strabone (V, p. 223) con un errore madornale a nientemeno di 300 stadii.

Ilva andò celebrata nei tempi antichi come negli odierni per le sue miniere di ferro, le quali furono coltivate probabilmente in un periodo remotissimo dai Tirreni della costa opposta ed eran già note ad Ecateo, logografo, di Mileto (circa 490 av. C.) che chiamò l'isola Αἰθάλη: di vero il suo nome greco fu considerato generalmente come derivato dal fumo (αἰθάλη) delle fornaci numerose per fondere il ferro (Diod., V, 13; Stef. Biz., *s. v.*). Al tempo di Strabone però il minerale non si fondeva più nell'isola stessa perchè la mancanza di combustibile costrinse gli abitanti a trasportarlo sul continente in faccia, come al presente, ov'era fuso e lavorato per fini commerciali.

L'abbondanza inesauribile del minerale a cui allude Virgilio in quel verso:

Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis

indusse a credere ch'esso ripullulasse non men rattamente di quel che si estraesse dalle miniere. Aveva anche il vantaggio di essere estratto con grande facilità per essere a fior di terra. L'unica menzione d'Ilva od Elba nell'istoria antica è del 453 av. C. in cui apprendiamo da Diodoro (XI, 88) che fu devastata da una squadra siracusana sotto Faillo in vendetta delle piraterie dei Tirreni. Ma non avendo Faillo tratto vendetta sufficiente, i Siracusani inviarono una seconda squadra sotto il comando di Apelle, che vuolsi s'impadronisse dell'isola; ma essa non rimase sottomessa a Siracusa.

Il suo nome è di bel nuovo ricordato incidentalmente da Livio (XXX, 39) durante la spedizione del console Tiberio Claudio in Corsica e in Sardegna.

Nel secolo decimoprimo troviamo l'Elba dipendente da Pisa alla quale fu tolta dai Genovesi nel 1291, sette anni dopo la sconfitta famosa della Meloria. I Pisani la ricomprarono però nel 1309 per 56,000 fiorini d'oro, che pagarono mediante un prestito forzato rimborsato con equivalente partite di *vena di ferro* della miniera di Rio, e nel 1399 divenne parte del nuovo principato di Piombino. Nell'aprile del 1548 Carlo V costrinse i principi di Piombino a cedere a Cosimo I Portoferrajo col suo territorio per guardarlo dai Francesi e dai Turchi. Infatti il 7 agosto del 1553 una squadra franco-turca comparve davanti l'Elba, sbarcò a Porto Longone e devastò l'isola senza poter raggiungere il suo intento principale la conquista di Portoferrajo, il quale, anche nel 1558, respinse una squadra ottomana.

Nel 1596 Filippo III di Spagna tolse, senza una ragione al mondo, al principe di Piombino Porto Longone che nel 1759 fu ceduto dalla Spagna a Napoli. L'isola ebbe così in 200 anni tre padroni.

Il 27 settembre del 1646 il maresciallo Migliaret sbarcò con duemila Francesi nel golfo della Stella e tolse, il 31 ottobre, Porto Longone agli ottanta Spagnuoli, i quali lo riconquistarono il 15 agosto del 1650 dopo un assedio di tre mesi soltanto da una guarnigione di 1500 uomini: la medaglia coniata dal Mazzarino per l'espugnazione di Porto Longone aveva avuto buon corso.

Nel gennaio del 1708 gli Austriaci sbarcarono sull'Elba, occuparono Capoliveri e posero l'assedio a Porto Longone, ma furono sconfitti il 9 maggio dagli Spagnuoli nel luogo detto ancora i *Sassi Tedeschi* e costretti a sgombrar l'isola.

Il 1° gennaio del 1794 sbarcarono a Portoferrajo quattromila realisti Francesi fuggiti su navi inglesi da Tolone e, nel luglio del 1796, duemila Inglesi, i quali occuparono l'intiera isola che abbandonarono però nell'aprile del 1797 contro lo sgombero contemporaneo di Livorno per parte dei Francesi. Al principio dell'aprile del 1799 questi ultimi occuparono l'isola intiera e solo la guarnigione napoletana di Porto Longone sostenne un assedio a lungo, finchè la popolazione, esasperata in sommo grado dagli eccessi dei soldati francesi, insorse, liberò Porto Longone, respinse gli invasori a Portoferrajo e li costrinse da ultimo a sgombrar l'isola il 17 luglio.

Nella primavera del 1801 sbarcò di bel nuovo nell'isola il generale Thurreau, occupò il 26 aprile Porto Longone ed assediò il 2 maggio Portoferrajo, il quale resistè però, coll'aiuto degli Inglesi, sino alla pace di Amiens (25 marzo 1802) per cui l'isola, conforme al precedente trattato di Luneville, dovea formar parte del nuovo regno d'Etruria; e con questo passò poi all'Impero francese. I battaglioni albani si distinsero eroicamente al servizio di Francia sopra tutto nella guerra di Spagna.

Dal 4 maggio 1814 al 26 febbraio 1815 l'Elba fu, come vedremo, residenza di Napoleone I, e questi nove mesi sono i soli dell'indipendenza dell'isola durante la sua storia di tremila anni. Nel medesimo anno 1815 essa fu assegnata, nel trattato di Vienna, alla Toscana dalla quale passò poi al nuovo regno d'Italia.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI PORTOFERRAJO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI LIVORNO

Mandamento di PORTOFERRAJO (comprende 4 Comuni, popol. 16,521 abitanti, secondo l'ultimo censimento del 1881). — Territorio confinante con quelli di Rio, di Longone e di Marciana, abbondante di agrumi e di frutta saporite di varie specie; rari i pascoli, ma di qualità eccellente. Ulivi, gelsi, ma sopratutto viti che dànno vini squisiti. Saline, ferro, marmi.

Portoferrajo (5779 ab.). — Capoluogo dell'isola, sorge sopra un colle con aspetto imponente dal mare. Un ampio canale, detto il *Fosso del Ponticello*, che si passa sopra un ponte, separa dal rimanente dell'isola la città, che prese il nome di Portoferrajo dalla lavorazione e dall'imbarco del materiale proveniente dalle vicine miniere ferrifere. Sul fronte estremo del promontorio ergesi il forte *La Stella* e sull'altura verso il mare aperto un altro forte più poderoso, *Il Falcone*, costruito sotto Cosimo I dall'architetto G. B. Camerini, con batterie a difesa della città e del suo porto. Ai dì nostri divenne la prigione dei cospiratori per l'indipendenza e della libertà patria e furonvi rinchiusi, fra gli altri, lo scrittore geniale Carlo Bini, il romanziere, giornalista e storico napoletano La Cecilia e, per ben due volte, nel 1831 e nel 1847, il Guerrazzi.

Nella parte interna verso il porto la *Linguella* forma una lingua di terra con un forte ottagono e il lungo molo di rincontro detto il *Gallo*, il Bagno penale interno e la Darsena. Il porto esterno, di forma rettagolare e profondo, accoglie le più grosse navi ed è forse, dopo quello di Malta, il più sicuro del Mediterraneo.

Forti mura cingono la città, la quale non ha che due porte: porta di Mare nella Darsena e porta di Terra, costruita nel 1738 verso terra.

Sull'estrema punta della Stella ergesi il *Faro*, fatto costruire, nel 1788, da Leopoldo I. È di forma circolare ed ha in cima un'enorme lanterna a fuochi cangianti, che scorgonsi, quando il cielo è sereno, a parecchi chilometri di lontananza sul mare.

Le strade di Portoferrajo sono larghe discretamente, pulite e ben lastricate di marmo rossigno dalle vicine cave di Bagnaja. Sono in forma di terrazzi graduati a cui si sale per mezzo di scale; le case in mattoni sono la più parte a due piani soltanto e strette insieme. Numerose cisterne sopperiscono alla mancanza d'acqua.

Nel centro della città, dinnanzi la parrocchiale della Natività di Maria, stendesi la piazza d'Armi e alquanto più oltre, al basso, l'ampia e quadrangolare piazza del Mercato. In vetta all'altura, fra i due suddetti forti della Stella e del Falcone, sorge la palazzina in cui fu relegato, dal 3 maggio 1814 al 25 febbraio 1815, dopo il gran disastro di Russia, Napoleone I, che seppe poi svignarsela e sbarcare nel golfo Juan in Francia per compiervi l'ultima parte della sua meravigliosa epopea, i *Cento Giorni*.

L'edifizio, ora occupato dalla sotto-prefettura, ha quattro finestre di fronte e due ale laterali alquanto più basse con dinanzi una stupenda prospettiva: in faccia il golfo di Portoferrajo e dietro la marina di Piombino. Annessi due giardini in cui Napoleone fece piantare, fra gli aranci ed i fiori, due cannoni. Una casa vicina, con quindici finestre nella facciata, fu abitata dalla madre di Napoleone.

Portoferrajo possiede: Orfanotrofio, Ospedale con ottanta letti, teatro dell'Accademia dei Vigilanti, Biblioteca comunale, Comizio agrario, Casa degli invalidi della marina mercantile, molte Opere pie e molti Consolati, armatori ed associazioni, ecc. Bei passeggi lungo la marina.

La piccola Biblioteca è interessante perchè il suo nucleo era la libreria particolare di Napoleone I, da lui donata al Comune nel 1815 quando lasciò l'isola d'Elba; comprende

Fig. 103. — Portoferrajo: Fontana Napoleone nella Villa San Martino.

la collezione del *Moniteur Universel* dal 1790 al 1815, difficile a trovarsi completa: ne manca un solo volume.

Il bilancio preventivo del Comune di Portoferràjo, pel 1889, risulta come segue:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . L.	96,328	Spese obbligatorie ordinarie . . . L.	56,532
Id. straordinarie . . . . . »	4,170	Id. straordinarie . . »	16,594
Partite di giro e contabilità speciali »	44,216	Partite di giro e contabilità speciali »	44,216
		Spese facoltative . . . . . »	27,372
Totale L.	144,714	*Totale* L.	144,714

Villa Napoleonica.

Sopra una dolce eminenza, a sud-ovest nella vicina valle di San Martino, sorge la villa San Martino a due piani, dimora prediletta di Napoleone e del suo seguito durante l'effimero e minuscolo suo impero nell'Elba. Fu comperata, nel 1851, dal principe Anatolio Demidoff, che la convertì in un Museo napoleonico, con un bell'edifizio attiguo separato (figg. 103-104).

Tutto ciò che vi si conteneva si riferiva al primo Impero ed ai membri della famiglia imperiale; il maggior numero degli oggetti appartennero a Gerolamo, ex-re di Vestfalia e furono da lui comperati dal Demidoff quando sposò sua figlia la principessa Matilde. Consistevano in statue e busti dei principi della famiglia Bonaparte, in ritratti e dipinti storici, appartenenti a Napoleone I, in medaglie e monete, con una collezione d'incisioni ed altre reliquie imperiali.

Gli oggetti più notevoli erano i seguenti: statue di *Napoleone*, di Chaudet; di sua madre *Letizia Bonaparte*, del Canova; busti di tutti i suoi fratelli, del Pampaloni, e della principessa *Matilde*, di Power; ritratti di *Napoleone*, di Kinson, Gérard ed Orazio Vernet; di *Letizia Bonaparte*, di Gérard; di *Napoleone* e di suo figlio, di Steuben; e

parecchie battaglie a cui prese parte Gerolamo, di Bellange, Vernet, Gros, Charlet, ecc.; e finalmente parecchi vasi di Sèvres riccamente dipinti e colorati.

Fra le così dette *reliquie* di Napoleone erano da citare: uno dei suoi denti quando era giovine, montato in oro, e l'elsa di una spada in diaspro, riccamente incisa ed ornata, che credesi appartenesse a Francesco I re di Francia e fosse per lui lavorata da Serafino da Brescia. Tutto ciò fu disperso; Paolo Demidoff figlio di Anatolio, in parte trasferì gli oggetti a Parigi, in parte alla villa di San Donato presso Firenze, dove furono venduti all'asta pochi anni fa; e finì col vendere anche il possesso e la villa elbana.

La villa di San Martino era in origine un magazzino di deposito e fu convertita da Napoleone in abitazione semplice e senza pompa regale: si compone di un'anticamera, di una sala da pranzo (detta la *Salle Égyptienne*), d'un salone e della camera dell'imperatore con una piccola libreria. Molti oggetti rimangono ancora come furono lasciati da lui.

Nel breve tempo che dimorò all'Elba, Napoleone molto si adoperò a pro' dell'isola. Ei fece dar mano a scavi archeologici sul monte Giove e in altri luoghi; aprire la strada da Portoferrajo a Porto Longone, a Campo, a Marciana e ridestò l'attività nelle miniere di ferro, di granito e di marmo. Così in guerra come in pace, così negli antichi come nei moderni tempi, ei si rimane insuperato.

Cenni storici. — Portoferrajo (Ἀρλῶος λιμήν, o *Portus Argous*) fu così chiamato nell'antichità perchè credevasi che vi avessero approdato gli Argonauti al loro ritorno dalla cerca di Circe (Strab., v, p. 224; Diod., iv, 56). Senza accettare questa tradizione favolosa, nè quell'altra dei Focesi, che vuolsi fondassero una colonia nel golfo di Portoferrajo, sembra men dubbia l'opinione di coloro, i quali tennero che i Romani avessero nel Ferrajo (chè *Ferrajum* così era chiamato anticamente) uno stabilimento od un'officina per lavorarvi il minerale di ferro, somministrato *ab immemorabili* dalle miniere inesauribili dell'isola.

Quanto poi all'antica usanza di trasportare il minerale dal suddetto Ferrajo a Populonia la si legge anzitutto in Aristotile, o qual che siasi l'autore, *De mirabilibus Consultationibus*, e fu confermato in seguito da Diodoro Siculo, da Virgilio e da Strabone. Trasportavasi, per mancanza di combustibile nell'isola, a Populonia, ov'era fuso e ridotto in ghisa come al presente e da lungo tempo a Follonica. E come il porto del Ferrajo era vicinissimo a quello di Populonia, è credibile acquistasse il nome di *Portoferrajo* che conserva da molti secoli.

Checchè ne sia, pretermettendo per istudio di brevità le primitive oscure vicende, soggiungeremo che Carlo V staccò, verso il 1548, dalla signoria degli Appiani, principi di Piombino, quella parte dell'Elba che costituì d'allora in poi il Comune di Portoferrajo, vendendola a caro prezzo a Cosimo I de' Medici, il quale, nell'aprile del 1548, inviò a Ferrajo mille soldati con trecento guastatori e fece por mano alle importanti fortificazioni dal precitato architetto G. B. Camerini da San Marino, recandosi poi egli stesso a visitarle col porto a cui diede il nome pomposo di *Cosmopoli*.

Il primo assalto a queste fortificazioni avvenne il 7 agosto del 1554 da parte di una numerosa squadra gallo-turca, la quale non riuscì però nel suo intento d'impadronirsene. La seconda volta che un'altra squadra turca tentò prendere Portoferrajo fu nel 1558, quando già Cosimo I aveva fatto aggiungere nuove fortificazioni alla città in cui ripararono al sicuro gli abitanti dell'isola.

Finalmente, dopo la pace del 3 aprile 1559, rimasto Cosimo I possessore pacifico di Portoferrajo, diede mano a popolarlo e pubblicò a tal uopo un bando del 14 settembre del suddetto anno, il quale concedeva a chiunque si fosse recato ad abitarvi

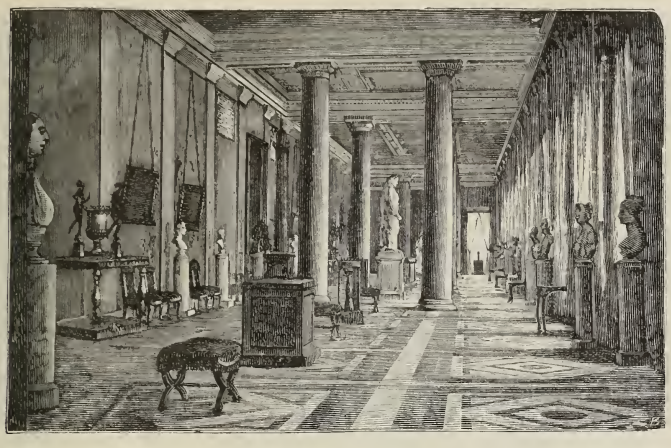


Fig. 104. — Portoferrajo: Galleria della Villa San Martino, costruita dal Demidoff.

franchigie della persona e degli averi ed esenzione da ogni dazio e gabella. In giunta a ciò fece dono ai nuovi arrivati di una quantità di terreno a condizione che vi edificassero case. Tutto ciò attrasse naturalmente una vistosa immigrazione dalle altre parti dell'isola. Sotto Ferdinando II la piazza forte di Portoferrajo fu innalzata, nel 1637, all'onor di città e nove anni appresso ne furono accresciute le fortificazioni, aumentate anche da Cosimo III nel 1680.

Estinti i Medici, il trattato di Vienna del 19 novembre 1735 diede il trono granducale della Toscana a Francesco II di Lorena, il quale accrebbe le fortificazioni di Portoferrajo, innalzando, fra le altre cose, un bastione nella lingua di terra presso la torre della Linguella, ov'è il Bagno penale. Finalmente, sotto il medesimo Francesco II, furono scavate nel luogo detto *Bagnaja*, presso la rada occidentale, le saline e, nel 1751, Portoferrajo divenne stazione della flottiglia granducale.

Quando, nel 1795, i Francesi occuparono, come abbiamo visto, Livorno, gli Inglesi impadronironsi alla lor volta di Portoferrajo, erigendovi, per maggior difesa, una batteria sul litorale della Falconaja ed un nuovo forte, il forte Inglese, sulle rovine della fortezza di San Giovanni Battista, eretta da Cosimo III.

A Ferdinando III riuscì da ultimo, nell'aprile del 1797, far sgombrare contemporaneamente i Francesi da Livorno e gli Inglesi da Portoferrajo. Ma, dopo la vittoria strepitosa di Marengo, settemila Francesi, spalleggiati da nove vascelli, assalirono, nel maggio del 1804, Portoferrajo, difeso strenuamente per Ferdinando III dal governatore Carlo de Fixon, vomitando indarno contro la piazza un diluvio di palle, granate e bombe. Senonchè la pace d'Amiens diede quel che non avevano potuto conquistare colle armi ai Francesi, i quali inviarono, nel 1803, un commissario risiedente a Portoferrajo con un Consiglio amministrativo, che ripartì quel governo, compresa l'isola di Capraja, in sette Comunità, vale a dire, di Portoferrajo, di Marciana, di Campo, di Capoliveri, di Porto Longone, di Rio e di Capraja.

Portoferrajo venne da ultimo, coll'isola d'Elba, in gran fama nel mondo quando fu assegnato dalle quattro potenze vittoriose Russia, Prussia, Austria e Inghilterra, a

luogo di relegazione a Napoleone il Grande, vinto nei geli della Russia e nei campi di Lipsia. Ei non vi rimase però che circa dieci mesi, dal 3 maggio 1814 al 26 febbraio 1815, e tornò trionfante in Parigi per soccombere a Waterloo ed essere confinato di bel nuovo in un'altr'isola più piccola, più remota, Sant'Elena, dove non poteva più fuggire e dove esalò la sua grand'anima, il 5 maggio 1821.

Coll. elett. Livorno I — Dioc. Massa Marittima — I^2, T. e Scalo marittimo locali, Str. ferr. a Piombino.

Porto Longone (4533 ab.). — Siede in un golfo profondo della costa orientale dell'isola e con porto aperto ai venti d'est soltanto e, come questi spirano dal continente, esso è assai sicuro e i bastimenti che caricano il minerale nella baia aperta di Rio vi aspettano perciò il bel tempo. Nel 1602 il duca di Lerma fece costruire, con gran dispendio per Filippo III e ad imitazione della cittadella d'Anversa, la fortezza sur un poggio in fondo al golfo e a cavaliere del paese; mentre dal lato destro, all'ingresso del golfo, sorge il capo San Giovanni e dal lato sinistro sorge il forte Focardo, costruito nel 1637 sulla punta estrema del medesimo golfo, fra il capo Perla e quello della Tavola.

Parrocchiale di San Jacopo. Il territorio è il meglio esposto dell'isola e caldo sì, che vi si trovano comuni le piante dei climi africani, come la palma dattilifera, l'agave americana, il fico d'India, ecc., e vi si raccolgono le primizie tanto in ortaglie quanto in frutta e le migliori uve che dànno un vino squisitissimo e il più ricercato dell'isola.

Alcuni chilometri a nord-ovest di Porto Longone sorge il santuario frequentato della Madonna di Monserrato, dei tempi spagnuoli, sopra un colle di serpentino, al quale si arriva lungo un viale di alti cipressi con una delle più belle vedute del continente.

Il villaggio di Capoliveri sorge sul giogo a sud-est che termina col capo Calamita; esso fu saccheggiato, nel 1543, da Barbarossa e, nel 1553, da Dragutte. A ovest di Capoliveri schiudesi nella costa meridionale il gran golfo della Stella e quindi, separato dalla lunga angusta penisola della Stella, il golfo dell'Acona, spazioso ma troppo esposto ai venti, con nello sfondo il Santuario della Madonna di Acona. Seguono il promontorio di Fonza e il profondo golfo di Campo, assai produttivo alla pesca specialmente di sardine.

Chiamasi *Il Campo* la porzione sud-ovest dell'isola fra il capo Fonza e la punta di Fetovaja. Qui giace, al piede orientale dell'alto monte Capanne sopra un colle granitico, ricco di tormalina, il villaggio di Sant'Ilario in Campo e, più prossimo al mare, San Pietro in Campo con una marina. In val di Praduccia, che scende dal monte Capanne a sud, veggonsi ancora le cave granitiche dei Romani con colonne ed architravature incompiute.

Porto Longone non è più florido come in addietro, quantunque ritragga sempre molto lucro dalla pesca delle acciughe o alici, e dalle sardine e dal suo squisitissimo *aleatico*, perchè le maggiori risorse sue le ritraeva dalla coltivazione della vigna, la quale è oggi completamente invasa dalla fillossera. Un nucleo di soldati vi custodisce buon numero di condannati nella fortezza in cui stettero rinchiusi i fratelli Ceneri, macellai facinorosi di Bologna, e l'anarchico Amilcare Cipriani.

A poca distanza da Porto Longone vi sono le miniere denominate *Terranera*, nelle quali si raccoglie ferro di buona qualità e in quantità abbastanza considerevole. Nel suo territorio havvi pure la miniera di *Calamita*, molto più ricca di quella di Terranera, la quale tiene oggi occupata tutta la popolazione operaia di Capoliveri e che ha davanti il miglior avvenire di tutte le miniere ferrifere elbane.

Cenni storici. — Porto Longone è debitore della sua origine a Filippo III di Spagna, il quale vi fece costruire, nel 1602, una grandiosa fortezza che dominasse da ogni parte il seno sottostante con le sue adiacenze, che già si chiamava *Lungone* dalla sua

forma. Ciò in virtù del trattato di Londra, 29 maggio 1557, il quale dava balìa a Filippo II di munire e guernire di soldati spagnuoli, oltre i presidii di Orbetello, uno o più porti dell'isola d'Elba.

In capo a trentott'anni lo stesso Filippo, forse con la mira di tener soggetti Portoferrajo, Livorno e tutto il litorale toscano, risolvè, nel 1595, di occupare un golfo dell'isola a est di Capoliveri per costruirvi detta fortezza, la quale fu ultimata sette anni dopo sotto Filippo III ed a cui fu posto nome *Longone*.

L'8 maggio del 1600 entrò dunque nel Porto Longone una squadra spagnuola-napoletana per fondar la fortezza, a cui quel sovrano allogò la somma di 300,000 scudi. Nel 1602, come più sopra è detto, da Don Garzia di Toledo fu posto mano alla fortezza in cui furono scavati fossi interni ed eretti cinque baluardi, rilegati fra loro da cortine coperte da mezzelune. Furono costruiti in seguito quattro camini coperti a prova di bomba, caserme per duemila soldati, gli alloggi occorrenti alla ufficialità, arsenale, officine, magazzini, ecc. La maggior parte di queste fortificazioni furono demolite dal Governo toscano dopo il 1815, reputandosi dannoso il tenere due piazze forti presidiate nell'isola.

Le vicende successive di Porto Longone e della sua fortezza già furono accennate in fine ai precedenti *Cenni storici* sull'isola d'Elba.

Coll. elett. Livorno I — Dioc. Massa Marittima — P², T. e Scalo marittimo locali, Str. ferr. a Piombino.

Rio dell'Elba (2583 ab., esclusa la popolazione della frazione Rio Marina (4001 ab.), costituita in Comune con regio decreto del 21 maggio 1882). — A 157 metri dal livello del mare e detto perciò *Rio Alto* per distinguerlo dal sottostante suddetto Rio Marina. sorge sul dorso dirupato di un monte detto *Pianello*, in un'amena valle irrigata dal Rio e a poco più di un chilometro dalla spiaggia ove sta Rio Marina. Parrocchiale dei Ss. Jacopo e Quirico.

Alla miniera di Rio vi sono tre lavatoi mossi a vapore e due pompe a doppio effetto con macchina a vapore per condurre l'acqua del mare a due di essi. Nel territorio di Rio dell'Elba vi sono le seguenti acque minerali:

1. L'*Acqua forte o marziale di Rio* cominciò ad essere apprezzata nel 1735 e prese voga pochi anni appresso per opera segnatamente del Riviera, medico di Portoferrajo. Sgorga da una roccia serpentinosa, coperta da terra ocracea alla base del monte che contiene le suddette miniere di ferro. Ha una temperatura inferiore a quella dell'atmosfera, è limpida, di un leggiero color giallastro, inodore e d'un sapore aspramente ferruginoso. Quest'acqua fu analizzata, nel 1828, da G. B. Pandolfini Barbieri, chimico di Portoferrajo; dal prof. Giulj nel 1835 e dal prof. Calamai nel 1847. Si adopera per uso interno e se ne fa spedizione in copia. È valevole nelle dispepsie, nell'itterizia per ostruzione del fegato, negli ingorghi glandulari del mesenterio, nei vomiti e nelle diarree ostinate, nelle lente angioiti, negli scoli mucosi e nell'ipocondria. Si usa in bevanda.

2. *Acqua della Vigneria*. Così detta dal luogo Vigneria, alle falde dello stesso monte ferrifero, dal quale scaturisce anche la suddescritta, da cui dista un miglio. È limpida, incolore, di sapore acidetto-salino, leggermente stiptico ed ha la temperatura uguale a quella dell'atmosfera. Fu analizzata anch'essa dai proff. Giulj e Calamai ed è meno adoperata della *Marziale* suddescritta (1).

(1) Secondo il cav. Garelli (*Acque minerali d'Italia*, pag. 154) le sorgenti minerali dell'isola d'Elba sono ora pressochè abbandonate; e nella statistica ufficiale delle acque minerale del Regno d'Italia è detto che la composizione chimica non è costante (Buzzegoli, *Delle acque minerali di Rio*, Firenze 1777).

Rio pigliò nome da un rio, le cui chiare e fresche acque sgorgano da sei sorgenti e gittansi in mare dopo aver messo in moto, nel loro breve corso, parecchi molini. Eccellenti, come la sua acqua, sono anche il suo vino e il suo ferro.

Cenni storici. — Rio trovasi ricordato in una pergamena del 12 maggio 1290, da cui rilevasi che sin da quel tempo Rio Alto era capoluogo di una Comunità insieme col poggio di Grassola, villaggio che fu presso Rio Alto, nel poggio detto ora di *Santa Caterina*. Il villaggio di Grassola fu arso dai corsari turchi che, nel 1553, sbarcarono nelle marine di Rio e di Marciana, traendo in ischiavitù tutti coloro sui quali poterono mettere le mani addosso.

Rio fu soggetto per qualche secolo, coll'intiera isola, alla Repubblica di Pisa, da cui passò, nel 1399, nella famiglia Appiani insieme a Piombino e alle isole Pianosa e di Montecristo. D'allora in poi le miniere furono cedute per lungo tempo in affitto ai granduchi di Toscana, finchè il principato di Piombino fu assegnato, coll'intiera isola d'Elba, ai granduchi nel trattato di Vienna del 1815.

Coll. elett. Livorno I — Dioc. Massa Maritt. — P² e T. locali, Str. ferr. a Piombino.

Rio Marina (4001 ab.). — Nuovo Comune formato con una frazione di Rio dell'Elba o Rio Alto precedente, in forza di un regio decreto del 21 maggio 1882, giace a pochi metri dal livello del mare, con parrocchiale dei Ss. Rocco e Marco. È un paese popolatissimo per le vicine miniere, con osterie, caffè, minatori, facchini, marinai. Un ragguardevole numero di asini con le some trasporta il minerale nei cantieri del mare, per essere quindi imbarcato sui piroscafi e sui bastimenti. L'escavazione e la caricazione del minerale di ferro forma l'industria che sola dà vita al paese.

Rio Marina è posto in comunicazione col continente mediante piroscafi della Società Generale di Navigazione che approdano a Piombino. Una strada rotabile dal Covo attraversa Rio Marina e Porto Longone e conduce a Portoferrajo.

Nelle vicinanze è la miniera più ricca e più coltivata di ferro dell'Elba, di ossido di ferro anidro col 70 per cento di ferro e di ematite rossa. Non sono molti anni, in una grotta di Rio, furono rinvenuti strumenti d'antichi minatori, i quali, nel lungo corso dei secoli, eransi agglutinati col minerale.

Cenni storici. — La storia di Rio Marina si confonde con quella di Rio Alto, di cui formava parte prima che ne fosse staccato e costituito in Comune separato nel 1882, come abbiam visto: la borgata si formò quando, cessate le incursioni dei corsari barbareschi, gli isolani non ebbero più necessità di dimorare rifugiati nei luoghi alti.

Coll. elett. Livorno I — Dioc. Massa Marittima — P², T. e Scalo marittimo locali, Str. ferr. a Piombino.

Mandamento di MARCIANA MARINA (comprende 2 Comuni, popol. 7692 ab.). — Territorio montuoso e portuoso comprendente la Pianosa e i due isolotti la Scarpa e la Scuola, ricco di granito di varie specie e vestito principalmente di viti, che producono vini spiritosi e squisiti, i quali costituiscono il maggior prodotto dell'isola cui succedono i pascoli e i castagneti.

Marciana Marina (5260 ab.). — Costituita in Comune dopo di essere stata staccata da Marciana Castello con regio decreto del 23 marzo 1884 e comprendente le frazioni: Sant'Ilario con Pila, San Pietro in Campo Marina, di Campo e Pianosa. Giace a soli 4 metri dal livello del mare, con parrocchiale di Santa Chiara e parecchie strade con case schierate in borgo lungo la spiaggia che può dirsi, dopo Livorno, il primo cantiere navale della Toscana. Oltrechè costruttori abilissimi, i Marcianesi sono i migliori e i più arditi navigatori e pescatori dell'isola, come quelli di Foria nell'isola d'Ischia. La loro tonnara, nel golfo di Procchio, è delle più produttive e le loro feluche fanno il commercio di cabotaggio con Livorno, Porto Santo Stefano, Civitavecchia e la Corsica.

A est di Marciana Marina schiudesi il maggior golfo dell'Elba, il quale, anche nel suo fondo più interno, il golfo della Biodola, può accogliere i più grossi bastimenti.

Il suo territorio è quasi tutto occupato dal monte Capanne, formante l'estremità occidentale dell'Elba, tutto in granito; antiche cave di questa pietra trovansi presso la punta di Fetovaja a quasi un miglio a ovest alla marina del Seccheto e 2 miglia più avanti al Campo di Pomonte, ove scorgonsi gli avanzi dei lavori sin dai tempi romani.

Cenni storici. — Come altri luoghi dell'Elba, Marciana fu dei Pisani, dai quali, sullo scorcio del secolo XV, passò agli Appiani e quindi ai Buoncompagni-Ludovisi, principi di Piombino; fu saccheggiata dai Turchi di Dragutte e nel 1553 col trattato di Fontainebleau del 1814, venne in potere di Napoleone I; finalmente, dopo il trattato di Parigi del 1817, fu assegnata al granduca di Toscana Ferdinando III ed ai suoi successori, dai quali passò a far parte da ultimo del nuovo Regno d'Italia.

Coll. elett. Livorno I — Dioc. Massa Marittima — P^2, T. e Scalo marittimo locali, Str. ferr. a Piombino.

Marciana (2432 ab.). — Separata dalla precedente Marciana Marina con parecchie frazioni, da un regio decreto del 23 marzo 1884, chiamasi propriamente *Marciana Castello*, come quella che siede in alto, a 375 metri dal livello del mare, fra castagneti e vigneti, con parrocchiale di Santa Caterina. Non è nè bella nè ben costruita, con vie anguste e tortuose. È il soggiorno preferito dai vecchi marinai elbani che, messo insieme un modesto peculio, aspirano al riposo. Il maggior prodotto è il vino che è eccellente e le castagne.

Coll. elett. Livorno I — Dioc. Massa Marittima — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Piombino.

INDICE

PROVINCIA DI MASSA E CARRARA

Superficie, popolazione e divisione amministr. *pag.* 1
Confini . . . . . » »
Gli Apennini e le Alpi Apuane . . . . . » »
Fiumi . . . . . *pag.* 2
Laghi . . . . . » 3
Geologia . . . . . » »
Le cave di marmo . . » 4
Prodotti agrari . . . » 6
Gli Apuani . . . *pag.* 6
La Lunigiana . . . » 7
Ferrovie . . . . . » 8
Strade rotabili ordinarie » »

I. — Circondario di Massa e Carrara . . . . . *pag.* 9

Mandamento di Massa *pag.* 9
Massa . . . . . » »
Dintorni di Massa » 11
Montignoso. . . . » 14
Mand. di Aulla . . . » »
Aulla . . . . . » »
Licciana. . . . . » 15
Podenzana . . . *pag.* 15
Tresana . . . . . » »
Mand. di Calice al Cornoviglio . . . » »
Calice al Cornoviglio » »
Rocchetta di Vara . » 16
Mand. di Carrara . . » »
Carrara . . . . *pag.* 16
Dintorni di Carrara » 20
Mand. di Fivizzano . » 24
Fivizzano . . . . » »
Casola in Lunigiana » 27
Mand. di Fosdinovo . » »
Fosdinovo . . . . » »

II. — Circondario di Castelnuovo di Garfagnana . . . . . *pag.* 29

Mand. di Castelnuovo di Garfagnana. *pag.* 30
Castelnuovo di Garfagn. » »
Castiglione di Garfagn. » 31
Fosciandora . . . » 32
Pieve Fosciana . . » »
Villa Collemandina . » »
Mand. di Camporgiano *p.* 33
Camporgiano . . . » »
Careggine . . . . » »
Giuncugnano . . . » »
Minucciano. . . . » »
Piazza al Serchio . » 34
San Romano . . . » »
Sillano . . . . *pag.* 34
Vagli Sotto . . . » 35
Mand. di Gallicano . » »
Gallicano . . . . » »
Molazzana . . . . » »
Trassilico . . . . » »
Vergemoli . . . . » 36

III. — Circondario di Pontremoli . . . . . *pag.* 37

Mandamento di Pontremoli . . . *pag.* 38
Pontremoli . . . . » »
Mulazzo . . . . *pag.* 41
Zeri . . . . . » 42
Mand. di Bagnone . . » »
Bagnone . . . *pag.* 42
Filattiera . . . . » »
Villafranca in Lunigiana 43

PROVINCIA DI LUCCA

Superficie, popolazione e divisione amministr. *pag.* 45
Confini . . . . . » »
Configurazione e divisione »
Monti . . . . . » 46
Fiumi . . . . . » »
Paludi e bonifiche . . » 47
Minerali e acque salutari » »
Prodotti agrari . . . » »
Industria manifatturiera *p.* 48
Importazioni ed esportaz. » »
Clima . . . . . » »
Strade ferrate . . . » »
Vie di comunicazione . » 49
Mandamento di Lucca . » »
Lucca . . . . . » »
Mura, porte e strade » 50
Acquidotto . . . *pag.* 52
Piazze e monumenti . » 54
Chiese . . . . . » 57
Palazzi . . . . . » 75
Istituti di beneficenza . » 78
Istruzione pubblica. . » »
Industria e commercio » »
Bilancio . . . . . » 79
Dintorni di Lucca . . » 80

Cenni storici . *pag.* 80
Uomini illustri. . » 83
Mand. di Barga . . » 84
Barga . . . . . » 85
Coreglia Antelminelli » 86
Mand. di Borgo a Mozzano . . . . » »
Borgo a Muzzano . » 87
Bagni di Lucca . . » 88
Pescaglia . . . . » 90
Mand. di Buggiano . » »
Buggiano . . . . » »
Mazza e Cozzile . . » 91
Ponte Buggianese . » 92
Mand. di Camaiore . » 93
Camajore . . . *pag.* 93
Mand. di Capannori . » 94
Capannori . . . . » »
Mand. di Monsummano » »
Monsummano . . . » 95
Grotta Monsummano » 96
Montecatini di Val di Nievole . . » 98
Bagni di Montecatini » 99
Mand. di Pescia. . . » 103
Pescia . . . . . » 104
Ponti, porte e fortezze » »
Chiese . . . . » 105
Palazzi . . . . » 109
Teatro . . . . » »
Ospedale. . . *pag.* 110
Industria e commercio »
Dintorni di Pescia » 111
Altopascio . . . . » 113
Montecarlo. . . . » 115
Uzzano . . . . . » 117
Vellano . . . . . » 118
Villa Basilica . . . » »
Mand. di Pietrasanta » 120
Pietrasanta . . . » 121
Seravezza . . . . » 123
Stazzema . . . . » 124
Mand. di Viareggio . » 126
Viareggio . . . . » »
Massarosa . . . . » 127

PROVINCIA DI PISA

Superficie, popolazione e divisione amministr. *p.* 129
Confini e coste . . . » »
Monti . . . . . » 130
Fiumi . . . . . » »
Stagni e laghi. . . *pag.* 131
Miniere e cave . . . » »
Acque minerali . . . » »
Prodotti agrari . . . » 132
Industrie . . . . . » »
Commercio . . . *pag.* 132
Clima . . . . . » »
Strade ferrate e provinciali . . . . . » 133

I. — Circondario di Pisa . . . . . *pag.* 134

Mandameto di Pisa *pag.* 135
Pisa . . . . . » »
Porte, ponti e lungarni »
Piazze e strade . » 136
Il Duomo, il Battistero la Torre e il Camposanto . . . » 137
Altre chiese. . . » 156
Palazzi . . . . » 162
Istituti d'istruzione e d'educazione . » 164
Opere pie . . . » 167
Monumenti . . . » »
Acquidotto, giardini, teatri, ecc. . . » 168
Industrie. . . . » »
Bilancio . . . . » »
Dintorni di Pisa . » »
Cenni storici . . » 170
Cenni storici sulle Belle Arti in Pisa . *pag.* 176
Uomini illustri. . » 177
Calci . . . . . » 179
Mand. di Bagni San Giuliano . . . . » 180
Bagni San Giuliano . » »
Vecchiano . . . . » 182
Mad. di Cascina . . » »
Cascina . . . . » 183
Mand. di Fauglia . . » »
Fauglia . . . . . » »
Colle Salvetti . . . » 184
Mand. di Lari . . . » »
Lari . . . . . » »
Chianni . . . . » 185
Lorenzana . . . » 186
Santa Luce . . . » »
Mand. di Peccioli . . » »
Peccioli . . . *pag.* 187
Lajatico . . . . » »
Terricciola . . . » 188
Mand. di Pontedera . » »
Pontedera . . . » »
Capannoli . . . » 189
Palaja . . . . » »
Ponsacco . . . » 191
Mand. di Rosignano Marittimo . . » »
Rossignano Marittimo » »
Castellina Marittima » 192
Orciano Pisano . . » »
Riparbella . . . . » 193
Mand. di Vicopisano . » 194
Vicopisano . . . . » »
Bientina. . . . . » 195
Buti . . . . . » 196
Calcinaja . . . . » 197

II. — Circondario di Volterra . . . . . *pag.* 198

Mand. di Volterra *pag.* 198
Volterra. . . . . » »
Cenni storici . . » 200
Uomini illustri . » 203
La città . . . . » 204
Monumenti antichi » »
Monumenti medioevali e moderni. » 207
Monumenti religiosi » 210
Istituti . . . . » 217
Industrie. . . . » 219
Bilancio . . . *pag.* 220
Montecatini di Val di Cecina. . . . » »
Mand. di Campiglia Marittima . . . . » 221
Campiglia Marittima » »
Monteverdi. . . . » 222
Sassetta . . . . . » »
Suvereto . . . . » 223
Mand. di Cecina. . . » »
Cecina . . . . . »
Casale di Val di Cecina *p.* 224
Castagneto Pisa . . » »
Guardistallo . . . » »
Montescudajo . . . » 225
Mand. di Piombino . . » »
Piombino . . . . » »
Mand. di Pomarance . » 226
Pomarance. . . . » »
Castelnuovo di Val di Cecina. . . . » 228

PROVINCIA DI LIVORNO

Superficie, popolazione e divisione amministrativa della provincia . *pag.* 229
Confini . . . . . » »
Monti e struttura geologica del suolo . . . *pag.* 229
Fiumi e canali . . . » 230
Acque minerali . . . » »
Clima . . . . . *pag.* 231
Isola Gorgona . . . » »
Vie di comunicazione . » 232
—

I. — Circondario di Livorno . . . . . *pag.* 233

LIVORNO . . . . *pag.* 233
Porti Vecchio e Nuovo » »
Darsene . . . . . » 234
Acquidotto e cisternone » 235
Fortezze Nuova e Vecchia . . . . . » »
Sviluppo di Livorno » 236
Vie e piazze . . . » 237
Monumenti . . . *pag.* 238
Chiese . . . . . » 239
Campisanti . . . . » 241
Palazzi . . . . . » »
Teatri . . . . . » »
Antichi lazzaretti e cantiere dei Fratelli Orlando . » 242
Torre del Marzocco . » 243
Accademia Navale . *pag.* 243
Passeggi, bagni e l'Ardenza »
Montenero e Valle Benedetta . . . . . » 244
Industria e commercio » 245
Bilancio . . . . . » 247
Cenni storici . . . . » »
Uomini illustri . . . » 251

II. — Circondario di Portoferrajo . . . . . *pag.* 253

L'Isola d'Elba . . . . . » »

Mandamento di Portoferrajo . . . *pag.* 260
Portoferrajo . . . » »
Villa Napoleonica » 261
Porto Longone . *pag.* 264
Rio dell'Elba . . . » 265
Rio Marina . . . » 266
Mand. di Marciana Marina . . . *pag.* 266
Marciana Marina . . » »
Marciana . . . . » 267

FIGURE

1. Frana nei monti marmiferi del Carrarese . . . . . *pag.* 4
2. Veduta generale dei monti marmiferi di Carrara, presa dall'Arena . » 5
3. *Massa* - Piazza degli Aranci e palazzo ex-Ducale, ora Provinciale . » 10
4. — Ponte Nuovo sul fiume Frigido » 12
5. *Carrara* - Duomo di Sant'Andrea . » 17
6. — Monumento a Giuseppe Mazzini » 18
7. — Nuovo Politeama Verdi . . . » 19
8. — Avanzi del castello di Castruccio Castracani in Avenza . . » 20
9. — *I Fantiscritti*, bassorilievo romano scolpito sopra la roccia in una cava di marmo . . . . » 21
10. — Cippo romano di marmo cristallino bianco rinvenuto a Colonnata » »
11. — Veduta della cava di marmo cristallino bianco della Piastra . » 22
12. — Sistema di trasporto dei marmi » 23
13. *Fivizzano* - Castello della Verrucola » 25
14. *Lucca* - Tempietto e parte dell'Acquidotto . . . . . » 50
15. — Piazza del Duomo e palazzo Micheletti . . . . . » 51
16. — Duomo di San Martino . . . » 52
17. — Id.: San Martino che spartisce il suo mantello ad un povero » 53
18. — Id.: Porta principale . . . . » 54
19. *Lucca* - Duomo: Porta laterale . *pag.* 55
20. — Id.: Sculture del XIII secolo nell'atrio . . . . . » 56
21. — Id.: Tempietto del Volto Santo » 57
22. — Id.: Tomba a Pietro da Noceto » 58
23. — Id.: Angelo inginocchiato, di Matteo Civitali . . . . . » 59
24. — Id.: Altare di San Regolo . . » 60
25. — Id.: Monumento di Ilaria Del Carretto . . . . . » 61
26. — Porta della Cancelleria . . . » 63
27. — Chiesa di San Frediano . . . » 64
28. — Id.: Fonte battesimale . . . » 65
29. — Chiesa di S. Cristoforo: Porta principale . . . . . » 67
30. — Chiesa di San Michele . . . » 68
31. — » di San Giusto . . . . » 69
32. — Id.: Porta principale . . . . » 70
33. — Chiesa di San Pietro Somaldi . » 71
34. — » di S. Maria Foris Portam » 72
35. — » di S. Maria della Rosa . » 73
36. — Id.: Dettaglio delle finestre . . » 74
37. — Cortile detto degli Svizzeri . . » 76
38. — Palazzo Pretorio . . . . . » 77
39. — Palazzo Mansi: Camera con arcova riccamente decorata di intagli e stoffe . . . . . » 79
40. *Borgo a Mozzano* - Ponte della Maddalena, detto *Ponte del Diavolo* » 87

41. *Monsummano* - Vedula dello Stabilimento balneario . . . *pag.* 97
42. *Pescia* - Torre della Porta Reale . » 104
43. *Pietrasanta* - Le Porte . . . . . » 121
44. — Piazza della Collegiata . . . » 123
45. *Seravezza* - Cava di marmo bianco nel monte Altissimo . . . . . » 126
46. *Pisa* - La Cittadella, coi resti dell'antico Arsenale della Repubblica . » 136
47. — Fonte sulla piazza del Duomo . » 137
48. — Duomo e Torre pendente . . » 138
49. — Id: Porta principale della facciata » 140
50. — Id: La navata principale . . . » 141
51. — Id: Lampadario in bronzo, detto la Lampada di Galileo . . . » 142
52. — Il Battistero . . . . . » 144
53. — Pergamo del Battistero . . . » 145
54. — Camposanto: Altare scolpito in marmo con la Vergine e Santi » 146
55. — Id.: Galleria dell'*Inconsolabile* . » 147
56. — Id.: L'*Inconsolabile* . . . . . » »
57. — Id.: Scultura antica rappresentante una festa bacchica puerile . » 148
58. — Id.: Scultura greca rappresentante Bacco ed Arianna tirati in cocchio da Centauri . . . . » 149
59. — Id.: Le catene dell'antico porto » 150
60. — Id.: Arca sepolcrale di Pietro Ricci, arcivescovo di Pisa . . . » 151
61. — Id.: Il *Giudizio Universale*, già attuito all'Orcagna . . . . » 152
62. — Chiesa di Santa Caterina . . » 153
63. — Id.: Mausoleo di Simone Saltarelli, arcivescovo di Pisa . . . » 154
64. — Id.: Monum. a Gherardo da Pisa » 155
65. — Chiesa di San Frediano . . . » 156
66. — » di S. Maria della Spina . » 157
67. — » di San Nicola . . . . » 158
68. — » di S. Paolo a Ripa d'Arno » 159
69. — Palazzo Agortini . . . . . » 160
70. — » dell'Orologio . . . . » 161
71. — » Toscanelli . . . . . » 163
72. — Casa in cui nacque Galileo Galilei » 164
73. — Museo Civico: I frammenti riuniti del pulpito di Giovanni Pisano » 166
75. — Antico chiostro di San Francesco. Ingresso al Museo Civico . . » 167
76. — Statua di Leopoldo I di Toscana » 168
77. *Pisa* - La Certosa . . . . *pag.* 169
78. — Chiostro della Certosa . . . » 174
79. *Calci* - Fonte battesimale nella chiesa di San Giovanni Evangelista » 179
80. *Palaja* - Parrocchiale di San Martino » 190
81. *Volterra* - Cinta etrusca e cinta medioevale . . . . . » 199
82. — Porta all'Arco . . . . . » 201
83. — Museo Etrusco Guarnacci: Interno d'una galleria con la statua di monsignor Guarnacci . . . » 203
84. — Id.: Urne cinerarie etrusche . » 205
85. — Moneta etrusca volterrana . . » 206
86. — Palazzo dei Priori . . . . » 207
87. — » Pretorio . . . . . » 209
88. — Fortezza, ora ridotta a Stabilimento penale . . . . . » 210
89. — Facciata del Duomo . . . . » 211
90. — Il Battistero, il Campanile e il Duomo . . . . . » 212
91. — Duomo: Urna in marmo che racchiude il corpo di S. Ottaviano » 213
92. — Il Battistero . . . . . » 214
93. — Chiesa di S. Lino: Monumento al ven. Raffaele Maffei . . . » 216
94. — Rovine della navata della Badia » 217
95. *Livorno* - La Meloria . . . . . » 234
96. — Cisternone, o Deposito dell'Acqua potabile . . . . . » 236
97. — Monumento a Ferdinando I coi Quattro Mori . . . . . » 239
98. — Accad. Navale: Cortile interno » 244
99. — Id.: Piccolo porto per le imbarcazioni . . . . . » 245
100. — Id.: L'alberata, vista da mezzogiorno . . . . . » 246
101. — Id.: Batteria d'esercizio . . » 247
102. — Torre di Calafuria . . . . » 249
103. *Portoferrajo* - Fontana Napoleone nella villa San Martino . . . . » 261
104. — Galleria della villa San Martino » 263

Tavole separate.

Pianta delle provincie di Massa e Casrara, Lucca, Pisa, Livorno . . *pag.* 1
» della città di Massa . . . . . » 9
» del Cantiere Navale dei Fratelli Orlando in Livorno . . . . » 232

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 082131746